



Anno XXXVII — 1905

(Numero 1)

1° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO :

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora)

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Casella postale 445, Torino.

I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1905, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommarlo delle materie contenute in questo numero.

Divagazioni (A. Vespucci). — La signora Stoessel. — Le due cugine, romanzo (dal francese, traduzione di E. Nevers). — Voler bene ed amare - Il segreto di Raffles Haw (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di un timido (E. A. Spoll, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di Rita, romanzo (B. Neullés, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Chiudendo la serie de' miei articoli dello scorso anno, io accennai alla questione del divorzio, stata ampiamente svolta nel nostro giornale.

Non credevo di dover riparlare oggi, ma vi sono spinto da una splendida lettera che l'illustre professore C. F. Gabba diresse su questo tema ad un giornalista romano.

Questi aveva accusato il Gabba di non volere il divorzio in Italia se non per ragioni di politica ecclesiastica, e per « paura di turbare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, di spossare la Chiesa dal dominio che ha sempre esercitato sulle famiglie, e sulle donne specialmente ».

Gli chiedeva quindi perchè combattesse l'introduzione del divorzio in Italia, non avendo altri argomenti da opporre.

Il Gabba risponde essere verissimo che egli considera la questione del divorzio come una questione sociologica, da risolvere, cioè, studiando le condizioni presenti morali e civili del popolo nostro, nè pensa di negare di avere attribuito una grande importanza alla fede religiosa della nazione, e si stupisce anzi che vi sia alcuno che se ne mostri meravigliato.

« Non è la religione (egli dice) uno dei massimi fatti e fattori della vita sociale? Non è la religione di un popolo intimamente collegata colla moralità sua? O è forse immorale insegnamento quello cristiano della perpetuità del matrimonio? E chi dunque può a cuor leggero affrontare il pericolo che in un col rispetto religioso del matrimonio il popolo italiano abbia a perdere affatto anche quello morale? ».

Secondo l'illustre professore di diritto civile, il divorzio deve essere ammesso o negato, non già in virtù di singoli casi, isolatamente considerati, e nei quali può essere un atto di rigorosa giustizia, ma in vista degli effetti buoni o cattivi che ne possono provenire alla generalità della popolazione.

Il divorzio è addirittura rovinoso pei figli, perchè ingenera nell'animo di questi sconvolgimento e lotta di quei naturali sentimenti di affetto, che sono la base della loro educazione morale; specialmente se la madre o il padre divorziato contraggono nuovo matrimonio e da questo abbiano nuova prole.

Il matrimonio non è soltanto un contratto, un immenso contratto, come disse Balzac, ma una istituzione, anzi la pietra angolare dell'umano consorzio. Se quindi dal divorzio più male che bene si abbia ragione di aspettarsene pel maggior numero dei cittadini, non è ingiusto che non lo si conceda neppure a quei pochi, ai quali sarebbe giusto l'accordarlo. Quanti altri casi consimili presentano le leggi umane!

Che il divorzio sarebbe oggi disastroso alla società

Giornale delle Donne.

italiana, si scorge di leggieri al riflettere soltanto alle premesse da cui si dipartono i suoi principali sostenitori. Naquet, apostolo del divorzio in Francia, ha anche scritto in favore dell'amor libero; Turati ha detto di accettarlo in Italia « come primo passo verso il libero amore ».

La sua introduzione, adunque, in Italia darebbe indubbiamente maggior adito e fomite alle dottrine e tendenze dissolutive della famiglia e del civile consorzio.

Il divorzio va facendo ogni anno più larga strage dei matrimoni in Germania, Belgio, Svizzera, negli Stati Uniti, in Francia, e in tutti questi paesi un grido d'allarme e di soccorso si eleva da scrittori e oratori, da letterati e sociologi, pur fra loro divisi da discrepanze di partito politico e di confessione religiosa. Sarebbe follia e delitto sottoporre anche l'Italia ad una prova siffatta.

E' un errore il credere che si possa contenere il divorzio dentro ristretti e ben difesi confini.

Questi confini si vanno allargando a poco a poco in tutti i paesi dove esso fu introdotto, e lo stesso accadrebbe tosto o tardi anche in Italia.

Il Gabba nota giustamente come il divorzio sia specialmente pericoloso per le donne, perchè sarà un eccitamento di più, e un freno di meno alle offese della loro dignità, alla trascuranza, ai maltrattamenti dei mariti e alle insidie degli estranei, oltrechè le conseguenze del divorzio sono manifestamente più gravi per le donne che per gli uomini.

E difatti in Francia, dopo il ristabilimento del divorzio nel 1884, le sevizie dei mariti alle mogli, che danno causa al divorzio, da tremila all'anno che erano prima, erano già nel 1897 undicimila!

Ed è anche un fatto che, mentre autorevoli apostolesse del divorzio non vi sono, le maggiori lagnanze contro di esso, tanto agli Stati Uniti, come in Germania, in Inghilterra e in Francia, provengono da donne. Recentemente la inglese protestante Miss Chapman ardì persino invocare l'abolizione.

Le mie lettrici prendano ben nota di questi dati e se ne facciano banditrici a confusione di coloro che, per la vanità di essere creduti più liberali, sostengono questa riforma che a breve andare distruggerebbe nel nostro paese il matrimonio e la famiglia.

Secondo Ledru-Rollin, testimonio non sospetto, la decadenza dell'Inghilterra sarebbe cominciata verso quell'epoca appunto in cui si rese colà facile lo scioglimento del matrimonio!

Gladstone, il venerato capo del partito liberale inglese, scriveva nel 1890 al prof. Gabba: « Auguro all'Italia che essa possa rimuovere da sé il disastro religioso e sociale del divorzio ».

Questo augurio non vale più di qualsiasi dissertazione?

Assistevò l'altra sera alla rappresentazione del *De dalo*, l'emozionante commedia di Paolo Hervieu.

L'eminente accademico ha presentato due coniugi



divorziati che passano entrambi ad un nuovo matrimonio, benché si fossero uniti per amore e benché avessero avuto un figlio idolatrato da entrambi.

Con Marianna Le Breuil, che al letto del figlio morente sente rinascere l'amore per il primo marito e deve confessare a sé stessa in quale baratro è precipitata rimaritando, Hervieu ha saputo dimostrare quanto possa essere disastroso il divorzio e come siano invidiabili i popoli che seppero, respingendolo, rimanere fedeli alle vecchie e sane tradizioni.

A. VESPUCCI.

LA SIGNORA STOESEL

Port Arthur è caduta! Gli stessi vincitori tributano lodi e plausi al valoroso Stoessel che ne fece un'eroica difesa.

Noi già ricordammo la moglie di Stoessel, che fu degna di lui, che non lo ha lasciato un momento e divise i disagi ed i pericoli del lungo e sanguinoso assedio.

Il comitato delle donne di Francia deliberava appunto di conferire alla signora Stoessel la sua grande medaglia d'oro, onore che si accorda di rado. La medaglia è opera egregia di Enrico Dubois: e oltre la leggenda consuetata *Union des femmes de France* porta nel rovescio le parole *30 novembre 1904 - Madame Stoessel*.

Sarà consegnata all'ambasciatore di Russia a Parigi, signor Nelidoff, dalla signora Kocchin-Schwartz, presidentessa dell'Associazione.

Sulla scatola di marocchino nella quale è chiusa la medaglia, su una lastra d'oro è inciso: — *Alla signora Stoessel - attestato di ammirazione - L'unione delle donne di Francia*.

LE DUE CUGINE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia

Renata di Brévanne è una bella ed angelica fanciulla, di nobili natali, ma ben presto colpita dalla sventura. Suo padre infatti, il giovane visconte di Brévanne, si è inimicata la propria famiglia ed ha dato fondo alle sue sostanze collo spreco e le follie di ogni genere.

Sua madre, dolce e buona, dopo avere assistito durante una lunga malattia, conseguenza d'un duello, il marito, presso cui non aveva conosciuto che le lagrime, passava, con la disapprovazione dei Brévanne, suoi cognati, a seconde nozze col medico del villaggio di Brettagna dove si era ritirata, il dottor Flavy, un uomo egregio e benefico a segno da soffrirne nell'interesse.

Invero, quando la morte lo coglie prematuramente, egli non lascia alla povera Renata che dei doveri, e cioè la vedova e la vecchia madre da assistere, il fratellino da educare.

Pur troppo, la madre della fanciulla, logorata dall'affanno, segue in breve il marito, e Renata rimane sola presso la vecchia sconsolata ed il bambino.

Lo scarso retaggio del medico è presto esaurito, e Renata si chiede in che modo provvederà al mantenimento dei suoi ed al proprio. Per quanto la vita sia modesta nel paesuccio che abitano, ci vuol pure il pane.

Memore dei suoi ricchi parenti, che sua madre le aveva consigliato nell'ultim'ora di ricercare, facendo tacere ogni risentimento ed ogni orgoglio,

essa prega allora il curato del villaggio di scrivere al marchese di Brévanne, fratello maggiore di suo padre ed erede del titolo e del censo della illustre famiglia.

Il curato la compiace, e dopo alcuni giorni le mostra una risposta scritta dalla marchesa, la quale lo avverte che suo marito essendo in viaggio, essa lo prega di aspettare il suo ritorno, di cui essa gli darà subito avviso, per mandargli ulteriori comunicazioni riguardo all'orfana.

Ma il curato scrive di nuovo dicendo che la cosa urge e che sarebbe quindi stato meglio istruire subito il marchese delle condizioni precarie di sua nipote, costretta a cercare un posto per dare il pane alla sua famiglia.

La risposta a quell'appello è molto singolare.

La marchesa dichiara che chiede una dilazione, perchè sa che suo marito, irritato delle seconde nozze della cognata, ha delle prevenzioni anche contro sua figlia.

Comunque, se la cosa urge, si potrebbe appigliarsi ad un mezzo termine, e cioè ella esorta Renata a venire in casa Brévanne come un'istitutrice qualsiasi, finchè le circostanze sembreranno propizie alla rivelazione.

Offre poi una lauta somma annua quale stipendio della pretesa istitutrice.

L'offerta è strana, ma Renata, felice di poter conoscere lo zio ed animata dalla speranza di cattivarsi la sua benevolenza, la accetta senz'altro.

Lasciando dunque con profondo rammarico la sua casina, la vecchia ava ed il piccino che le era tanto caro, parte pel castello dei Brévanne, posto presso Angers, a parecchie ore di viaggio dalla Brettagna.

La marchesa di Brévanne, seconda moglie dello zio di Renata, era una creola, mirabilmente bella, vana, frivola, ignorante, che il marchese aveva sposata per la sua rara leggiadria.

Ma, in breve, la leggerezza e la bizzarria della sua indole lo avevano stancato, ed egli aveva dovuto riconoscere che sua moglie era una specie di oggetto di lusso, ma non una compagna intellettuale, un'amica.

La trascurava un po' quindi, viaggiando molto senza prenderla seco, il che tornava increscioso alla bella signora, specie nei mesi in cui abitava il castello.

Non mancava di compagnia però, avendo presso di sé quattro fanciulle, Valentina, la figlia di primo letto del marchese, bella, colta, intelligente, piuttosto superba ed imperiosa; le due figlie avute da lei durante il suo primo matrimonio (perchè era vedova anche essa quando aveva sposato il marchese), e cioè Elvira ed Ortensia, due piccole creole, ciarriere come pappagallini, oziose e frivole, e finalmente Niny, figlia sua e del marchese, una piccina di otto anni, graziosa, buona, ma viziata al sommo punto.

La concordia non è perfetta fra tutte quelle donne. Valentina, altera ed ostile alla madrigna, della quale non ha mai, neppur da bambina, voluto riconoscere l'autorità, è il braccio destro del padre, la sua confidente, la sua compagna.

Elvira ed Ortensia vivono in un certo accordo con lei perchè la temono, ed essa non si cura di loro.

Le due vere antagoniste sono la marchesa e lei. Gelosa della sua autorità e del suo potere sul marito, la marchesa si allarma subito all'idea che Renata, nipote dei Brévanne, rivolgendosi allo zio (al quale ha udito più volte deplorare la sorte del fratello minore e la rottura avvenuta tra lui e la famiglia), potrebbe ottenere la sua simpatia e la sua fiducia, si decide quindi alla strana combinazione per cui ora la fanciulla vivrà al castello come una estranea.

Qual criterio la guida?

Nulla di ben definito, perchè se possiede una certa astuzia di questo genere, a cui è solita, le manca nei raggiri l'ingegno per misurarne la portata e per condurla bene a termine.

Per lui si tratta solo di guadagnar tempo. E' già qualcosa. Segue quindi la sua ispirazione ed i consigli d'un vecchio vicino, certo Véronet, parassita adulatore, che la asseconda nei suoi piani machiavellici.

Giungendo al castello di Brévanne a tarda sera, stanca e scorata, Renata trovò in sala le cinque signore che l'aspettavano.

Restò confusa davanti a quelle persone ignote e fredde, ma si consolò sperando che la zia l'indomani le riserberebbe un'accoglienza più affettuosa.

Fu molto delusa quando questa, con somma freddezza, le ricordò invece i loro patti, facendole giurare che non rivelerebbe mai il vero esser suo allo zio senza il permesso della marchesa. Soggiunse che il marito era mal disposto verso la nipote e che una rivelazione prematura rovinerebbe i loro piani.

Ciò detto, tornò alla sua occupazione prediletta, le mode, e non si curò più di Renata, alla quale Dolores, la negra, affidò Niny, la sua piccola allieva.

Niny era stata fino allora un demonietto incorreggibile, ma la bellezza, la dolcezza di Renata la conquistarono subito, e la fanciulla si sentì confortata dalla simpatia di quella graziosa piccina.

Dopo parecchio tempo essa udì un giorno che il marchese tornava, e ne provò una viva emozione. Il fratello di suo padre! L'unico suo congiunto ormai! Come era? In che modo la tratterebbe? Con l'alterigia di Valentina e della marchesa?

Ma l'indomani del suo arrivo essa incontra Brévanne all'alba nel parco. Questi le si presenta da sé, indovinando che ella dev'essere la nuova istitutrice di Niny, ed essa trova in lui un gentiluomo simpatico, affabile, dal cui sguardo trapela la bontà.

Nei giorni successivi si conferma nel suo giudizio, e cercando l'occasione di compiacerlo, di aiutarlo in certi suoi lavori di cataloghi e di registri, essa si concilia l'animo suo; ma soprattutto egli si rallegra notando come, mercè la nuova istitutrice, la sua piccola Niny sia diventata docile, studiosa ed amabile. Un nuovo personaggio appare frattanto al castello. E' il nipote del marchese, Marcello di Brévanne, figlio di un altro fratello del padre di Renata, morto anch'esso in giovane età, per cui Marcello è stato educato dallo zio.

Reduce dalla guerra, dove è stato ferito ad un braccio nel compiere delle gesta eroiche, quel giovane ufficiale, bello, colto, distinto, è il prediletto dello zio, che sogna di farne il marito di Valentina.

Renata resta molto sola, mentre la famiglia si riunisce per vari generi di divertimenti. E' naturale, ma essa stupisce che lo zio, il quale le mostra tanta benevolenza, non le dica alle volte di associarsi a loro.

Le feste si seguono: vi sono ricevimenti, caccie, pranzi, e mai, nemmeno per le caccie, alle quali Niny interviene, Renata riceve invito.

La zia le si mostra sempre più ostile man mano che la simpatia del marchese e la sua gratitudine per l'istitutrice che riesce così bene ad educare Niny vanno crescendo, nè perde l'occasione di dimostrarlo.

Eccone un esempio.

Una domenica Renata si era recata in chiesa onde visitare il cimitero, dove erano sepolti i suoi antenati e parenti.

I marchesi di Brévanne avevano un recinto particolare nel piccolo camposanto, ma, naturalmente, mancava fra loro il padre di Renata, il reietto. Senonchè, pregando per gli avi, sembrava alla fanciulla di pregare anche per lui.

Al ritorno Renata, che è a piedi, è colta da un tremendo acquazzone. Per sua buona fortuna, viene a passare una carrozza del castello, nella quale sta il marchese con suo nipote.

Brévanne fa fermare i cavalli e prega l'istitutrice di salire con loro.

Al ritorno, sorpresa ed osservazioni pungenti della marchesa, la quale, ricordando che per caso Benata è stata la prima a vedere Marcello al suo ritorno, e che questi per errore l'ha salutata col nome di cugina, insinua che la fanciulla ha l'arte di fare « dei buoni incontri ».

Ma il marchese la redarguisce, e chiamato Yves, l'antica sua ordinanza quando anche lui era nell'esercito, gli ordina di tener sempre una carrozza a disposizione della signorina Flavy.

Il giorno della caccia, in cui tutti sono assenti, Renata, che sta facendo per cortesia un lavoro di registrazione che il marchese trovava uggioso e pesante, viene presa da profonda tristezza. Si sente così sola in quel castello, dove la marchesa le aveva promesso di conciliarle l'animo dello zio, rivelandogli poi il vero esser suo, mentre mira certo a scopo opposto!

Ma in breve, memore delle savie lezioni delle buone suore dell'Educandato dove ha passato l'infanzia, ella si supera, e finito il tedioso lavoro che l'incatena al tavolo, in una stanza solitaria, mentre gli altri godono la lieta festa del sole, si dà il lusso di andar a suonare le produzioni da lei preferite sul piano di Valentina, che di solito è riserbato solo alla marchesina.

Suona a lungo, con fuoco, con maestria... finchè degli applausi vengono ad interromperla, e, voltandosi, vede il marchese e Marcello che l'ascoltano, ritti, di fuori, vicino alla finestra aperta.

Essi lodano il suo talento, e si vede che Marcello ne è vivamente colpito.

Il marchese poi le domanda perchè, pur evitando per suo lutto le feste rumorose, essa non scende almeno in sala a fare un po' di musica con loro, quando non vi sono che degli intimi.

— E' una condizione postami dalla signora marchesa, risponde Renata.

— Ma come? Se anzi essa deplora che non vogliate mai associarvi a noi? replica lui.

Non si ferma però ad indagare la contraddizione che risulta tra le parole dettate ed il patto imposto a Renata, ma vuole che questa assista ad una festa data in onore di Valentina, e le manda l'indomani un bel vestito di garza bianca con gli accessori necessari, fiori, scarpette, ventaglio; perchè faccia bella figura a quel ballo.

Senonchè il cipiglio della marchesa accrescendo l'imbarazzo di Renata nel trovarsi per la prima volta in vita sua fra tanta gente nel chiasso di una festa, e nel vedersi guardata con palese ammirazione, questa si ritira in un luogo appartato, d'onde in breve si rifugia nella sua camera.

Marcello non le ha offerto di ballare, perchè il suo braccio gli vieta di prendere una parte attiva alla festa, ma le ha dimostrato una rispettosa cortesia, che le è tornata molto dolce, perchè essa ammira ed apprezza il gentiluomo compito, l'intrepido soldato.

Da quella volta Renata interviene più spesso alle riunioni della famiglia Brévanne, dove impara a conoscere alcuni intimi, tra cui un certo Dufour, strano tipo di vecchio scapolo, che va matto per gli insetti e gli animali, disapprova come somma barbarie la caccia e rimpiange di non aver il coraggio di mettersi al regime di Pitagora.

Frattanto Marcello si decide ad appagare il voto più fervido dello zio, domandando la mano di Valentina.

Egli non è innamorato di lei, tutt'altro. Una dolce e soave figurina lo attrae; ma lotta contro quella simpatia, perchè è tanta la gratitudine che deve a Brévanne, suo secondo padre, che lo ha educato e tenuto sempre seco, che non vorrebbe affiggerlo con un matrimonio che troncasse le sue speranze.

Come tutti gli anni, i Brévanne, venuto l'estate, vanno a fare un viaggio.

Hanno prescelto Baden e la Foresta Nera.

Quel viaggio, in cui Renata prova un solo rammarico, la mancanza dello zio, rimasto a Parigi, è un incanto per la fanciulla, che mercè l'animo nobilissimo e lo spirito colto ed eletto, sa apprezzare tutte le bellezze della natura e dell'arte.

Marcello è il costante compagno della sposa e quindi delle sue sorelle, e Renata va sempre colle fanciulle, la marchesa non trovando nessun diletto nelle mirabili prospettive campestri e temendo il sole, la polvere, il vento.

Ed è qui che ha luogo un incontro che deve avere somma influenza sul destino di Renata.

Una sera, a Baden, nel giardino stupendo detto *Conversation*, Renata vede all'improvviso la sua più cara amica di convento, Luisa, ora maritata.

Essa getta un grido, ed alzandosi, lascia il crocchio formato dalla marchesa e dalle sue figlie, per correre incontro all'amica, che passava a braccio del marito... presso il qual marito stava anche Marcello, che lo conosceva, ed era venuto a salutarlo.

Ignara delle condizioni speciali di Renata, Luisa Gladwell, perchè così si chiama ora l'amica, l'ab-

braccia con effusione, indi rivolta al marito, dice:

— Ti presento la mia più cara compagna di convento, la signorina di Brévanne.

Rapidamente, Renata l'interrompe:

— Non questo nome! Qui mi conoscono sotto quello di Flavy.

Ma Marcello ha udito, e stupefatto, interroga.

Pallidissima, Renata risponde che si tratta di un segreto che gli affiderà, se egli le giura il silenzio.

Il giovane promette, e decidono di trovarsi l'indomani all'albergo della signora Gladwell, dove Renata rivelerà il vero.

Infatti essa, venuta all'appuntamento, riferisce lo strano patto impostole dalla marchesa.

Marcello se ne sdegna, e desiderando che lo zio venga edotto della verità non vorrebbe impegnarsi al silenzio: censura la condotta della marchesa, ed insiste presso Renata perchè essa gli conceda di svelare la verità.

Ma essa non ha che una risposta, sempre la medesima: — Ho dato la mia parola, ed una parola d'onore è sacra.

Mr Gladwell, il marito di Luisa, interviene allora, e dà piena ragione alla fanciulla.

Marcello finisce coll'arrendersi e promettere a Renata che fino a tanto che essa non gliene darà il permesso, egli non rivelerà allo zio quanto ha scoperto. Le domanda solo il diritto di chiamarla cugina, ed essa glielo concede, affermandogli anche che ricorrerà a lui, ove ve ne fosse bisogno, pel suo fratellino.

La marchesa, naturalmente, non ha il menomo sentore dell'accaduto, e vive tranquilla sull'esito dei suoi raggi.

Lasciano frattanto Baden per recarsi a Parigi, e colà la signora di Brévanne si trova nel suo ambiente; gira tutto il giorno i magazzini, passa dalla sarta alla modista, e dichiara che preferisce mille volte il Bosco di Boulogne alla Foresta Nera, e Parigi alle pittoresche regioni della Svizzera e della Germania.

A Parigi Renata va per la prima volta in vita sua a teatro per udire il *Freischütz*, e quella serata, che deve alla bontà dello zio, è un godimento ineffabile per lei. Marcello si sente felice nell'osservarla, e non può a meno di paragonarla alla sua sposa, trovando che essa è più bella di Valentina e che si intuisce come abbia una mente eletta ed accessibile a tutte le cose eccelse. Ma si rimprovera questo sentimento, e procura di soffocare l'ammirazione che prova per la seconda cugina.

Lasciando Parigi, i Brévanne tornano al loro castello, riprendendo la via di prima. Renata si aspettava di godere alle volte la compagnia di Marcello; le sarebbe stato dolce di avere una persona a cui affidarsi e parlare a cuore aperto; ma il giovane, invece di approfittare delle occasioni d'incontro che troverebbe nel castello, si mostra singolarmente riservato, e pare che la eviti invece di cercarla.

Ella ne stupisce e se ne addolora, ben lungi dal sospettarne la vera cagione. Marcello si conduce così perchè teme di sé, accorgendosi che il sentimento che lo attira verso la gentile fanciulla è pericoloso e potrebbe fargli scordare i suoi doveri.

Dal canto suo Renata è sempre occupata del giovane, e pel segreto magnetismo che associa i cuori innamorati, sente crescere giornalmente l'interesse che già portava al simpatico giovane, al prode soldato.

Quella simpatia non sfugge alla marchesa, la quale, colla solita indelicatezza, cerca il modo di assicurarsene, ed a questo scopo prega la fanciulla di prepararle un disegno di ricamo, mentre ella stessa, conversando col solito confidente Véronet, fa cadere il discorso sulle prossime nozze di Valentina, studiando l'effetto delle sue parole sul viso di Renata.

Il pallore ed il turbamento della povera fanciulla le rivelano che non s'inganna, ed essa mormora a Véronet:

— E così, avete veduto, Véronet? Avete osservato come era pallida e tremante? Si reggeva appena. Lo ama anche lei, dunque! Come finirà questa faccenda? Vincerà il dovere o la ragione?

Lo scettico Véronet crollò il capo senza dir nulla; il dovere gli sembrava molto debole di fronte all'amore.

XXVI.

Le foglie cadevano dagli alberi, avvizzite ed ingiallite, ed il parco aveva rivestita la sua malinconica livrea autunnale. Alle lunghe passeggiate della sera tenevano dietro ora le veglie nella sala ben riparata ed illuminata. Durante il giorno, Niny aveva ripreso con zelo le sue lezioni; la giovine istitutrice vi metteva la stessa cura e la stessa attenzione. Ma dov'era la pace di una volta? Dove la calma perfetta che faceva di ciascuna di quelle ore una fase di intima felicità?

Fino a quel giorno Renata aveva trovato il dovere facile. Sapendo che era la base della vita dell'uomo sulla terra, aveva col suo saldo appoggio continuata la via con passo sicuro, tra le prove che avevano già afflitta la sua gioventù. Ma, per la prima volta, essa si sentiva debole e vacillante, perchè, per la prima volta, pensava a sé stessa, alla propria felicità, e v'era una lotta fra le inclinazioni segrete del suo cuore e l'adempimento di quello che reputava il suo dovere. Man mano che i giorni scorrevano, essa si sentiva meno forte: sfuggiva Marcello, ed era solo nella preghiera che ritrovava una parte della serenità antica.

Frattanto avevano ripreso al castello le abitudini di svago, per poco abbandonate. Si faceva molta musica per occupare le lunghe sere, e valendosi della valentia dei vicini, si combinavano dei pezzi d'insieme e dei quartetti. Si discorreva anzi perfino di rappresentare un'operetta, quando il parroco di un villaggio poco lontano domandò un concerto di musica sacra per venire in aiuto a due famiglie, vittime di un incendio, che si trovavano nella più tremenda penuria.

Tutti promisero il loro concorso. Venne stabilito che si eseguirebbe lo *Stabat Mater* di Rossini, le parti vennero distribuite e le prove ebbero luogo sotto la direzione di un vecchio maestro di canto, italiano d'origine, chiamato Maderni, che si era ritirato ad Angers, d'onde andava ancora a dare nei dintorni delle lezioni molto apprezzate.

All'ultima prova generale, che ebbe luogo in chiesa, e che precedeva il gran giorno (quello di S. Cecilia), Valentina si sentì improvvisamente presa da raucedine, e fu nell'impossibilità di cantare l'*Inflammatus*, pel quale ci voleva un grande sfoggio di voce. Vi si provò tre volte, e tre volte le note le restarono in gola. Il vecchio Maderni era disperato.

— E' una disdetta incredibile! diceva, tutto andava così bene!

Come rinunciare a quell'opera magistrale?

— Suvvia, signore e signorine, quale di voi potrebbe surrogare mia figlia? domandò il marchese.

Ma tutte protestarono, nessuna sentendosi da tanto da accettare quella parte.

— Si potrebbe lasciar fuori l'*Inflammatus*, propose la marchesa che non chiedeva di meglio che di abbreviare quella lunga seduta.

— Che dite mai, signora? Lo *Stabat* senza l'*Inflammatus*? Ma sarebbe come un discorso senza perorazione. L'*Inflammatus*! Ma è l'apoteosi! E' il coronamento dell'edifizio! Preferirei rinunciare a tutto, anzichè decapitare così l'opera del Maestro! Andiamo! Un po' di buona volontà fra le coriste! Ho udito da quella parte una bellissima voce, che si distingueva nei cori. Dov'è? continuò il vecchio professore, cercando di raccogliere i suoi ricordi. Dev'essere questa, sciamò ad un tratto, prendendo per mano Renata ed attirandola al piano, suo malgrado.

Confusa e rossa in volto, essa cercò invano di schermirsi.

— Suvvia! suvvia! riprese lo spietato impresario. Filate qualche nota! vedrò bene!

E preludiando con alcuni accordi, insistette finchè la fanciulla cominciò la classica scala con la quale esordiscono tutte le lezioni di canto.

— Bene! Benissimo! Un po' più forte! Fuori tutta la voce! ne avete molta e del più bel timbro. Perfettamente vellutata e sonora! Se conoscete un po' di musica, mi impegno di insegnarvi da oggi a domani la vostra parte. Lo strumento è mirabile. Potrete leggere la musica col coro o volete provare da sola?

— Conosco l'*Inflammatus* e l'ho cantato altre volte, disse timidamente Renata, incoraggiata dall'aria di approvazione del marchese.

— Allora, nulla di meglio, disse Maderni, incominciando il ritornello.

Il momento critico si avvicinava. Marcello era a disagio; temeva un fiasco per la fanciulla; la marchesa e Véronet lo desideravano, e si sogguardavano con aria maliziosa; Valentina, afflittissima di non poter fare la sua parte, era ancora più malcontenta nel vedersi surrogata. Insomma, sia per malevolenza, interesse o curiosità, tutti erano ansiosi e pendevano dal labbro della prima donna improvvisata.

Lei, un po' pallida sulle prime, si rimetteva man mano che l'accompagnatore procedeva, e quando questi ebbe data l'ultima nota, guardandola con aria benevola, essa aveva recuperato la sicurezza necessaria. Non le rimaneva che quel tanto di emozione necessaria per interpretare con espressione un pensiero commovente. D'altronde, l'uditorio era scom-

parso per lei; cogli occhi fissi sulla croce che sovrastava al tabernacolo essa pensava alla madre desolata, al dramma sanguinoso del calvario, e fu in quelle disposizioni, alle quali la parte precedente del canto sacro l'aveva preparata, che ella gettò con voce vibrante le prime note dell'*Inflammatus*, vera freccia d'amore, uscita dal suo cuore per salire a Dio.

Più procedeva e più la sua voce si faceva sicura, sviluppandosi in tutta la sua bellezza, e quando ella mandò per la seconda volta quella nota sublime dell'*Inflammatus*, quello slancio infuocato di un cuore che vuol abbandonare la terra, per spingersi fino al cielo, si udì un mormorio di entusiasmo nell'uditorio.

— Ma avete cantato in modo mirabile, disse il vecchio professore, stringendole la mano con entusiasmo. Chi vi ha istruito così bene? Avete centomila franchi nell'ugola, cara signorina.

— Una monaca del convento dove ho passato la mia gioventù; quella monaca aveva riportato il premio dal Conservatorio e fatto l'insegnante a Parigi con molto successo a quanto mi hanno detto.

Tornarono al castello, dove imbandirono una merenda agli artisti. Dufour sedette astrattamente vicino a Renata.

— Dufour, non siete stato alla battaglia, non avete diritto all'onore, gli gridò il marchese. Perché non avete cantato nel coro coi bassi?

— Perché ho una voce così stonata ed una tal incapacità di afferrare la menoma frase che mi avrebbero subito scacciato.

— Non vi piace la musica? domandò Renata al vecchio scapolo.

— No, signorina, ed ho anzi un orrore speciale pel piano; la vostra voce m'è piaciuta molto. Ma non vi dissimulo che preferisco udire la cicala.

— La cicala? disse Renata con aria di stupore, a quel complimento bizzarro.

— Sì, non l'avete mai udita?

— Mai se non nella favola di Lafontaine: « la cicala, avendo cantato tutta l'estate... ».

— Oh! non mi parlate di quella favola; Lafontaine vi si mostra di un'ingiustizia rivoltante per la formica; mirabile bestiola, paziente, industriosa, instancabile che fa vergogna col suo lavoro indefesso alla pigrizia ed all'incostanza umana. Avete mai esaminato da vicino un formicaio? Ammirata quella repubblica, ove nessuno è ozioso, tutti lavorano quasi più di quanto lo consentano le loro forze? Che esempio per noi! disse Dufour, assumendo un'aria profondamente riflessiva. Ma, per tornare alla cicala, se avessi l'onore di ricevervi alla Ritardataria, l'anno venturo, ve ne farei udire una che viene da anni sullo stesso albero, all'ingresso del mio giardino. Che grazia in quel canto sottile, così acuto e monotono! 65.536 vibrazioni in un minuto secondo, mentre la voce più acuta di tenore non ne raggiunge che 4.096!

Dufour parlava con un entusiasmo che fece ridere le sue giovani vicine.

— Ridete, ridete a vostro talento, signorine; ma se come me avete studiato attentamente gli insetti, se li amate come io li amo, sarete costrette a confessare che, in certe cose, valgono assai più degli uomini. Tacendo delle tribù delle lavoratrici, le api,

le formiche, ecc., per giungere a quello che vi tocca più da vicino, quale di voi può vantarsi, anche quando indossa il suo più ricco vestito, di vincere in splendore la farfalla dalle ali screziate o qualcuno di quei magnifici bruchi verdi, di cui il manto di smeraldo è coperto di turchesi?

— Che orrori dite mai! Non siete galante! gridarono le fanciulle.

— Voi siete graziose ed agili nel ballo, proseguì il vecchio scapolo, senza lasciarsi intimorire dalla disapprovazione generale; ebbene! guardate i volgari moscerini giuocare in un raggio di sole, come una polvere d'oro; guardate le libellule dal sottile corsetto verde spruzzato di diamanti, inseguirsi, sulla superficie dell'acqua, e ditemi se a paragone dei rapidi circoli che descrivono, i vostri valzer vertiginosi, non sembrano giuochi da bambini? Vedo da qui che Elvira ed Ortensia hanno una gran voglia di farsi beffe di me e indovino che in cuor loro dicono: « Che vecchio originale! ».

(Continua).

VOLER BENE ED AMARE - IL SEGRETO DI RAFFLES HAW

Nella chiusa del mio ultimo articolo ho detto che v'era un grandissimo divario tra *voler bene* ed *amare*. E chi non lo vedrebbe?

L'affetto è conciliato dalla stima, dalla pietà e dall'ammirazione, cioè da sentimenti che lo precedono e lo corroborano.

L'amore nasce spontaneo, senza radici come un fungo (spesso velenoso) e si impianta in noi con indiscretezza e tirannide, refrattario ad ogni ragionamento. Si ama senza saperlo sulle prime, e spesso senza volerlo dipoi; eppur si ama.

Se anche l'essere che ci ha affascinati si rivela indegno d'amore, noi non possiamo da un momento all'altro rompere l'incantesimo e più d'una volta anche nel cedere ai suggerimenti del senno, del dovere, od ai consigli altrui rimpiangiamo la dolce malia.

Insomma, *voler bene* è un premio che il cuore conferisce a meriti o dolori altrui.

Amare è una forza ignota e spesso nemica che si insinua in noi, contro il nostro volere.

Gli antichi avevano giustamente inventata la leggenda della freccia di Cupido che penetrando il cuore lo rendeva schiavo.

Ma che importa?

Nulla può sottrarre l'uomo al giogo dell'amore e ben disse il filosofo di Ferney:

Homme: voicis ton maître;
Il l'est, le fat, ou le doit l'être.

Parlando dell'influenza dei romanzi e citando l'*Au milieu du chemin* di Rod, la signora di Modena osserva che la vittima del romanziere è una fanciulla nel caso descritto da Rod.

Ma crede lei che una giovane donna sia meno accessibile alla malia fatale?

Tutt'altro: il romanzo ha maggiore pericolo per la creatura che comincia a sentire le ferite della realtà, che trova le relazioni coniugali diverse ed

inferiori al suo sogno, e vedendosi ormai precluso l'avvenire vuol compensarsene con sogni e visioni segrete!

Sono donne le eroine di quei due bellissimi lavori: *Madame Bovary* e *La moglie del dottore*, nei quali in forma diversa, crudamente verista nel primo, malinconicamente idealistica nel secondo, si descrive il mistero d'un'anima travolta.

La fanciulla non intende tutto, ha i sensi ancora sopiti, spera nel domani, per cui il romanzo non la incendia di passioni tanto morbide e disperate od almeno solo di rado provoca danni così gravi, l'amore ed il matrimonio venendo a portare la nota di una rosea realtà nella sua vita.

×

Non sono dell'avviso della signora in quello che riguarda *Suor Giovanna della Croce*. A parte il fatto in sé che è forse un po' esagerato, quello studio di una misera creatura gettata in piena tempesta dopo anni di pace in cui aveva in certo modo abdicata la sua personalità, m'è parso di una finezza, di un'efficacia mirabile. Artisticamente è un vero capolavoro e se ella lo analizzerà dovrà persuadersi che le vicende della povera reietta sono esposte con una maestria che fanno dimenticare l'eterno ingrediente dei nostri letterati: l'amore.

×

Che cosa farei se mi donassero venticinque milioni?

Anzitutto ne destinerei dieci ad un'opera pia da determinare; poi mi compererei un minuscolo isolotto deserto e vi fabbricherei una casa secondo gli intendimenti miei. L'isolotto dovrebbe essere in una plaga fresca, difeso contro i visitatori da una catena di scogli con un solo porto dal quale entrerei io, o meglio, la mia barca.

La casa dovrebbe essere grandissima ad ambienti alti, vasti, di genere antico; forse potrei anche trovare un vecchio castello bello e costruito. Io vi abiterei con una coorte di servitù... invisibile e muta. Solo il cameriere, un cameriere modello, *bien stylé*, dal passo di velluto, dall'eterno sorriso sul labbro silente, penetrerebbe fino a me.

Egli trasmetterebbe i miei ordini alla tacita ed invisibile schiera, mercé cui avrei intorno a me dei giardini fioriti, con freschi zampilli, dei pranzetti da buon gustaio, dei concerti di orchestre ben dissimulate. Dimenticherei così il mondo ed in un sogno di beatitudine potrei credermi l'unico abitante di una terra appena sorta dall'acqua per me solo.

Inutile dire che *nessun* giornale penetrerebbe nella mia isola paradiso.

Un *yacht* all'ancora rimpetto alla mia finestra mi additerebbe la possibilità della partenza ove tanta pace, fatta a quel che sembra per le anime nel futuro e non per i mortali nel presente, finisse collo stucarmi. Ma non credo che me ne stuccherei, oh! no!

Eppoi, se fossi stanco di far l'Adamo prima del ratto della costola, un avviso sul giornale, quanti milioni di Eve mi procurerebbe, tra cui far la mia scelta?

Ma.... ahimè! il donatore dei venticinque milioni... è in un'isola inaccessibile anche lui!

×

E dire che tutti proclamano che la ricchezza è una grande sventura! E che non so quanti maneggiatori di penna sudano sulla carta per affermarlo!

Dirò come un mio amico: Ecco una sventura che m'ha rispettato finora e che sarei curioso di provare!

L'altra sera leggevo uno di quegli ingegnosi racconti, diretti a farci amare la santa povertà e voglio ridirvelo perchè è molto grazioso.

Nei dintorni di un umile paesello d'Inghilterra viene a stabilirsi un bel giorno uno sconosciuto di aspetto umile e garbato. Compera una casa, fa costruire accanto a questa una fabbrica, a giudicarne dagli alti camini torreggianti, e vive da solitario là entro.

Il curato del paesello essendo però un giorno penetrato fino a lui per domandargli un'elemosina per i poveri, ne riceve un patrimonio, una somma favolosa da distribuire.

Dev'essere ben ricco colui! Le immaginazioni si infiammano, i sollecitatori abbondano e Raffles Haw rimanda tutti con lauti doni.

La famiglia Mentyre, composta di un padre beone, di un figlio, Roberto, pittore entusiasta della sua arte e della bella Laura, fidanzata all'ufficiale di marina Hector Spurteng, fa la conoscenza di Raffles Haw.

Roberto viene ammesso in casa sua... e scopre che Haw ha trovato il segreto degli alchimisti e fabbrica dell'oro a tutt'andare!...

Incoraggia le sue visite in casa e Laura, adescata dalla visione della ricchezza, dimentica Hector e felice dell'amore che riesce ad ispirare a Raffles Haw gli promette di sposarlo.

Tutto andrebbe a gonfie vele; ma ecco che il vecchio Mentyre perseguita Haw per carpirgli denari e, impazzito finisce col far il tentativo di assassinarlo; ecco che il curato si lamenta che i suoi parrocchiani sono diventati pigri, esigenti, beoni per la larghezza senza limiti di Haw; ecco che Roberto perde l'amore dell'arte, mirando solo a farsi dire il segreto del moderno alchimista; ed infine ecco sul più bello, Hector, illuso, che non avendo ricevuto la lettera con cui Laura ritirava la sua parola, crede che ella l'ami ancora, piombare tra i due fidanzati ed abbracciar la fanciulla chiamandola sua, con orrore di Raffles Haw, il quale comprendendo che il suo oro semina il vizio, il tradimento, la zizzania e si ritira in casa sua, spezza le sue macchine, le sue fiato e muore di crepacuore in mezzo alle rovine del suo meraviglioso segreto e della sua felicità.

Figurarsi la disperazione di Laura, rimasta senza sposo mentre prima ne aveva due...

Un po' scetticamente, l'autore osserva che l'unica persona a cui Raffles Haw è tornato utile è stato forse l'ingenuo marinaio.

×

Dunque non vi auguro, lettrici, il segreto di Raffles Haw, perchè voglio la vostra felicità.

Mi limiterò ad augurarvi salute, bellezza, lealtà... e costante amore pel giornale che vi ama.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro i geloni — Quale sia la causa principale delle malattie di stomaco — L'arte di vivere a lungo — Contro l'alito cattivo — Mal di gola — La nota amena.

**

Fra i tanti rimedi contro i geloni, ecco sorgere uno nuovo che si assicura efficacissimo.

L'applicazione è delle più semplici. Si avvolgono le dita ammalate in garza a parecchi doppi, imbevuta di alcool a 70 gradi, si copre con caucciù e si lega. Si assicura che bastano tre o quattro applicazioni per guarire i geloni, anche se aperti.

Si può provare.

**

Le più terribili malattie di stomaco non incolgono i poveri, ma i gaudenti. Parliamo, naturalmente, in tesi generale e senza volere dire cosa meno che sgradita all'associata che ci scrive lagnandosi di essere oppressa da simile male.

Legga *L'arte di vivere a lungo*, cioè i discorsi sulla *Vita sobria*, di Luigi Cornaro, con prefazione di Pompeo Molmenti, ripubblicati ora dal Treves.

Non è piena di casi grandi la biografia di Luigi Cornaro. Nato, pare certo, nel 1475, egli vive quasi un secolo assaporando delicatamente il meglio dello stupendo momento di civiltà che gli è dato in sorte. Da giovane gode i sollazzi mondani, balla, canta, compone commedie « piene di un onesto ridere », studia poco, va a caccia, si strapazza.

Verso la quarantina è ridotto a mal partito da una dolorosissima infermità di stomaco: la sua complessione debole è logorata dalle dissipazioni. Allora trova salvezza nel consiglio dei medici, che gli prescrivono vita sobria e ordinata, e da questa disciplina, recuperata mirabilmente la salute, non si diparte più, riuscendo così a giungere in invidiabili condizioni alla più tarda età.

Più che ottantenne, predicando col proprio esempio, scrive senza fatica i suoi quattro discorsi per insegnare a tutti gli uomini l'arte di vivere sani fino alla decrepitezza.

**

Un americano, Orazio Fletcher, insegna pure col suo esempio personale la ricetta della perfetta salute e della felicità che ne consegue: mangiar poco, masticare molto bene il cibo, disciplinare l'appetito.

**

L'alito cattivo è certamente un malessere spiacevole. Spesso bisogna trovarne la causa nella cattiva digestione e nel conseguente male di stomaco. Ciò che dicemmo per questo serve quindi per il primo, perchè possono essere causa ed effetto.

Contro l'alito cattivo si consiglia di bere ogni giorno una tazza di menta infusa in metà acqua e metà vino bianco. Altri consigliano di mettere due volte al giorno, durante qualche minuto, in bocca un chiodo di garofano.

Aggiungiamo finalmente che l'abitudine di sorvegliare qualche goccia d'acqua nella notte risvegliandosi, conserva la purità dell'alito.

**

Contro l'infiammazione della gola può essere utile una compressa di acqua calda applicata intorno al collo.

**

La nota amena.

Dal dottore.

Ammalato. — Sono andato da un farmacista, al quale ho esposto i sintomi del mio malore, e mi ha consigliato...

Dottore. — Qualche bestialità, certamente.

Ammalato. — Mi ha consigliato di venire da lei a consultarla.

IL ROMANZO DI UN TIMIDO

Dal francese di E. A. SPOLL — Traduz. di GIORGIO PALMA
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

Rogero Darcy è uno scapolo prossimo alla quarantina, agiato e favorito dalla sorte, meno in un punto solo: una timidità che lo paralizza nei momenti in cui avrebbe maggior bisogno di audacia, lo arena in tutte le sue decisioni, gli ferma la parola in tutte le occasioni nelle quali vorrebbe manifestare i suoi intimi sensi e soprattutto gli nuoce nelle questioni sentimentali: unico motivo per cui, con le sue doti fisiche e morali e la sua buona posizione, si trova ancora solo nell'età matura.

Un giorno, appunto quando sta per toccare quella cifra di quaranta che anche per l'uomo sembra il limite della gioventù, incontra, alle lezioni di un vecchio professore di canto del Conservatorio, una fanciulla che suscita la sua più viva simpatia.

E' un'allieva ancora novizia, bellina e graziosa d'aspetto, dotata di una voce, se non robusta, almeno agile e pura, una vera piccola parigina per l'eleganza che sa mettere nel suo vestire piuttosto umile, e pel fascino birichino del suo sguardo e del suo sorriso: Giordina Varé.

Fiancheggiata da una madre volgare e ciarliera, Giordina si distingue da lei per tatto e finezza.

La madre Varé entra in colloquio con Darcy che le è seduto accanto, gli parla della propria numerosa famiglia e porta a cielo la sua Giordina; finalmente, muta di posto con questo per farla sedere accanto a Darcy, dicendole che la vicinanza d'un uomo così colto le gioverà.

Darcy trova nella fanciulla un'intelligenza svegliata, una gran voglia d'istruirsi, e, pregatone da lei, le presta dei libri seri che possono perfezionare la sua coltura un po' elementare.

La conoscenza è ben avviata, quando un caso obbliga Darcy a lasciar Parigi per recarsi al suo paese nativo, Rivière-Thibouville, dove un vecchio cugino, recentemente defunto, gli ha lasciato una parte del suo.

L'eredità va divisa con una cugina, Marta Derrieu, una giovane vedova con cui Rogero ha giuocato da bambino, ma che non rivede da molti anni, nulla avendolo ricondotto in campagna.

Marta Derrieu, da cui egli si reca appena giunto, gli si presenta bella e geniale, ed egli trova in lei una grazia, uno spirito a cui non si aspettava, persuaso, come ogni vero Parigino, che solo nella grande capitale si trovino queste doti.

La vedova, che lo accoglie con grande simpatia, stuzzicandolo un po' pel lungo oblio in cui l'ha lasciata, gli rivela che il vecchio cugino ha diviso il suo tra loro due, e che bisogna far molte pratiche davanti ad un notaio per regolare la questione legale.

Andranno dunque insieme l'indomani nello studio di Mastro Lenoël per prendere cognizione del testamento.

Rogero, che è pronto ad infiammarsi quanto tardo nell'esprimere i suoi sentimenti, è già mezzo conquistato dalla bella vedova, quando si ritira nel modesto albergo del villaggio, dove le norme della convenienza lo obbligano ad abitare, non potendo egli

— un giovanotto, dopo tutto — rimanere in casa della cugina.

L'indomani torna da Marta e si recano insieme dal notaio Lenoël nel borgo vicino.

Lenoël è assente, ed è il suo sostituto, certo Leverdy, un giovane molto cortese, che li riceve, dimostrando a Marta tali premure che subito Rogero ne prende ombra.

Giunge dopo qualche tempo il notaio e legge il testamento, soggiungendo che i due eredi debbono vendere i beni dipendenti dall'eredità, perchè l'articolo 815 del codice civile dichiara che *nessuno può restare nell'indivisione*; solo in caso di matrimonio i due cugini potrebbero accettare l'eredità insieme, senza divisione della loro quota.

— Siccome questo non è il caso... osserva il notaio.

Rogero bolle internamente e vorrebbe gridare: — Che ne sapete?

Ma la timidità glielo vieta.

Il notaio riprende:

— La signora è troppo giovine per non riprendere marito...

Irritato, Rogero non osa più replicare.

Ma la legge offre una scappatoia.

Si può sospendere la divisione per cinque anni.

Ed è a questo partito che Rogero vuole appigliarsi.

Marta acconsente, sebbene il notaio non mostri di approvarlo e ne sembri anzi molto indispettito.

Tornando a Rivière-Thibouville, Rogero Darcy fa osservare a Marta lo strano contegno del tabellone.

Essa glielo spiega subito: Lenoël vorrebbe che ella sposasse il suo sostituto Leverdy, a cui desidera di vendere la sua carica di notaio; Leverdy potrebbe, colla sua dote, fare questo acquisto.

Rogero, geloso, critica Leverdy.

— Un bellimbusto di provincia!

— E' un bravo giovane, molto serio, che adora sua madre, risponde la cugina. Ma sfortunatamente ha un difetto...

— E sarebbe?

— Quello di non piacermi, replica lei.

Rogero, incantato della risposta, diventa allegro ed amabile quanto prima era imbronciato.

Sarebbe il momento di una dichiarazione.

Ma Rogero, nè a tavola, nè più tardi, quando passeggia colla cugina nella campagna rischiarata dalla luna, riesce a formularla.

Quando torna all'albergo, gli presentano una lettera da Parigi.

— L'avevamo mandata dalla signora Derrieu, ma ci hanno detto che eravate fuori.

— Un'altra volta, dice lui, tenete qui la mia corrispondenza.

Parla così perchè un segreto presagio gli fa sapere che quella lettera dev'essere di Giordina.

E' lei infatti che lo ringrazia di certi fiori inviati e gli manifesta la più viva amicizia, pregandolo di risponderle dirigendo le lettere alla portinaia, perchè sua madre ignora che essa gli abbia scritto.

Marta interroga il cugino sulla lettera, ed egli le offre di leggerla, cosa che, con sua sorpresa e rammarico, essa accetta.

Giornale delle Donne.

Subito mostra di dubitare dell'ingenuità di Giordina e manifesta il dubbio che la madre e lei si intendano per accalparlo.

Rogero non indovina che essa parla per gelosia, e di ripicco le cita il caso di Leverdy.

Anche questi non mira a sposarla?

Marta dichiara che non si possono fare simili raffronti, ma indispettita quando da lì a poco Leverdy viene per avvertirla che l'indomani il notaio si assenta, per cui deve prorogare la sua venuta allo studio per la firma del contratto, trattiene il giovane con cento cortesie e moine, sicchè Rogero si figura che essa lo ami e, indovinando la sua simpatia per lei, lo canzoni.

Un tonfo nell'acqua che egli fa durante una passeggiata in giardino accresce il suo malumore, tanto più che è il giovane notaio che gettandogli il remo d'una barchetta ormeggiata alla riva, gli porge il modo di uscire dal fiume.

Persuaso che Leverdy e Marta lo hanno trovato ridicolo e si divertano alle sue spalle, Rogero decide di partire appena firmato il contratto: ed il pallore e la malinconia della cugina non avendolo illuminato, pensa, per consolarsi, che se Marta non si cura di lui, Giordina lo aspetta e forse lo ama...

Naturalmente la timidità gli vieta di chiedere una spiegazione a Marta, e per quanto si senta addolorato nel lasciare la bella e simpatica creatura ed il delizioso asilo dove, per un momento, aveva creduto di poter rimanere, egli torna a Parigi.

Rivede in breve Giordina, accetta l'invito fattogli dalla signora Varé di andarla a trovare nel loro nuovo appartamento, ed anzi, avendo veduto nella casa stessa dove i Varé sono traslocati, un alloggio libero, lo prende. Eccoli dunque vicini.

Per tal modo Rogero impara a conoscere il resto della famiglia Varé: le due sorelline insignificanti, il fratello ed il padre, ex-ufficiale, ozioso e beone, che in luogo di lavorare per la famiglia, spreca anche i guadagni di Giordina — la quale, di sera, a quanto Rogero scopre, canta nei cori al teatrino della Gaité — e le elargizioni che la signora Varé riesce ad ottenere da anime benefiche.

Un usciere che, sbagliando piano, suona con una citazione alla porta di Rogero, gli rivela che i Varé stanno per essere sfrattati perchè non pagano l'affitto.

Preso di compassione, ma non volendo creare un precedente che lo esponga ad essere taglieggiato, Rogero manda ai Varé cinquecento lire in una lettera, serbandolo l'anonimo.

Ahimè! la conseguenza di questo dono è una lotta tra i coniugi Varé, la moglie rifiutando al marito quei denari e lui ricorrendo alle percosse per tenerli; da ultimo, carpitine alcuni, prende una sbornia tale che lo spinge a suscitare uno scandalo alla porta del teatro dove Giordina canta e lo fa gettare in prigione.

Rogero, che passava da quella parte, incontra la comitiva che tien dietro all'arrestato ed alla figlia in lacrime, Giordina, e diventa così il confidente di questa. Tenta di liberare il triste sere, ma non vi riesce che l'indomani.

La fanciulla, da lì a qualche giorno, viene da lui

per ringraziarlo di tutti i suoi benefici, poichè ha scoperto che il donatore dello cinquecento lire è stato lui.

Rogero è molto vicino a dichiararsi; ma avendo egli chiesto a Giordina se non ha mai amato, essa gli affida che ha avuto una breve simpatia per un giovane chirurgo che, trovandola onesta, l'ha abbandonata.

Il sospettoso ed esitante Rogero non fa più la dichiarazione che gli aleggiava già sulle labbra, ed invece Giordina, avendogli detto che è stanca del teatro dove la sua voce poco forte ed estesa non le permetterebbe di ottenere dei veri successi e preferirebbe trovar subito un mezzo di guadagnare il pane dei suoi, la raccomanda ad un suo intimo amico, vedovo con due figli, che cerca un'istitutrice atta ad insegnare gli elementi della musica.

E qui appare un nuovo personaggio e si muta scena.

L'amico di Rogero è un certo Anatolio Duparc, figlio d'un negoziante di seterie che gli ha lasciato un bel peculio, per cui alla morte del padre, egli, vendendo la sua ditta: *Il gelso d'oro*, presceglie di vivere d'entrata colla moglie, impostagli dal volere materno: una ragazza brutta, secca, arcigna e superba, Eudossia di Boissec, nobile spiantata che la signora Duparc ha prescelto per entrare, mercè sua, nella società aristocratica.

Rogero si avvede in breve che non va a genio nè alla sposa dell'amico, nè a sua madre, la quale sposa da lì poco un nobile... spiantato anche lui, certo Beauregard, nè alla madre di Eudossia, l'insopportabile vecchia signora di Boissec, e quindi, con rammarico perchè vuol molto bene all'amico, giovane schietto, leale, dal cuor d'oro, rinuncia a vederlo.

Ma le cose mutano in parte d'aspetto. Eudossia muore, lasciando due figli, Elisabetta e Bob, e sebbene le nonne pretendano a gara di dirigere le casa del genero e di sorvegliare i ragazzi, Duparc è più libero di prima in certe cose, ed essendosi ritirato in campagna, a Ville-d'Avray, invita Rogero ad essere suo ospite colà.

Rogero è felice d'aver ritrovato il compagno d'infanzia ed accetta l'invito.

E' a Duparc che egli aveva raccomandata Giordina in qualità d'istitutrice e questi l'aveva presa senz'altro. Quindi la sua presenza è un altro incentivo per far gradire a Rogero l'invito di Duparc.

Giordina, graziosa, intelligente, simpatica, sa farsi amare dai bambini e riesce a conciliarsi — cosa molto ardua — anche la simpatia delle due nonne rivali... e nemiche che imperano nella casa del vedovo troppo bonario, concordi in una cosa sola: vegliare perchè Anatolio non riprenda mai moglie.

La casa di Ville-d'Avray è diretta da un cugino povero di Anatolio, certo signor Pietro, giovane simpaticissimo, che prima era addetto al *Gelso d'oro*.

Vi si vive colla massima lautezza, Anatolio essendo ricco e generoso.

Sua suocera, povera quanto nobile, vive alle sue spalle, e sua madre gradisce spesso l'ospitalità della comoda casa di Ville-d'Avray per sé e pel marito.

Ma per Rogero l'attrattiva maggiore di Ville-

d'Avray è Giordina, per quanto la Giordina di una volta si sia mutata in madamigella Varé l'istitutrice, una signorina molto seria, coi capelli ben ravviati, gli occhi bassi, tutta cure pei piccoli allievi, rispetto per le due avole antagoniste e pel capo di famiglia... il che non toglie che il fascino esercitato da lei su Rogero sia anche efficace sul medico di Duparc e sul signor Pietro, perchè quella piccola Giordina, intelligente e graziosa, è una vera ammaliatrice.

— Giordina, cominciò Rogero appena si trovano soli o circa, i ragazzi essendo inseparabili dall'istitutrice.

Ma, pronta, essa lo ammonisce.

— Qui sono la signorina Varé... Ed essi non debbono sapere...

— Oh! s'intende...

— Guai se immaginassero...

Rogero comprende che essa allude al tempo in cui cantava nei cori alla Gaité.

— Mi raccomando..., riprende.

E mentre è riuscita per un minuto ad allontanare i suoi allievi:

— Questi ragazzi ripetono tutto, dice. Io vi sono immensamente grata. Ho trovato la sicurezza e la pace qui: non vorrei perdere quest'asilo.... Eppoi, aiuto i miei, sempre tra le difficoltà...

Rogero le afferma che è felice di vederla tanto apprezzata e che sarà cauto.

Elisabetta, una bambina già donna, una smorfietta pedante che somiglia alla defunta ed alla nonna, la signora di Boissec, torna con Bob, vivace e spesso impertinente, un simpatico maschietto che adora Giordina, ed il colloquio finisce...

Rogero ha quasi dimenticato Marta ormai, sebbene l'idea che essa gli annunzierà forse tra poco che sposerà Leverdy gli produca ancora un'impressione sgradita, e torna ad innamorarsi della seducente piccola parigina, così accorta, così destra nel maneggiare le fila del cuore umano.

Dalla sua camera, che per la sua posizione lascia scorgere il giardino e parecchi locali della villa, Rogero sorprende un colloquio tra il signor Pietro e la cameriera di casa, Rosalia, colloquio che gli rivela chiaramente l'amore del giovane per Giordina e gli fa scoprire quello vivissimo votato dalla graziosa *soubrette* al signor Pietro.

Ma non teme quel rivale, e continua ad amare Giordina ed a sperare di poterne essere amato, ma desidera scoprire se essa ha indovinato l'amore del signor Pietro per lei, ed a questo scopo cerca di trovarsi da solo a sola con lei.

L'indomani, avendo veduto la mia piccola amica dirigersi, accompagnata dai fanciulli, verso i boschi, sua consueta passeggiata, uscì furtivamente.

Dopo un giro vizioso fatto rapidamente, parve che io li incontrassi per un effetto del caso, e naturalmente regolai il mio passo su quello di Giordina, mentre Bob e sua sorella correvano davanti di noi. Feci cadere con destrezza il discorso sul cugino di Duparc.

— E' un uomo molto prezioso pel vostro amico, mi disse lei. Gli risparmia molte seccature, rimedia a molti piccoli malintesi, inevitabili in una famiglia numerosa, con una discrezione, un tatto sorprendente.

Nel dir queste parole, la voce di Giordina non aveva subito nessun'alterazione, il suo viso restava calmo.

Era collo stesso passo lesto e regolare che calcava col suo piedino i muschi del bosco di *Faussees Reposes*.

Se avessi avuto l'ombra di un sospetto, il tono con cui ella aveva parlato sarebbe bastato a farlo svanire.

— Infatti, ripresi, la sua posizione è delicata, esposto com'è all'influenza contraria, se non ostile, delle due avole. Ma voi stessa...

— Oh! interruppe la fanciulla, io non ho motivo di lagnarmi. Quelle signore sono molto buone per me. Forse c'è fra loro un po' di gelosia, molto naturale, e di cui potrei sentire il contraccolpo, ma non soffro più che delle altre donne che si trovano nella mia condizione, ed il signor Duparc ha un contegno perfetto con me. Eppoi, ero forse molto felice in via Richer? I lievi inconvenienti che mi tocca di subire qui, sono un nonnulla appetto ai dolori che ricordavate. D'altronde, è il mio dovere di rassegnarmene. No, in verità, avrei torto di lagnarmi. Anzi, vi sono molto riconoscente, caro signor Darcy, d'avermi procurato un posto proficuo al postutto, perchè mi permette di aiutare i miei.

— Dunque, siete felice? non pensate più all'ingrato?

— Ah! ah! interruppe Giordina con un riso di scherno; ecco un pensiero che non turba certo i miei sonni.

In quel momento, camminavamo lungo uno dei viali principali del bosco, quando una *vittoria* che ci veniva incontro, si fermò mentre ci incrociavamo.

Quegli che l'occupava salutò la mia compagna, gettandomi uno sguardo inquisitore.

— Come state, signorina Varé? domandò, col cappello in mano.

— Perfettamente, dottore, come tutti in casa, meno la signora di Boissec, che si lagna delle sue emicranie.

Notai che nel parlare al medico, Giordina aveva quel dolce sorriso che mi aveva ammaliato tanto volte. Non so perchè, mi tornò sgradito che ella ne facesse fruire quel signore.

— La signora di Boissec, rispose colui, mi ha pregato infatti di venire da lei; ma avevo da vedere prima degli ammalati più gravemente colpiti, quindi (soggiunse guardando fisso l'istitutrice) verrò *al due*.

Mi parve che calcasse su quelle ultime parole, e mi balenò l'idea che desse un appuntamento a Giordina.

— E' il medico di Duparc? le domandai, quando la carrozza si fu allontanata.

— Sì, a Ville d'Avray, rispose lei semplicemente.

— Ha avuto l'occasione di curarvi?

— No, non sono mai ammalata!

— Gli è che lo guardate con una benevolenza...

— Perchè gli devo, ad ogni modo, della gratitudine. Un giorno che la mamma veniva a trovarmi, si è sentita male, ed egli si è disturbato per lei con molta compiacenza.

Essa mi diede quella risposta senza imbarazzo, e mi rimproverai la supposizione che avevo fatto.

Non potei a meno, però, di osservare che Giordina consultava spesso il suo orologio e che, dopo avermi fatto passare per vie che non conoscevo, tornammo alla villa appunto mentre stavano per suonare le due. Ne feci l'osservazione con aria innocente.

— E' l'ora della merenda dei ragazzi, rispose tranquillamente l'istitutrice.

Cinque minuti dopo, la carrozza del dottor Dalny si fermava al cancello.

Dopo la sua visita alla signora di Boissec, il medico scese nel salotto in cui io discorrevi con Duparc ed il mio amico volle a tutti i patti tenerlo a pranzo.

Dalny, avendo finito il suo giro di visite, non si fece pregare che per complimento.

Osservai subito la faccia rannuvolata del cugino, il che fece rinascere nella mia mente il sospetto svanito.

Ciononostante, non volendo lasciarlo scorgere, mi sforzai anzi di sembrar allegro e bel parlatore.

Mi studiai di compiacere la signora di Boissec, ascoltando con aria di grande interesse, i suoi aneddoti sul regno di Napoleone III, ma con mia somma meraviglia, la vecchia signora si mostrò fredda con me, discorrendo di preferenza col mio vicino di destra e rispondendomi solo a monosillabi.

Non ottenni la spiegazione dell'anima che alla fine del pranzo.

— Sapete, domandò lei al cugino, abbastanza forte perchè io l'udissi, se la camera del pianterreno sarà libera per quando verrà mio nipote?

Stimai opportuno di prendere la parola, e sorridendo con quanta grazia mi fu possibile:

— Se è della mia camera che parlate, signora, debbo avvertirvi che il mio amico Duparc avendo insistito per serbarmi ancora, non ho osato rifiutare per non mostrarmi scortese.

Gli occhi della vecchia signora saettarono baleni. Però fece una smorfia che voleva essere un sorriso, per rispondermi:

— Oh! signore, dicevo questo perchè mio nipote fuma e l'unica camera disponibile ora è attigua alla mia!

— Dio mio, signora, replicai con tono scherzoso, cadreste da Scilla a Cariddi, perchè fumo moltissimo anch'io.

— Ma, intervenne il signor Pietro, vostro nipote potrebbe pernottare per qualche giorno all'albergo di Cabassud. E' vicinissimo e vi si sta molto bene.

— Che dite? Mio nipote all'albergo?

— Ma, nonna, vi ha già alloggiato, interloqui Bob, che era stato condotto in sala per le frutta.

— Non sai quello che dici.

— Altro! Tant'è vero che il padrone dell'albergo è venuto a reclamare il saldo del conto... Ed è il babbo che ha pagato.

Avrei voluto abbracciare l'*enfant terrible*.

— Bob, mormorò la signorina Varé, mentre il cugino sorrideva silenziosamente, vi ho già detto che i ragazzi non devono immischiarsi dei discorsi degli adulti.

— Soprattutto per dire delle insolenze, soggiunse la nonna.

Quella scenetta aveva interrotto le conversazioni particolari.

— Che cosa succede? si informò Duparc.
— Succede, genero mio, che mi insultano in casa vostra, rispose con tono acre la signora di Boissec, alzandosi da tavola.

— Nessuno può aver quest'intenzione, madre mia. Sedete, vi prego.

Ma l'irascibile suocera aveva già lasciato la sala da pranzo, gettandomi uno sguardo irritato.

Al lieve atto con cui Duparc si strinse nelle spalle, stimai che era familiarizzato con questo genere di uscite, e sotto lo sguardo di approvazione del cugino, mi diedi cionullameno a mangiare la parte di torta che mi avevano messa davanti.

X.

Pochi giorni dopo quella scena, che non pareva avesse lasciato traccia nella mente della signora di Boissec, io trovai, nel tornare da una gita a Parigi, il cugino che mi veniva incontro; traendomi in disparte, mi fece scivolare una chiave in mano.

— E' quella della vostra camera, disse. Il nipote è giunto nel momento in cui lo si aspettava meno e la vecchia parlava nientemeno che di far trasportare la vostra roba nella camera del primo piano. Udendo ciò, sono corso a chiudere la porta vetrata che avevate lasciato aperta, ed ho ritirato la chiave. Hanno supposto che l'aveste portata via, e sono stati costretti a mettere il dottore al primo piano.

— Che dottore?

— Non ve l'ho detto? Il nipote della signora di Boissec.

— E' medico, dunque?

— Chirurgo di marina.

— Ah!

— Ed è molto che non lo si vedeva. Era in stazione non so dove, lontano, lontanissimo... per fortuna...

— Vedo che non vi è molto simpatico.

— Ah! caro signore, quando lo conoscerete, comprenderete l'avversione che ho per lui. E' quello che si chiama una peste di famiglia. Suo padre, fratello della signora di Boissec, è morto pel crepacuore di avere un figlio simile, non senza averlo obbligato ad imbarcarsi, per evitare le conseguenze di parecchi brutti affari. Si può dire che sotto un'apparenza piuttosto seducente, egli è un compendio di tutti i vizi. Beone, dissoluto e giuocatore, un giuocatore di cui si diffida in tutti i circoli. Quando è partito, doveva denari a tutti. E' stata una processione di creditori: il padre ha pagato fin l'ultimo soldo, poi, quando non ha avuto più nulla, il povero diavolo è caduto in una specie di languore, che l'ha portato via. E' di lui, nonché della figlia, che la signora di Boissec porta il lutto. Quel furfante aveva debiti con parecchi amici, con donne a cui faceva la corte, con guantaie, con venditrici di sigari, che so io? E, non pago di comperare a credito, prendeva dei denari in prestito. Ne ha domandati al signor Duparc, alla servitù. Con ciò, rissoso, quando qualche bicchierino di assenzio gli sale alla testa. Credo però che in fondo, se si reagisse, non sarebbe tanto terribile.

— Munito di queste informazioni, dissi ridendo, starò in guardia, tanto più che per riguardo verso

Duparc, non vorrei aver questioni con un suo parente.

— Oh! egli lo conosce bene, e non è con piacere che ha udito la sua visita. Ma alla signora di Boissec preme: è stato educato con sua figlia...

— Capisco. Come si chiama?

— Il barone Giorgio di Vitali.

— Giorgio! ripetei, come se quel nome destasse in me un ricordo confuso.

— Oh! riprese il *factotum*, credo che sia barone come me. In tutti i casi, suo padre si faceva chiamare Vitali senz'altro. Ma sapete, signore: un titolo permette d'imbrogliare più facilmente il prossimo.

Entrando in sala, vi trovai per l'appunto quegli che Pietro mi aveva dipinto in termini così poco lusinghieri.

Era un giovane piuttosto bello, precocemente sciupato ed avvizzito per l'abuso dei piaceri, di statura un po' al disopra della media, ma snella ed agile. Quando entrai, si arricciava i baffi con un gesto che gli era familiare e mi avvidi che la sua mano tremava.

I due ragazzi erano con lui ed egli li interrogava.

Volse neglentemente la testa verso di me, e quasi senza guardarmi:

— Portatemi del Madera, disse.

— Ma, cugino, fece Bob scoppiando in una risata, non è un servitore: è il signor Darcy.

M'ero fatto rosso, e come mi succede spesso sotto l'impero di qualche emozione, non trovai la risposta pepata che il suo impertinente errore meritava.

Per buona ventura, Pietro entrò.

— Sentite, cugino Pietro, gridò Bob saltando per la gioia; mio cugino ha preso il signor Darcy per un servitore.

Avevo ritrovato il mio sangue freddo.

— Ebbene, che male c'è in questo, Bob? Si può essere servitore e galantuomo. Vi sono anzi dei servitori che hanno modi più urbani dei padroni.

— Certo, certo, ripeté macchinalmente Vitali, sorridendo d'un sorriso sciocco. Ma ciò non toglie che vorrei del Madera.

— La bottiglia è accanto a voi, gli fece notare il cugino con aria sprezzante.

— To'! è vero: non l'avevo veduta.

Ed il barone si versò un bicchiere di vino, non senza lasciarne cadere sul tavolino.

— E' buono, disse, facendo schioccare la lingua.

Poi, volto a Pietro:

— Sapete, disse, che se i ragazzi non avessero detto il vostro nome, non vi avrei raffigurato?

— M'avete veduto però l'ultima volta che siete venuto.

— Credete?

— Non posso dimenticarlo, disse il cugino imperturbabile, perchè m'avete fatto l'onore di chiedermi alcuni napoleoni in prestito.

A quel ricordo, Vitali fece una smorfia imbarazzata. Per fortuna la porta si aprì. Era Giorgina che veniva a prendere i ragazzi.

Sebbene fosse impassibile in apparenza, mi parve che impallidisse, e che nel dar la merenda ai piccini le tremasse la mano. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una gentile leggenda di Natale — Se il danaro possa rendere felice — La pretesa inferiorità della donna — Una nuova figura di cotillon — La fidanzata in partibus del Principe reale di Svezia — Per Album.

X

A Betlem di Giudea: l'inverno. La neve è caduta abbondante: è la notte di Natale, e il piccolo Gesù è nato or ora. Il bimbo ignudo è adagiato nella mangiatoia sopra un fascio di paglia; trema dal freddo, e la sua mamma, la Vergine Maria, piange perchè non sa come coprirlo, non ha che il freddo strame. E il bambino Gesù ha molto freddo, molto freddo e piange.

Allora il bue e l'asino si muovono a pietà; essi avvicinano al bimbo le grosse teste e col respiro scaldano Gesù, che tende sorridente le sue minuscole mani al dolce tepore.

E le bestioline che erano nella grotta vogliono anch'esse dare qualcosa di se stesse per riscaldare il bambino Gesù.

La colomba, col becco, si strappa dalle ali le piume più morbide per fare un dolce nido.

La pecora offre la sua lana, la sua lana candida per ricoprire il neonato.

Un ragno intesse sulla sua testa la tela tenue: è la cuffietta del divino infante.

Laggiù, in un cantuccio, celato sotto il fieno, vi è un vermiciattolo che cerca, senza trovarlo, qualcosa da offrire al piccolo Gesù. Esso non ha piume... esso non ha lana... esso non sa filare.... Soltanto ha un buon cuoricino per amare il bambino Gesù, e si addolora per non aver nulla da dargli.

Ma, infine, balena nella sua mente un pensiero: e fruga nel fieno, e ritrova un fiorellino disseccato, dolcissimo, soave, che serba ancora un delicato profumo. Il verme afferra il fiore, poi striscia a gran fatica fino alla culla, che è sì alta per lui, così piccino.

Guarda Gesù con tenera effusione un istante, depone nella mano picciotta il fiorellino appassito, e, senza strepito, come è venuto, si allontana.

Allora l'altra manina si tende verso di esso, e lo prende dolcissimamente.

La Santa Vergine sorride.

E Gesù bacia l'animaletto gentile.

Poi invoca per lui i raggi della luna: ne stacca un fiorellino bagliore e lo dona al verme.

Ed ecco perchè da quel tempo remoto la lucciola brilla ogni sera di un tenue raggio di luna che il bambino Gesù, riconoscente, le donò la notte di Natale a Betlemme di Giudea.

X

Una delle donne ultime giunte a provare il peso della ricchezza è la signora Annie Weightman Walker.

Figlia di un industriale divenuto celebre, secondo l'uso americano, col nome di « re del chinino », essa possiede trecento milioni e può contare fra le più ricche donne del mondo. Possiede terreni in ogni angolo degli Stati Uniti; e questa immensa fortuna non è stata accumulata, come spesso è il caso della fortuna americana, in seguito a speculazioni di Borsa, ma solo coi profitti della fabbricazione del chinino, specialmente durante la guerra di secessione.

La signora Walker, recentemente succeduta al padre nell'amministrazione del patrimonio industriale, segue in tutto le orme paterne del « re del chinino ».

Essa è tutto il giorno affaccendata a visitare in automobile i vari dipartimenti del suo dominio.

Esile, slanciata, con capelli nerissimi, appena brizzolati, Mrs Walker, a sessant'anni, sembra appena quarantenne. Questa donna, che si occupa per tutta la giornata di questioni amministrative e industriali, nasconde nondimeno nel suo cuore una ammirazione sconfinata per Napoleone.

Napoleone è il suo idolo, e la sua collezione di reliquie napoleoniche è ritenuta non seconda a nessuna di quante ve ne ha negli Stati Uniti.

Comunque, i dollari non hanno recato la felicità a questa regina del denaro. Il marito di lei morì dopo cinque anni di crudele malattia, e l'unico figlio suo, dopo aver cercato salute nei più vari climi del mondo, soccombette ad un attacco di tifo.

X

L'idea che la donna è inferiore all'uomo sotto l'aspetto dell'intelligenza è — dagli uomini, s'intende — considerata come una verità quasi indiscutibile. Eppure, essa non ha alcun fondamento scientifico, nè la psicologia ha portato finora gran luce in proposito.

Uno dei fatti apparenti sopra i quali si è soprattutto cercato di basare l'intelligenza è il peso del cervello. Ora, come si è osservato che in media il cervello della donna è più leggero di quello dell'uomo, così si è recisamente stabilito che la donna sia inferiore all'uomo. Ma questa sentenza implica un tessuto d'errori che vanno fino al grottesco.

Woodruff ci racconta di uno scienziato russo, fra i più ostinati a trovare l'inferiorità della donna colla piccolezza relativa del suo cervello: quando fu morto si trovò che egli aveva il cervello più piccino di quello della media delle donne!

Se non fosse morto prima, sarebbe... morto dopo di essere.

X

Una nuova figura di cotillon.

E' il duello, e la novità viene dall'Inghilterra. La dama tiene uno specchietto in mano, preferibilmente di quelli da allodole; i cavalieri passano alle spalle della donna e si specchiano: se quello che passa è accettato, la dama alza lo specchio.

Se non le va, passa il fazzoletto sullo specchio come per cancellarne l'immagine non favorita.

Il prescelto si batte con lei.

La nuova figura, come si vede, è... ultra-simbolica.

Sulla punta dei fioretti *ad hoc* è piantato un *pouff* da cipria, che lascia dei segni bianchi sul nero del *frak* o sulla *toilette* femminile.

C'è la soddisfazione di poter dire in faccia a tutti: *toc-cato!* il che finora... non si usava.

X

Si era annunziato da qualche giornale che il Re di Svezia stava per rompere arditamente una tradizione sacrosanta per tutte le famiglie regnanti. Il principe Gustavo Adolfo, figlio maggiore del principe ereditario di Svezia, era partito recentemente per un viaggio attraverso le Corti europee, e non era un segreto per nessuno che il suo viaggio aveva lo scopo di trovare una fidanzata. Ma pare che sia difficile per lui di scoprire una futura compagna fra le principesse disponibili. A Stoccolma avrebbero quindi esaminato seriamente la questione di sapere se la figlia d'un Presidente di Repubblica potrebbe essere un partito vantaggioso per un Principe ereditario quanto la discendente d'una dinastia europea. E si sarebbe concluso per l'affermativa. Così dicevano i giornali.

Venne però una formale smentita dalla Corte di Svezia sia riguardo alle ricerche inutili che sarebbero state fatte nelle famiglie regnanti, sia sulla fola della elevazione della figlia di Roosevelt al trono.

Il lanciaimento di questa notizia, anche se falsa, è però indubbiamente un segno dei tempi.

X

Per Album:

Non occorre che del cuore per lanciarsi nel sacrificio, ma occorre della volontà per non arrestarsi a mezza strada.

IL SEGRETO DI RITA

Dal francese di B. NEULLIÉS — Traduzione di AROLDI
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

Giovanna di Carven, figlia di un ufficiale senza mezzi di fortuna e priva della madre, conosce da anni le difficoltà della vita dedicata con tutta abnegazione alle cure di un tenero fratellino che adora. E per lui, per assicurargli il benessere e un appoggio sicuro, acconsente a sposare il signor di Treuze, presidente del Tribunale a Villers, che non ama, spronata anche dal padre, che in fin di vita la consiglia ad accogliere una richiesta ch'egli considera insperata.

Ma il di lei sacrificio non ottiene l'esito ch'essa si riprometteva; il marito ha un carattere freddo, rigido, avaro, e per prima cosa le allontana il diletto fratello Giacomo, mettendolo in un collegio. Nè la disperazione del fanciullo, nè le suppliche della sposa valgono a trionfare della volontà inflessibile del magistrato, e col pretesto che pel troppo affetto riescirebbe viziato, gli fa passare distante, in casa di un amico, anche il tempo delle vacanze che lo riavvicinerebbe alla sorella.

Dopo due anni di matrimonio Giovanna di Treuze ha un figlio ed essa, che trascorreva ore di scoraggiamento atroce nella sua vita triste e monotona, ricomincia a sperare: il figlio la compenserà di tutte le sue delusioni. La sfortunata non conosceva ancora suo marito, che anche su quello volle imporre la sua tirannica volontà.

Col pretesto della salute delicata della moglie, prese una balia incaricata di occuparsi di tutte le cure da prestare al piccolo Claudio. Poi la balia fu sostituita da una severa istitutrice tedesca e la povera madre, soffrendo il martirio, dovette rinunciare al più dolce degli attributi, quasi un'estranea in casa sua.

A sette anni Claudio fu posto in collegio per sottrarlo, secondo il padre, ancor più all'influenza di una educazione effeminata, e Giovanna, colla disperazione in cuore, dovette piegarsi al nuovo sacrificio e rinunciare al figlio, come aveva rinunciato al fratello.

Invecchiata prematuramente da tanti dolori cercò in Dio la forza che era necessaria per sopportare così dolorose prove, e si dedicò tutta alle opere di pietà, amata e venerata dai poveri che soccorreva e dai bambini ch'essa baciava con passione, pensando al suo, verso cui ogni espansione era vietata.

Il tempo era trascorso e Giacomo di Carven compiva i diciotto anni. Lo zio, il presidente di Treuze, avrebbe voluto ch'egli seguisse la carriera ecclesiastica per la quale ei non provava alcuna vocazione, e dopo un breve dibattito acconsentì che frequentasse la scuola militare come sognava, uscendone sottotenente.

Giovanna allora conobbe alcuni giorni di relativa felicità, lieta della soddisfazione del fratello che vedeva tratto tratto. Già il presidente, valendosi del nome e dei vantaggi personali del giovane, pensava ad ammogliarlo con una ricca ereditiera, quando egli invece tutto raggianti si recò dalla sorella a confidarle che era al colmo della gioia perchè amava,

riamato, una bellissima artista di distinta famiglia italiana, da poco stabilita a Parigi.

Rita Concetta, così si chiamava la fanciulla, dotata di una magnifica voce, era assai ricercata e festeggiata in società ed una circostanza impreveduta, l'aver cioè sostituito la Patti, indisposta, ad un concerto di beneficenza, aveva finito di renderla del tutto celebre. Ebbe un trionfo straordinario e le cronache dei giornali ammirarono i suoi meriti artistici.

Giacomo di Carven innamorato di lei oltre che per la bellezza fisica anche per l'eletta sua natura, avrebbe voluto confessarle il suo amore, ma ne era trattenuto da un nobile riserbo, poichè era ricca. Ma il suo colonnello, che apprezzava le buone qualità del giovane ufficiale e che d'altra parte conosceva i sentimenti della fanciulla, si adoperò per combinare l'unione.

Giacomo faceva i conti senza l'inflessibile presidente che si oppose al suo matrimonio, con una ch'egli classificava avventuriera; mise alla porta il nipote e proibì alla moglie di mai più pronunciare dinnanzi a lui il nome del fratello.

La povera donna dovette cedere una volta di più ed accontentarsi di avere solo di rado notizie dei giovani sposi.

Essi erano al colmo della felicità, che però fu breve. La madre di Rita Concetta morì poco dopo le loro nozze e poi avvenne la terribile catastrofe; Giacomo di Carven cadde da cavallo e rimase morto sul colpo.

La signora di Treuze implorò il marito di lasciarla partire per abbracciare la salma dell'adorato estinto, ma ricevette un rifiuto ostinato.

Un anno dopo fu la volta della giovane vedova che si spense affranta dal dolore senza ottenere una parola di compassione dal presidente di Treuze, rimasto tutore della piccola Margherita, unica figlia di quei poveri sposi.

La signora di Treuze avrebbe voluto tenere con sè la nipote, ma suo marito si oppose e decretò in altro modo. Partì per Parigi, liquidò con scrupolo la ricchezza che lasciava l'artista, che saliva a parecchi milioni, convertì tutto in valori sicuri che collocò a nome di Margherita, che contava allora otto anni. Poi la mise in convento, raccomandandola a un notaio di cui conosceva la probità. Soddisfatto di avere disposto in tal modo le cose, non ne informò neppure la moglie, limitandosi a dichiarare di voler essere lasciato in pace e di non sentire a parlare della figlia della cantante.

Gli anni passarono. Claudio finiva gli studi laureandosi in medicina. Il presidente, la cui sostanza coll'avarizia quasi sordida era aumentata, volle arrischiarla in speculazioni disastrose. Colpito d'apoplezia apprendendo la perdita quasi totale della sua preziosa ricchezza, morì tra le braccia del figlio. Questi realizzò il poco che restava, conservando il palazzo antico dei Treuze, si stabilì nella città nativa, deliberato di lottare col destino e serbare a sua madre il benessere traendo profitto dagli studi fatti.

I primi anni furono difficili; madre e figlio attraversarono prove penose, ma giammai venne loro l'idea di por mano alla ricchezza di Margherita, di cui

Claudio aveva ricevuto dal padre il deposito, sostituendolo anche nella tutela. Claudio era di carattere freddo; pareva evitasse quanto avrebbe potuto indicare traccia di sentimento, pure amava ardentemente la madre non dimostrandole che un affetto glaciale.

Mai tra loro parlavano di Rita di Carven. Il presidente aveva stabilito che resterebbe in convento fino a diciotto anni e che poi si vedrebbe. Il notaio tratto tratto ne mandava notizie e tre mesi prima del principio di questo racconto, Rita era uscita dal collegio avendo finito la sua educazione. Allora aveva scritto al tutore e cugino chiedendogli il permesso di andare a stabilirsi in casa della famiglia di Walde ove contava una cara amica. Claudio aveva aderito dopo aver preso informazioni dalla superiora del convento, lieto di sbarazzarsi della « figlia della cantante ».

Ma poco dopo il notaio informava il dottore come la famiglia Walde fosse tutt'altro che per bene e, vivendo d'espediti, avesse calcolato sulla gioventù di Margherita per abbindolarla e farle sposare il giovane Max di Walde, fratello della sua amica. Sollecitava per ciò il tutore a richiamare in casa sua la pupilla.

Claudio a tale determinazione tentennava, ma poche parole vibrato dello zio Tim Rivolle, vecchio colonnello in ritiro che abitava a Villers, finirono per risolverlo. Lo zio Tim venerava la signora di Treuze, di cui conosceva la virtù e divertivasi a punzecchiare il nipote Claudio che trattava da istrice.

Rita intanto riceve l'ordine dal tutore di partire al più presto per Villers, mentre che la signora di Walde, che vede crollare i suoi piani, per vendicarsi, insinua all'ingenua fanciulla di stare in guardia, di non credere alle improvvise premure dei Treuze a suo riguardo, che sono dettate senza dubbio da mire d'interesse. Dal canto suo le dimostra un affetto tutto materno da commuovere la povera orfana e si fa promettere che compiuta l'età maggiore, libera da ogni tutela, ritornerà fra loro. Nel frattempo un'assidua corrispondenza colmerà la distanza e la separazione.

Rita di Carven si separa in lagrime dall'amica Ivona di Walde, dalla di lei sorellina Paoletta, dal bel Max che le dimostrò tante cavalleresche effusioni, e dall'astuta signora di Walde, e va a malincuore verso i parenti ignoti che sempre la respinsero come respinsero sua madre alla quale serba un culto. La fanciulla nel penoso viaggio è accompagnata da una cameriera di Walde che riparte appena il treno arriva in stazione a Willers, per non perdere il diretto di Parigi.

Rita si trova sola; nessuno è venuto ad incontrarla e la sua desolazione si accresce. Finalmente una signora dall'aspetto distinto si avvanza; è sua zia di Treuze che per un accidente di vettura, accaduto mentre recavasi alla stazione, non ha potuto trovarsi puntuale. La signora di Treuze fa alla figliuola del suo Giacomo un'affettuosa accoglienza, commossa alla vista dell'orfana nipote; anche la vecchia donna di servizio, Marta, che ne fu nutrice, saluta la bella figlia dell'indimenticabile defunto con parole cordiali.

Il palazzo dei Treuze è vasto, gelido; l'impressione che Rita prova è penosa. Si rianima un po' quando la voce commossa della zia, conducendola nella camera che le ha assegnato, le mostra il ritratto di suo padre ed altre sue memorie che ha colà riunito.

L'incontro col tutore riesce banale e freddo.

Rita a poco a poco si abitua al nuovo ambiente, apprezza sempre più le virtù della zia e riconosce l'affetto che nutre per lei e che inconsciamente si rivela ad ogni momento. Nello zio Tim, cuore semplice ed espansivo, trova un fido confidente, un compagno di escursioni e di passatempi, sempre pronto a compiacerla. Coi larghi mezzi che le fornisce il tutore, un po' alla volta, abbellisce il palazzo; si fa un nido, un salottino elegantissimo che lo zio Tim qualifica il paradiso: poi, insensibilmente, trasforma la vecchia casa che le prove economiche attraversate aveva reso un po' spoglia.

La società di Villers, le pie dame amiche della signora di Treuze accolgono con curiosità e una certa diffidenza la bella e ricca fanciulla, ma essa è dotata di un tal carattere angelico che si fa adorare da tutti coloro che l'avvicinano.

Chi è con lei scontroso si è il tutore Claudio e questo suo contegno addolora l'orfana; se suona il piano la prega di smettere quando ei si trova in casa perchè la musica gli dà noia; le ha proibito di andare in bicicletta e le dimostra ad ogni occasione un'avversione che induce Rita a confidarsi allo zio Tim e chiedergli il perchè l'ha fatta venire in casa sua in modo così improvviso, quando la sua presenza tanto gli pesa. Il colonnello è perplesso, non sa che dirle, poi accenna alla lettera del notaio e finisce per operare un'abile diversione e proporre alla fanciulla una cavalcata che non susciterà le opposizioni del tutore.

Rita, che, come la madre, è dotata oltrechè di una rara bellezza anche di una magnifica voce, si presta gentilmente per un'opera di beneficenza e canta nella chiesa di Villers destando l'entusiasmo di tutti i presenti. Claudio si è rifiutato con una certa asprezza ad assistere al trionfo della pupilla; pure gli occhi lincei dello zio Tim lo scorgono mezzo nascosto tra la folla; ma tace della sua scoperta.

Rita, commossa dalle dimostrazioni di simpatia di tutti e dallo slancio appassionato della zia che l'aveva stretta fra le braccia colle lagrime agli occhi, non sa che pensare. Lottava coll'affetto che l'attirava verso la zia, tocca dalle delicate attenzioni con cui la circondava, e d'altra parte, messa in diffidenza di continuo dalla signora di Walde resta paralizzata nei suoi slanci che la signora di Treuze comprende ed attribuisce ai rapporti sempre tesi tra Claudio e la nipote.

Rita, rientrando, trova la solita lettera che la signora di Walde non mancava d'inviarle, per raggiungere a furia di perseveranza gli ignobili scopi, e la legge. E' un compendio di perfidia. Compiange la fanciulla perchè non ha una cameriera a sua disposizione, perchè delicata di petto è costretta a far la lettrice alla zia, quasi una salariata a' suoi stipendi, soggiungendo: « e tutto ciò mentre la

madre e il figlio vivono col vostro danaro, fanno economie sulle vostre rendite fino al giorno che sapranno costringervi al matrimonio vergognoso col tutore che farà rimanere in casa tutta la vostra ricchezza ».

Rita resta addolorata e impressionata da questa lettura e piange a lungo, ma poi riflettendo succede la reazione. La signora di Walde s'inganna; non è una martire come sembra ritenere; è vero che non ha cameriera, ma se avesse manifestato il desiderio di tenerne una, glie l'avrebbero accordata; la lettura alla zia si era offerta lei stessa a farla, vedendo come il cugino, che prima si arrogava tal compito, si addormentasse, stanco per le lunghe corse dai malati, sul libro o sul giornale. Veglierebbe sui sentimenti della zia e del cugino poichè la mettevano in diffidenza, ma non li lascierebbe ingiustamente accusare. Non comprendeva ciò che aveva destato simili malintesi. Scrivendo mai erasi espressa in modo da metterli sotto una luce sfavorevole.

Sopraggiunge intanto lo zio Tim che presenta a Rita il vecchio marchese di Valna, presidente della Società filarmonica, che oltre i più entusiastici elogi alla fanciulla le rivolge la lusinghiera proposta di prender parte a un concerto di beneficenza al teatro insieme a celebri artisti.

Rita, sebbene orgogliosa dell'invito, resta perplessa di accettarlo temendo il biasimo del tutore, ma lo zio Tim e la zia la persuadono ad accondiscendere.

Claudio parte per un consulto in una città vicina e deve rimanere assente due giorni; intanto Rita, avendo da rispondere alla nota lettera della signora di Walde e avendo finito il suo inchiostro, si reca nello studio del dottore per prenderne, poi sapendo che non tornerebbe, si mette a scrivere, sedotta dal tepore della stanza. Ma viene interrotta dalla zia e da una signora amica che ha la carrozza alla porta e che vuol condurla a visitare un antico castello. Rita, allegra, se ne va, lasciando la lettera della signora di Walde aperta sullo scrittoio, insieme alla risposta sua che portava scritto solo la data del giorno.

Rita era partita da un'ora, quando il dottore rientrò improvvisamente; l'ammalata per la quale si reclamava il consulto medico era morta, sicché col primo treno era ripartito per Villers. Sempre di corsa e distratto, non aveva finora badato ai mutamenti operati nella vecchia dimora, che vedeva per la prima volta trasformata in un ambiente di lusso. Era Rita, senza dubbio, che aveva fatto tutto ciò, e si rabbuia; quella fanciulla, dopo che l'ha udita a cantare, turba troppo il suo spirito. Si rimprovera anche il tono ironico col quale ha accolto la timida domanda che gli ha rivolto per poter prender parte al concerto al teatro. Facendo queste riflessioni, giunge al suo studio. Meno male. Là nulla è stato cambiato! Eppure si direbbe che Rita vi sia entrata poichè la stanza è impregnata di un acuto profumo di violetta che lasciava dappertutto dietro a sé. Claudio s'indispettisce, è un'ossessione e per liberarsene prese un giornale. Ma il ricordo di Rita ritornava; ricorda l'ammirazione entusiastica del vecchio marchese di Valna, quella continua

dello zio Tim e di sua madre che non vede che per gli occhi dell'adorata nipote... Ad un tratto scorge la lettera lasciata da Rita, si avvia allo scrittoio e legge... Al colmo dell'ira vedendo tante infamie a suo carico, ordina che la pupilla appena di ritorno si rechi nel suo studio e intanto aspetta furibondo ed esasperato. Succede fra i due una scena emozionante; il dottore apostrofa, ironico, la fanciulla, volendo costringerla a rileggere la lettera fatale; Rita tenta difendersi, ma resta annichilita dinanzi la fredda collera del dottore che l'avverte che è prontissimo a renderle stretto conto dell'amministrazione dei di lei beni, sdegnoso, dice con una risata insultante, di imparentarsi colla figlia... di una cantante, nessun Treuze avendo mai sposato un'artista.

Rita, offesa, straziata, esce da quel colloquio affranta, e tutto ciò che può ottenere si è che, in riguardo alla zia, questa ignori l'accaduto. Il dottore promette. Al momento di fare la solita lettura della sera, Claudio freddamente, ma risoluto, si oppone a che Rita vi si presti, osservando alla madre che la fanciulla senza dubbio si stanca; e le tenere, affettuose espressioni della zia, che si rimprovera di essere stata un'egoista e di aver abusato della povera fanciulla, sono prove di più che addolorano e confondono Rita, poichè vede con quanto cuore sia amata dalla zia.

Sono passati tre mesi dopo la famosa scena; Claudio non vi ha mai fatto allusione, ma il suo contegno sprezzante urta Rita più di qualsiasi rimprovero. Col pretesto che Marta aveva bisogno di un aiuto invecchiando, era stata presa una cameriera.

L'arrivo delle lettere della signora di Walde cagionava alla fanciulla una specie di rimorso; se ne avesse avuto il coraggio, l'avrebbe pregata di sopprimerle. Malgrado l'avversione che le dimostrava il cugino e che credeva sentire per lui, era costretta a riconoscere tutti i suoi meriti e tutta l'abnegazione di cui dava prova coi poveri e coi malati, sempre pronto a sacrificarsi senza una parola di lamento. Disposta ad essere da lui odiata, avrebbe tutto sopportato pur di ottenere la sua considerazione.

Rita, rientrando da una passeggiata, durante la quale lo zio Tim le ha confidato le sofferenze che dovette patire la signora di Treuze col marito duro come un macigno, col figlio buono in fondo, ma freddo, e il bisogno di affetto che adesso ha tutto riversato sull'adorata nipote, viene informata dal tutore che il vecchio marchese di Valna gli ha chiesto la sua mano per suo figlio maggiore.

Rita rimane attonita per la sorpresa; il tutore, con una certa ironia, le spiega che il giovane è innamorato e che il padre approva la sua scelta. Soggiunge, per conto suo, che è una buona occasione di sbarazzarsi di una tutela che la incomoda e di porre fine ad un soggiorno forzato in casa del tutore.

Rita tace, è orgogliosa della proposta, ma fremo all'idea di accettare; poi, vedendo fissi su di sé gli occhi beffardi del dottore, ripiglia la calma e risponde che rifletterà e darà il giorno dopo una risposta definitiva.

Claudio, rimasto solo, s'immerge in una profonda meditazione; la visione della cugina gli torna incessante, pensa al rimpianto che la sua partenza la-

scierà a sua madre. In quanto al vecchio marchese di Valna, che non aveva esitato a chiedere la fanciulla in matrimonio, certamente doveva girargli la testa! E sorrideva sdegnoso.

Rita intanto si reca per consiglio dallo zio Tim, al quale narra la domanda ricevuta e, sollecitata affettuosamente dal buon vecchio, gli rivela che è onorata, lusingata.... ma non ama il giovane marchese.

— Ma col tempo accadrà, soggiunge lo zio.

— No, risponde Rita.

E richiesta bonariamente se il suo cuoricino avesse già parlato, la fanciulla, arrossendo, mormora che non sa. Anche la zia, cui si è rivolta, comprende i suoi scrupoli e li approva. Alla fine Rita dichiara fieramente, alle obiezioni del dottore, che è libera di rifiutare e che, pur essendo sensibilissima alla domanda, non può accettarla.

Tale risultato persuade il dottore che Rita serba il suo cuore pel bellimbusto avventuriere di Walde.

E' l'onomastico del dottore, assai festeggiato dalla signora di Treuze e dallo zio Tim. Rita coglie all'improvviso un tenero abbraccio tra madre e figlio ed ha scorto nei di lui occhi, freddi di solito, una tal'espressione di tenerezza, che l'aveva abbagliata; resta malinconica, ritenendosi quasi estranea a questa festa di famiglia per il contegno del cugino ed il disprezzo che affettava in tutti rapporti con lei. Vengono portate due lettere, una pel dottore, una per Rita. Era la signora di Walde che partecipava il matrimonio della figlia maggiore e domandava al tutore il permesso che la pupilla vi assistesse. Ivona dal canto suo dava a Rita dei particolari circa le nozze, che si sarebbero celebrate al più presto, e la avvertiva che la mamma sua scriveva all'« orso di dottore » per poterla avere fra loro.

Rita diventa rossa e i suoi lineamenti assumono un'espressione di noia. Interrogata amichevolmente dallo zio Tim, racconta come l'amica si sposi per interesse con un vecchio, ma ricco banchiere, cosa che si presta alle critiche osservazioni del colonello.

Claudio con laconiche parole accorda a Rita il permesso di partire, lasciandole pure facoltà di tornare quando crede, e l'indomani, quando la fanciulla si reca alla stazione, con sua piacevole sorpresa, trova lo zio Tim che, col pretesto di una macchina fotografica che funziona male e che deve far riparare a Parigi, fa da cavaliere alla fanciulla pel viaggio, spronato a ciò anche dal dottore, che ha esagerato, per indurlo a partire, della necessità della sua intervista col negoziante. Di ritorno a Villers la sera stessa, lo zio Tim giudica col massimo disprezzo i Walde e sollecita il nipote a richiamare al più presto Rita, che trovasi, dice, in cattiva compagnia. Claudio risponde con ironia, ritenendo che la fanciulla sia lieta vicina a Max di Walde; ma invece, dopo il soggiorno in casa della zia, essa vede ad un tratto le cose sotto il loro vero aspetto e la vacuità e l'artificio della vita degli antichi amici. I nomi beffardi coi quali designavano il suo tutore la offendevano pure, sapendo quanto erano immeritati. Per antitesi, l'immagine di Claudio sorgeva dinanzi adorna di tutti i pregi di cui era dotato e, al confronto di Max

di Walde, della vita utile ed operosa dell'uno con quella scioperata dell'altro, il vantaggio non riusciva a favore del parigino.

Le spiacque il fidanzato volgare d'Ivona, come pure le ciniche idee dell'amica di un tempo. I complimenti di Max l'irritavano ed anelava con tutto il desiderio al momento di tornare a Villers, fissato all'indomani delle nozze d'Ivona. Alcune frasi colte a volo tra gli invitati, con cui si alludeva al suo probabile fidanzamento con Max, finirono di esacerbare il suo umore, facendole anelare unicamente il momento della partenza. Ma nel mattino le giunse un telegramma del tutore che le recava la triste notizia che sua zia era gravemente ammalata di tifo e le si ordinava di sospendere il ritorno.

La povera signora di Treuze era stata colpita dal male, che erasi diffuso rapidamente e faceva molte vittime. Il dottore si moltiplicava instancabile, sempre sulla breccia. La prova dolorosa lo trovava affranto; l'ammalata passava da accessi di delirio ad accessi di torpore sempre chiamando Rita, Rita assente! Rita, pensava Claudio ironico, che non si curava di loro, dimenticando che era stato egli stesso ad imporle di rimanere laggiù. La febbre cresceva e con essa il delirio; erano le undici di sera.

Ma Rita non era così sconosciuta e dimentica; partita appena ricevette il telegramma giungeva inattesa a Villers, correva al capezzale della zia e malgrado gli ordini e le esortazioni del tutore non si scostava dal letto. L'ammalata, quasi intuisse la presenza dell'amata nipote, si era calmata e da quel momento, con affettuose premure, la fanciulla assistette la povera inferma, che per lunghi giorni fu in pericolo di vita. Mai una volta Rita pensò al rischio cui si esponeva e che accresceva le ansie di Claudio. Riguardo alla pupilla, l'opinione sua erasi mutata e constatava che quella ch'ei considerava una bambola parigina era capace di abnegazione e di sacrificio. Dal canto suo la fanciulla comprendeva l'ascendente che il dottore doveva esercitare sugli ammalati che dominava con volontà fredda ed energica. Aveva anche scoperto che aveva un cuore amante sotto una maschera glaciale e che nascondeva la profonda tenerezza per sua madre, rendendo la sua disperazione silenziosa più eloquente del dolore più espansivo.

La signora di Treuze guarisce e si rammarica all'idea del pericolo corso da Rita coll'assistenza che le ha prestato, ringraziando il cielo di averla protetta. Ma la fanciulla, con mal dissimulata tristezza, osserva che la sua vita non è preziosa e che forse non avrebbe lasciato tanti rimpianti. Parole queste che fanno balzare d'indignazione lo zio Tim e la signora di Treuze che dolcemente protesta. Rita riceve con una certa soddisfazione i complimenti che le rivolge il cugino per le fotografie ch'essa eseguisce con gusto artistico. Capita intanto la signora di Treuze con una lettera aperta. E' una loro cugina, vedova, la signora Ottavia Thiéboust, che annuncia una sua visita. Lo zio Tim inorridisce e non esita a qualificarla un'arpia, malgrado le sue arie di contrizione e i grandi principii che pretende sostenere. Dice che una volta installata è un vero rampone e non sapranno più sbarazzarsene. La buona signora di Treuze non l'ha invitata, ma non sa come esimersi dal riceverla.

Claudio, con tono annoiato, dice che lo zio Tom ha preso Ottavia in antipatia e che è ingiusto a suo riguardo; cosa che fa scattare il vecchio che si rivolge a Rita asseverando che in seguito, quando ne avrà fatta la conoscenza, dividerà il suo parere.

Dopo qualche giorno Ottavia arriva senza avere avvertito nessuno; la signora di Treuze essendo uscita, viene ricevuta da Claudio, al quale, con voce melliflua, dichiara di non voler incomodare nessuno. Della stessa età del dottore, lontana parente di suo padre, assai astuta, ha saputo crearsi un posto in società, circondata da una specie di aureola di santità.

Con aria sorniona constata alla presenza di Claudio i cambiamenti avvenuti nel vecchio palazzo, che dice di non più riconoscere e chiede al giovane se è divenuto amante delle vanità del mondo. Il dottore risponde che tutto ciò è opera della cugina, della pupilla sua, la signorina di Carven. La timorata signora non esita a qualificar col nome di rompiscoglio il defunto Giacomo di Carven, né risparmia il suo disprezzo per la cantante che ha sposato. All'orfana superstite dimostra una subita antipatia e assicura che le guasterà il soggiorno di Villers.

Il dottore, annoiato da tante ciarle, protesta che la signorina di Carven ha ammaliato tutte le signore che l'avvicinano ed è adorata dalla zia.

Squadrandolo il cugino, con tono beffardo, la giovane donna chiede se ha ammaliato lui pure; la qual domanda ottiene un'asciutta risposta. Col colonnello è tutta una battaglia di parole mordaci; la signora Thiéboust, con un'apparenza sdolcinata rivolge pure a Rita offensive allusioni, ma la fanciulla sa dignitosamente ribatterle con gran soddisfazione dello zio Tim.

Rita recasi qualche volta all'ospedale dov'è adorata dalle suore, e canta preghiere e canzoni alle bimbe ammalate. La signora Thiéboust critica anche queste innocenti prestazioni che considera come un desiderio sfrenato di applausi, come critica i vestiti eleganti e la bellezza della fanciulla. Insinua poi a Claudio che Rita sospira i ventun'anni per poter tornare a Parigi, che disprezza Villers e che non risparmia chi la circonda, lui compreso. Con aria di compunzione la signora conclude che prega per lei. Poi soggiunge che non sa comprendere perchè non si sposi, pur essendo in gran confidenza con Max di Walde.

Il dottore resta interdetto, e la buon'anima soggiunge che teme di commettere un'indiscrezione, ma che il fidanzamento è noto a tutti; che Rita lascia trascinare le sue lettere un po' dappertutto, di modo che si può essere informati riguardo ai reciproci sentimenti. Anch'essa, per caso, ha letto la intestazione in un foglietto ove stava scritto: Mia diletta Rita. Si lasciò vincere dalla curiosità; era proprio Max di Walde che scriveva.

Claudio, in preda a un acuto dolore e alla più atroce gelosia, freme di rabbia e non sa tacere una obiezione: — Perchè Walde agirebbe in modo clandestino? Se ama Rita, se da parte sua gli piace, perchè non la domanda in sposa? — E la signora Thiéboust con voce melliflua ribatte: — Ognuno al posto suo esiterebbe. E' possibile che abbia avuto pro-

poste lusinghiere, dappertutto vi sono ingenui, ma ci si pensa a sposar la figlia di una cantante; forse si prova un capriccio, ma darle il nome, ce ne vuole. Ed è senza dubbio ciò che fa esitare di Walde. Margherita non è allegra, non è neppur florida di salute; dato il suo desiderio di lasciare Villers, il buco di provincia, come lo chiama, è probabile che l'ostacolo non provenga da parte sua; avrebbe là un mezzo pronto per sbarazzarsi da ogni tutela: se dipendesse da lei, se ne sarebbe già servita. — Claudio risponde con tono vago a tutte queste rivelazioni e con un pretesto si allontana, mentre la signora Thiéboust sorride di trionfo.

La baronessa non aveva impiegato tanto tempo ad accorgersi che Claudio subiva suo malgrado e forse a sua insaputa il fascino irresistibile della pupilla. Come a sua madre e allo zio Tim, diventava a lui pure indispensabile la presenza di quella pettegola.

A tale scoperta, un odio sordo era sorto in cuore della devota penitente. Dopo la sua vedovanza aveva tanto accarezzato la speranza di farsi amar dal cugino, di arrivare a farsi chiedere in sposa, e l'ingenuo stava per lasciarsi sedurre da questa ragazza, questa creatura di peccato e di dannazione! No, ciò non accadrebbe! saprebbe ben impedirlo. Ma per riuscire non bisognava lasciar il posto, non poteva far durare eternamente la sua visita... che fare? Il suo piano fu tosto stabilito. Nulla la tratteneva a Chartres dove abitava dopo la morte del marito; si stabilirebbe a Villers. Sua zia, alla quale partecipò il progetto, l'accorse con gioia: Ottavia era così buona, Ottavia le sarebbe di aiuto nelle opere pie! Inutile dire che lo zio Tim apprese furibondo tale determinazione; Rita, che divideva la di lui avversione per la carissima baronessa, non si rallegrò neppure lei. Furono costretti di prendere il loro partito e chinarsi ai fatti compiuti e la giovane donna alloggiata vicina al palazzo dei Treuze passava da loro la maggior parte del suo tempo. Quanto a Claudio, nessuno a tal proposito conobbe la sua opinione; continuò a dimostrarsi come di solito gentile verso la cugina. I rapporti con lei formavano un contrasto evidente coll'estremo riserbo che usava verso la pupilla. Così la fanciulla, che non poteva giudicare che dalle esteriorità, era lungi dal sospettare ciò che accadeva in fondo al cuore di Claudio. E più d'una volta aveva provato un senso di amarezza, una tristezza pungente vedendo la differente accoglienza che il tutore faceva alla baronessa e a lei. La corrispondenza con la signora di Walde era quasi cessata, con gran sollievo di Rita; tratto tratto riceveva ancora alcune righe, semplici formule banali di gentilezza, ma confidenze, nessuna. Aveva compreso quanto valeva il preteso affetto materno e a poco a poco se ne era liberata, si abbandonava invece tutta intera alla profonda tenerezza che ispiravale sua zia; si divideva tra lei e lo zio Tim che amava come un padre e la sua felicità, pensava, sarebbe stata completa senza la freddezza, l'avversione che il tutore pareva provare per lei e che mai sperava di arrivare a vincere....

Quando il dottore fu uscito, esitò un momento; poi, obbedendo a un segreto impulso diresse i suoi

passi verso l'ospedale. Le insinuazioni della baronessa gli frullavano pel capo, voleva averne il cuore netto; interrogherebbe la pupilla, se occorreva, ma saprebbe la verità.

Dinanzi lo stupore delle suore vedendolo all'ora insolita si turbò come uno scolaro colto in fallo.

— Vengo a vedere, diss'egli con un certo imbarazzo, come va quell'operaio conciatetti che hanno portato ieri; il suo stato, stamane, m'ispirava un po' d'inquietudine. Attraversando uno dei corridoi che conducevano alla sala a cui si avviava, trasalì ad un tratto, mentre la suora che l'accompagnava volgendosi a lui, posava un dito sulle labbra, e gli accennava, sorridendo, di fermarsi per dare un'occhiata in una stanza laterale.

Una voce ben nota, la voce che lo turbava nel più intimo, si elevava vibrante e pura... Volte le spalle alla porta, accompagnata all'armonium da Suor Teresa, la signorina di Carven modulava uno di quei cantici semplici e ingenui come s'insegnano ai bambini nelle scuole e il ritornello:

Al cielo, al cielo, al cielo,

Audrò a vederla un giorno.

assumeva uno strano fascino uscendo dalle labbra della giovane cantante.

Gli occhi delle ammalate, occhi incavati, ingranditi dalla febbre e dalla malattia, si fissavano con una specie d'estasi su quei che faceva così dimenticare un momento la sofferenza. I volti pallidi, emaciati, si trasfiguravano al suono di accenti di una così infinita dolcezza!...

Si sarebbe detto a giudicare dall'espressione del loro volto che molte di quelle povere disgraziate avevano già la visione del bel cielo cantato da Rita, tanto era raggiante la luce che brillava nel loro sguardo poco prima semispento.

Dei convalescenti che si trovavano nel cortile erano accorsi sentendo la voce melodiosa che aveva per tutti sì grande attrattiva, sì magica seduzione, e si pigiavano in folla alle finestre aperte della sala ascoltando in un silenzio raccolto.

— Esaminate un po' tutte le faccie, dottore, mormorò a bassa voce la suora, e ditemi se vi è spettacolo più commovente dell'estasi di questa povera gente.

In quel punto il canticò finì e Rita tacque fra gli applausi di quel pubblico di nuovo genere.

— Oh! ancora! ancora! è così bello! esclamò una fanciulletta con voce supplichevole; pare di essere in paradiso!

La signorina di Carven si diresse verso il letto di quella che aveva parlato e che pareva molto malata. Con una infinita compassione nei grandi occhi neri, si chinò su di lei, accomodandole il cuscino che si era spostato. — Non vi stancherete? chiese.

E c'era una tal dolcezza nella voce della sua pupilla, che il dottore che si era dissimulato nell'ombra della porta, per non essere scorto, si sentì stranamente commosso.

— Vedete com'è buona! disse la suora, che non aveva perduto neppure essa nessuno dei movimenti della fanciulla. Qui è adorata; per la « signorina del dottore » come la chiamano, farebbero qualunque cosa. E' buona quanto bella, e non è dir poco! concluse la monaca, con tono pieno di ammirazione.

— Adesso vi canterò ancora una romanza, annunciò Rita sorridendo, poi tutte vi riposerete; siamo intese, non è vero? E domani, se Suor Teresa permette, tornerò. Ascoltate, è bella molto, si chiama: *Ricordatevi!* è una preghiera alla Santa Vergine e la reciterete tutte le sere per me. Cominciamo.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Esordio femministico — Un progetto di legge... interessante — Storielle allegre — In iscuola — Le sorprese che attendono quelli che hanno troppo buon cuore — Sciarada.

In uno degli scorsi giorni si accennò al proposito dell'onorevole Mirabelli di ripresentare in Parlamento la proposta di dare il diritto di voto alle donne. Ora, Roberto Bracco vorrebbe invece una legge che includesse tutti i provvedimenti da adottarsi per... le buone relazioni fra i due sessi.

Perchè Bracco è convinto, ed a ragione, che il sonno della donna italiana non è menomamente turbato dall'aspirazione del voto. Ed egli espone, con sottile arguzia, le ragioni di questa sua convinzione.

« Provate un po' — scrive — nell'epoca delle elezioni politiche ad interrogare le vostre mogli, le vostre sorelle, le vostre madri, le vostre fidanzate, le vostre amanti: — Ti piacerebbe di votare? »

« Se sono in un momento di dolcezza, vi sorrideranno come per una burletta innocua. Se sono in un quarto d'ora d'amarezza, vi graffieranno il viso. »

« Votare?! Per far che? »

« Tutt'al più la moglie amorevole d'un candidato voterebbe volentieri per suo marito con la speranza di contribuire col suo voto alla felicità di lui. Ugualmente per suo marito, forse volentieri, voterebbe una moglie che per sue speciali ragioni avesse desiderio di allontanarlo dal focolare domestico. E in certi casi, quando, per esempio, il candidato fosse bello ed elegante, le elettrici di buon gusto probabilmente non mancherebbero all'appello dopo una galante corruzione molto gradita od in attesa d'una non meno galante ricompensa. Ma da ciò ad aspirare al voto ci corre. »

« Gli è che il femminismo — la quale bizzarra parola compendia la scienza, la fede e la lotta dell'emancipazione muliebre, con tutte le tendenze che possono maturarla e renderla attuabile e con tutti gli eccessi che possono renderla chimerica — non dispiaccia alla brava associata che nelle *Conversazioni in famiglia* si firma « Stella solitaria » — in Italia, sino ad oggi, non ha attecchito... »

« ...Io sono, a scanso d'equivoci, tra coloro che con molta malinconia e con profondo rimpianto vedrebbero la donna assumere atteggiamenti maschilini e sostituire squame d'acciaio ai fluttuanti veli di cui il pudore la cinge e la copre e che il vento della tempesta sconvolge e il zeffiro della primavera carezza o solleva appena. E nemmeno i famosi elenchi, cari a Dumas figlio, delle donne forti, delle donne sapienti, delle donne guerriere, delle donne eroiche, delle donne politiche, delle donne letterate, delle regine, delle imperatrici e delle innovatrici mi fanno caldeggiare, come supremo ideale, »

l'abolizione del dolce sorriso femminile creato soprattutto per l'amore.

« Ma credo che questo sorriso ridiventerà luminoso e benefico, scevro di rancori e di tristezza angosciosa, solamente il giorno in cui la donna non si troverà più in condizioni inferiori al cospetto dell'uomo e non dovrà più chiedere a lui il permesso di agire, d'agitarsi, di nudrirsi, di vivere, di amare... ».

E, per concludere, Roberto Bracco così formula la proposta di legge che vorrebbe veder presentata alla Camera:

Art. 1. Gli uomini devono... amare le donne.

Art. 2. Le donne devono amare gli uomini.

Art. 3. Sono abrogate tutte le leggi per cui le donne possono odiare gli uomini e per cui gli uomini possono odiare le donne.

Mi direte, lettrici, con vostro comodo, se accettate ad occhi chiusi questa proposta o se avete delle obiezioni da fare.

In tale attesa io vi narrerò intanto qualche storiella allegra.

In un ballo di famiglia. Dialogo colto a volo.

Un ballerino. — Lei è il solo gentiluomo che ci sia in questa sala. Quando inciampai ballando ed andai per terra lungo disteso, strappando la veste della mia dama, lei fu il solo a non mettersi a ridere, come hanno fatto gli altri.

Un signore. — Io sono il marito di quella dama, e quella veste l'ho pagata io.

In casa, il giorno dopo:

La moglie. — Stanotte mi sono sognata che tu mi hai regalato uno splendido vestito.

Il marito. — Ed hai anche sognato in qual luogo ho trovato il denaro per comperarlo?

Il portinaio si presenta ai padroni di casa per gli auguri di Capodanno.

— Possa la signora ottenere tutto ciò che desidera, per quanto grandi possano essere i suoi desideri.

Il padrone (indignato). — Che cosa dite, insensato? Non sapete che i desideri della signora debbo soddisfarli io?

Di nuovo in un ballo.

— Cosa sento! Lei ha abbandonato il servizio militare? Vuole dunque finire la vita senza gloria, senza neanche un solo fatto d'armi?

— E perchè no, signorina? Lei sa meglio di me, che si può diventare vecchio, senza aver fatto delle conquiste.

A scuola.

— Mi dica qualche cosa sulla legge Salica.

— (Stralunando gli occhi). La legge Salica è quella... appunto...

— Che regola...

— Sì, signore, che regola la vendita del sale e dei tabacchi.

— Qual'è la parte più importante di una macchina a vapore?

— E' il fischietto, perchè avverte i pedoni di far largo quando passa il treno.

— Qual'è il miglior isolatore conosciuto?

— La povertà!

— Ditemi qualche cosa dei Franchi.

— I franchi ebbero origine dai centesimi.

— Nominatemi i sette colli di Roma.

— Campidoglio, Quirinale...

— E poi?

— Esquilino, Celio...

— E poi?

— Viminale, Capitolino...

— Bravo; ne manca uno, quello famoso per l'apologo di Menenio Agrippa... il monte frequentato da tutti... plebe e signori... ricordate... via!... il monte...

L'allievo, sveltissimo:

— Il monte di pietà.

— Sai dirmi di che colore è questo albero?

— Color di legno, signor maestro!

— Bravo!

Ancora una..., raccolta sempre in iscuola.

Maestro. — Quando Alessandro il Grande era della tua età, egli aveva già conquistato mezzo mondo.

— *Scolaro.* — Certamente, ma egli aveva avuto un Aristotele per maestro.

Prima di andarmene, voglio ancora mostrarvi — che il Direttore me lo perdoni! — come il troppo buon cuore apporta seco, qualche volta, la disillusione od il ridicolo.

Eccovene un'illustrazione:

Un *policemen*, durante la sua ronda notturna, si imbatte in un fanciullo il quale desta pietà a vederlo, e naturalmente lo conduce paternamente in questura.

All'indomani, l'ispettore di polizia viene informato che il povero derelitto è senza tetto e senza amici: il misero ha da lungo tempo perduti i genitori e non gli rimane su questa terra un sol congiunto. Triste e pietosa condizione, in verità!

Ma in questa vecchia Inghilterra, vi sono pur sempre miniere di umana bontà non ancora sfruttate; indi lettere, *chèques* e vaglia cominciarono a piovere da tutte le parti al magistrato a beneficio del povero orfano.

E v'ha di più: un nobile Lord, commosso dal racconto e dal fatto che il fanciullo porta lo stesso suo cognome, offre senz'altro di adottarlo quale figlio ed erede. Fin qui il primo atto.

Il secondo ha luogo nel seno di una rispettabile famiglia, il cui capo è un onesto, laborioso ed agiato artigiano.

Un agente della polizia segreta lo intervista, ed egli esclama:

— Corbezzoli! come fa presto quel biricchino a seppellirci! Ma, come vedete, noi siamo anche qui in carne ed ossa, e, grazie a Dio, abbiamo di che mangiare anche nei giorni piovosi.

Ed il sedicente orfano pagò la sua scappata e relativa fandonia con sei colpi di staffile per conto del giudice, e probabilmente un simile ricevimento deve averlo aspettato alla casa paterna.

Quanto al nobile Lord, pare abbia deciso di prendere moglie. E' il meglio che gli resta da fare.

Per indovinare la sciarada dello scorso numero ella avrà, lettrice, senza dubbio pensato al *Divano*. A che cosa penserà per indovinare quest'altra?

Il dominio del tutto l'ha il primiero:

Vocale è l'altro. È chiaro il mio pensiero?

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Usanze vecchie... e pregiudizi nuovi — La fragranza delle violette.

L'altro giorno, un mio nipote, sciamava, con lo zelo per l'indifferenza che infiamma i nostri giovani: « Ma come si può mantenere questa sciocca tradizione del Capo d'anno? Ma che importa un millesimo convenzionale? E che divario si può ripromettersi tra il 1904 ed il 1905? E' possibile che il ventesimo secolo ci dia ancora degli ingenui (disse *ingenuo* per non mettere *babbeo* in mia presenza) che si commuovono all'idea di quella nuova sfilata di 365 giorni.... che sarà certo identica alle tante per loro già decorse, e vi collochino il regno della felicità? ».

Davvero non sembra credibile...

Tristemente gli volsi la mia testa bianca ed i miei occhi armati di lenti, e gli gettai a bruciapelo:

— Mi reputi un *babbeo*?

Egli arrossì.

— Oh! zio!

— Ebbene, ragazzo, lascia che ti dica una cosa. A questo mondo non esiste solo l'intelligenza, o meglio, questa non basta a tutto.

Vi sono, all'infuori del ragionamento, delle impressioni, delle idee che paragonerei volentieri ai fiori gettati a piene mani dalla primavera sulle verdeggianti distese della terra.

Evidentemente i fiori sono inutili per sé stessi, eppure, chi vorrebbe sbandirli dal mondo?

O perchè, giovani novatori, invocate l'aridità? Perchè fate la guerra a ciò che è bello, che è dolce, che sorride e conforta, col pretesto che è *irragionevole*? So anch'io che è sciocco immaginarsi che un millesimo, dipendente dalla disposizione di un calendario, muti il corso della vita; so che al di là di quel nuovo primo gennaio mi attendono certo le stesse fatiche, le stesse pene, che il giogo sotto cui sono curvo da tanti anni non sarà alleggerito da un 5, al posto di un 4!

Ma lascia, o uomo rigido, che non tocchi i trent'anni, lascia che io corteggi l'illusione, io che so come messo lusinghiera, mendace, senza fede, ella sia però la più *vera*.... sì, credilo! la più *vera* gioia umana!

Lascia che mi inganni infantilmente e dolcemente e che mi dica:

— L'anno prossimo non avrò le noie che mi hanno perseguitato in questo; sarò più fortunato e più savio; gli affari prenderanno miglior piega. Sarà stolto, ma è benefico.

La povera umanità ha bisogno di balocchi, e ne avrà bisogno sempre.

Come alla natura non bastano le messi, ma ci vogliono le corolle variopinte ed odorose, così per l'anima umana ci vuole la gioia, ci vuole la speranza.

Non gridar quindi al cretinismo, se al primo di gennaio delle migliaia di povere creature oppresse, respirano più liberamente e si dicono con l'eterna stoltezza umana: Oh! ecco l'anno nuovo! Tutto sarà rinnovato!

×

Ho detto « eterna stoltezza »!

No, figliuolo, sbaglio. E sbagli anche tu con la tua scienza nuova! Se le cose vanno in tal modo, vuol dire che così dev'essere, che l'umanità non reggerebbe alle sue pene senza quel tantino di speranza che tratto tratto le illumina la via.

Vuol dire che *di solo pane non vivit homo*, come voi, giovani savi, esigereste, e che quindi quello che a torto tu giudichi ed io ho chiamato stolto, è una assennata, una necessaria disposizione delle Forze ignote (non temere, non dico la Provvidenza), che regge il mondo!

Dunque, ragazzo, fammi i tuoi auguri; una dolce superstizione mi ispirerà per qualche giorno... o qualche minuto, la lusinga che possano avverarsi!

×

Ed anche ricordati che quando si è vecchi si sente il bisogno di ritrovar le tracce degli anni svaniti e le memorie dei lontani, per cui l'uso che voi tacciate di ridicolo, degli auguri e delle lettere di capo d'anno, torna gradito.

— E che? tu esclami. Una volta sola all'anno ricordare gli amici? O sono cari, e si debbono rammentare sempre, o non lo sono, ed a che pro allora questa commedia?

Ecco un altro errore.

La vita è così rapida, per quanto amara, che gli amici lontani non si possono ricordare ogni settimana, ogni mese. E se non ci fosse quel primo gennaio, si lascerebbero senza un saluto, forse, per anni, pur avendoli carissimi, pur ripromettendosi sempre di scrivere *domani*!

Ma il primo gennaio è là che suona lo squillo sacro del ricordo, che comanda e s'impone, e nell'ozio festivo presto si corre a prendere una provvista di carta e di cartoline, e si scrive, si scrive con gioia, con dolore, con effusione, ripresi dal passato evanescente, pieni di foga, di ottime intenzioni, di letizia...

Ahimè! Spesso pei vecchi vi sono al primo gennaio di quelli che mancano all'appello!

Ed allora è al ricordo prezioso che l'anima si volge, ed in luogo di un augurio, è un fiore che si va a posare sopra una zolla...

Ma mi avvedo, caro ragazzo, che cado nel sentimentalismo, altra tua bestia nera... Scusa, veh!...

Ma tu non ridi. Oh! capisco. Pensi che anch'io... Va là, caro il mio ragionevole! Non sarebbe gran male che vi fosse un vecchio di più o di meno al mondo. Ma per ora, non ho di queste intenzioni.... e conto di spedire ancora molti auguri di capo d'anno... in barba ai tuoi pregiudizi da novatore!

×

Se avessi venticinque milioni, direi che sono troppi per me, e niente di fronte alle sventure da lenire...

×

Approvo il riserbo nella donna, s'intende il riserbo intimo, il silenzio sulle proprie inclinazioni ed impressioni più sacre: non la *posa*, non il susseguo.

Bisogna distinguere: che una signora tratti un conoscente con schietta cortesia, senza quell'aria rigida che sembra una difesa contro assalti che nessuno vuol dare, mi piace.

E' anche consentaneo ai tempi. Oggi la donna colta ed a giorno di quanto accade nel mondo, può discorrere da pari a pari con un uomo, mentre una volta questo tornava difficile alle signorine ignare di tutto ed alle mogli esclusivamente massie, e quindi la conversazione tra un sesso e l'altro era alimentata dalla galanteria, più che da soggetti seri.

Ma seppure io ammetta la *camaraderie*, trovo giusto che la donna serbi nei suoi il segreto delle sue ispirazioni, delle sue preferenze, dei suoi sogni.

Non mi piace che la cordialità e l'assenza di sussego e d'etichetta degenerino in eccessiva familiarità e che la donna si riveli troppo facilmente.

Le gran dame francesi non vogliono che nessun uomo, all'infuori dei congiunti o dei più vecchi amici, conosca il loro nome di battesimo per cui firmano col casato del padre o del marito.

Trovo quest'uso delicato e gentile, e lo approvo. Il nome d'una donna è parte di lei stessa.

Naturalmente nella vita borghese non si possono osservare questi usi, ma lodo comunque la signora che vuol allontanare l'indagine « sul carattere vero e profondo », com'ella dice.

Certe rivelazioni vanno fatte da cuore a cuore, e non nei salotti, e non ai conoscenti. Trapela sempre fin troppo della vera indole della donna: beate quelle di cui ciò che si rivela non è che soavità e che si possono paragonare alla violetta ascosa, tradita solo dalla sua fragranza!

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Letterica, Stradella. — « Ada Negri, nell'articolo citato da una gentile associata livornese, articolo che più che un inno al femminismo, è un soffietto alla nuova Scuola Agraria di Niguarda, accennando alle donne che hanno acquistato i loro diritti, così si esprime: « Esse » sono schiave dell'orario e della cifra come l'uomo, perfettamente come l'uomo. Sì, sono libere, dunque, finalmente: » libere di tornare a casa la sera stanche morte, per ritrovarsi all'ufficio la mattina dopo all'ora fissa, come automi. » Ma hanno tutte, a ben guardarle negli occhi, la nostalgia » di qualche cosa che abbiano irrimediabilmente perduta: » di qualche cosa che non sanno, o non vogliono ben definire, ma il cui rimpianto resta nel loro sangue impoverito » come un sottile, insanabile male ».

« E' forse a queste stesse impressioni che talune s'ispirano, tendendo a non allargar troppo una sfera d'azione che finirebbe col perdere di vista il principio su cui solo può impennarsi la vera felicità femminile, verso cui indistintamente, coscienti o no, tutte aspirano, perchè più conforme alla loro natura e ai desideri della loro anima.

« La vita di società non richiede in generale troppa levatura; le conversazioni mondane, pur sfiorando tutti gli argomenti, non ne approfondiscono nessuno. E' vero che basta alle volte una parola per classificare un individuo, ma, insomma, tutto si risolve ad un leggero *badinage*, che lascia il tempo che trova, e non sottutilizza troppo.

« Le signore belle seguono dunque, più o meno, per sottrarsi alle altrui investigazioni, i sistemi indicati dalla gentile associata di Pesaro, e particolarmente l'imitazione inglese, che è adesso di moda. Ma quelle che alla bellezza ac-

coppiano l'intelligenza non si appagano della parte passiva di idolo, e senza atteggiarsi a sfingi e senza espandersi come cicale, adottano un altro modo di contenersi, più semplice e naturale, che non chiamerei col nome di sistema, perchè non usa finzioni, commedie o pose, nè richiede l'obbligo di sdoppiare il proprio io.

« Lasciando da parte una maschera convenzionale, con disinvolta distinzione e raffinata signorilità sanno manifestare a tempo opportuno i loro pensieri e sentimenti stando al proprio posto e mantenendo al loro i curiosi e gl'indiscreti che, più spesso di quanto si crede, si lasciano imporre e s'inclinano al vero, la via più breve per raggiungere ogni scopo, anche quello della superiorità, nell'affrettata vita dei nostri giorni.

« Questo contegno, che a prima giunta può sembrare comune, finisce per diventare singolare, poichè si stacca dai soliti artifici che coi frequenti rapporti terminano per scoprirsi e per rivelare l'intima essenza di ogni carattere ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Ho letto con un certo interesse un articolo di Ugo Oietti: « La crisi della signorina », il quale articolo sarebbe in un certo qual modo in antitesi coll'Eva eterna.

« Premette che per signorina intende la giovane da marito, e da marito giovane. Una volta, ad una certa età, la ragazza nubile si rassegnava, o fingeva di rassegnarsi a non trovar più marito, e perciò si preparava una vita più libera: usciva sola, parlava più francamente, sceglieva le sue amiche fra le signore maritate. In apparenza era così, ma di fatto, benchè tardi, con un'agilità ed un'energia diminite dall'età e dalla delusione, s'era dovuto proporre il problema di vivere sola, senza l'appoggio dell'uomo; ella solo allora acquistava la coscienza di sé stessa ed il senso della responsabilità. Ebbene, oggi tutte le qualità morali e mentali della « vecchia zitella » sono anche della « signorina ».

« Aggiungete loro la mobile grazia della giovinezza: il nuovo miscuglio è pericoloso, molti assicurano che è esplosivo... o almeno è pericoloso, in quanto la moralità-ambiente, la quale, come le leggi, è opera egoistica degli uomini, è ancora contraria a questa novità.

« La signorina oggi è nella borghesia latina in atto di ribellione.

« La signorina oggi, qualunque sia l'educazione che le s'impartisce o le s'impone, a diciott'anni già tenta di formarsi una coscienza, di sapere e di sentire con una responsabilità propria, fuori dal casuale aiuto dell'uomo. Se è di natura appassionata, istintivamente la donna pensa che in fondo un ottimo mezzo per attrarre e tenere un uomo è anche quello di fargli comprendere che non si ha nessun bisogno di lui.

« Le cause del cambiamento devono cercarsi prima nel commercio morale ed intellettuale con le donne e con le letterature del Nord. La donna, nei libri di quarant'anni fa, era in balia della sua sorte: ora afferra la sua sorte per i capelli e la volge, anche a costo di urlare di pena, dov'ella voglia. I romanzi femminili, anche mediocri, sono oggi tutti romanzi di volontà. Ma più dei romanzi vale l'esempio vivo delle amiche straniere. Ed il primo carattere di qualunque ragazza anglo-sassone è appunto di scegliere, invece di subire, di scegliersi i gusti, le occupazioni, un marito.

« Un'altra causa diretta è lo sport, che la obbliga ad essere sola od in compagnia di uomini, dovendo provvedere a sé stessa, difendersi ed offendere senza chiedere aiuto, formarsi il senso della responsabilità continua.

« Un'altra causa del cambiamento è l'istruzione.

« Così la « signorina » oggi sa, giudica da sé, in parte agisce da sé e pone la libertà di giudizio e di azione a base della sua nuova e mirabile coscienza, come venti o trenta anni fa poneva l'obbedienza. Docilità ieri, indipendenza oggi; finzione ieri, sincerità oggi. Ieri cercava l'uomo che, cavallerescamente e amorosamente, anche inginocchiandosi davanti, la trattasse da schiava; oggi cerca l'uomo che

la comprenda, l'alleato che le stringa la mano con lealtà d'uguale prima di baciarla. Quest'è un fatto, e sarebbe ammirevole. Ma la crisi è in questo: che la società attorno, o almeno le idee sulla donna — moglie, sorella, figlia, innamorata — sono rimaste quelle di prima.

« L'uomo continua ad interpretare i nuovi gesti e le nuove parole della nuova « signorina » come segni ed espressioni dell'antica anima femminile, che era tutta *magnetizzata* verso lui.

« Ma il torto, in questo contrasto ed in questa crisi, di chi è? E' dell'uomo: egli dovrà mutare, non la donna. La via sarà lunga...

« L'istruzione, che le ha sviluppato maggiormente l'intelligenza, l'ha resa diversa, per cui è necessario che siano differenti i suoi rapporti morali coll'uomo.

« Che cosa ne dicono i signori collaboratori?

« Non condividerei le opinioni di Marcel Prévost riguardo alla sempre crescente bruttezza maschile e femminile dei nostri contemporanei. Sono ancora giovane abbastanza, pure ho notato un notevole miglioramento nella bellezza femminile riguardo alle giovinette che crescono su adesso. La vita più igienica e meno sedentaria che si fa condurre oggi alle nostre figlie, le famiglie moderne meno numerose, che rendono la vita meno disagiata e più tranquilla, hanno già notevolmente influito sui giovani d'oggi. Le nozioni d'igiene che si leggono spesso sui giornali e sulle riviste rendono un utile e grande servizio alle famiglie. Le mammine, più colte e più intelligenti di una volta, si sono spogliate di molti pregiudizi ed hanno maggior cura dei loro figli, per i quali temono e si adoperano molto per tener da loro lontane la rachitide e la scrofola, che lasciano tracce indelebili sul povero essere che ne viene colpito.

« Raramente adesso si rinchiudono le fanciulle in quei conventi, ove l'igiene era del tutto trascurata, e dai quali uscivano delle ragazze curve, pallide e magre, dallo stentato sviluppo fisico. Oggi gli esercizi ginnastici, la vita all'aria aperta, gli svaghi leciti rendono la giovinetta moderna vivace e simpatica, e, se non sempre bella, almeno bene sviluppata nell'armonia delle forme, col colorito sano, l'occhio vivace e le movenze agili ed eleganti. Si curano molto le capigliature delle bambine, tenendole soffici in modo che non si diradino i capelli. Oggidì si ha molta cura della dentatura, e non si perdono tanto presto i denti, come accadeva prima. Mi sembra che ancora le signore oggidì siano meglio conservate delle nostre mamme, tanto che spesso accade di vedere una signora verso i quarant'anni fresca e ben conservata, da sembrare la sorella maggiore delle figlie, la qual cosa non accadeva una volta, che a trentacinque anni una donna era già sdentata, sformata ed avvizzita.

« Se è cresciuta l'eleganza, non si può dire davvero che siano cresciuti gli artifici nella toeletta femminile. Se gli artifici di una donna possono ingannare un occhio maschile, non si potrà dire che possano passare inosservati allo sguardo acuto ed esercitato di una donna, la quale con un rapido colpo d'occhio può fare l'inventario della bellezza femminile.

« Colle attuali mode estive si può distinguere con sicurezza quello che è naturale, ed io posso assicurare che nel brillante periodo estivo qui a Livorno abbiamo l'opportunità di godere una splendida esposizione di belle giovani elegantissime, i cui abiti trasparenti mettono in evidenza delle forme scultorie.

« I giovani pure hanno guadagnato in forza e destrezza mercè gli esercizi sportivi, e sono perciò divenuti più robusti e sani, e naturalmente più belli. Almeno questo è il frutto delle mie osservazioni, e spesso ho constatato che la vita più igienica che si conduce oggi è tutta a vantaggio della gioventù, che è notevolmente migliorata.

« Chiudo la mia conversazione facendo i miei auguri di felicità per l'anno nuovo alle care consorelle di abbonamento, al signor Direttore ed ai signori collaboratori ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Nello scorso numero la valente associata che si firma *Stella solitaria* ha citato, fra gli altri scrittori che pugnano per i diritti della donna, anche Marcel Prévost.

« Non pare all'egregia signora che si possa essere un po' scettici sull'opera legislativa del Prévost, che propugna i diritti di tutte le donne, mentre non seppe, per suo conto, in pratica, rispettare quelli di una sola, che gli aveva tutto sacrificato? ».

Signora « Fior di ciclamini », Monferrato. — « Una signorina, fidanzata ad un ottimo giovane, ma poco avvenente, vorrebbe, ma non osa, troncata la relazione. Deve tenere la promessa fatta? ».

Signora Leda. — « Cogli auguri i più affettuosi, rivolgo agli egregi collaboratori e gentili consorelle una domanda suggeritami da un nostro geniale scrittore: *Preferite di essere ricchi nella povertà, o poveri nella ricchezza?* ».

Signora Efusa, Miradolo. — « Lieta d'aver trascinato con una piccola domanda il signor Giulio Lamberti a sottoscrivere, nella forma preziosa di un articolo, ad un'eredità (poichè già tutto ciò che completa il patrimonio del giornale è di noi, sue abbonate, caro e legittimo retaggio), le voglio far leggere pochi versi del Pastonchi, rimasti inediti fino a ieri, forse aspettando l'ora dell'assalto. Sono diretti ad un'amica: »

Par felice colui che va tra il nemo
Per cammini aspri e il Bisogno l'insogno,
Ma una casa gli fa le poche tregue
Buone in suo grembo:
E, chiuso il vento da le innumeri ale
Fuori a strinder fra i rami o a urlar sui greppi
Egli odo nella paco ardore i ceppi
Dot suo buon Natale!
Mentr'io — cui ben sorridono diffuse
Di roseo lo srorità del cielo
E a ventilar con l'auente velo
Scendono le Muse —
Cuori non ho che vivan d'un'attesa
Dietro una porta o sperino un ritorno,
La solinga tristezza di quel giorno
Sul cuor mi pesa.
Nè confortarmi puoi tu con ardore
Di carezze che in quel giorno io darei,
Per un poco di bene, tutti i miei
Sogni d'amore.

« Se già non mi fossi data vinta, vorrei con una leggera sfumatura temprare tutte queste tinte di — tragiche fatalità — con cui ella ama di abbozzare i suoi quadri di vita coniugale: vorrei tentare una reazione a quel *tormento* che al suo povero, simpatico collega toglie il cervello, esacerbandogli il cuore!

« Ma, signore, vivere per sé solo non è scoraggiante? Dovrebbe essere accasciante!

« Ed ora, mi permetta una domanda: E' più forte e bello l'amore destato da pietà, o quello suscitato da entusiasmo? »

« Alla signora *Stella solitaria* un'espressione di stima vivissima per la fiera energia con cui giudica uomini e cose.

« Un delitto può essere perdonato, ma non dimenticato, e finchè la mente ricorda, è impossibile che accarezzi l'idea di una pura e serena felicità.

« Che cosa farei se mi donassero venticinque milioni? »

« Il numero delle cifre produce già uno stridore sui miei nervi! Venticinque milioni! »

« Li butterei al mondo artistico per la riproduzione sapiente delle più delicate immagini infantili, e tra le opere dolcissime troverei il mio asilo di pace.

« Amare e voler bene!

« Stanno tra di loro questi due sentimenti come un mare in burrasca sta ad un mare tranquillo, come un meriggio sta all'aurora, come un fanciullo bizzarro sta ad un giovanetto assennato, come... lo posso dire? il signor Lamberti sta al signor Leoni.

« Amare è dell'amante: voler bene dell'amico: questo è più saggio di quello ».

Signora Emma De J. L., Venezia. — « Avrei desiderio di sottoporre alle signore associate due giudizi sulle donne dati da donne. Eccoli.

« Giorgio Sand dice: « Oh! donna, oh! donna, tu sei un abisso, un mistero, e colui che crede di conoscerti è tre volte insensato ». E' vero, siamo tanto misteriose noi, povere donne, oppure sono gli altri che ci fanno peggiori? L'altro è questo di Madame Dudeffant: « Le donne erano sovente, perchè mettono sentimento e fantasia al posto del giudizio ».

Signora Fulvia P. M., Roma. — « La signora Flavia S. di Venezia, nell'ultimo numero dello scorso anno propone: « Che cosa fareste se vi donassero venticinque milioni? ».

« Voglio rispondere io per tutte le mie consorelle. Quale audacia! Ma si capisce; sono romana.

« Incomincio dalla signora amante del bene proprio: questa desidererebbe un sontuoso palazzo nel parco Monceau a Parigi, un magnifico yacht, che nella stagione invernale la trasportasse sulla Côte d'Azur; vorrebbe inoltre ville principesche nella Svizzera e in Savoia per passarvi l'estate, castelli deliziosi sui nostri laghi per trascorrervi l'autunno e infine, nella sua insaziabile fantasia, si succederebbero stupende visioni di paesaggi cinesi, di villaggi russi, di aurore boreali, d'industrie città americane, di piramidi, di mari sterminati, di foreste fantastiche e di mille altre meraviglie che solo i viaggi possono procurare.

« Passo alla signora amante del bene altrui: questa si adopererebbe a fondare istituti e ricoveri, dove tutte le miserie umane potessero trovare conforto, a soccorrere tutte le persone che a lei accorressero e a render loro la vita meno dura consolando e beneficando.

« Parlo ora della signora amante della letteratura, dell'arte, della politica, della scienza. Essa vorrebbe formarsi una splendida biblioteca, circondarsi di persone dotte, far da mecenate a pittori, scultori, musicisti, poeti, scrittori, scienziati e promuovere in tutta Italia una corrente vivificante di sapere. Quanto alla politica, si adopererebbe per trovare la soluzione dei moderni problemi sociali: bandire la pace universale, combattere il socialismo fondando in ogni città d'Italia scuole atte a risvegliare e coltivare tutti i nobili sentimenti che si cercano di distruggere, cioè rialzando il concetto di famiglia, dando un'idea esatta dell'onore, fecondando la religione, sublimando la moralità e intensificando l'istruzione per far comprendere al povero che l'eguaglianza sociale è un'utopia la quale può solo esistere nelle menti prive di buon senso o in quelle esaltate ed ubriacate dalle ciance dei grandi e facili promettitori.

« Mi pare d'aver sintetizzato in questi tre tipi di signore tutti i desideri, tutte le aspirazioni, tutte le pazzie da cui sarebbero assalite le mie consorelle qualora si trovassero improvvisamente sotto l'incubo di venticinque milioni. Non mi rimane che ad esporre quanto farei io in tal caso.

« Comincio col premettere che mi troverei in un grande imbarazzo, perchè, innanzi tutto, non sarei capace di amministrare una fortuna così enorme, secondariamente perchè con tanti denari, potendo appagare tutti i miei desideri, finirei col non averne più nessuno e ciò mi rincrescerebbe, infine, perchè la vita febbrile che condurrei mi renderebbe infelice e mi affrettarebbe certamente la morte. Concludendo, rinunzierei ai venticinque milioni, cioè, no, li donerei al municipio di Roma coll'obbligo di far costruire in un sito adatto un'enorme statua raffigurante l'immortalità, la quale nelle notti senza luna versasse torrenti di luce elettrica in ogni direzione su l'intera città addormentata: vorrei che su tutta la mia Roma piovesse una luce continua, assidua, abbagliante e che anche durante la più profonda oscurità, dal Campidoglio si potessero contemplare

... le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri.

Signora Rosa Marina, Palermo. — « In uno di quei momenti d'infinito sconforto, purtroppo frequenti nella vita, in cui l'anima geme... soffre... piange... scorsi con ineffabile compiacimento ed infinito desiderio le pagine piene di sentimento e di dolcezza, delle interessanti conversazioni in famiglia, ove le gentili e colte associate sanno così bene porgere savii consigli e conforti. Son certa che anche per me molte gentili signore risponderanno con piacere al caso che loro espongo: — Una donna, in giovanissima età, sposatasi ad uomo molto più anziano di lei, pur dopo averne conosciuto l'indole incoerente, ha avuto per lui tutte le affettuose premure di moglie amorosa e devota. E nell'ardore della sua giovinezza, amando il marito con tutta l'anima... ebbe qualche volta degli scatti d'infondata gelosia! Senonchè, persuasa dell'irragionevolezza di quel sentimento ingiusto, riuscì a poco a poco a domarlo.

Ora, intanto, avviene che la moglie ha per lui sospetti fondati e vedendosi trascurata in modo palese e convinta dalle di lui ciniche frasi che le era di peso, decide abbandonare quella casa che pur era stata a lei tanto cara. E così, con l'anima esulcerata, fugge quasi, rifugiandosi nelle braccia della mamma e della famiglia, non senza prima aver vergate due parole informandolo. Può suscitare biasimo questo suo agire? Senonchè, poteva rimanere presso quell'uomo i di cui sentimenti eransi così ingiustamente incrudeliti verso di lei, senza che la sua dignità di moglie offesa, che sa di aver sempre tenuto in alto il sentimento sacrosanto del dovere, ne avesse risentito una terribile scossa?!

« Ed ora, dopo parecchio tempo, il marito rimane in una glaciale indifferenza, pur non venendo meno ai doveri finanziari che gli incombono, e non ne chiede nuove in nessun modo. Stando così le cose, qual'è il contegno che la moglie deve mantenere? ».

Signora Ida C. L., Milano. — « Il suo giornale mi ha interessata e mi è piaciuto per le questioni sociali dibattute seriamente e sempre moralmente; per l'affetto che lega tra loro le associate rispondendo a quesiti importanti e mostrandosi pronte verso le consorelle di consiglio, di conforto, di aiuto.

« Mi interessarono i romanzi, scelti con arte e ben scritti ».

Le sono ben grato del giudizio che ella dà dell'opera mia e delle sue consorelle d'associazione a cui va una gran parte di merito se il giornale riesce singolarmente interessante.

Riguardo ai romanzi procurerò sempre di non smentire la fama che in tale campo si è fatta il *Giornale delle Donne*.

Finiti i romanzi *Le due cugine* ed il *Romanzo di un timido* incominceremo *La via del bene* di E. Resclauze de Bermon, che verrà tradotto da Emilia Nevers e *Per arrivare alla felicità* di Georges Sauvin a cui darà veste italiana Giorgio Palma.

Al *Segreto di Rita* che interessò così vivamente le lettrici seguirà, tradotto da Aroldo, il romanzo *Tchelovek* di Th. Bentzon, l'autore che già ci diede *Costanza e Doppia prova*. Anche *Tchelovek*, che è uno splendido romanzo femminista, fu pubblicato come i due precedenti dello stesso autore nel primo giornale letterario della Francia *La Revue des deux mondes*.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Pronome, consonante e terzo una vocale
Di Greco eroe l'amante ci danno per totale.

Sciarada dello scorso N°: Cor-te (Corte).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero.

Divagazioni (A. Vespucci). — Le due cugine, romanzo (dal francese, traduzione di E. Nevers). — Predicar bene... e razzolar male - Alle mie consorelle (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di un timido (E. A. Spoll, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di Rita, romanzo (B. Neullies, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Un distinto pubblicista, Ugo Ojetti, ha esumato un libricolo stampato a Venezia nel principio del secolo scorso, nel quale si stabiliva un confronto fra la donna italiana e la francese, colla vittoria, s'intende, della prima sulla seconda... in quanto a bellezza fisica.

Riguardo alla cultura, già allora l'anonimo autore dava il sopravvento alle francesi, le quali già sapevano quasi tutte leggere e scrivere, conteggiare, assistere nei negozi i loro congiunti, mentre le italiane si condannavano a non uscire giammai dal primo impiego lor naturale, cioè da quello di far figlioli, nutrirli, allevarli e condurre le povere faccende famigliari... e tutt'al più esercitare l'ago, il ricamo e il fuso.

A suo avviso, le italiane apparivano più pigre, contente delle loro qualità native, soddisfatte nel contemplare il bel cielo del loro paese; le francesi invece, quasi tutte colte o almeno curiose di sapere, per aggiungere un fascino di più alla loro bellezza più artificiosa che naturale, erano capaci di « vagare liberamente d'uno all'altro argomento, coglierne il fiore senza approfondirlo, citar venti autori senza aver letto un libro, conoscere quanto e come devesi favellare col naturalista, col guerriero, con l'astrologo, col teologo, far per un poco dubitare della loro coltura con un vezzo o con un motto aggradevole: possedere, insomma, l'arte sopraffina di tasteggiare, direi quasi, col loro spirito lo spirito degli uomini prima d'avanzarsi in una proposizione novella ».

Era così cento anni fa, ma se l'anonimo scrittore potesse rivivere troverebbe le cose molto cambiate. Si direbbe che le italiane hanno a poco a poco compreso questo stato di inferiorità intellettuale e che si siano sforzate di imitare le loro sorelle d'oltr'Alpe.

Anche da noi ora le signore sono amanti della letteratura e delle arti e sanno interessarsi anche a qualche cosa che non sia « l'ago, il ricamo ed il fuso ».

A convincerci di ciò basta leggere un programma qualunque di una scuola femminile dove si parla dell'universo scibile e di qualche cos'altro ancora; basta entrare in un ufficio postale o in una banca per vedere a decine le signorine « schiave dell'orario e delle cifre come l'uomo », secondo l'arguta osservazione di Ada Negri ricordata nello scorso numero.

Forse però l'anonimo scrittore veneziano non è esatto quando pare voglia negare che in Italia vi fossero allora donne colte ed istruitissime che sapevano quanto le francesi aprire le sale dei loro palazzi agli uomini più colti, non inferiori certamente in ciò a quelli d'oltr'Alpe. Colto dalla smania di « paragonare » chiuse gli occhi per non vedere

Giornale delle Donne.

quanto, cominciando da Parini che le flagellava, vedevano tutti.

I palazzi, che adornano le nostre grandi città e che nel principio del secolo scorso accoglievano innumerevoli dame colte, belle e gentili a convegno intellettuali ed a lieti festini, bastano essi soli a togliere un po' di verità ai paragoni dello scrittore veneziano.

Dov'egli avrà avuto maggior ragione è nel campo della bellezza fisica quando affermava che « le donne belle fossero più numerose in Italia che in Francia ».

« Nate in un clima temperato, egli scrive, e sotto un cielo felice, nessun fisico impedimento si oppone a tutto lo sviluppo delle forme, e se le fasce ed il busto ne rendevano anticamente talune malformate e contraffatte, oggi queste catene sono allontanate almeno dalle città ».

E per avvalorare il suo assunto citava il parere di un illustre tedesco, il quale confessava di non trovare in Italia « figure indeterminate e che non significano nulla, ma tratti nobili, vivaci e ben disegnati, la forma del viso ordinariamente piena, grande e proporzionata in tutte le sue parti ».

Le mie lettrici saranno curiose di conoscere come l'anonimo scrittore veneziano classificava le donne italiane secondo le varie provincie.

Gli apparivano più belle le piemontesi, le napoletane, le lombarde o le romane?

Delle piemontesi e delle napoletane egli parla così:

« Le donne piemontesi e le napoletane per essere forse troppo vicine, quelle alle fredde Alpi, queste ad ardenti vulcani, sembra a prima giunta che partecipino meno della comune simmetria delle parti. Con l'età i loro tratti s'ingrossano, le loro membra vestonsi un po' troppo di carne, ma non perdono le piemontesi i bei capelli biondi, gli occhi dolci e celesti e un colorito di rosa e latte che per essere troppo vivido è forse troppo appariscente; e non perdono le napoletane la statura vantaggiosa che le rende gravi, la robustezza che ne dimostra la sanità e lo scintillare degli occhi bruni che copre anche le imperfezioni degli anni ».

V'è a sperare che egli avrà viaggiato e che avrà studiato questi vari tipi a Napoli ed in Piemonte. Francamente, il tipo moderno di queste due provincie italiane parmi s'accosti poco a quello da lui descritto.

Andiamo avanti. Sentite come parla delle lombarde:

« Le lombarde e le milanesi massimamente, incominciano a godere meglio i vantaggi del clima. In esse gli occhi ed i capelli imbruniscono, la vita si restringe, i seni si disgiungono, le gambe si assottigliano e in tutta la persona i muscoli giustamente coperti, accennano i loro semplici movimenti ».

Nè più esatto sembrami quando parla delle ro-



mane, per le quali egli mette la rupe Tarpea troppo vicino al Campidoglio :

« Esse vincono di gran lunga le altre italiane, nella regolarità del volto, nella forma delle spalle ed in tutto ciò onde fu celebre fra gli antichi Venere Callipigia; ma a ventiquattro o ventisei anni, i bei lineamenti del viso, delle spalle, dei fianchi spariscono quasi sotto una pesante e talora doppia scorza di carne ».

E delle francesi, voi chiederete, che cosa dice? Come le descrive?

« Nel volto delle francesi la natura s'è fatto un giuoco principalmente del naso, impicciolandolo, rincalcagnandolo o accrescendolo a dismisura.... I piedi e le gambe sono difettosissimi, talchè non v'ha alcuna proporzione fra le colonne e l'edificio... Ma hanno occhi celesti e languidi, labbra fresche e vermiglie, denti bianchi e lucidi, una voce gradita e un certo non so che di piccante nell'accordo delle parti del viso e fino del naso, non ostante le capricciose sue forme ».

Egli soggiunge però che « la bellezza francese, fatta, al contrario dell'italiana, più dall'arte che dalla natura, dura più a lungo e muore quasi di spozatezza, quando, al contrario, in Italia le donne a quaranta o quarantacinque anni lasciano da sé stesse d'aspirare più a nulla e rinchiudonsi in ristrette società o nelle proprie abitazioni ».

Se tutto ciò sia vero o no, ditelo voi, o donne gentili, che da ogni parte d'Italia, con un affetto ed una costanza che mi inorgoliscono, leggete ed amate il vostro vecchio giornale.

A. VESPUCCI.

LE DUE CUGINE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 6).

— Oh! questo no! scamarono le due accusate.
— Ridete, care piccine, ve lo permetto; ma non potrete impedirmi di trovare che i vostri vestiti di seta, tessuti a Lione, i vostri nastri che escono dalle fabbriche di Saint-Etienne, non valgono l'ala diafana delle libellule o la pelle trasparente, iridata come un arcobaleno, di certi insetti che conosco, ma di cui mi guarderò bene dal dirvi il nome greco, che vi metterebbe in fuga, ancor più delle mie idee sovversive.

— Fate delle collezioni di insetti? domandò Renata, che trovava piacere nell'ascoltare Dufour, veramente eloquente, quando si infervorava nei suoi argomenti prediletti.

— Io, signorina? Il Cielo me ne guardi! Che piacere si può provare a mettere in una vetrina quei poveri corpicini che uno spillo crudele ha fissato là, mentre erano ancora in vita, classificati, distinti con delle etichette e dei nomi senza grazia, nè buon gusto? No, no! quello che mi sorride, si è di vederli nel calice dei fiori, ove cercano la goccia di rugiada ed il nettare del miele; di ammirarli tra il fogliame, nell'erba, nel muschio, sul cristallo delle acque; è di contemplarli, popolino aereo, svolazzante nello

spazio, come le farfalle, simili a fiori alati; è di'udirli ronzare attorno di me, come il modesto maggiolino dal mantello bruno dorato, quel maggiolino che i monelli perseguitano così odiosamente, e di cui non si ode il sibilo monotono che nelle belle giornate di primavera. In verità, signorine, provatevi un po', voi così giovani, così fresche, così rosee, a sostenere come i miei cari insetti la prova del microscopio! Ve ne prevengo: essi avranno tutto da guadagnare e voi tutto da perdere. La vostra bella pelle rasata vi apparirà rugosa, ed irta di orribili peli.

— Ma è abominevole! dissero le due creole guardando involontariamente le loro manine ben tenute, dalle unghie rosee.

— I vostri capelli, fini come la seta, che vi sembrano così belli, somiglieranno ad enormi funi.

— Suvvia, disse il marchese, quale di voi vuole tentare la prova di cui parla Dufour? Ho nella mia biblioteca un microscopio di una potenza straordinaria che è tutto a vostra disposizione.

Nessuno si mosse.

— Grazie, mio caro Dufour, disse finalmente Valentina ridendo, ma ci preme di serbare le nostre illusioni. Peggio per voi se le avete perdute.

XXVII.

— Renata, ho bisogno di parlarvi, disse Marcello alla fanciulla, incontrandola nel parco, dove sorvegliava, un'ora prima della merenda, la ricreazione di Niny. Mi permettete di fare qualche passo con voi?

— Volentieri, signore.

— Signore? ripeté Marcello intono di rimprovero. E' così che si parla ad un fratello? E non mi avete promesso di essere mia sorella?

— Ahimè! disse la fanciulla sospirando, ho avuto torto. Quello che non si può dire davanti a tutti, non va detto nemmeno sottovoce. Ho agito senza riflessione finora; non potendo essere vostra sorella, nè vostra cugina in presenza di nessuno, non debbo darvi questi nomi, neppure quando siamo soli: mi sembra, nel farlo, di commettere un'usurpazione od un furto.

— Ah! Renata, è tutta colpa vostra se quel maulaugurato segreto sussiste ancora. Se volete...

— Non parliamo più di questo, ve ne supplico; mi tormentereste invano. Torniamo piuttosto a quello che avevate da dirmi.

— Ebbene ecco, disse Marcello con voce turbata: ma ho bisogno di tutto il mio coraggio per parlare e di tutta la vostra indulgenza per venire ascoltato. Voi sapete forse, anzi dovete certamente sapere, proseguì il giovane, sforzandosi di parlare con voce più ferma, che sono fidanzato a mia cugina Valentina. Quest'era il desiderio di mio zio; ma non il mio... od almeno se lo era, non lo è più, concluse con voce così sommessa che essa indovinò le sue parole più che non le udì.

Renata rimase ad occhi bassi, tracciando sulla sabbia dei segni inintelligibili con una bacchetta che teneva in mano.

— Amo teneramente mia cugina, ma non è lei che i miei sogni mi additano come compagna della mia vita; non è lei che mi è apparsa un giorno come

la più soave immagine del bello e del buono sulla terra. E' un'altra donna alla quale vorrei dare il mio nome, colla quale vorrei dividere le mie pene e le mie gioie, quaggiù e lassù, in un'ineffabile associazione di tenerezza e di fiducia. Quest'altra, non avete indovinato chi è, Renata? Voi serbate il silenzio! I vostri occhi non si alzano nemmeno su di me. Non mi rispondete, Renata. Non giocate in un minuto la mia sorte che tenete fra le vostre mani! Ecco Niny... Io mi allontano, cugina, ma domattina, ve ne scongiuro, datemi la risposta dalla quale dipende la mia vita.

Ed il giovine si ritirò lentamente, senza che Renata trovasse una parola nè uno sguardo.

— Che cos'avete? Siete ammalata, cara, carissima? domandò la bambina.

— No, Niny mia, rispose la giovine istituttrice con voce debole, ma l'ora della vostra ricreazione è passata; torniamo di sopra.

Venne la sera; ritirata in camera sua, Renata pregò a lungo. Prima di riflettere, prima di decidere della sua sorte e di quella di un altro, essa volle chieder luce ed aiuto a Dio.

Poi, sedendo sopra una seggiola appiè del letto, con la testa nelle mani, passò in rassegna la sua vita da sei mesi. Pensò al suo ardente desiderio di essere amata dallo zio; all'affezione, all'interesse che egli dimostrava all'estranea, ai progressi che faceva ogni giorno nel suo spirito e nel suo cuore; ricordò l'arrivo di Marcello ed il nome di cugina col quale egli l'aveva salutata sulle prime per uno strano errore, che era come una divinazione; la scoperta di Baden, dovuta all'incontro di Luisa. Non omise nulla di quello che era accaduto dopo, pensò soprattutto alle parole del giorno precedente, parole che le erano sembrate così dolci; si figurò che cosa sarebbe per lei la vita accanto a Marcello; fece risplendere coraggiosamente ai propri occhi quel sogno di felicità, opponendogli poi il rimorso della promessa violata, il dolore di Valentina, la delusione dello zio, che non l'avrebbe conosciuta che per maledirla, mentre ella desiderava tanto di esserne amata; lo scompiglio che essa porterebbe in una famiglia felice, nella quale il marchese manteneva la pace, mercè l'ascendente della sua tenerezza per tutti; si disse che non poteva comperare la propria felicità coi dolori e le lagrime altrui, e, coraggiosamente, semplicemente, senza credersi un'eroina, compì nel suo pensiero e nel suo cuore il sacrificio del suo avvenire.

— Sì, diceva, Dio stesso mi segna la via; mi era sembrata così facile finora! Non avevo avuto che da ascoltare il mio cuore; oggi debbo combatterlo. Signore, fate che non manchi neppur ora al mio dovere!

Oh! padre degli orfani e consolatore degli afflitti, preghiera più fervida non uscì mai da cuore più puro che quella che uscì quella sera dalle labbra dell'orfana.

— Dio mio, diceva, mettetevi al posto di ciò che perdo, confortate voi questo povero cuore. Siate la mia forza ed il mio bene!

XXVIII.

La festa di Santa Cecilia ebbe luogo senza incidenti notevoli; il concerto ottenne un grande successo. Renata oltrepassò quanto aveva promesso e fatto sperare nelle prove. Colla testa fra le mani, rapito in muta estasi, Marcello l'ascoltava, e per la prima volta in vita sua, la sua anima saliva a Dio, cogli accenti serafici che lo entusiasmarono.

A colazione, Renata apparve colla serenità consueta; le lotte da lei sostenute, i dolori che aveva dovuto vincere, non avevano lasciato altra traccia sui suoi dolci lineamenti che un lieve pallore, e quel pallore veniva ascrivito all'emozione ben naturale, da lei provata, nell'affrontare il pubblico.

Marcello aspettava con ansia il momento in cui potrebbe conoscere la decisione della fanciulla, momento che trovò solo poco prima del pranzo.

— Renata, le chiese, che cos'avete da dirmi?

— Avrei potuto rispondervi ieri, caro cugino, disse la fanciulla, ma non ne ho trovato il tempo. Non avevo bisogno di riflettere per sapere il vostro dovere ed il mio; siete il fidanzato di Valentina, il che colma tutti i desideri dello zio. Vorreste ora privarli entrambi della felicità della quale si tengono sicuri?

— Ma non amo Valentina; amo voi, ed il matrimonio non esige la più assoluta franchezza?

— L'amerete quando sarà vostra moglie, imparando a conoscerla meglio; Valentina ha delle nobilissime doti di mente e di cuore, e ve ne persuaderete in breve. Inoltre essa vi adora... come lo zio. Potreste ferire senza rimorso il cuore del vostro secondo padre?

— Mi adora, dite... mentre voi non sentite nulla per me, non è vero? riprese lui, con accento profondamente doloroso.

— Vi voglio bene come ad un cugino, ad un fratello, non diversamente, rispose lei, procurando di reprimere il tremore della sua voce nel profferire quella pia menzogna.

— Il vostro cuore è libero, però, ne sono certo, continuò Marcello che si ostinava nella speranza.

— L'ho dato a Dio, disse Renata alzando gli occhi al cielo, con un atto che le era famigliare.

— Ah! ecco quello che temeo! esclamò il giovine, con un'esplosione di dolore. Ecco il rivale al quale non potrò mai contendervi. Ah! dovevo pregarlo! Questa mattina in chiesa, quando avete cantato quel bel salmo di Haydn che esprime così bene la miseria che si trova in fondo a tutte le cose create, mi è parso di discernere nell'accento della vostra voce che eravate aliena da tutto ciò che è terrestre. Con quale espressione, con quale sguardo dicevate: *Inanes e vane curae!* I vostri pensieri si librano al disopra della terra, Renata! Sventurato me, di avere scelto un angelo! Resterò solo quaggiù!

— Non parlate in quel modo, Marcello; mi lacerate il cuore! Se anche io vi avessi amato, come desiderate, il vostro dovere sarebbe rimasto il medesimo: avreste dovuto sacrificare quello che chiamate oggi, forse a torto, la felicità, ai desideri dello zio, che debbono essere sacri per voi ed all'amore di vostra cugina: pensate che colpo sarebbe per loro il vostro abbandono! Tutte le loro speranze sarebbero

annientate! Valentina non saprebbe soffrire. Felice e viziata fin dalla più tenera infanzia, sarebbe inetta a sopportare una così dolorosa delusione! Io, invece, cugino mio, ho imparato per tempo, che cosa sia l'angoscia, e la rassegnazione mi tornerebbe meno ardua. Ma non si tratta di questo, riprese, con un sorriso; se voi sarete felice con Valentina, sarò felice anch'io.

— Quello che domandate è al disopra delle mie forze, Renata; io non ho quell'appoggio divino dal quale derivate tanta forza.

— E perchè, cugino mio? Dio è lo stesso per tutte le sue creature; non v'ha giunco così debole che non possa trovare forza in lui.

— Io vi amo, Renata, e nulla può compensarmi della vostra perdita.

— Tacete, Marcello, ve ne scongiuro; non ripetete una parola che mi addolora, disse la fanciulla che cominciava a temere che la sua energia non reggesse ad una lotta troppo prolungata. Se continuaste a parlarmi in quel modo, io mi vedrei costretta a lasciare il castello, mentre sarebbe invece il mio più vivo desiderio di restarvi per lo zio e per Niny; il castello dove non mi sento completamente estranea, poichè vi ritrovo le orme della vita dei miei. Come potete dire che mancate di coraggio, voi, l'ufficiale temerario, del quale tutti portano a cielo l'eroismo?

— Ah! che differenza, Renata, ed una palla araba o cosacca, che cosa sarebbe per me appetto a questa totale rovina delle mie speranze? La morte non è cosa che un soldato possa temere, ma i giorni di lutto senza fine sgomentano l'uomo più animoso! Vi obbedirò; procurerò di seguire la via che mi additate, come quella del dovere; mi sforzerò di dare ad un'altra, la felicità che avrei voluto riversare tutta su di voi..., ma la mia pace è perduta per sempre. Quel focolare domestico, del quale vi aveva fatto, nei miei sogni, la dolce regina, mi sembra destinato a rimanere tetro e freddo. Presso Valentina mi sentirò solo ed abbandonato, e mi getterò di nuovo nelle pericolose vicende della vita militare. Io vi amavo tanto, Renata, che per voi, per rimanervi sempre accanto, avrei rinunciato con gioia ad una carriera che mi è stata così cara fino ad oggi. Sognavo di vivere con voi nelle mie tenute, dove sareste stata sovrana. Ah! che sogno e che risveglio! Che subitaneo dileguarsi di tutto quello che anelavo! Prima di conoscervi, non avevo mai amato; non mi occupava che dei doveri della mia professione e dei miei studi prediletti. Tutto ha cambiato aspetto per me, quando vi ho veduta: la vostra grazia modesta, la vostra soavità ineffabile, mi hanno rubato il cuore. Ora che debbo perdervi, resterete la mia santa, il mio angelo custode; vivrete nella mia memoria, come un'immagine di innocenza e di bellezza che nulla mai potrà offuscare!

La fanciulla aveva ascoltato, con indicibile dolcezza, quelle parole di fervido amore; venti volte, le sue labbra erano state in procinto di tradire il segreto del suo cuore; ma essa si era frenata, e stendendo la mano a Marcello, con atto pieno di casta affezione: — Per l'ultima volta, cugino mio, stringete la mano dell'amica, della sorella vostra!

E si ritirò, lasciandolo muto e desolato, senza che egli osasse seguirla.

XXIX.

L'indomani Marcello partì col marchese, prestando che aveva bisogno di recarsi per affari nelle sue terre; ma in realtà per sfuggire, coll'assenza, alle difficoltà della sua posizione.

Dopo quella partenza, Renata si sentì più calma, come possiamo constatare da una lettera che scrisse alla superiora della Visitazione, colla quale sfogava le sue intime amarezze.

« Grazie, cara madre, della vostra ultima lettera, così tenera, così consolante. Nel leggere le vostre parole, ricupero un po' di energia; torno a considerare la vita sotto un aspetto serio e positivo; chiudo gli occhi ai miraggi di una felicità impossibile, e, come voi dite, procuro di innalzarli al disopra di una vita transitoria, di un mondo che non è che illusione.

« Non sono destinata ad essere felice quaggiù; ho invece l'obbligo di adempiere la sacra missione lasciata da un moribondo caro e venerato. Dio voglia che io riesca a compierla! Quello che dite del mio fratellino mi fa un gran bene e mi consola delle mie miserie. Spero che riuscirà un bravo ed onesto giovane, degno del padre suo. Ringraziate ancora, in nome mio, il signor curato della sollecita bontà con cui attende ad insegnargli il latino. Mercè sua, egli potrà superare le difficoltà di quello studio, che mi sgomentava un po' per lui. Anche la mia piccola allieva mi dà molte soddisfazioni. Suvvia, il sole risplende per tutti; ognuno ne ha almeno un debole raggio, perfino quegli che pare il più infelice degli esseri umani. Non si tratta che di aprire gli occhi per vederlo, invece di chiuderli ostinatamente. Per conto mio, la mia parte è ancora bella, dal momento che posso giovare ai miei. Il mio debole lavoro, conforta la vecchietta della nonna e prepara l'avvenire di mio fratello. Eppoi, ho in voi, cara madre, un'amica che mi sorregge, ogni volta che vacillo in quest'ardua e spinosa via del bene. Anche qui, dove vivo tra estranei, ho anche le mie gioie; lo zio che mi mostra tanta benevolenza, la mia piccola Niny. Mi fermo qui, cara madre... Stavo per soggiungere un terzo nome, che voglio sbandire dal mio ricordo: pregate Dio con me e per me, e sarò forte.

« Vostra figlia RENATA ».

« Figlia mia diletta, rispondeva la degna superiora, il mio pensiero è con voi in questi giorni di prova. Ad un'altra direi: fuggite il pericolo. A voi, Renata, dico: restate laddove la Provvidenza vi ha posta, e continuate ad essere forte ed animosa. Chi conosce i disegni di Dio? Chi sa dove vuole condurci e per quale via? La vostra povera piccola barca, sbattuta dalla tempesta non può temere di andare a picco, col divino pilota al timone. Non abbiate timori dunque, figliuola mia, e proseguite la vostra strada come ora. Nulla sublima l'anima quanto il dolore. Valersi della sofferenza per diventare migliori, quest'è il segreto dei santi. Pensate che Dio pesa le nostre lagrime più che le nostre gioie. Coraggio dunque, cara figliuola; scrivetemi spesso nelle vostre ore di sfiducia e di prostrazione e ricorrete a Dio. Egli non lascia mai inasudito l'appello di chi si volge a lui ».

Alla stessa data o circa, Marcello scriveva all'amico:

« Ahimè, caro amico; tu hai indovinato. Sì, amo Renata, ed adoro l'anima sua, ancora più bella del suo volto. Quando ho saputo che essa portava il mio nome, ed era figlia anch'essa di un fratello di mio padre, non so quale strana rivoluzione si è fatta in me. Mi è sembrato di ritrovare ad un tratto una graziosa sorella; e senza turbamento, senza timori, mi sono abbandonato al pericoloso piacere di ammirare quella creatura angelica; di ascoltare la sua dolce e simpatica voce, di guardarla in tutte le occasioni in cui ci trovavamo vicini, ammirando la sua grazia, semplice e spontanea. Vedendola di rado, non parlandole quasi mai, mi sono appagato sulle prime del piacere di vederla passare con Niny per mano, negli anditi del castello o sotto gli alberi del parco; non guardavo più in là. La vedevo e tanto mi bastava. Poi, a poco a poco, l'ira segreta che mi afferrava quando vedeva tutti qui, meno lo zio e Niny, trattare quella dolce creatura da Cenerentola, il bisogno che provava ad ogni ora di vederla e di parlarle, mi hanno illuminato, rivelandomi il segreto del mio cuore. Ho avuto il coraggio di confessarle la mia tenerezza. Ahimè! essa non mi ama, amico mio! E quand'anche mi amasse non acconsentirebbe mai — me l'ha affermato — a privare Valentina della felicità.

« Eppur, sa Iddio se Valentina le ha mai risparmiato le umiliazioni di ogni genere, considerandola come una serva e nulla più!

« Quella parola: Mai! è una sentenza irrevocabile in quella bocca che non conosce la menzogna. Essa persevera nonostante tutto in quello che considera come un dovere e per quanto io ne l'abbia supplicata, non vuol indursi a rivelare allo zio, il vero essere suo, rispettando la sua promessa di silenzio ed obbligandomi a rispettare la mia.

« Io mi arrendo al suo desiderio, perchè non sono capace di disobbedirle, ma i giorni passano... l'epoca del mio matrimonio si avvicina sempre più. Che ne sarà di me? Sono molto infelice, te l'assicuro, amico mio; mi vedo posto tra la mia propria sventura e la dura necessità di annientare i sogni di uno zio al quale debbo la più assoluta gratitudine. Non possiedo la forza che Renata attinge nella fede, e vi sono dei momenti in cui mi sento in procinto di lasciarmi sfuggire quel segreto, di cui la rivelazione le otterrebbe immediatamente — ne sono sicuro — un posto degno di lei al focolare di mio zio. Ma la marchesa la detesta! Ma Valentina è gelosa di lei! Che fare, amico mio? Scrivimi e dammi un consiglio ».

XXX.

I viaggiatori restarono assenti per una quindicina e quel tempo fu relativamente dolce per Renata; ma, come le aveva scritto la sua degna amica la superiora, essa rimase al suo posto e quando Marcello fu di ritorno, dovette di nuovo vuotare, stilla per stilla, l'amaro calice del dolore. Udiva a discutere in sua presenza, tutti i particolari della felicità che si preparava per gli sposi; una felicità che avrebbe potuto essere sua; progetti di viaggio, abbellimenti da farsi nella nuova residenza di Valen-

tina. Assisteva alle felicitazioni quotidiane degli amici e delle numerose relazioni del vicinato.

Elvira, Ortensia e la marchesa perdevano la testa pei mobili, i gioielli e specialmente pei vestiti. Marcello si mostrava di una prodigalità incredibile; non potendo dare il suo cuore, voleva se non altro dare quello che era in poter suo, ed i diamanti, le collane, i doni di ogni genere piovevano al castello.

Ma malgrado la sua sollecitudine e la cavalleresca cortesia che dimostrava alla fidanzata, il giovane non riusciva a ricuperare l'antica allegria; era grave nel contegno e nei modi e l'affezione che manifestava a Valentina, non aveva il fervore che si sarebbe dovuto aspettarsi in uno sposo innamorato, come molti, se non tutti, lo credevano. Il marchese, beato di vedere prossima l'ora in cui il suo sogno più caro stava per avverarsi, trovava naturale, che Marcello si mostrasse grave, alla vigilia di contrarre un impegno solenne come il matrimonio.

Valentina sola stupiva! Si domandava perchè il cugino fosse così trasognato, dove si involassero i suoi pensieri, quando, ritto per ore davanti alla finestra, seguiva con sguardo astratto, la fuga delle nubi sul cielo: a che meditasse, mentre, seduto accanto a lei, sussultava quando essa gli rivolgeva la parola, come se avesse richiamato alla nozione della realtà, la sua anima assente.

Marcello, natura eminentemente franca, soffriva oltre ogni dire della parte che le circostanze lo costringevano a rappresentare. La dissimulazione gli tornava odiosa e gli pareva di avvilirsi, permettendo che i suoi cari si illudessero sui sentimenti che predominavano in lui. Le ore che passava con Valentina erano quindi un vero supplizio per lui e spesso accampava qualche pretesto per abbreviarle cercando l'oblio nelle distrazioni esterne. Salendo allora sul suo cavallo prediletto, egli faceva delle lunghe gite nei dintorni, delle corse pazze da cui cavallo e cavaliere tornavano rifiniti. Se Ben-Ahmet avesse avuto il dono della parola, si sarebbe lagnato del padrone; avrebbe detto che non riconosceva più la mano, dolce eppur sicura, che lo guidava così bene una volta. Adesso, il padrone lo lasciava errare alla ventura per ore; poi all'improvviso stringeva disperatamente il freno e spingeva il cavallo a tal carriera che sarebbe bastato che incespicasse, perchè il cavaliere fosse precipitato di sella uccidendosi sul colpo.

Per ore ed ore Ben-Ahmet doveva correre, galoppare, volare come nei suoi primi anni, sulle sabbie infuocate dei deserti africani; doveva saltare dei fossi od inerparsi sopra delle alture, con mille rischi.

Un giorno, al ritorno da una di quelle corse febbrili, Marcello ebbe l'idea di far saltare al cavallo, già irritato dai capricci del padrone, un fosso largo e profondo, che, divideva il giardino inglese dal parco propriamente detto cento passi circa dal castello. Ben-Ahmet si impegnò, resistendo ed indietreggiando, poi infine, vinto da una volontà più forte della sua, fece, con leggerezza meravigliosa, il salto che gli si imponeva. Nel momento in cui il cavallo ricadeva a terra, due grida vibrarono simultaneamente; l'uno veniva dalla finestra dove Valen-

tina attendeva il ritorno del fidanzato, l'altro, uscito dal cuore di Renata, nel momento in cui attraversava la terrazza con Niny, le era salito involontariamente alle labbra. Valentina udì il grido, e vide il pallore ed il turbamento della fanciulla; notò il suo imbarazzo, quando Marcello, che era giunto frattanto, la salutò rispettosamente senza profferire parola, e le giunse anche all'orecchio quest'osservazione della bambina:

— Oh! cattivo! Che paura avete fatto alla mia Renata!

Era vero dunque; Renata aveva paura per Marcello, come lei, la fidanzata, la cugina, quasi la moglie del giovine! Con qual diritto quell'estranea, quell'istitutrice, si permetteva essa di prendere parte ad emozioni che non le spettava di dividere?

Valentina scese in sala, irritata e molto mal disposta verso la povera Renata che non ne aveva il menomo sentore.

Non potendo muoverle rimprovero per la piccola scena da lei osservata senza che la fanciulla se ne accorgesse, volle, se non altro, schiacciarla sotto il suo disprezzo, e, sedendo al piano:

— Signorina Flavy, disse con tono brusco, e con piglio altero di comando, alzate quella persiana, che hanno calata non so perchè. Non ci vedo!

Renata, che si era già seduta al lavoro presso un'altra finestra, alzò il capo con aria sorpresa, e molto rossa ed un po' esitante, si dispose però a fare quanto le veniva chiesto in modo così sconvolgente.

Marcello non gliene lasciò l'agio; staccandosi dal piano, dove Valentina lo aveva condotto, si slanciò verso la finestra, pregando la fanciulla di riprendere il suo posto, con un gesto di rispettosa cortesia, indi tornò presso alla sposa alla quale disse, sottovoce, con accento di rimprovero:

— Che avete mai fatto, Valentina?

— Che cosa? riprese lei con tono di sfida.

— Parlare così alla signorina Flavy!

— E' forse l'arca santa?

— No, cugina mia; ma non vi sareste espressa diversamente parlando a Dolores od alla cameriera.

— Ebbene, disse Valentina con arroganza, che differenza vedete tra quella fanciulla e le nostre persone di servizio? Mio padre paga l'una e le altre e se questa vende un po' di grammatica e di geografia, le altre vendono la loro abilità nel cucito e nel ricamo.

— Valentina, non vi riconosco oggi! ve ne scongiuro, non parlate così: mi affliggete per voi stessa.

— Dio buono! cugino mio, quanta importanza date a quella storia insulsa! riprese la fanciulla, che si accorgeva che si era lasciata trascinare troppo oltre dalla gelosia, vedendo le labbra strette del giovine, l'insolito aggrottarsi delle sue sopracciglia. Mi spiace di esservi sembrata brusca e scortese.

— Meno male, Valentina; vi ritrovo: non si adice alla consueta vostra generosità di carattere, il mostrarvi altera verso una fanciulla di cui la posizione ed il contegno impongono il rispetto. Se ne trovate l'occasione, vi prego di scusarvi presso la signorina Flavy. Come avete veduto, essa ha lasciato la sala col primo pretesto plausibile, certo per dis-

simulare l'afflizione provocata in lei dalle vostre umilianti parole.

— Oh! non è così abbandonata, quella bella dai capelli d'oro, riprese Valentina, nuovamente vinta dalla gelosia. La si vede sempre seguita dal suo paggio, Niny, che vaga attorno di noi come una piccola spia, ed essa trova, in caso di bisogno, dei prodi cavalieri per difenderla. (Continua).

Predicar bene... e razzolar male - Alle mie consorelle

La signorina fidanzata che vorrebbe troncata la sua relazione con un giovane poco avvenente, ha torto dal punto di vista del senno; un detto popolare non afferma che, noi uomini, siamo sempre belli?

Eppoi, che cos'è la bellezza per un uomo?

Ma siccome qui si tratta di una questione un po' delicata, e cioè dell'effetto che quella « poca avvenenza » può produrre, io le dico senz'altro: Tronchi! E' così difficile che i matrimoni vadano bene che non bisogna mai iniziarli con un vizio originario. Già le cose che si iniziano così non vanno mai bene! Guardate un po' la presenza dell'uomo sulla terra, iniziata col peccato originale come è stata disastrosa!

×

Dio mio, signora R. S., ella è severa pel povero Prévost! Non lo sa che è facile predicare bene... e lasciarsi vincere dalle circostanze?

Si sa: le cose si scrivono colla santa flemma a tavolino.... e riguardano gli altri! Le signore debbono essere grate ai loro difensori, senza cercare tant'oltre.

Per conto mio, faccio sempre astrazione, quando leggo un lavoro, da chi l'ha scritto, sapendo quante e quali delusioni prepari la conoscenza della vita intima dello scrittore e come l'eroe... sia brutto in veste da camera. Vi esorto a fare come me, imponendo silenzio a quella tale curiosità di Eva che ha già fatto nascere tanti malanni.

L'autore come l'attore non va guardato che nelle sue emanazioni.

Ammirate Otello, Oreste, Amleto, e non vi procurate di vedere alla luce del sole chi lo incarna sulla scena. Ammirate le opere dei sommi, andate in estasi pei letterati, pei poeti, ma non vi chiedete se l'uomo somiglia alla sua manifestazione.

Dopo tutto, vi sono tanti che predicano delle brutte cose, tanti che non paghi di essere tiranni domestici, vogliono insegnare la loro arte rea, che bisogna serbare un po' di gratitudine a chi predica bene, seppure razzoli male.

×

La signora Dudeffant ha vergato una sentenza aurea che sarei pronto a sottoscrivere: sì, così è! Le donne sono e resteranno, io credo, nemiche acerrime di quella dote che le val tutte: il giudizio.

Ma non è in questo forse che risiede il loro massimo fascino?

L'uomo non vive di solo ragionamento, come non vive di solo pane. D'altronde, ragiona lui; non preferirà dunque una donnina, poco forte in sillogismi,

ma piena di cuore e di docilità, che non pretendendo di essere la testa di casa, si accontenterà di esserne il cuore?

Io credo di sì; l'uomo è un animale vanitoso, che vuole sovrastare a tutti; per quanto la donna gli piaccia intelligente, l'ultima parola vuol serbarla lui però; quelle che sanno ragionare debbono quindi molte volte dissimularlo, ed ho quasi sempre veduto che le creaturine vezzose e nulle, erano più compatite ed accarezzate delle altre.

E' naturale, se si vuole; la debolezza vi dà l'impulso di proteggere; una moglietta che non sa ragionare, sembra una bambina ed ispira una dolce compassione, ed una grande indulgenza.

Per l'altra invece che si presenta al marito armata come Minerva, in sembianze più di antagonista che di dolce ancella, l'uomo sarà più severo anche in ragione della sua pretesa di saper ragionare; le condonerà meno falli, costringendola a non uscir mai dal sentiero della superiorità della quale si sarà vantata.

A parer mio, le donne che fanno la donna ci guadagnano col regime attuale, in cui il maschio non ha ancora abdicato. Nel secolo ventunesimo non so come andranno le cose e può darsi che l'uomo abbia accettata l'eguaglianza assoluta dei diritti e dei doveri... ma quel secolo non è ancora cominciato.

×

La signora Efusa mi conceda di dirle che ai tempi nostri così fecondi in problemi da risolvere, in opere colossali da compiere, l'uomo che non abbia moglie e figli non è perciò costretto a vivere solamente per sé stesso, il che non sarebbe accasciante, ma stolto e degno di un essere senza particella di intelligenza.

Può vivere di vita mondiale, dedicarsi a qualcuna delle grandi imprese che il secolo ha iniziate; darsi all'arte, alla filantropia, alla scienza. Come vi furono nei tempi antichi i frati che, fidi depositari della sapienza antica, ce ne serbarono il culto, e scevri di vincoli personali poterono consacrarsi interamente ad alte mire, così, secondo me, vi possono essere ora dei laici che, sebbene apparentemente solitari, siano legati dall'opera loro alla società.

La famiglia è una gioia che certuni non sono in grado di permettersi. Ma ciò non vuol dire che non debbano appartenere alla solidarietà umana, mediante l'amore fraterno che unisce l'uomo all'uomo! ... Metta che io sia uno di quei pionieri dell'avvenire, di quei solitari, animati dalle più nobili intenzioni... Perchè no?

Grazie frattanto dei deliziosi versi che m'ha trascritto e che ho letti con somma dolcezza.

×

Francamente, a costo di sembrare prosaico... io preferirei di essere... ricco nella ricchezza.

Ma, scherzi a parte, è sicuro che la maggior fortuna che si possa ottenere dalla sorte (sembra un paradosso e non lo è), si è appunto quella di essere ricchi nella povertà, e cioè di avere pochi desideri e di quelli che si possono appagare senza quattrini.

Una mia sorella aveva un'istitutrice, vecchia an-

zichena, con una faccia da staccianoci; quella degna creatura passeggiava pel mondo con una gonnella corta di un colore che sarebbe stato impossibile di definire; il più valente tintore ci avrebbe rimesso il suo latino; forse un giorno era nero, ma gli anni e le intemperie l'avevano così mirabilmente modificato che apparteneva ad un genere fuori natura. Sulla testa pelata metteva un berrettone di pelo indefinibile, come la tinta del vestito. Era stato un giorno lepore, gatto, *skunks*, o orso? Mistero! Due piedi enormi, calzati di scarpe inverosimili, completavano quella macchietta.

Un giorno mia madre disse ridendo a mia sorella che le domandava quale delle persone di nostra conoscenza ella vorrebbe essere: La signora Stanislaa!

Stupiti la guardammo.

— E' la persona più felice che io conosca, rispose mia madre. Essa non desidera nulla che non possa ottenere. Ha fatto astrazione dal suo io; non si duole di essere brutta, poichè lo scorda, ammirando le bellezze della natura; non si cura di essere povera, poichè l'infinito dei cieli è suo, sua la luce dell'aurora, sue le delizie della primavera.

Savia come i fachiri indiani, ha abdicata la sua misera e deforme spoglia terrena e vive nella contemplazione del creato, e nell'amore della creatura. Quella meschina è grande più di molte regine. Quasi prosciolta dai vincoli terreni, dalla vanità, dalla cupidigia, dalle passioni che fanno soffrire, essa esiste ancora senza esistere, dimenticando la sua miseria, nella pace infinita dell'anima ascetica e buona.

... Ma mia sorella era troppo artista ed innamorata del bello per comprendere una ricchezza ed una letizia di quel genere, ed io stesso allora non ammissi che mia madre avesse ragione.

Scometto che la maggior parte delle nostre lettrici saranno anch'esse sgomentate da una felicità che è basata sopra un così perfetto disprezzo dell'estetica... e francamente, non hanno torto!

Trovare la ricchezza nella povertà, è sublime, ma non è alla portata di tutti, e specialmente oltrepassa la filosofia di quel sesso che serba sempre nell'anima qualcosa di puerile, e non sa vivere senza qualche gingillo.

Per me già, non so figurarmi una donna che non desideri di essere grata allo sguardo, e per quanto le sue virtù possano essere sublimi, le giudico al di sopra, se volete, ma in pari tempo all'infuori dell'umanità.

Avrei ancora molte questioni da ventilare, ma debbo cedere la penna agli altri collaboratori, per cui mi limito a mandare, prima del punto fermo, un ringraziamento alla signora Stella solitaria, ed alla signora Efusa, che si sono occupate di me...

Chi regge una penna, è beato di richiamare l'attenzione, anche a costo di farsi strapazzare.

Un signore mi diceva recentemente che lo Zola ringraziava con la massima cortesia tutti i critici che analizzavano le sue opere..., anche se ne avevano dette corna!

Non è che io mi paragoni allo Zola... ben inteso; ma in questo caso seguò le sue orme.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro i disordini intestinali — L'acqua usata come medicina — L'influenza — La nota amena.

Un'associata ci scrive chiedendoci un rimedio per i disordini intestinali a cui va soggetta. Sono indicatissime le limonate calde, prese anche a brevi intervalli dall'una all'altra.

Si vinsero indisposizioni inveterate con un altro mezzo ancor più semplice: un bicchiere d'acqua naturale calda al mattino appena svegli ed uno alla sera prima di coricarsi!

L'acqua opera meraviglie. Essa, oltre al nutrire il corpo, agisce altresì come stimolante, ma senza quella reazione deprimente che accompagna l'uso delle bevande alcoliche. Quando noi beviamo un bicchier d'acqua questa rialza leggermente le pulsazioni del cuore, il quale poi fa circolare più liberamente il sangue, producendo un effetto salutare di sollievo in tutto il corpo. Il dott. Giorgio S. Keith nel suo libro: « Fads of an Old Physician » canta le lodi dell'acqua calda. « L'acqua calda, egli dice, agisce come stimolante col fornire calore o forza già formati, quando gli organi non sono capaci di formarsi mediante la digestione ordinaria di alimenti carbonacei ». L'acqua calda per tal modo aiuta o piuttosto supplisce le azioni chimiche del sistema.

L'acqua può essere considerata anche come medicina; perchè essa è una grande purificatrice del sistema, un aiuto indispensabile alla digestione ed un lassativo, come dicemmo, se presa la mattina a digiuno.

Un bicchiere d'acqua calda zuccherata alla fine d'ogni pasto è un meraviglioso rimedio contro l'indigestione, preferibile certo al caffè, al the e ad ogni altra bevanda.

L'influenza! È arrivata anche quest'anno: da una quindicina di giorni circa, ma solo in quest'ultima settimana ha preso una diffusione tale da diventare un elemento sensibile, sebbene di natura affatto negativa, nella vita cittadina.

Come di solito, nelle epidemie di mezzo inverno, le prime avvisaglie dell'invasione, si ebbero sotto la forma subdola dei raffreddori, delle febbri reumatiche, delle nevralgie semplici, essendo relativamente sbiaditi i fenomeni infettivi e il carattere della contagiosità.

Ma nei casi, che sono andati moltiplicandosi negli ultimi giorni, anche queste linee affatto distinte dell'influenza propriamente detta hanno preso rilievo: molte sono le famiglie nelle quali si sono sviluppati i tre o quattro casi ad un tempo, e molti sono i casi nei quali la violenza del mal di testa iniziale e dei sintomi di abbattimento generale e il permanere del senso di stanchezza e di malessere oltre il periodo febbrile, accennano nettamente, insieme ad altri segni d'indole meno evidente, alla natura dell'infezione.

Per di più, questa volta il cosiddetto genio dell'epidemia presente si esplica in modo affatto peculiare colla prevalenza delle lesioni anginose, e cioè mentre in molte altre epidemie influenzali la gola era rispettata o presentava tutt'al più qualche fenomeno semplicemente catarrale, è stavolta l'accumularsi dei casi di angine vere, con disturbi gravi della deglutizione e spesso anche colla comparsa di fatti di follicolite. Sicchè, in tali casi, se non si ha attenzione ai sintomi concomitanti, è facile lo scambio colle angine follicolari solite, con danno più o meno grande della esattezza della cura.

Mancano invece, o sono rarissimi, i casi a grandi complicazioni: gastriti, nevriti, pneumoniti, o tampoco bronchiti. Non avremo a temere tale forma più grave se il tempo non si farà troppo freddo e troppo umido. Speriamolo!

In farmacia.

— Signore, vengo a domandare del laudano per il mio colonello, che è malato...

— E l'ordinazione?

— Ah! ho capito. Vuol dire l'ordinanza! Sou io.

IL ROMANZO DI UN TIMIDO

Dal francese di E. A. SPOLL — Traduz. di GIORGIO PALMA
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 12).

Era un'illusione probabilmente, perchè la sua voce, mentre parlava ad Elisabetta, era calma, e d'altra parte, il barone non le aveva badato, occupato com'era a mescersi un altro bicchiere di Madera.

Frattanto la Boissac tornò dalla passeggiata.

— Ah! come ho rimpianto che tu non fossi venuto, disse al nipote, abbracciandolo con un'effusione di tenerezza che mi parve eccessiva. Faceva così bello! Siamo andati a trovare il signor curato, che ci ha fatto vedere il suo giardino...

Vitali fece una smorfia espressiva.

— Davvero, non mi sarei divertito molto da quel l'onorevole ecclesiastico. Stavo meglio qui.

In quel momento, un fortissimo accesso di tosse interruppe di colpo il suo discorso. Il suo viso si imporporò, i suoi occhi, eccessivamente aperti, parve volessero uscire dall'orbita.

Spaventata, la signora di Boissac si profondeva in lamenti, tergendolo col suo fazzoletto guarnito di merletti il sudore che stillava dalla fronte del nipote, con altrettanta compunzione quanto Sant'Elisabetta d'Ungheria, la sua santa, ne metteva nel lavare le piaghe dei lebbrosi.

Nonostante la freddezza del nostro primo incontro, Giorgio di Vitali, che non mi conosceva il giorno prima, mi aveva preso l'indomani, molto mio malgrado, per confidente.

— Avete veduto tutte le smancerie di mia zia ieri, mi diceva, versandosi sui calzoni una dose di acqua uguale a quella che metteva nel suo assenzio; ebbene, prima della mia partenza non v'erano infamie che non diffondesse sul conto mio. E' una donna curiosa, ve l'affermo. Adesso sua figlia era un angelo sulla terra; se aveste udito come la trattava prima del suo matrimonio! E' lei, d'altronde, che l'ha costretta a sposare Duparc. Mia cugina non voleva un negoziante di seterie. Aveva un debole per uno dei miei amici, D'Erlich: non l'avete conosciuto? Poco importa. Un uomo *chic*, un gentiluomo, in una parola. Ma mia zia mirava ai milioni di papà Duparc, ed ha resistito. La piccina ha dovuto piegare la testa. Ho fatto il possibile però per farle sposare il mio amico, a segno da favorire i loro incontri. Mia zia si è limitata a trattare la figlia di...

— Badate, interrompi, qualcuno potrebbe udirvi...

— Che me ne importa? Duparc lo sa bene: sua moglie gliel'ha detto... dopo. Io non posso patire i mercanti. Non mi andava a genio l'imparentarmi col *Gelso d'oro*.

— Il che non toglie, osservai ridendo, che fate onore ai buoni pranzi del cugino.

— Non mancherebbe altro se con le sue duecentomila d'entrata non desse buoni pranzi. A che sarebbe utile quaggiù?

Avevo voglia di rispondergli:

— A pagare i vostri debiti.

Ma mi frenai, e per cambiare discorso gli proposi di raggiungere le signore, che passeggiavano con Duparc.

— Raggiungere mia zia perchè mi dia un'altra zuppa, e Duparc, e quegli orribili marmocchi? Che vi ho fatto di male, mio buon Darcy?

Poi, mescendosi un altro bicchiere d'assenzio, l'amabile cugino di Duparc riprese, con accento confidenziale:

— Anzitutto, vedete, serbo rancore al marito della mia defunta cugina. Credereste che quello spilorcio ha rifiutato di pagare una tratta tirata da me su di lui? Sì, caro, gli avevo fatto quest'onore. Mia cugina ha dovuto andare sulle furie per deciderlo a pagare. Ma bisogna dire che aveva un caratterino poco facile, quella cara Eudossia!

Ed il barone continuò ad edificarmi così sulle virtù e sulle doti della sua propria famiglia, senza che io pensassi ad interromperlo, fino al momento in cui, sentendosi la testa un po' pesante, mi lasciò per buttarsi sul letto.

Alla sera non venne a pranzo. Ma lo si rivide l'indomani all'ora della colazione. Invece, notai l'assenza di Giorgina, che non comparve nemmeno alla sera. Duparc ne fece l'osservazione.

— E' un po' indisposta, a quanto pare, rispose la signora di Boissac.

— Nulla di grave? interrogò il mio amico.

— Non credo. Però ho fatto chiamare per prudenza il signor Dalny.

— Avete fatto bene.

— Anzitutto, riprese la vecchia signora, madamigella Varé ha una grande fiducia nel dottore. E' vero che dal canto suo egli è pieno d'attenzioni per lei. Non so se ve ne siete accorto.

— No, confessò ingenuamente Duparc.

— Gli uomini non si accorgono di nulla. Ma io ho già osservato che se l'intendono benissimo. Non sarei punto sorpresa se la cosa finisse in un matrimonio.

— Che idea! fece Duparc, incredulo.

— Non sarebbe un brutto caso per lei, riprese la suocera, e credo che quel progetto non le dispiacerà. Che ne dite, signor Pietro?

— Non ho mai fatto nessuna osservazione a questo riguardo, rispose il cugino, con aria gelida.

— Ma io ne ho fatte, insistette la signora. Del resto, la signorina Varé è colta, ha un contegno riservato e dei modi distinti, per cui non si troverebbe spostata in nessuna condizione. Il signor Darcy non mi contraddirà.

— Oh! no, certo, signora, risposi, al supplizio.

Per fortuna, il pranzo era finito, e mi ritirai per tempo in camera per riflettere su quel colpo impreveduto.

In fondo, quello che mi capitava non aveva nulla d'insolito.

Non avevo saputo parlare a tempo, ed il primo capitato mi preveniva.

Ero dunque tanto innamorato di quella bambina, che il timore di vederla d'altri mi produceva una così viva impressione? O non ero piuttosto in preda a quel sentimento egoistico innato nel cuore dell'uomo che si vede preferire un rivale?

Giornale delle Donne.

E, d'altronde, v'era realmente una preferenza? Giorgina sapeva forse che ero, od almeno che mi credevo innamorato di lei?

Certo, le fanciulle innocenti — e questo non era nemmeno completamente il suo caso — possiedono il dono della doppia vista per penetrare i segreti di quel genere; ma la differenza d'età che sussisteva tra noi aveva potuto ingannarla sulla natura dell'interesse che io le portavo. Non le avevo detto nulla di definitivo, non le avevo fatta nessuna confessione, nessuna proposta.

Che di più naturale che, accorgendosi di piacere al dottore, ella avesse pensato ad accettare quel partito, molto buono per lei? Che di più onorevole?

D'altronde, noi altri uomini, siamo buoni giudici di quello che può piacere in uno dei nostri rivali? Non era punto peggio d'un altro, quell'uomo. Essa aveva il cuore libero: lo amava forse.

— Ebbene, se lo sposi, mi dissi, fortificato da quelle riflessioni; farà bene, e sarebbe un gran torto in me, che non vedo ben chiaro per quanto riguarda i miei sentimenti verso Giorgina, di contrariare le sue inclinazioni. Bisogna amare quello che si può, non vi pensiamo più, come si dice nel *Faust*.

E su questo spensi il lume.

Ma il sonno non venne, e nonostante la mia savia risoluzione, l'immagine di Giorgina e quella del medico tormentarono la mia insonnia.

E l'indomani mattina, quando il dottor Dalny venne a visitare la sua interessante ammalata, e Rosalia lo accompagnò nella camera di Giorgina, io lo seguii con sguardi d'ardente gelosia.

Mentalmente, lo vedevo avvicinarsi al letto, dove me la figuravo un po' pallida tra i suoi capelli semisciolti. Egli prendeva la bianca manina, respingendo piano la manica della camicia da notte per tastare il polso delicato, su cui s'incrociavano delle venette azzurre. Si guardavano negli occhi...

Non andai oltre in queste supposizioni, che mi diventavano insopportabili, e prendendo improvvisamente il cappello, andai a portare il mio umor nero sulle sponde degli stagni.

Un vapore trasparente ne sorgeva, sfumando di una tinta grigiastria il fogliame leggiadro dei pioppi, che spiccava sopra un pallido cielo d'autunno.

La frescura mattutina fece dileguare in parte il malessere dovuto ad una cattiva nottata.

Rincasai più calmo, seppure non avessi il cuore più tranquillo.

XI.

Giorgina restò ancora qualche giorno, se non in letto, almeno in camera sua, dove i ragazzi andavano a prendere le loro lezioni; finalmente una sera in cui il barone di Vitali era andato a pranzo a Parigi con degli amici, essa venne a tavola con noi.

Nulla indicava nel suo viso calmo e fresco che ella fosse stata indisposta, e se segnalò il suo ritorno fra gli abitanti della villa, è solo perchè fu indirettamente la causa di una scena di famiglia, la quale non rimase senza influenza su ciò che debbo ancora narrare al lettore.

Ho scordato, tanto il soggetto era poco importante, d'introdurre fra i personaggi che gravitavano attorno di me, il servitore speciale della signora di

Boissec, da lei condotto dal genero all'epoca del matrimonio, un modo qualunque di pagargli lo stipendio che gli doveva.

Era un omeone lungo, a faccia patibolare, che ostentava delle arie di superiorità con l'altra servitù, sotto il pretesto che era salito dietro la carrozza dell'imperatore, e che non indicava il palazzo delle Tuileries che con questa parola: il castello.

Del resto, pigro, beone, e proclive a prendersi con le donne di servizio, delle libertà di cattivo genere. Rosalia si era lamentata col signor Pietro, il quale le aveva detto per tutta risposta che una donna sa farsi rispettare quando lo voglia.

La sera in cui l'istitutrice pranzava con noi, accadde che per errore od a bella posta, Felice (così si chiamava colui) omettesse di offrire del caffè alla signorina Varé. Pietro, che vedeva tutto, lo scgridò severamente per quella dimenticanza.

Rosso per la rabbia, ma non avendo il coraggio di protestare, il servitore della signora di Boissec si diresse verso Giorgina, la quale, del resto, rifiutò la tazza offertale.

Quella scena non era stata avvertita da altri che dall'altera signora di Boissec e da me.

Forse non se ne sarebbe parlato, senza un'imprudente osservazione della signora di Beauregard.

Nella madre di Anatolio, per quanto fosse ricca, ricomparivano alle volte le abitudini d'ordine e di economia dell'ex-commerciante, per poco che ella lo fosse stata.

— Caro Anatolio, disse al figlio, quando il servitore fu uscito, ho osservato che si stura ogni sera una nuova bottiglia di *cognac*: quest'è uno spreco, amico mio. Tranne il barone di Vitali, che ne beve due o tre bicchierini, tu e Darcy che lo assaggiate appena, il signor Pietro punto, la bottiglia vien portata via quasi piena. Che cosa se ne fa? Non sono le donne di servizio che ne profitano, né il cocchiere, giacché prende i suoi pasti fuori, né Giuseppe, che è un bambino. Non vedo dunque che Felice, il quale possa abusarne. Ed infatti m'è parso di notare...

— M'avrebbe fatto meraviglia se non avessero accusato il mio servitore, intervenne la suocera, incapace di frenarsi. I vostri hanno tutte le qualità, solo il mio...

— Dio buono, signora, interruppe alla sua volta Duparc spazientito, l'osservazione di mia madre non ha nulla che vi riguardi personalmente, ne sono certo; ma il vostro servitore non è al disopra dei sospetti.

— Ah! caro Anatolio, riprese la signora di Boissec, con esagerata dolcezza, gli è appunto perchè ignorate (e questo è molto naturale, dato l'ambiente in cui avete vissuto) a che classe di servitori Felice appartenga. Ha servito alla Corte, e se ha acconsentito a seguirmi in casa vostra...

— Come, signora, interruppe la madre di Duparc, vorreste insinuare che la casa di un ex-commerciante, che si è ritirato con onore dagli affari, non è degna d'un lacchè?

— A Dio non piaccia, replicò la signora di Boissec con tono di aristocratica indulgenza. Apprezzo l'onorabilità dei commercianti in genere ed in particolare la casa di Anatolio.

— Dove anzi non sembra che vi troviate male.

— Certo, continuò imperturbabilmente la nobile signora; dopo l'irreparabile perdita di quella che Dio ci ha ripresa, la cura dell'educazione dei suoi figli mi faceva un dovere di rimanere presso di loro, mentre la salute del signor di Beauregard vi obbliga a disinteressarvi di quello che succede qui.

— Volete dire, signora, che sono un'estranea in casa di mio figlio?

— Oh! ve ne prego, sciamò Duparc allarmato dalla piega che prendeva la conversazione, parliamo d'altro. E' possibile che si giunga a tanto per una bottiglia d'acquavite?

— E' la vostra signora madre che interpreta sinistramente tutte le mie parole, figliuolo mio, rispose con tono mellifluo la suocera. Ho voluto dire soltanto che i suoi doveri coniugali non le permettono di vegliare sul caro tesoro che quella che non è più ci ha lasciato in retaggio. Voi stesso avete i vostri affari, i vostri piaceri...

— Oh! i miei piaceri!

— Mettiamo le vostre occupazioni, se lo preferite. Siete obbligato quindi di affidare le cure della vostra casa a quell'ottimo cugino che non ha potuto imparare al *Gelso d'oro* come si educano i bambini della buona società.

— Non credo che la nostra casa fosse una stalla, replicò la Beauregard.

— No, certo, cara signora. Era una casa buona ed onesta; ma procurate almeno voi, Anatolio, di comprendermi, giacché la vostra degna madre non afferra il senso delle mie parole; e si capisce, perchè non avendo frequentato la società non può sapere certe cose.

— Che cosa non posso sapere? interruppe con violenza la madre di Duparc. Che volete insinuare? In verità, fareste perdere la pazienza ad una santa. La società ed il mondo li conosco quanto voi, credo.

La signora di Boissec sorrise con aria di commiserazione.

— Fingete pur di ridere! Ciò non toglie che ho frequentato persone titolate quanto voi, che pagavano le loro persone di servizio e non avevano debiti con nessuno.

— Mamma, calmatevi, ve ne prego, disse Duparc avvicinandosi alla madre. La signora di Boissec non intendeva di offendervi.

— Offendere la signora! sciamò la suocera: so troppo quello che si deve ad una *donna della sua età*.

— Finiamo questa discussione, disse finalmente Duparc con un tono d'autorità che non gli conoscevo. La signorina Varé avrà la compiacenza di farci un po' di musica.

Passivamente, Giorgina, che era rimasta come estranea a tutto ciò che si diceva attorno di lei, si alzò con mossa lenta, aprì il piano e cominciò a suonare una mazurka di Chopin.

Quasi nello stesso momento, nel largo vano per cui la sala da pranzo comunicava col salotto si vide apparire Vitali che, colla faccia paonazza, incespinando nei mobili, venne a piombare sul canapè dove, con la testa rovesciata e gli occhi semi-chiusi, io assaporavo le ispirazioni originali del maestro.

— Ah! mio buon Darcy, gridò il beone, tu dormi.

Ma già, è una gran cosa stupida dover udire il piano dopo pranzo: guasta la digestione. Basta musica!

E si diede ad intonare a squarciagola una canzone di caserma.

Pallido di collera, Duparc si alzò.

— Signora, impose alla suocera stupefatta, ordinate che portino quell'insolente nel suo letto.

Giorgina, molto dignitosa, aveva lasciato il piano e si disponeva ad uscire dalla sala, quando Vitali si alzò improvvisamente per tagliarle la ritirata.

Più bianca d'una tela di bucato, l'istitutrice affrettò il passo, e siccome le gambe gli negavano il loro appoggio Vitali si lasciò ricadere sulla seggiola più vicina.

Felice, avvertito dal signor Pietro, era entrato, sbalordito e non sapendo se doveva obbedire.

— Orsù, che cosa aspettate? gli gridò Duparc. Portate via il vostro padrone.

Voli nobli, il lungo lacchè dovette obbedire e sollevare l'ubriaco che gesticolava e bestemmava come un turco.

Il giorno dopo quello scandaloso incidente la signora di Boissec venne ad avvertire Duparc che suo nipote, molto indisposto, non sarebbe venuto a colazione.

Duparc, ancora irritatissimo contro di lui, accolse quella comunicazione con indifferenza e durante tutto il tempo del pasto non rivolse nemmeno una volta la parola a sua madre.

Più volte la vecchia signora ricondusse invano, mediante abili transazioni, il discorso sul nipote arso da una febbre ardente. Anatolio si impuntava a non udire.

Io solo ebbi la carità d'insinuare che sarebbe forse stato opportuno di mandar pel dottor Dalny e nel profferir quel nome volsi gli occhi su Giorgina, di cui il placido sguardo si portò macchinamente sul piatto di Bob, a cui fece notare con dolcezza che doveva tenere la forchetta colla destra.

Dopo aver lodato la signorina Varé di conformarsi all'uso corrente, Duparc si servì di quell'incidente come di punto di partenza per stupire della fatica che si faceva per render i fanciulli incapaci di adoperare una delle due mani dateci dalla natura.

Io l'approvai senza restrizioni ricordando che Revals aveva detto d'un uomo impacciato: Colui ha due mani sinistre.

Probabilmente spazientita di quella discussione in favore degli ambidestri, la signora di Boissec la interruppe di colpo rivolgendosi direttamente al genero:

— Spero che, dato lo stato in cui si trova quel povero Giorgio, non farete inviti per questa sera.

— E perchè mai? replicò bruscamente il mio amico. Se è ammalato se ne stia in camera sua. E' il più gran piacere che possa farci, d'altronde.

— Anatolio, replicò severamente la vecchia dama, dimenticate che egli era quasi un fratello pel povero angelo.

— Al diavolo!... sciamò Duparc fermando poi la frase sul labbro.

— Dio del Cielo! gridò alla sua volta la vecchia, avete dunque dimenticato così presto quella che era il prototipo di tutte le virtù?

— Non ho dimenticato nulla, signora, ed è solo il suo ricordo che m'ha vietato ieri di buttar il vostro nipote in istrada.

— Se è così, signore, replicò la vecchia, assumendo la sua solita prosopopea, non mi resta che ad uscire di casa vostra. Avrete la bontà di dare gli ordini necessari perchè la carrozza mi conduca alla stazione.

Senza rispondere, Duparc poggiò il dito sopra un campanello di metallo.

— Ordinate il *break* per la signora di Boissec all'ora che vi indicherà lei, disse al *groom*. La signora parte con suo nipote.

— Certo, signore, parto, riprese la vecchia dama, interdetta dal tono glaciale del suo genero; ma non oggi, sotto pena di uccidere quell'infelice ragazzo. Bisogna che il medico lo esamini e decida se è trasportabile, a meno che non abbiate l'intenzione di scacciarci tutti e due.

Duparc si limitò a stringersi nelle spalle e prese un giornale, fingendo di leggere con grande attenzione.

E' inutile di soggiungere che il dottor Dalny, chiamato presso l'ammalato, si limitò ad ordinare il riposo e dell'acqua di Vichy e che la signora di Boissec dimenticò di ordinare il *break*, sebbene il signor Pietro avesse maliziosamente mandato a prendere i suoi ordini in proposito.

XII.

Il dottor Dalny non aveva ommesso di approfittare di quella visita per informarsi della salute della sua interessante ammalata e Giorgina, discorrendo con lui, l'aveva accompagnato, in un coi ragazzi, fino al cancello.

Nessuno troverà straordinario che il caso mi conducesse poco stante per l'appunto nel parco dove Bob si era messo a giocare colla sorella.

— E così, signorina, domandai all'istitutrice con ironia, il dottore vi ha rassicurata sullo stato del signor barone?

Giorgina fissò su di me gli occhi limpidi.

— Non se ne è neppur parlato, rispose.

— Certo, ripresi sferzando nervosamente colla mia frusta le alte erbe del prato, egli aveva delle cose più interessanti da dirvi.

— Con che tono mi fate questa domanda, replicò Giorgina senza rispondere direttamente. Siete in collera con me? Non era così che mi parlavate altre volte...

Poi, vedendo la piccola Elisabetta avvicinarsi con aria curiosa:

— Sorvegliate un poco Bob che cammina nelle aiuole, disse.

E la bambina essendosi allontanata:

— In collera? dissi con amarezza. E perchè? Si va in collera forse per le malizie delle scimmie od il veleno dei serpenti? E' lo stesso caso ove si tratti della duplicità delle donne. Esse ingannano perchè la dissimulazione è nella loro natura.

A quelle parole crudeli, Giorgina mi volse uno sguardo così triste che la collera che mi inondava, sfumò come per incanto.

— No, feci con accento più dolce, non sono capace

di serbarvi rancore, sebbene meriterei forse maggior fiducia da parte vostra.

Al mio cambiamento di fisionomia essa aveva compreso la potenza che esercitava su di me.

— Meno male, rispose stendendomi la mano, vi ritrovo come vi ho sempre conosciuto, il migliore, il solo forse dei miei amici.

— Davvero? chiesi, stringendo quella manina.

Il ritorno di Elisabetta interruppe di colpo quell'effusione.

— Non avete dunque compreso, proseguì Giorgina, quanto la mia posizione sia delicata? In balia all'invidia, ai sospetti di due donne di cui l'età esacerbava la diffidenza e che combattono per conservare la loro autorità in casa, non vi siete reso conto che col dimostrar della simpatia al signor Dalny io allontanavo da quelle signore l'idea che la mia presenza nella casa d'un uomo ancor giovine... Basta, voi mi capite.

Nel profferire queste ultime parole, essa fissò su di me uno sguardo che scintillava d'intelligenza.

Non fu che un baleno; essa aveva già chinata la testa mostrando di contemplare un fiore; ma io avevo compreso.

Il cuore mi batteva con tanta violenza che non potevo contarne i battiti.

— Dunque, ripresi, sforzandomi a tener in freno la mia emozione, voi non amate... quel signore?

Ella si strinse nelle spalle con un sorriso. Oh! che sorriso delizioso!

— In tal caso, proseguì prendendole la mano, il vostro cuore è libero? E se oggi...

— Signorina, signorina, gridò Bob accorrendo verso di noi, il che disgiunse immediatamente le nostre mani, guardate un po' i bei marroni che abbiamo raccolti.

Elisabetta accorreva dietro suo fratello rialzando con ambe le mani la gonnella piena dei frutti di quell'ippocastano.

Internamente votai alle divinità infernali i due insoffribili marmocchi, da cui non ci fu più possibile di liberarci.

Qual'influenza nefasta si piaceva mai a suscitarmi degli ostacoli ogni qualvolta mi si affacciava un momento decisivo?

Gli antichi la chiamavano la fatalità; noi la chiamiamo il caso; qualunque fosse il suo nome essa si accaniva in modo strano contro di me.

Forse senza il suo arrivo intempestivo sotto la forma d'una bambina e d'un maschietto, Giorgina si chiamerebbe oggi la signora Darcy.

Nel dirigerci verso casa, trovai modo di bisbigliare all'orecchio di Giorgina:

— Procurate di passeggiare dalla parte del bosco dopo pranzo.

— Se posso, ma sarà difficile, mormorò lei.

Alla sera, ero ancora tanto commosso di quello che era accaduto tra noi, tanto preoccupato di quello che dovevo dire a Giorgina, nel caso che ella mi raggiungesse nel parco, che mi fu impossibile di pranzare. Lei invece fece onore al pasto come sempre e non si mostrò occupata che dei bambini che le stavano al fianco.

Il nipote della signora di Boissec non comparve,

cosa di cui nessuno ebbe l'aria di avvedersi, e la suocera, avendo cominciato il capitolo della Corte di Napoleone III, ne approfittai per scivolare di soppiatto in giardino.

Stavo per accendere macchinalmente un sigaro, ma feci la riflessione che la luce tradirebbe la mia presenza e che d'altronde la conversazione che stavo per avere con Giorgina sarebbe di tal natura da esigere un contegno meno familiare.

Di solito, Rosalia accompagnava l'istitutrice quando questa andava a metter a letto i ragazzi, rimanendo poi con loro, mentre Giorgina tornava in camera sua, a meno che non la si pregasse di fermarsi in sala per far un po' di musica.

Temevo che le cose andassero così.

M'ero seduto sopra una panchina presso ad una fitta macchia, d'onde vedevo distintamente la sua camera, di cui la finestra dava sul giardino come la mia. Quella finestra era ancora aperta e la camera era immersa nell'oscurità.

Le notti d'autunno sono fresche ed il freddo mi invadeva, ma non osavo lasciare il mio posto d'osservazione.

Spesso il fruscio delle foglie che cadevano lentamente sulla ghiaia dei viali mi faceva sussultare e credevo di udire il suo passo leggero; ma mi avvedevo in breve del mio errore.

Ispezionai ad una ad una tutte le finestre della casa. Quelle del salotto erano illuminate come quelle dello studio, in cui il signor Pietro metteva probabilmente in ordine i conti del giorno. Il lume era sparito dalla camera dei ragazzi e tutto il resto dell'edificio era buio.

Duparc rispettando assolutamente la libertà dei suoi ospiti, io ero sicuro che non sarebbe venuto a cercarmi in giardino.

In quanto a Vitali, dormiva probabilmente. Finalmente, vidi la camera di Giorgina illuminarsi.

Essa entrava, con una candela accesa che posò sul camino di cui lo specchio mi rimandò la sua graziosa immagine.

Andava e veniva come una persona che dispone la sua casa per la notte.

La vidi prendere sopra una scansia un libro che pose sopra un tavolino accanto al letto, dal quale scostò le tende.

Poi si avvicinò di nuovo allo specchio, e con un gesto che fece scivolare la sua manica ed apparire il suo braccio nudo, si lasciò lentamente i capelli. Ero sulle spine.

Si preparava a dormire od indugiava un poco per prudenza a raggiungermi in giardino?

Non poteva dubitare che io ve l'aspettassi.

Forse esitava. Sapevo così bene che cosa è l'indecisione, che me la figuravo perplessa.

Allora mi venne l'idea di avvicinarmi pian piano alla sua camera e di avvertirla, passando davanti alla finestra, con qualche colpo di tosse significativa, che ella sola potrebbe udire.

Mi alzai dunque con quest'intenzione; ma nel momento in cui stavo per muovere un passo, una forma snella scivolò nell'ombra e penetrò nella camera di Giorgina dalla finestra ancora aperta.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli scherzi del divorzio — Eugenio Sue ed Ernesto Legouvé — La giovinezza di Napoleone I — Ricordi preziosi — Un duello fra donne — Per Album.

×

Il centenario di Eugenio Sue — il più ingegnoso scrittore di romanzi a base di « intrecci » complicati e terribili — ha fatto tornare alla luce una storiella graziosissima e che merita di essere segnalata nel nostro giornale che si occupa con tanto interesse della questione del divorzio. Il caso è questo: due uomini che hanno entrambi la stessa sorella senza essere per questo congiunti in un grado qualunque di parentela. E il caso è appunto quello di Eugenio Sue e di Ernesto Legouvé.

Nell'ultimo periodo del secolo decimottavo viveva a Parigi una famiglia Sauvan. Una delle figlie, Adele Sauvan (quella stessa alla quale Vergniaud, prima di salire nel carro dei condannati, fece consegnare come ultimo ricordo l'orologio che portava) sposò un medico celebre: Joseph Sue. Essi ebbero una figlia: Flora Sue, nata nel 1799. Al principio del secolo decimonono, quando i divorzi si moltiplicavano con una specie di emulazione, il dottor Sue ruppe quel suo primo matrimonio. Da un secondo matrimonio con la signorina De Rilly ebbe, nel 1804, un figlio: Eugenio Sue. La signora Sue — la... prima — non rinunziò alla gioie coniugali e sposò Gabriele Legouvé. Da questo matrimonio nacque, nel 1807, Ernesto Legouvé. Così — state bene attenti, veh! — Eugenio Sue era, da parte del padre, fratello di Flora Sue, nata dal primo matrimonio del dottor Sue; ed Ernesto Legouvé era, da parte di sua madre, egualmente fratello di Flora. Ma Eugenio Sue ed Ernesto Legouvé non avevano fra loro alcun legame di parentela né di affinità.

Ed ecco un ottimo canovaccio per una serie di scene a base di *qui pro quo*.

×

La *Revue de Paris* pubblica il manoscritto inedito dei ricordi di Enrico de Castrès de Vaux, compagno di studi — alle scuole militari di Brienne e di Parigi — di Napoleone Bonaparte. Un caso felice ha fatto scoprire il manoscritto prezioso. L'autore era un nobile emigrato. Cacciato dalla rivoluzione negli eserciti degli Alleati, tornò in patria quando il vento di Termidoro rianimò le speranze dei caduti. E le sue memorie presentano due caratteri: una nota di sincerità cui si è poco abituati; ed un senso intimo di rimpianto, comune a tutte le memorie dei vecchi, ma che s'accenna in quelli che hanno visto travolti tra gli armati uomini, glorie ed istituzioni sociali.

Ne spogliamo la parte più interessante, quella che riproduce i tratti reali di Napoleone fanciullo. « Sono state scritte tante sciocchezze, tante menzogne intorno ai primi anni di quest'uomo straordinario, che io credo dover dire qui quel che ne conosco io ».

Le leggende infatti si sono accumulate intorno alla prima età dell' « uomo fatale ». Esse svaniscono nel racconto stringato del vecchio soldato.

Alla scuola di Brienne, Bonaparte (egli si chiamava allora italianamente Buonaparte) giunse fresco dalla Corsica, senza sapere altra lingua che l'italiana. Appena appena balbettava qualche parola di cattivo francese.

« Per questa ragione — racconta il condiscipolo — gli fu assegnato un maestro speciale di francese, il Padre Dupuis, che egli ospitò poi alla Malmaison. Si pensò che era già molto per lui l'insegnargli una lingua e fu dispensato dall'apprendere il latino ».

L'effetto di questo tardo insegnamento fu che « per tutta la vita gli restò sempre qualche cosa di strano nell'elocuzione » e che « non seppe mai bene l'ortografia ».

Nella classe comune apparve subito la sua inferiorità

rispetto agli altri: egli mancava, completamente di « memoria », dice lo storico; di memoria meccanica diremmo noi, oggi; poichè non era capace della ripetizione letterale delle lezioni, ma il senso di tutto ciò che leggesse od ascoltasse non gli sfuggiva. Ed aveva di più la buona abitudine di leggere molto — libri di storia specialmente — e di cavare per iscritto, il sunto di tutto ciò che leggeva. Una ginnastica intellettuale questa, che la pedagogia moderna apprezza molto più del psittacismo delle ripetizioni a memoria.

« Il suo libro prediletto era una storia italiana della Corsica... Il famoso Paoli v'era esaltato come un eroe... i francesi vituperati, e gli inglesi, al contrario, lodati come difensori. Così gli accadeva parecchie volte di sentirsi insolente dai compagni per aver mal parlato dei francesi e detto, al contrario, troppe lodi degli inglesi ». Chi avrebbe annunziato allora a quegli irascibili scolari il futuro destino del vincitore di Nelson e del prigioniero di Sant'Elena?

Le matematiche furono, del resto, l'unica disciplina in cui si distinse e superò i compagni. Ma l'autobiografo osserva che egli era di età superiore agli altri. Alla scuola di Brienne si entrava d'ordinario all'età di nove anni, e Bonaparte vi fu ammesso solo quando ne ebbe undici. Non vi era dunque da parlare di superiorità effettiva.

Una leggenda s'era, tuttavia, diffusa sulle sue origini. Egli aveva un colorito giallognolo caratteristico. I biografi futuri potettero assodare che gli derivava dalla madre; ma i condiscipoli avevano udito, forse da lui medesimo, una diversa storia. La guerra infiammava la Corsica quando egli vagava. La balia che lo aveva in cura, e che era fuggita tra le montagne, aveva menato con sé una capra. La capra venne a morire, ed il piccolo corso fu nutrito, mancando il latte, di olio... Il vecchio soldato, che non ha più l'ingenuità dell'età in cui s'accogliono volentieri i romanzi, aggiunge, ricordando poi la storia: « Resta a sapere se l'olio poteva produrre quell'effetto... ». Noi altri — siano grazie al progresso dei bimbi — non avremmo aspettato di esser vecchi per domandarcelo.

I biografi aggiunsero poi altre avventure, altre leggende, di cui Napoleone, per verità, non ha colpa. Ma tutte le tele di romanzetti di amore del tempo in cui fu scolaro a Brienne e poi a Parigi, sono inverosimili: la rigidità del regime, un regime di austerità monacale, rendevano allo scolaro più ribelle ogni scappata impossibile.

E, del resto, egli mostrava una singolare e precoce serietà. Se a Brienne si piegava a recitare con i suoi compagni scene amene tratte dalla vita dei grandi uomini, alla scuola di Parigi, dove passò subito dopo, affettava disdegno nei giuochi dei condiscipoli, e si mostrava già uomo.

V'è un episodio — uno solo — che rivela già lo spirito audace e dominatore. Gli alunni di Brienne, divisi in squadre, avevano un piccolo corpo di comando, di tredici capi, tra i quali era Bonaparte. Questi tredici avevano, tra gli altri compiti, quello della scelta di un bibliotecario, una carica ambita nella popolazione turbolenta dei futuri ufficiali. Il posto vacava, e lo scrittore, anch'egli dei tredici, aveva spedito biglietti clandestini a qualche collega, raccomandando innocentemente il candidato favorito. Bonaparte aveva il proprio: ed un biglietto era caduto nelle sue mani. Appena i tredici grandi elettori furono riuniti, egli prese la parola per denunciare l'illicita ingerenza; protestò che in una operazione coscienziosa (la votazione doveva essere segreta) le pressioni erano biasimevoli, pronunciò un panegirico a rovescio del disgraziato raccomandato, poi, brusca- mente, propose l'elezione per acclamazione del più degno; e designò il suo candidato.

« Bonaparte — racconta il De Castrès — mi fissò tutto il tempo; io ne fui talmente confuso che non osai balbettare una parola... Il suo protetto fu nominato per acclamazione ».

Erano le prime armi del primo console.

I giornali di Parigi annunziano che due fanciulle della ricca borghesia, corteggiate da un elegante giovinotto per nome Emilio Langois, si sono battute alla spada e sono rimaste ferite ambedue; ciò ci fa ricordare altri duelli avvenuti in Francia fra donne.

Andiamo cronologicamente.

Sotto Luigi XIII, due grandi e illustri dame, la marchesa di Morles e la contessa di Polignac, che si disputavano il cuore del duca di Richelieu, si batterono alla pistola nel bosco di Boulogne, scambiandosi due colpi.

Madama di Aubigny, quella *virago* di cui Teofilo Gautier fece la protagonista del suo romanzo *Madamigella di Maupin*, essendo stata provocata da tre gentiluomini, che credevano fosse un uomo, andò sul terreno, sguainò la spada e mise tutti e tre fuori di combattimento.

Nel novembre del 1834, un diplomatico tedesco accreditato a Parigi, il barone di Trautmandorf, si accingeva a sposare una giovine vedovella, la contessa Lodowski, oriunda polacca.

Un rivale sfortunato, il marchese di Rapp, ebbe la cattiva idea di mettere in ridicolo il barone, che lo mandò a sfidare e che rimase morto sul terreno.

La contessa Lodowski, travestitasi da uomo, sfidò l'uccisore e lo mandò all'altro mondo con una palla al cuore.

Nel 1836, sul campo di battaglia di Waterloo, due mediche, una francese, madama Astié di Valsayre, ed una americana, miss Shelley, si batterono in duello. La giovane americana aveva affermato che le dottoresse europee non possono competere con quelle di oltre l'Atlantico.

La signora Astié protestò vivacemente contro quella asserzione, e siccome miss Shelley le rispose che era un'idiota, la prima chiese una soddisfazione, che le venne accordata. L'arma scelta fu la sciabola; il duello avvenne al primo sangue; miss Shelley riportò una ferita al braccio destro.

Per *Album*:

Tutte le donne hanno il diritto di credersi belle quando trovano qualcuno che le ami.

IL SEGRETO DI RITA

Dal francese di B. NEULLIÈS — Traduzione di AROLDI
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 19).

L'armonium preludiò...

— Ve ne andate, dottore? chiese la suora, che vide con stupore il signor di Treuze allontanarsi in fretta e furia.

— Sì, suora, non posso trascurare il ferito, poi ho altri malati che aspettano.

Doveva difatti aver premura, poichè pochi minuti appena erano trascorsi ch'egli attraversava il cortile a gran passi, dirigendosi alla porta d'uscita.

Ricordatevi, Vergine Maria....

L'invocazione gli arrivò come un'eco affievolita al momento in cui oltrepassava il cancello ed egli ebbe di nuovo la visione di Rita vivente immagine di gioventù e di bellezza, fissata da quegli occhi ardenti di moribonde che assaporavano nell'estasi l'oblio, la felicità di un istante che procurava loro la voce d'oro della fanciulla. Vero balsamo pel loro dolore, gli accenti melodiosi le cullavano dolcemente come per aiutarle ad addormentarsi nel loro grande ed ultimo sonno...

Il dottore riprese la strada verso il palazzo e senza

entrare nel salotto ove la baronessa doveva ancora trovarsi senza dubbio, entrò nel suo studio e vi si rinchiuso.

Perchè dunque si era affrettato a correre così all'ospedale? Tal domanda gli si presentò ad un tratto alla mente... Ah! sì, si ricordava! Voleva interrogare la signorina di Carven sulla corrispondenza alla quale Ottavia aveva fatto allusione. Ma la vista della pupilla in quella cornice impreveduta, fra quei moribondi ove appariva come l'Angelo della Consolazione, l'aveva sì ben attratto che non si era neppure più ricordato il motivo che ve l'aveva condotto. E adesso, che ci pensava, si rallegrava di non avere parlato a Margherita. E' inutile! se amava Max di Walde, che gl'importava dopo tutto! Con qual diritto d'altronde andrebbe ad immischiarsi così nei suoi affetti? Le parole della baronessa gli tornavano senza posa:

« Non aveva che avversione per loro tutti, per lui soprattutto, e il suo solo desiderio era di raggiungere l'età maggiore per poter partire ».

Un profondo sospiro sfuggì dal petto di Claudio, mentre che il cuore stringevasi in un'angoscia inespriabile. Perchè sarebbe diversamente? Durante molti anni, che avevano fatto per l'orfana che i genitori avevano loro affidata morendo? Il presidente l'aveva trattata da paria, aveva agito a di lei riguardo con vera crudeltà e quando la signora di Treuze, dopo la morte del marito, aveva timidamente arrischiato alcune osservazioni riguardo a sua nipote, manifestando il desiderio di prender la fanciulla presso di sé, di offrirle la vita di famiglia, aveva troncato netto il discorso senza voler oltre sentire.

— Seguirò le istruzioni di mio padre per tutto quanto riguarda questa ragazza, aveva dichiarato con tono che non ammetteva replica. Ha stabilito che rimarrebbe in convento fino a diciotto anni, rispetterò la sua volontà.

Sua madre non aveva osato insistere, ma aveva ben compreso che non approvava la di lui condotta. E senza un concorso di circostanze, Rita di Carven non sarebbe probabilmente ancora a quell'ora sotto il loro tetto. Dopo che era entrata in casa non aveva cessato di osservarla, di studiarla... Adesso che conosceva la natura retta, leale e affettuosa della pupilla, comprendeva quanto aveva dovuto soffrire dell'abbandono in cui era stata posta; la sapeva fiera e suscettibile; poteva indovinare i sentimenti di ribellione che avevano senza dubbio agitato molte volte la sua giovane anima offesa e ferita. Ah! no, non doveva, non poteva amarli! Un lampo, seguito da un violento rombo di tuono, trasse bruscamente il dottore dalle sue riflessioni. La giornata era di un caldo asfissante e il temporale che minacciava fin dal mattino era scoppiato; una pioggia torrenziale accompagnata da grandine, cadde tosto con impeto.

Claudio chiudendo la finestra dello studio, s'accorse che l'appartamento di Rita, collocato nell'ala destra del palazzo, era tutto spalancato e risolse di correre per impedire qualche guasto.

Si felicità della sua idea poichè l'acqua entrava già nella camera e nel salottino ove fu anzi costretto di asciugare colla spugna il tappeto, tanto la pioggia imperversava da quella parte.

Quand'ebbe finito, gettò uno sguardo incantato,

quasi fortivo intorno a sé, mentre il cuore batteva con violenza. Era la prima volta che entrava dalla pupilla e si sentiva tutto commosso. Si sarebbe detto che Rita stava per comparire, tanto la di lei presenza facevasi visibile, tanto il profumo di violetta che pareva espandersi da lei fluttuava nella stanza. Non aveva, per così dire, osato trattenerli nella camera da letto, ma si attardò nel salottino che esaminò con comodo. Lo sguardo fu attratto subito dal ritratto di Concetta e non poté staccarsene. Gli occhi superbi, le labbra frementi semi-aperte, la bellezza ideale del giovane volto dall'espressione ardente ed appassionata, l'ammirabile capigliatura di un bruno dorato che ricadeva sulle spalle, avvolgendola come in un manto di velluto, tutto l'insieme formava un quadro di un fascino attraente che afferrava il dottore stupito, affascinato. Come Rita rassomigliava a sua madre! Erano gli stessi occhi, ora carezzevoli, ora imperiosi, la stessa bocca tenera o fiera. Si volse dall'altra parte; dappertutto intorno a sé, sul caminetto, sui tavolini, sulle mensole, dei ritratti dell'artista; mazzi di fiori appassiti conservati con cura, incastrati come reliquie preziose; dappertutto testimonianze del culto appassionato di Rita per sua madre. Sui muri, fra le cornici dorate, autografi di felicitazioni, ricordi di personaggi celebri, re, principi, grandi uomini, rivolti a Concetta.

Un oggetto attrasse particolarmente la sua attenzione: era un ramicello di mughetto, depresso piamente in un magnifico astuccio di velluto e nel disopra una placca d'oro con una data: « 23 aprile 1894 ». Un ricordo caro al cuore della fanciulla si connetteva senza dubbio al semplice fiore.

Una strana evoluzione operavasi in Claudio di Treuze; si sarebbe detto che i pregiudizi che gli erano sempre stati così cari cadevano ad un tratto ad uno ad uno. Comprendevo l'amore di Giacomo di Carven, il suo matrimonio colla Concetta... E l'immagine di Rita rizzavasi dinanzi a lui! Si sentiva all'improvviso vergognoso della propria condotta verso di lei, pieno di rimorsi per le allusioni offensive che non le aveva risparmiato riguardo alla sua origine. In quel momento avrebbe dato tutto per cancellarne persino la traccia. Dinanzi le prove viventi del culto appassionato della signorina di Carven per tutto ciò che riferivasi a sua madre, comprendeva quanto aveva dovuto farla soffrire.

Provò un bisogno irresistibile di sensarsi colla pupilla, d'implorarne il perdono, di sentirsi dire che non era odiato. Ah! se Rita fosse stata là, si sarebbe tradito! Era in un tale stato di turbamento che non avrebbe avuto la forza di nascondere i suoi sentimenti.

Lui, Claudio di Treuze, il lavoratore accanito, che aveva sempre vissuto in una completa solitudine, sdegnoso del mondo e di tutte le sue seduzioni, amava... amava appassionatamente, con l'ardore di un primo amore! E chi amava? una che non doveva, che non poteva sposare. Tutto lo separava da lei, poichè avesse pure sacrificato i pregiudizi, adesso per tre quarti distrutti, restava l'ostacolo insormontabile: la ricchezza della signorina di Carven. Si ricordava lo sfortunato, del progetto vergognoso che gli avevano attribuito, accusandolo di mirare ad ap-

propriarsi col matrimonio ciò che lei possedeva. Ah! no, mille volte no! bisognava rinunciare a tal pazzia. Tutto quanto vi era in lui di dignità e d'orgoglio si ribellò, e se ne sfuggì dall'appartamento, risoluto a lottare con quell'amore, a strappare dal cuore i sentimenti che suo malgrado provava per la pupilla.

— Ebbene, bimba, come ti sei contenuta durante la mia assenza? domandò alla sera lo zio Tim, che erasi recato a una riunione scientifica ad Amiens.

Rita, l'aria distratta, il piatto vuoto, si disponeva a riempier d'acqua per la terza volta il bicchiere che aveva davanti a sé.

— Ah! cara mia, ci verserai tutta la bottiglia! esclamò il vecchio. Non hai mangiato nulla e bevi come un'anitra. Che c'è, ti senti indisposta?

— No, rispose Rita sorridendo, mentre lo zio Tim le prendeva la bottiglia dalle mani e la posava dall'altro capo della tavola. E' il caldo che mi dà la febbre.

— Sono persuasa che vi ha contribuito la vostra visita all'ospedale, dichiarò Ottavia. E' un ambiente che non conferisce a una persona delicata.

— Sei ancora andata a rinchioderti là tutto il pomeriggio? chiese lo zio Tim. E dietro un cenno affermativo di Rita, continuò borbottando:

— Domando io se c'è buon senso! Che piacere puoi trovare fra tutti quegli ammalati, tutti quei moribondi?

— Zitto! non siate cattivo, zio Tim; vi assicuro che quei disgraziati interessano molto. Sono così riconoscenti del poco di bene che si procura loro! la più piccola attenzione procaccia loro tanta gioia!

— Sì, sì, vi sarà del buono! ma insomma, quello non è il tuo posto. Una fanciulla della tua età e della tua condizione non deve andare a rinchiodarsi così in una sala appestata. Guarda un po' se la signora Thiébout vi mette mai piede. La carità ben disposta comincia da sé stessi, che diamine! e non è necessario andare in cerca di malattie.

— Oh! colonnello, vi assicuro che se non vado mai all'ospedale, la paura del contagio non c'entra per nulla, protestò vivamente la baronessa. Ma ho il cuore troppo sensibile per sopportare la vista di sofferenze! Vi è della gente che tale spettacolo non commuove... Ah! certo non è così di me!

— Impossibile! esclamò il vecchio con finta premura. E' proprio come Anna, la mia governante; ha il cuore così tenero che se mi venisse male, mi lascierebbe morire piuttosto che osare mettermi una semplice compressa. Parlate con me di nature sensibili, delicate! Non è come te, bimba! pare che ti diverta la vista delle piaghe e delle malattie, poichè vi trovi così gran piacere. Sta attenta! Uno di questi giorni, le buone suore sapranno così bene raggrarti che ti arruolerai nei loro ranghi e quando lo zio Tim vorrà abbracciarti, aspetta un po'! vi troverà la cuffia.

— Non ridete, zio Tim, disse Rita mezzo scherzosa e mezzo seria, vi ho già pensato.

— Eh? che dici o vuoi tacere? Forse che abbiamo idee simili? Aspetta cara! appena finite tutte le conferenze scientifiche; che non so perchè, sia detto fra noi, mi son lasciato cacciare là dentro, poichè non vi è nulla di divertente. Cominciando da domani, avanti!

Ricominceremo a esplorare i dintorni in ordine e forse ti tornerà un po' di appetito. Senza calcolare che non hai neppure buon aspetto. Persino quella sciocca d'Anna, che non vede un palmo più in là del naso, si è accorta che la nostra signorina diviene magra e pallida. E, per la prima volta in vita sua, non si è ingannata. Così, carina, bando all'ospedale, hai capito? e per ordine del colonnello, a cavallo ogni mattina; il cavallo, vedi, non c'è che questo rimedio che abbia del buono.

Rita sorrise al vecchio e alzandosi da tavola si allontanò inviandogli un bacio con gesto biricchino. Ma il dottore che la esaminava alla sfuggita fu colpito ad un tratto dal suo pallore; la vita snella e graziosa gli parve anche più sottile che mai, e senza saper perchè fu colto da una vaga inquietudine.

XII.

Il dottor di Treuze si disponeva a uscire per la solita visita di ogni mattina all'ospedale. Rialzò la tenda della finestra del suo gabinetto di studio e gettò uno sguardo fuori; le aiuole del giardino erano bianche per la brina come i tetti delle case; nella notte aveva gelato, ma il sole brillante già annunciava una bella giornata di dicembre. Claudio indossò il soprabito di pelliccia e coll'astuccio dei ferri in mano, aperse la porta preparandosi ad uscire.

Fu grande la sua sorpresa scorgendo in alto della scala il colonnello che gli fece cenno di aspettare. La presenza del vecchio ufficiale a quell'ora mattutina lo meravigliò.

— Che v'è, zio Tim? chiese stringendogli la mano.

— Entriamo un momento nel tuo studio, Claudio; voglio parlarti a proposito di Rita.

Il dottore trasalì... Il vecchio ufficiale, di solito così allegro, pareva grave e preoccupato; il nipote gli apprestò una poltrona.

— No, grazie, è inutile che sieda. Claudio, sono sicuro che Rita è malata; non si lagna, ma m'inquieta molto. Da parecchi giorni non vuole uscire; ieri ho insistito, sono andato in collera e la poverina ha fatto l'impossibile. Mi ha accompagnato, ma ho ben visto che era al disopra delle sue forze; sono stato costretto quasi a portarla per ritornare. Anche tua madre se n'è accorta e come me è molto preoccupata...

— Ma perchè la mamma non mi ha detto nulla? interruppe con voce breve il dottore.

— Voleva parlarne già da qualche tempo, ma Rita l'ha supplicata a non far nulla; pretende che è un malessere passeggero, che non val la pena di occuparsene. Ma intanto va di male in peggio e bisogna che tu te ne immischi. Soltanto ti prego di non farle comprendere che ti ho prevenuto; sarebbe furibonda contro di me. Aggiustati come potrai; d'altronde è naturale che tu usi in ciò della doppia autorità di tutore e di medico.

Claudio era pensoso.

— Vi ringrazio, zio Tim, diss'egli dopo un momento di silenzio. La vedrò nel pomeriggio, la esaminerò.

— Sta bene! è ciò che volevo. Procura di non contraddirla poichè è divenuta una vera sensitiva; non si può dirle nulla senza che le spuntino le lagrime.

A rivederci presto. Mi dirai cos'ha; ti assicuro che questo stato di cose mi fa perder la testa! amo tanto la cara bimba! E il vecchio, tutto commosso, si allontanò dopo aver stretto la mano al dottore.

Claudio ebbe molte distrazioni quella mattina; il pensiero di Rita lo assediava e lo preoccupava ad un tempo. S'era lui pure accorto della tristezza persistente della pupilla; il pallore, i lineamenti alterati, gli occhi febbrili cerchiati di nero lo avevano spesso colpito.... Il cuore eraglisi stretto a tal vista e ne aveva provato un vivo dolore; era senza dubbio l'amore per Max di Walde che la faceva soffrire così e a tal pensiero si irrigidiva tentando allontanare il fascino che lo attirava verso la pupilla; si era dimostrato più freddo, più asciutto nei rapporti quotidiani. Aveva calcolato sull'incontro a colazione per trovare l'occasione di parlare a Rita, ma fu ingannato nell'attesa desiderata: la signora Thiébout che aveva passato le ore del mattino presso la fanciulla, annunciò che l'emicrania di cui si lamentava essendole aumentata, pregava la zia ed il cugino di scusarla, resterebbe a riposare nel suo appartamento. La signora di Treuze guardò il figlio ed egli comprese.

— Andrò a visitarla subito, diss'egli

Rita, stesa sulla sedia a sdraio, gli occhi chiusi, il capo appoggiato su una delle braccia ripiegate, pensava tristemente a quanto le era stato detto...

La baronessa, col pretesto di tenerle compagnia, erasi installata vicino a lei nel grazioso salottino ove la fanciulla passava adesso la più gran parte della giornata. La ipocrita si era dimostrata piena d'abbandono, facendo a Rita confidenze del tutto intime. Con un mar di smorfie e di rossori, le aveva raccontato che da molto tempo Claudio e lei si amavano. Già da prima del suo matrimonio col barone Thiébout si erano confessato il loro amore, ma una unione tra loro era impossibile in causa dello stato economico del dottore a quell'epoca; aveva la madre da mantenere e poteva aggiungervi il carico di una moglie? Dal canto suo erasi sacrificata per la famiglia! Aveva sposato il ricevitore di finanza per accordare un po' di benessere alle sorelle di cui era la maggiore e il solo sostegno, i loro genitori essendo morti giovani. Le sorelle adesso avevano trovato un collocamento e da quel lato non aveva più inquietudini. Dopo la sua vedovanza il progetto di matrimonio fra lei e Claudio era stato più volte ventilato, ma il dottore, per riguardo a sua madre, esitava sempre. Voleva aspettare ancora un po' per poter assicurare alla signora di Treuze una rendita sufficiente, una larga agiatezza. Forti della loro costanza e del reciproco amore, si consideravano come fidanzati.

— Se sapeste quanto ci amiamo! confidava Ottavia con tono convinto alla fanciulla che l'ascoltava in silenzio, mentre un acuto dolore le straziava il cuore. Abbiamo tanto sofferto! E adesso che la prospettiva della felicità ci si presenta alla fine, non osiamo crederci. Mi sono stabilita qui in seguito alle esortazioni di Claudio, aspettando il giorno in cui potrò finalmente dividere la sua vita e portare il suo nome. Non c'è più che una meschina questione di denaro che ci trattiene, ma speriamo poter sormontare quest'ultimo ostacolo da qui a qualche mese. Si è perchè ho assoluta fiducia in voi che vi confido queste cose, con-

tinuò con tono melato. Siete giovane, ma potete comprendere il sentimento che provo per Claudio, non è vero? Mi ama tanto! Sono il suo primo amore e mi sento così orgogliosa di essere stata scelta da lui! Se sapeste com'è adocchiato da tante fanciulle! Avrebbe potuto sposare una milionaria se avesse voluto! E preferisce me, senza ricchezza, senza bellezza! non credete che ci siano motivi di esser soddisfatta?

Tali confidenze erano per Rita una vera tortura. Soffriva ed avrebbe voluto gridare il proprio strazio; si sentiva impallidire mortalmente, aveva paura di tradirsi, mentre ascoltava in silenzio...

— L'emicrania vi cresce? interrogò caritatevolmente la baronessa, siete pallida come una morta.

— Sì, ho un forte mal di capo, mormorò Rita a voce bassa.

— Allora me ne vado e vi lascio tranquilla. Serberete il segreto, non è vero, cara piccina, poichè Claudio mi rimprovererebbe l'indiscrezione; ci tiene che il nostro fidanzamento resti ignorato ancora per qualche tempo, così vi prego di non parlarne con nessuno, neppure colla zia.

— Potete star sicura, senza timori.

— Non scendete per colazione? chiese Ottavia con premura.

— No... mi fate il piacere di avvertire la zia... sono troppo sofferente... mi riposerò un poco...

— Lasciate che vi cambi il bagno.

— No, grazie. Vi prego, non datevi pensiero per me, fra poco starò meglio, spero.

— Bene, mi ritiro. Se dormiste un po' sentireste un sollievo. A rivederci.

Finalmente se n'era andata! Rita poteva soffrire in pace! poteva lasciar libero sfogo alle lagrime che la soffocavano! Sapeva, la baronessa, il supplizio che le aveva inflitto colle sue confidenze? No, non lo immaginava. Così era vero? Diverrebbe moglie di Claudio? l'aveva scelta fra tutte! l'amava! Ah! doveva andarne orgogliosa!

Erano adesso due anni che Rita era giunta dai Treuze e qual mutamento erasi operato in lei da qualche tempo! Non poteva più farsi illusioni; amava appassionatamente, con tutta l'anima colui che odiava prima ancora di conoscere, il suo tutore. Aveva lottato a lungo con quel sentimento di cui aveva per così dire vergogna. Come poteva, difatti, amar l'uomo altero che non le dimostrava che una sprezzante freddezza? Eppure aveva un bel fare, l'orgoglio si era invano ribellato; amava il dottore! Ne aveva una nuova prova nell'atroce sofferenza che le aveva cagionato la rivelazione d'Ottavia. Dopo tutto, perchè quel dolore, quella disperazione? Che sperava? Nulla, ma suo malgrado la prospettiva del matrimonio di Claudio la colmava di tristezza. Un colpo discreto bussato alla porta del salottino, la trasse dalle sue riflessioni.

— Avanti! rispose senza neppur voltarsi.

Era la cameriera senza dubbio.

— Rita, vi conduco il dottore.

Sentendo la voce della zia, la fanciulla si era alzata prontamente e alla vista del tutore le sue guancie si copersero di un improvviso rossore. Gettò uno sguardo confuso sulla vestesciolta di casimiro bianco, di cui le larghe maniche ondeggianti, guernite di

trine lasciavano scorgere le braccia nude; tentò con gesto vago di respingere i capelli d'oro che le ricadevano sul petto e sulla fronte. Il suo turbamento non sfuggì al dottore, ma nulla vi lasciò trasparire. Esaminava attentamente in silenzio la fanciulla, mentre la signora di Treuze continuava sorridendo:

— Vi lascio, perchè Ottavia mi aspetta per una spesa di cui ha premura; tornerò tosto per conoscere il verdetto del dottore. A rivederci presto, cara, e siate docile alle prescrizioni del vostro medico.

Rimasero soli; il cuore di Rita pulsava frequente, quando Claudio, che erasi seduto sulla sedia collocata vicino alla poltrona a sdraio, le prese la mano senza dir parola per contare i battiti del polso.

— Ove vi duole, Margherita?

— Oh! è nulla, balbettò essa in preda a una indicibile emozione al suono di quella voce grave; una semplice emicrania.

E alzò sul tutore il volto ancora umido di lagrime e un subitaneo imbarazzo la colse sotto lo sguardo profondo delle pupille chiare stranamente penetranti.

— Da quanto tempo vi sentite così in uno stato di febbre e di malessere?

— Non so.... non vi ho badato... Non val la pena di occuparsene, ve l'assicuro; la zia è troppo buona di cruciarsi come fa.

Di nuovo silenzioso, il dottore si chinò e malgrado un debole tentativo di resistenza da parte della fanciulla l'attirò sull'orlo della sedia, mentre appoggiava l'orecchio sul petto. Non un muscolo del volto trasalì, mentre rialzava impassibile il capo.

— Il cuore batte molto forte, disse freddamente; andate soggetta a palpitazioni?

— No, non spesso, non me n'ero accorta prima di questi ultimi tempi.

Claudio respinse la sedia su cui erasi seduto, e dopo un nuovo silenzio pensoso, ordinò.

— Alzatevi, Margherita, ho bisogno di esaminarvi più da vicino. Tirate un po' da parte l'accappatoio, devo ascoltarvi.

Essa lo guardò con una specie di terrore, mentre che un subito pallore copriva i lineamenti.

— No, no, mormorò, non voglio!

E mentre egli la dominava collo sguardo imperioso dall'alto della statura, essa scoppiò bruscamente in singhiozzi, nascondendo la faccia contro i cuscini della poltrona.

— Ah! lasciatemi, gemette, lasciatemi soffrire in pace, ve ne prego, abbiate pietà di me, andate, andate!

Mille confusi sentimenti leggevansi sul volto commosso di Claudio, mentre restava là, incerto, turbato, dall'inattesa esplosione di lagrime. Un'espressione enigmatica apparve nei suoi occhi chiari.

— L'emicrania vi dà ai nervi, Margherita, disse freddamente. Vi lascio, spero trovarvi più calma questa sera quando tornerò.

— Ebbene? chiese lo zio Tim che sapendo Claudio da Rita, aspettava che uscisse, ansioso.

Il dottore alzò le spalle.

E' insopportabile! dichiarò con tono brusco. Ha delle sciocchezze da collegiale! La rivedrò questa sera poichè il cuore mi dà pensiero.

Il colonnello espresse un terrore così vivo che il nipote ne fu commosso.

— Non bisogna cruciarvi al di là, zio Tim. Ancora non posso dir nulla, non mi ha lasciato ascoltarla. Ho osservato in lei degli urti nervosi eccessivi e che bisogna che curi. Volete sapere proprio il fondo del mio pensiero? continuò Claudio, come obbedendo a un impulso spontaneo; ebbene, la mia convinzione si è che in Margherita, il morale è ancora più malato del fisico.

— E' anche la mia idea, rispose il vecchio. Ma come saperlo?

— Tentando di ottenerne le confidenze; tocca a voi, zio Tim, tal compito. Io la rivedrò più tardi... se però acconsente, soggiunse con aria di dubbio, il dottore.

— Non mancherebbe che questo, diamine! Aspetta un po'; la farò io ragionare, per bacco!

E il colonnello si diresse con passo rapido al salottino che ben conosceva. Entrò molto irritato di ciò che chiamava i « capricci » della signorina Rita, risoluto a farle la predica sul serio, riguardo a tante fanciullaggini incompatibili col buon senso.

Ma la collera svanì dinanzi il volto disperato della sua bimba, dinanzi l'attitudine afranta, il suo dolore così commovente e così vero. Poco ci mancò che piangesse egli pure. Però, facendo uno sforzo su di sé, si ricompose in capo a un istante:

— Via vediamo, vediamo, esclamò con un tono che tentava invano di far apparire furibondo: hai qualche cosa! e bisogna dirlo al tuo vecchio zio Tim. Chi ti ha recato dispiacere? Parla dunque, bimba! non capisci che perdo la testa vedendoti in tale stato, ed essere costretto a guardarti come un idiota, senza poter nè dire nè far nulla per darti sollievo?

Rita, che con un movimento carezzevole che le era abituale si era appoggiata alla spalla del vecchio, trasalì convulsivamente, ma non pronunciò parola.

— Che vuoi? che desideri? continuò il colonnello. Se qui ti annoi, se la vita ti par triste, monotona, dillo subito! Non saldo in gambe ed ho buona vista, viaggeremo, partiremo noi due. Ma, per bacco, non avviliti in tal modo. Come, tu, la figlia di un soldato, tu così coraggiosa e di cui ero tanto orgoglioso, eccoti accasciata, nervosa, piangendo e sospirando senza posa come una femmineccia! Sai, non me ne intendo guari a parlare alle donne, nè so trovar la via giusta per farmi capire. Via! rispondimi francamente; e tirando da parte la fanciulla, fissò i buoni occhi che volevano essere severi e che non erano che tristi.

— Di' la verità, hai un dolore?

¶¶ Rita chinò lentamente il capo.

— E' un pezzo che lo sospettavo. Puoi confidarmelo? a me o a tua zia?

— No.

— Perché?

Il tono del vecchio era divenuto grave, lo sguardo serio, mentre esaminava il bel volto accanto al suo e aspettava una risposta. Ma Rita, cogli occhi chiusi, taceva ostinatamente.

— Non puoi dirlo? vi è là qualche cosa di cui tu abbia da arrossire?

— Oh! no! no! zio Tim.

La risposta fu così spontanea, che il volto del colonnello si rasserenò.

— Bene! ho fiducia in te, bimba. Basta! Serba il tuo segreto, poichè vuoi così; non sono curioso, sai. Se volevo conoscere il tuo dispiacere, era nella speranza di consolarti.

— Nessuno può farci niente, mormorò tristemente Rita.

— Ebbene, bimba, se è così, bisogna sopportarlo coraggiosamente, capisci! non devi lasciarti abbattere come un pulcino bagnato e restar là a piagnucolare. E' indegno di te e del nome che porti. Sono sicuro che se tua madre tanto rimpianta che ci vede di lassù potesse parlarti, ti direbbe la stessa cosa. Quanto al tuo malessere fisico, si può mettervi rimedio, non hai il diritto di rifiutarti. Questa sera il dottore verrà per esaminarti e non farai più la sciocca come poco fa, non è vero? Tua zia ed io ti amiamo tanto come se fossi nostra figlia, sei il nostro unico pensiero, devi lasciarti curare, non foss'altro che per noi.... Via, abbracciami e non prendertela con me se ti parlo un po' severamente! Le tue arie di salice piangente di questi ultimi tempi mi mettono fuor di me! Voglio ritrovar la Rita di una volta, se non allegra e ridente, poichè ha un dispiacere, almeno forte è coraggiosa come conviene a una Carven.

Il colonnello era partito da un pezzo e Rita pensava ancora a tutto ciò che le aveva detto. Sì, aveva ragione, era indegno di sé lasciarsi così abbattere dal primo disinganno! bisognava affrontare l'avvenire coraggiosamente, strappare dal cuore quell'amore che non era più adesso che una follia, poichè Claudio non era libero. Doveva abituarsi a considerar Ottavia la moglie del suo tutore e malgrado l'avversione profonda, reagirebbe contro quel sentimento, se non per lei, almeno per colui di cui doveva portar il nome.

Quella sera, il dottore fu stupito di trovarla così calma, così differente di ciò che era alcune ore prima. Docile, si prestò a quanto egli volle, e se l'esame le costò molto, nessuno seppe nulla, poichè non ebbe un sospiro e neppure una parola.

Allo sguardo interrogativo del colonnello che aspettava Claudio nel suo gabinetto, questi rispose con un gesto vago, ma aveva un'aria preoccupata che turbò il vecchio.

— La trovi sofferente, non è vero?

— Non è forte... vi è molta anemia, e i battiti del cuore sono troppo frequenti... Bisogna curarla... Spero però che non sarà cosa grave...

Ma il tono smentiva le parole...

E Rita non sospettava affatto che mentre durante la notte si agitava nell'insonnia, il sedicente fidanzato di Ottavia, di cui tanto invidiava la felicità, era là nel suo studio angosciato, torturato dall'inquietudine, chiamando in suo soccorso tutte le risorse dell'arte per guarire la fanciulla che gli era così cara, per strapparla al male che l'appostava come una preda nello stato di debolezza in cui si trovava, pronto a tutto, a dare la vita stessa se avesse potuto assicurarle la salute e la felicità. Il colonnello gli aveva raccontato il suo colloquio con Rita, la confessione che questa gli aveva fatto del suo dolore e tutti due, zio e nipote, avevano avuto la

stessa idea: senza dubbio amava Max di Walde e soffriva per causa sua. La signora di Treuze, consultata a tal proposito, non era stata di questo parere.

— Se Rita ama, non è quel giovane, ne sono sicura; ne parla in modo troppo indifferente. Credo anch'io che abbia un segreto; un giorno si è quasi tradita e mi ha confessato che amava uno che ahimè, temo, non l'ama... almeno a quanto ho creduto comprendere. Ma non dev'essere il signor di Walde.

Amava! e il suo amore non era corrisposto!.... Era dunque possibile non amar Rita?

Claudio faceva a sé stesso tale domanda con uno stringimento di cuore, un'angoscia inesprimibile! Avrebbe voluto conoscere colui la cui indifferenza faceva soffrire in tal modo la pupilla... Sapeva bene che una parola, uno sguardo dell'amato avrebbero fatto per la cara ammalata più che tutta la di lui scienza!..

Lo zio Tim, nella sua casetta solitaria, faceva tra sé press'a poco le stesse riflessioni.

— Di sicuro si sarà innamorata scioccamente di qualche vagheggiato che non ne vale la pena! Per bacco, che dica chi è! Quand'anche dovessi condurlo per forza, bisognerà bene che si risolva! Avanti! Che macchine complicate queste bimbe! un nulla! ed eccole smontate e guaste! Non so perchè io abbia idea che quella santarella di baronessa colle sue maniere iuzuccherate c'entri per qualche cosa nel dolore della nostra figlia! Bisognerà che tenga aperti gli occhi, poichè non deve architettare nulla di buono, quell'aripa là.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La mia tendenza... all'imitazione — Napoleone I e le donne — Storielle piccanti — Una formula matematica per i celibi — Cento mogli per un marito — L'aneddoto finale — Sciarada.

Scorrendo l'altro ieri le bozze di vari articoli in tipografia, vidi che quest'oggi sotto altra rubrica si sarebbe parlato della giovinezza di Napoleone I.

Io parlerò di lui quando era all'apogeo della sua potenza, dissi fra me, e dimostrerò com'egli fosse, anzi che no, brutale verso le donne.

Ed eccomi qua.

Come dissi, Napoleone non aveva che una fiducia molto limitata riguardo alle donne, e mai capo di Stato fu più contrario al loro intervento nei pubblici affari. Le aspiranti, le La Vallière e le Montespan non mancavano alla Corte, ma egli non risparmiò mezzi per togliere ad esse qualunque illusione.

— Io non voglio affatto, dichiarava egli, alla mia Corte, il comando delle donne. Esse hanno fatto del male ad Enrico IV ed a Luigi XIV; il mio mestiere è più serio di quello di questi principi e i Francesi stessi, divenuti più serii, non perderebbero al loro Sovrano simili donne e simili amanti.

¶¶ Qualunque donna non era mai superiore alla sua ambizione e la sua politica soprattutto non si lasciava influenzare dal passatempo dell'amore, si trattasse di una principessa o di una regina. A Tilsitt, per esempio, Napoleone vide per la prima volta la regina di Prussia, Amelia Guglielmina.

— Ecco, disse ad uno dei suoi generali, una donna magnifica.

— Sarà, rispose il cortigiano, una rosa vicino ad una corona di alloro.

Il vincitore si mostrò molto premuroso e con le sue mani compose un mazzo di fiori e di semprevivi e l'offrì alla regina vinta.

— Noi ci conosciamo molto poco, sospirò Guglielmina, arrossendo.

Napoleone insistè:

— Accettate, accettate, signora, è un dolce presagio dell'amicizia che vi dedico.

La principessa, pallida e tremante, prese i fiori, e, pensando dapprima alla salvezza del suo paese e alla salvaguardia dei suoi, si azzardò a chiedere a Napoleone il posto di Magdeburgo per suo figlio.

— Magdeburgo!... Magdeburgo!..., rispose Bonaparte come un uomo che si libera da una seduzione, non ci pensate, non ci pensate, signora.

E la lasciò senza spingere più oltre l'impresa amorosa.

M.me de Rémusat ha raccontato che l'Imperatore provava sempre un certo imbarazzo vicino alle donne e come ogni specie di imbarazzo gli faceva far dello spirito, così rispondeva sempre alle donne con malagrazia. Le trattava senza riguardi, duramente, le interrogava come se fossero soldati, anzi con minore benevolenza.

— Come vi chiamate?

— Quanti anni avete?

— Come, avete ventitrè anni e non siete ancora maritata? A ventitrè anni tutte le donne dovrebbero avere marito.

— Voi siete troppo magra, signora... Voi avete le braccia rosse... Questo è spaventoso... E voi, signora, non mettete più quell'abito, per carità, mi annoia e mi stanca la vista.

Benchè egli non incoraggiasse nè l'abbandono, nè la familiarità, il bel sesso teneva nel salone di Corte dei modi che sarebbero stati appena tollerati altrove. Una sera, Napoleone si avvicinò a una dama d'onore dell'Imperatrice e le lanciò bruscamente questa apostrofe, abbastanza ad alta voce perchè tutti sentissero:

— Ebbene, signora, amate sempre gli uomini?

— Sì, sire, rispose la dama, quando essi sono cortesi.

M.me de Chevreuse osò affrontarlo più apertamente a rischio di provare gli effetti della sua collera. L'imperioso monarca sentiva in essa una nemica e la trattava più male delle altre, compiacendosi di lanciarle a bruciapelo dei frizzi e dei motti pungenti.

— Perdio, signora, le disse una sera, voi avete i capelli color carota.

— Rossi, Maestà, e fino ad oggi nessuno è stato così poco educato da dirmelo.

Una quindicina di giorni dopo, Napoleone volle

prendersi la rivincita e ad un ballo alle Tuileries, appena la vide entrare:

— Come siete infagottata, le disse con una mossa di disprezzo.

— Sto abbastanza bene per venire qui, rispose subito lei.

Un'altra tendenza di Napoleone non conoscevo: quella di sposare tutti quelli che aveva intorno a sé senza neppur consultarne le inclinazioni. Essere scapoli e girargli intorno era pericoloso.

A proposito di scapoli! Apro una parentesi.

Il signor Chalmers-Mitchell ha trovato una formula matematica per uso di quelli che vogliono andare a nozze.

E' molto semplice: x diviso 2 più 7 eguale y .

Facciamo una dimostrazione, prendendo ad esempio un uomo di 26 anni: La metà di 26 è 13; aggiungendo al 13 il 7, si ha l'età che deve avere la sposa, e cioè 20 anni.

Lo sposo ha invece 70 anni? La metà di 70 è 35; aggiungendo il 7, si ha che la sposa deve avere non meno di 42 anni.

Il Mitchell assicura che attenendosi a questa formula si possono ottenere dei matrimoni ben assortiti e di discreta resistenza. E chi non crede, provi.

Del resto sarebbe utile che molti avessero la smania che distingueva Napoleone I. Vi sono tante ragazze da marito! Per un candidato ci sono cento aspiranti, almeno così assicura un corrispondente da Chicago al « Progresso » di New-York.

Tempo fa, egli narra, certo C. B. Hunt, del Delaware, annunziò che si sentiva troppo solo, che voleva una moglie e che aveva due case e un podere di 160 acri.

Al poveretto è capitato un diluvio di lettere. Ce n'è di tutte le specie e di tutti i paesi. Eccone due per saggio.

Una miss, Mildred Walker, di Elgin, scrive testualmente:

« Sono orfana, ho ventidue anni, bionda, perfetta, tutta naturale, senza trucchi di sorta. Ho due guancie rosate con una fossetta in ogni guancia e una nel mento: la fossetta dei baci. A me il signor Hunt piace infinitamente. »

Un'altra:

« Sono una ragazza di vent'anni e voglio far conoscenza col signor Hunt. Potrei sposare in Chicago, ma preferisco vivere in campagna. »

— E i soliti aneddoti allegri? chiede la solita lettrice bionda.

Per quest'oggi, dopo averle detto che il motto della sciarada dello scorso numero è *contea*, non posso darle, signora, che un aneddoto solo, un dialogo colto a volo presso un mercante di cavalli:

— Dunque, signore, è lei contento del cavallo che le ho venduto l'altra settimana?

— Non c'è male, però l'animale dovrebbe tenere più alta la testa.

— Oh, la terra più alta certamente, quando... saprà di essere stato pagato!

Una lettera e un pronome personale
Un avverbio le danno per *totale*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le quattro K che costituiscono la donna ideale tedesca
— La questione della signora Rosa Marino.

×

Trascrivo anzitutto per voi, care lettrici, parte di un brioso ed assennato articolo, di quell'esimia scrittrice francese che si dissimula sotto lo pseudonimo di *Cousine Yvonne*. Quest'articolo è una lettera a certa signorina Gretchen von B...

« Ebbene, no, cara signorina: la donna di cui fate il ritratto mediante quattro K — *Kinder* (figliuoli), *Kleider* (vestiti), *Kirche* (chiesa) e *Küche* (cucina) — non è ideale, almeno per i popoli latini... »

« Ideale! Lo intendete a dovere quel grazioso vocabolo della lingua nostra, che oscilla nel sogno, pur appartenendo ancora alla terra? Quel vocabolo in cui la ragione c'entra, ma ravvolta, ornata di tutte le grazie della poesia? vocabolo delizioso, creato per le donne nostre, non perfette, ma spesso ideali? »

« Ebbene, quelle quattro K, le quali significano che quando le vostre compatriotte hanno dato la luce ad un reggimento di figli, rattoppati coscienziosamente i panni, frequentato alla domenica il tempio o la chiesa, e sorvegliato il *Kraut* del loro signore e padrone, hanno meritato dalla patria il nome di donne ideali, non potrebbero appagare un marito francese (né italiano, io credo), e la donna da voi decantata sarà virtuosa, se volete, ve lo concedo, ma ideale, ah! no, signorina. »

« Non potete immaginare quanto un orizzonte così limitato piacerebbe poco ai mariti latini. A noi, vedete, nulla torna antipatico come il mettere in mostra indiscretamente le proprie virtù. Potrei citarvi l'esempio di una perfetta massai, di una padrona di casa provetta, che si rese insopportabile al marito, odiosa agli amici, per l'eccesso di zelo che spiegava in tutte le circostanze che riguardavano quello che chiamava pomposamente il suo « ministero dell'interno ».

« Si sarebbe detto che l'arte di dirigere una casa fosse ignorata prima di lei, e che ella dovesse portarne il segreto nella tomba. Le parole assumevano, passando per la sua bocca, delle proporzioni gigantesche e dei significati sconosciuti ». La *mia* casa, la *mia* guardaroba, la *mia* cucina, le *mie* conserve, erano termini magniloquenti sulle sue labbra.

« Sapete, cara, vi diceva, per esempio: ho introdotto dei cambiamenti nel mio ultimo regolamento ».

« E venivate a sapere che essa aveva vegliato parte della notte... per decidere che la lavandaia verrebbe al mercoledì, e che la piccola Katie farebbe le aste alle otto e tre quarti, invece che alle dieci. »

« E sebbene le sue intenzioni fossero lodevoli, parevano semplicemente ridicole, per l'enfasi messa nel riferirle. »

« La donna, cara Gretchen, non comincia a diventare ideale che quando sappia dimenticare le sue molteplici occupazioni e preoccupazioni particolari, per pensare solo a quelle che il marito porta seco, tornando a casa, ed a cancellarle con un sorriso. »

« Nessuno nega che la cucina, la casa ed i figliuoli debbano essere una delle sue cure, ma la principale è di riconquistare ogni giorno colla sua grazia, col

fascino del suo cuore, un marito sempre un po' volubile; ed ecco, Gretchen mia, quello che le vostre K non esprimono in nessun luogo.

« E vi dirò sottovoce che quelle K maestose mi fanno un poco l'effetto di un pranzo nel quale quattro arrostiti venissero imbanditi pesantemente l'uno dopo l'altro, senza nessun condimento, nessun insalata, senza la leccornia dei dolci e delle frutta, senza la nota chiara della tovaglia fine e dei fiori. »

« E, come sapete, da noi non piacciono molto i piatti indigesti; sono le frutta che si preferiscono. »

« Gli è forse per la nostra diversità di gusto che ci prendete per creature frivole, mentre abbiamo semplicemente il pudore delle virtù, onorate da voi a grande rinforzo di K. »

« Amiamo ardentemente i nostri figli, ma ci glorifichiamo meno della nostra maternità; forse è un torto, ma mentre voi vi limitate ad essere madri e buone massaie, noi procuriamo di restare donne. »

« Sappiamo essere un po' civette, se è necessario; coltiviamo la nostra intelligenza, non per diventare pedanti, ma per essere in grado di comprendere meglio colui che abbiamo prescelto e che è il compagno della nostra vita, e la nostra ambizione è di essere adorate tre volte, giacché vogliamo esserlo come mogli, come madri e come amiche! »

« Non tutte vi riescono, perchè sarebbe troppo bello, ma è così che comprendiamo la donna ideale. »

×

Le osservazioni argute della Cugina Yvonne, si attagliano molto bene alla questione della « donna ideale », spesso trattata in queste pagine, ed hanno anche qualche attinenza coll'articolo di Ugo Ojetti, citato dalla signora *Stella solitaria*.

La signorina è certamente mutata coi tempi; ma io non sono lontano dal ritenere che dopo i primi inevitabili attriti, sboccerà da quella signorina intelligente e colta, la moglie ideale che deve surrogare la massai, cognita solo di cucina e di pollaio, o la civetta che non pensa che ad adornarsi come un idolo, non per piacere agli occhi coniugali, ma per riscuotere l'ammirazione di una corte di bellimbusti...

La signora Stella ha ragione; al punto al quale sono giunte le cose, è l'uomo che deve mutare.

E credo che la nuova generazione non penerà a farlo, appena saranno dileguate le nebbie degli antichi pregiudizi e si riconoscerà che una donna può essere coltissima, restando amabile e bellina, e che i capelli corti, le arie di *virago*, non sono richieste per essere una signorina moderna.

Inquanto alla bellezza, io non posso dire di trovarla in aumento, ma questo dipende da questioni più patologiche che psicologiche.

Vi è un punto però in cui anche gli usi attuali sono difettosi. Le scuole sono ancora istituite con dei regimi anti-igienici. Si insegnano troppe cose e troppo in fretta, e si tengono i fanciulli, e specie le ragazze, per troppe ore nell'immobilità e nel silenzio.

Gli operai domandano il regime delle otto ore; ebbene, io chiederei quello delle quattro ore per la scuola femminile. E vi sono invece di quelle dove

si rimane dalle nove della mattina fino alle tre; sei ore, con una breve interruzione; è soverchio!

Sei ore di vita sedentaria, alle quali andranno aggiunte in casa tutte quelle richieste dai compiti!

Soprattutto nell'età dello sviluppo fisico e morale, quella reclusione scolastica, quella mancanza di moto, tornano dannose. Nè vale a correggerle quel po' di ginnastica che precede le ore di studio.

La scuola, per dare oltre che delle ragazze colte, anche delle future madri veramente robuste, dovrebbe essere più limitata nelle ore di studio, in modo da concedere l'agio di pensare al fisico.

Io direi, dunque, che la bellezza e la forza sono in decrescenza, ma che le cure superficiali d'igiene, giovano a mandar più in là i limiti della vecchiaia.

Era certo un malvezzo quello di voler rispettare la natura nelle sue *severità*, dirò così, per cui si rifuggiva dal correggerne i guasti, e le avole rimanevano senza capelli e senza denti, chiudendosi il capo in una cuffia, nonne vecchie a quarant'anni.

Ma io non credo che fossero inferiori alle donne d'oggi, in vera robustezza; era l'apparenza esterna che non veniva curata, molto a torto, poichè a tutte le età è un dovere verso gli altri mostrarsi lindi e rimediare a quello che può rendervi disgustosi.

Comunque, il progresso è in cammino, e se pel momento noi assistiamo alla lotta tra l'ieri ed il domani, la vittoria di quel domani è sicura e va augurata pel bene dell'umanità.

×

La povera signora di cui ci parla la signora Rosa Marino, non ha, secondo me, che una via da seguire: dal momento che si è decisa al grave passo di abbandonare la casa coniugale — passo che avrebbe anche potuto attirarle delle grandi difficoltà finanziarie — perchè dovrebbe far ritorno al focolare, dove nessuno mostra di desiderarla?

Essa non può che rimanere dov'è, e nelle sue presenti condizioni.

Comprendo che ora si rammaricherà forse di essere partita; e che le sembreranno meno aspre le pene da lei sofferte, che la sua posizione ibrida di moglie divisa. Credo fors'anche che essa abbia voluto, fuggendo, sperimentare il cuore del marito, nella speranza che di fronte a quell'energica risoluzione, egli sarebbe venuto a risipiscenza, per cui si trova dolorosamente delusa nel constatare la sua glaciale indifferenza.

L'unica via aperta, la sola che non possa ledere la dignità della moglie, è quella di scegliere un intermediario fidatissimo ed esperto che possa riuscire a sapere dal marito stesso quali sono i motivi della sua condotta, perchè ha tolto il suo amore alla compagnia, e se lo ha tolto veramente od è stata forse la sua gelosia che lo ha disgustato.

Sono così strane e complesse le cause che agiscono sui cuori!

Che vuole? Per quante leggi si possano promulgare, l'amore e la vita intima sfuggiranno pur sempre a tutte le coercizioni, e nessuna legge potrà surrogare per la moglie la facoltà preziosa di farsi amare e di trovare un cuore sincero e fedele!

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Lettrice, Stradella. — « Il caso, sul quale la signora Rosa Marina di Palermo richiama l'attenzione delle lettrici, è troppo pietoso, perchè non trovi un'eco in molti cuori femminili, e così, dando forse un parere errato, mi permetto di dirle anch'io ciò che ne penso.

« Giudicando col senno di poi, osservo che la moglie di cui si tratta, pur avendo mille e una ragioni, ha fatto male a lasciare la casa del marito che era e rimane sua sempre, qualunque sia la condotta di lui a suo riguardo. Avendo disertato il posto, si è messa da sé in una condizione d'inferiorità.

« Si dice che la collera la più legittima è una cattiva consigliera, ed è vero una volta di più, giacchè le conseguenze di un atto impulsivo, per quanto giustificato, come è quello cui si è lasciata trascinare, le sconta adesso, trovandosi più spostata di prima e in modo diverso, ma egualmente infelice.

« Non la biasimo per nulla, comprendo anzi benissimo la dignità offesa, il cuore ferito, che cerca rifugio fra le braccia materne, che non tradiscono; la maggior parte delle donne, senza dubbio, avrebbero agito come lei, ma questo non vuol dire che l'errore non sia stato commesso.

« I collaboratori maschi generosamente suggeriranno di certo il più ampio perdono per l'infedele; meno corruva, faccio le debite restrizioni, arrivando forse alla stessa meta per mezzo di un ragionamento egoista, che la signora ha tutto il diritto di concedersi.

« Se vi sono figli, la via indicata è una sola, tentare, cioè, in tutti i modi, una riconciliazione: è il suo stretto dovere. Se non vi sono figli, si sottoponga a uno scrupoloso e sincero esame di coscienza. Desidera la quiete intima, sempre relativa dopo le tempeste dell'anima e dopo il crollo di un passato che malgrado tutto le è caro? Vuol evitare le liti e le scene penose? Ebbene, risponda alla indifferenza coll'indifferenza e senza un concetto direttivo dei propri atti, senza reagire in alcun modo, si abbandoni dolcemente passiva al corso degli eventi, lasciando l'incarico alla Provvidenza di disporre del meglio; è questa la estrema risorsa dei disperati, che pur offre dei vantaggi.

« Ma se lo stato presente (come mi pare di capire) le è uggioso, se rimpiange invece ciò che ha perduto, se spera, come alle volte avviene, nel ravvedimento o nella cessazione di un capriccio al quale le mogli attribuiscono la massima importanza e i mariti (pare impossibile) nessuna, quando si tratta del loro, scelga allora tra i comuni amici la persona adatta, seria ed accorta che faccia da intermediario e voglia arrogare a sé le trattative diplomatiche per un ravvicinamento, in modo che la sposa offesa possa rientrare al suo domicilio con tutti gli onori delle armi che le sono dovuti, in modo da rendere impossibili nelle future, ahimè, forse inevitabili discussioni, le postume rapresaglie e i rimproveri amari.

« Del resto in questa complessa questione, in cui amore e gelosia sono in gioco, l'imprevisto ha spesso una gran parte.

« Il timore dei commenti della galleria e i rispetti umani devono essere posti in non cale; sono argomenti troppo seri e che impegnano tutta la vita morale di una donna per subordinarli all'avviso di estranei balordi o malevoli o mal informati.

« La signora, nel suo intimo, ponderi bene il pro e il contro, e tra i due mali scelga quello che, riflettendo anche per l'avvenire, lo risulta minore, quello che più soddisfa il suo cuore, conciliandolo... possibilmente colla ragione e col dovere.

Signora Emilia S. R., Firenze. — « In uno degli ultimi numeri dell'anno passato la signora A. P. di Verona rivolgeva questa domanda:

« Che cosa si deve pensare di una signora e di una signorina che arrossiscono eccessivamente per ogni più lieve emozione; e al contrario di quelle che non arrossiscono mai? ».

« A me pare che la signora e la signorina che arrossiscono per ogni più lieve emozione posseggano un animo molto delicato e sensibile, e siano da preferirsi a quelle che non arrossiscono mai.

« Il rossore è un indizio di modestia o di vergogna; esso è la manifestazione esterna di una profonda ed intima commozione: è un mezzo col quale involontariamente viene alla superficie del nostro essere un'agitazione psicologica; è un rimescolio del nostro sangue che sale verso la parte più elevata, più nobile del corpo, cioè al volto; esso infine è quasi come l'iridescenza di una pietra preziosa che ne aumenta lo splendore.

« L'arrossire eccessivo di una signorina prova che il suo animo è ancora in uno stato di semplicità primitiva, cioè che l'ambiente nel quale visse, le circostanze in cui si trovò, le impedirono di dover arrossire di frequente. Infatti si comprende facilmente che chi è di continuo al contatto con persone i cui discorsi e il contegno dovrebbero far arrossire ad ogni istante, il suo volto finirà col non più imporporarsi, un poco per volta vi si abituerà, si alkenerà.

« Nei romanzi s'incontrano spesso delle scene nelle quali sono tratteggiate le figure di fidanzati e difficilmente in tal caso lo scrittore trasalca di descrivere il rossore della fidanzata, che qual bottone di rosa s'apre al bacio del sole, di quel sole che brillerà eterno: l'amore.

« Altre volte invece i romanzieri ci dipingono giovanotti *blâsis* che tutto hanno visto, sentito e provato, il cui volto soggiogato da un pallore di sazietà più non s'abbellisce di quel giovanile e spontaneo rossore neppure dinnanzi ai casi più emozionanti della vita.

« Queste descrizioni, che abbondano nei romanzi ed ogni giorno si riproducono nell'esistenza umana, avvalorano quanto ho cercato di dimostrare.

« Concludendo: ogniqualvolta si vede una persona ad arrossire si pensi bene anzichè male, perchè per lo più, come afferma un detto popolare: « il rossore mostra la colpa e la scusa in parte ».

Signorina Edera, Lombardia. — « La signorina Ero di Cremona chiede come dovrebbe una giovinetta far comprendere ad un uomo (che non sembra curarsi di lei) che essa lo ama. Il brillante Lamberti, rispondendo, va per le spiccie: « Cerchi di conquistarlo », suggerisce. Male, signor Lamberti. Ella deve pur sapere che non è tanto prudente suggerire ciò ad una figlia d'Era già portata, per tradizione storica, a questo fatto.

La signorina Ero farà assai meglio a non rivelare per la prima la sua simpatia. Qui in Italia le signorine non usano prendere l'iniziativa, ed il diritto della scelta spetta pur sempre all'uomo. Che sia proprio sempre giusto non potrei asserirlo. Trovo però che molte ragioni militano in favore di questa vecchia usanza del vecchio mondo. Prima di tutto, siccome generalmente il peso della famiglia cade sulle spalle dell'uomo, è logico ch'egli si scelga da sé il *fordello* (scusi il paragone poco gentile) che meno gli sembrerà pesante, poichè, volere o no, per un uomo, una famiglia sarà un conforto grande, ma è anche un peso.

« Poi, noi italiani, molto espansivi, molto impulsivi, molto facili all'entusiasmo ed alla speranza, potremmo vedere lucciole per lanterne: credere un uomo ben disposto a nostro riguardo, farci avanti, per poi sentirci dire: « Troppo onore, grazie, ma per ora la parola matrimonio non figura nel mio dizionario ».

« Nel caso, poi, di un giovane che non si mostri per nulla incoraggiante vi ci vorrebbe proprio una signorina molto innamorata e quindi poco ragionevole per pensare ad una iniziativa, sia pure velata.

« Il femminismo di *Stella Solitaria* (mi permette di chiamarla *tout bonnement* così?) mi sembra piuttosto *bontà d'animo, altruismo*. Dacchè ella confessa di parlare, non in causa propria, perchè felice, ma solo in pro delle umili e diseredate. Le teorie femministe hanno qualche volta parvenze di ribellione, e nella loro smania di innovare in cerca

del meglio trascurano il bene che è a portata di mano. Frammezzo a qualche idea buona fanno capolino le inutili, se non dannose. La donna ha già acquistato assai e qualche cosa acquisterà ancora, purchè non ecceda in pretese assurde. *Stella Solitaria*, anima di donna colta e buona, ha fatte sue le idee migliori, le approva e le propugna.

« La frase felice che anche il nostro Direttore ha notata là dove dice che: « in fondo al cuore di ogni donna sorride sempre l'ideale del focolare domestico », rivela tutta la delicata poesia della geniale collaboratrice.

Forse più che del femminismo la gentile signora è fautrice della *femminilità intelligente ed evoluta*.

« Però in qualche cosa io dissento da lei, ed è sull'argomento delle *avvocatesse*. Tante professioni ormai sono consentite alla donna, nelle quali può trasformare tutto il suo cuore e l'intelligenza sua!

« Può far tanto bene, la donna, a sé ed agli altri senza mettersi in pubblico ed alzar tanto la voce per farsi udire! Ed ancorchè ciò avvenga per sostenere una causa giusta, trovo che per nulla affatto le si addice la posa di *tribuno*. Essa, rimanendo nascosta, può adoperarsi ugualmente a vantaggio del bene, servendosi dell'ascendente che le accorda la sua qualità di moglie, di madre, di sorella, di amica. E poi, dica, signora, colle donne-avvocate dove andrebbe la *poesia del focolare domestico*? Povero focolare spento, a cui mancherebbe la vestale custode od alimentatrice della fiamma!

« Poichè io credo che nessuna donna potrebbe coscientemente e contemporaneamente dedicarsi alla famiglia ed ai doveri professionali, essi pure assorbenti ed imperiosi. A meno che una donna, votata ad una professione simile, si rassegnasse al celibato perpetuo. Ma chi può garantire di non cedere mai al fascino d'un affetto buono e sincero? Chi può dire di non vagheggiare in avvenire il sogno d'una famiglia formata da bambini nostri? I bambini, la maternità! Due grandi parole, alle quali la donna comincia inconsciamente a pensare, mentre, bimba ancora, carezza la bambola!

« Ella, buona *Stella Solitaria*, ha invece tutta la mia approvazione, quando loda la scuola agraria femminile fondata qui in Lombardia dalla signorina *Yoss*. Anch'io ho letto ed ammirato l'articolo di *Ada Negri*, che, colla smagliante parola, ne perora la causa.

« Sì, le nostre fanciulle del popolo, occupandosi di cose campestri, addestrandosi alle mille occupazioni d'una *masaia moderna*, non cresceranno rozze, né ignoranti, e tanto meno corrotte, perchè non troveranno fra i campi ed i vasti cortili ragione alcuna per rimpiangere la loro sorte.

« Il lusso delle signore, col quale si trovano ora a contatto nelle città, dove, poverette, ora s'agglomerano a guadagnare il pane e a perdere la salute, non metterà loro nel cervello il tristissimo germe dell'invidia e dell'emulazione. E poi la moderna scuola d'agricoltura non impedirà loro di essere mogli e madri, e madri robuste! La poesia del focolare e della culla ne guadagnerà certamente.

« Quanti argomenti interessanti di discussione nell'ultimo numero del 1904! Ma non si spaventi il signor Direttore!... Smetto. Già troppo, colle mie povere ciarle, ho abusato dello spazio disponibile.

Una domanda... allegra, mossa dalla signora *Flovia S. Venezia*, ferma la mia attenzione: « Che cosa foreste se vi donassero venticinque milioni? ».

« Troppa grazia! Come augurio passi, ma perchè lasciare la gente a bocca amara davanti alla dura realtà?

« Che cosa farei? Non lo so, signora; non ci penso neppure, perchè nessuno avrà mai la malinconica idea di regalare a me venticinque milioni. E, d'altra parte, sarebbero troppi ».

Signora *Stella Solitaria*, Livorno. — « Ha ragione la gentile signora R. S. di Porto Maurizio a ricordarmi che il *Prévost* non seppe in pratica rispettare i diritti di colei

che gli aveva tutto sacrificato. Molto più, che fui proprio io che l'anno scorso, in una mia corrispondenza, narrai come quella signorina, esasperata dall'abbandono, avesse tentato di tirare sull'amante un colpo di rivoltella, che, causa la mancanza di fermezza nel braccio della tiratrice, non lo colpì. Però, se la memoria non mi tradisce, mi sembra che egli mai le avesse fatto promessa di matrimonio durante la relazione durata dieci anni. In tal caso non avrebbe mancato ad una sacra promessa, ma avrebbe solo peccato di egoismo, accettando un simile sacrificio, per poi preferirle un'altra.

« Può darsi ancora che l'essere sfuggito ad un così grave pericolo lo abbia fatto molto riflettere sulle conseguenze di certe licenze maschili che distruggono l'avvenire di una donna, e, forse pentito dei suoi trascorsi, tenterà riparare colla sua opera legislativa a tante ingiustizie.

« Non so se Giorgio Sand, esprimendo il giudizio che la donna è un abisso e un mistero, la consideri in generale confrontandola con sé stessa. Ella, che visse sempre fuori delle leggi ed i costumi, incostante ed infedele, sarà stata certo un abisso, un mistero, ma potrà dirsi altrettanto della moglie affezionata e fedele, della madre tenera e premurosa? Che bisogno ha la donna di essere misteriosa, quando vive soltanto nella retta via, per l'amore del marito e dei figli, tutta propensa per il benessere della famiglia?

« Qual'è quella donna amante e riamata dal marito che non rivela la sua anima all'essere caro, all'essere unico, al quale ha dedicato tutta sé stessa per sempre? Coi che cerca sempre di essere enigmatica con colui che l'adora, non ama sinceramente e fedelmente e tenta prepararsi così una possibile ritirata.

« Pur troppo è vero che il sentimento e la fantasia al posto della ragione traggono sovente la donna in errore. Mi sembra di aver detto qualche cosa di simile nel primo numero di ottobre e come sia fortunata la donna che sappia guidare il sentimento e la fantasia, e l'educazione moderna che s'impartisce alle ragazze oggidì tende a renderle più forti ed equilibrate, perciò meno sentimentali e fantastiche.

« Non è certo una cosa ben fatta mancare ad una promessa di matrimonio, ma siccome fra due mali bisogna sempre scegliere il minore, così sarebbe meglio, a parer mio, troncare la relazione al più presto possibile, piuttosto che unirsi ad un uomo poco avvenente, che suscita dell'avversione invece dell'amore. Ancora quel povero fidanzato preferirà forse il dolore dell'abbandono al supplizio di essere sposato malgrado la ripugnanza.

« Ecco la signora Rosa Marina di Palermo che chiedo consiglio e conforto proponendo un dilemma assai scabroso. Sembra che parli di un matrimonio senza figli, nei quali il dissidio coniugale non apporta quelle gravi conseguenze di cui i figli sono vittime.

« Quando una donna senza figli si trova ad essere di peso ad un marito assai più anziano di lei (perciò poco compatito), se in un momento di avvillimento e di sconforto ella si è rifugiata in seno della propria famiglia, ove ha trovato quella pace e quell'affetto che le mancavano nella casa coniugale, se il marito non ha fatto un passo per ottenere il perdono e riconquistare la fiducia della sposa così trascurata ed offesa, mi pare che quella signora potrebbe continuare a restare nella casa paterna, affidandosi per l'avvenire agli eventi. Sarebbe così salva la sua dignità, e col tempo, che tutto smorza, tutto assopisce, potrebbe concedere il suo perdono al marito quando egli si dimostrasse pentito e volesse riconquistare il perduto affetto della moglie.

« Un *grazie* sincero alla signora *Efusa* per l'espressione di stima dimostrata. Sarò sempre lieta quando avrò l'opportunità di trattare qualche argomento sul nostro caro giornale, che io ricevo sempre con ansia e desiderio vivissimi ».

Signora Edelweiss, Torino. — « Per quanto vecchia e fedele abbonata al carissimo *Giornale delle Donne*, pure non ebbi mai coraggio di entrare nelle varie ed interessanti discussioni.

« Ma ora che una ne spunta che mi ha messo il fuoco nelle vene, mi arrischiò a dimostrare come impiegherei venticinque milioni se li possedessi.

« Due li terrei per i miei due figli maschi; due li darei ad una mia sorella sfortunata; uno ancora lo dividerei fra altri miei parenti poco agiati; e degli altri 20 vorrei fondare, sparpagliati nella nostra bella Italia, quanti me ne riuscirebbero, *Collegi d'Università*, ove la gioventù italiana potesse crescere istruita bensì, ma sorvegliata, educata da precettori onesti e corretti, che la guidasse costantemente al bene, al dovere, alla virtù e così fino a *Laurea conseguita*.

« Se il mio progetto fosse realizzabile, quanto ne guadagnerebbe la morale, così calpestate attualmente, e quanti disordini si eviterebbero!

« Gli studenti si danno ai partiti politici anziché agli studi... e di lì i torbidi assai deplorabili!

« E la libertà, di cui godono, permette loro di frequentare velenosi ritrovi..., incubo terribile per noi povere madri! ».

Signora Edvige B. S., Torino. — « Mi proverò a rispondere alla signora Rosa Marina di Palermo.

« Il suo racconto di sposa infelice mi commosse, e trovandomi anch'io nelle precise sue condizioni, potrò forse meglio di qualunque altra darle un consiglio. Si dimostri anche lei indifferente verso suo marito. Non rifugga di parlargli, non eviti le più piccole occasioni di potersi incontrare con lui, ma si mantenga costantemente seria ed indifferente. Nei suoi discorsi con lui non faccia allusioni sul loro passato, non s'intenerisca mai a nessun ricordo, anzi dimostri con somma filosofia, cioè senza troppo rincararlo, che il suo stato attuale è molto migliore che non il trascorso. Quell'uomo, che calpestò ogni dovere di marito, che dimenticò d'averla scelta a compagna e ne fece una schiava, che si permise oltraggiarla, calunniarla, si sentirà umiliato della di lei fierezza e rimpiangerà la perla perduta.

« Quante volte io sorprendo mio marito a guardarmi lungamente, affettuosamente, come faceva quando eravamo fidanzati; le sue ciglia si inumidiscono sovente parlandomi, perchè soffre della mia lontananza, ma non osa tentare un ravvicinamento, perchè la mia risposta sarebbe inesorabile: « Dovevi rispettarli, amarmi prima di costringermi a fuggirti; la moglie obbligata ad allontanarsi dal marito non può, non deve retrocedere ».

« Io subisco la mia sorte con serenità, felice della compagnia dei miei due figli, i quali corrispondono al mio affetto con tutta la loro forza. Lui ci pensi e viva come la sua coscienza glielo permetterà. E lei, cara signora, se ha il cuore morto per quell'affetto, non si lasci persuadere da consigli eccessivamente scrupolosi, continui la sua via sola, ma tranquilla ».

Signorina Ida G., Trieste. — « Fra le tante questioni interessanti che si dibattono nel caro giornale, quella che più mi affetta e mi tenta si è la differenza che si vuol porre tra amare e voler bene, differenza che io non ammetto quando si tratti di amor vero, basato sulla stima e l'ammirazione delle doti intellettuali e morali. L'amore, come io lo intendo e nel quale ripongo le mie più rosee speranze di felicità, dovrebbe racchiudere in sé tutti i sentimenti più nobili ed elevati, quali la stima, l'amicizia, la confidenza, l'affetto. Mi perdoni l'egregio signor Lambert, se oso esprimere un'opinione così diversa della sua. E' la passione, non l'amore, che s'impadronisce di noi contro il nostro volere; ed è quella che noi dobbiamo combattere, perchè non è pianta feconda di fiori, ma pruno spinoso; non sentimento che sublima, ma turbine, che spesso ci travolge nell'abisso. La coltura ha elevato oggi l'intelligenza femminile e l'ha posta in grado di poter essere la vera compagna dell'uomo

che essa ama: compagna seria e giudiziosa nell'ardua lotta che esso combatte ogni giorno per guadagnarsi onestamente la vita, compagna dolce e gentile delle sue ore di riposo. Forse i miei vent'anni si innalzano troppo verso il cielo con le loro ali d'oro, forse il mio sogno d'amore è troppo ardito...

« Ed ora permetta, caro signor Leoni, ch'io le invii una parola di plauso sincero per il suo bellissimo articolo, che contiene tanti pensieri così gentili, cari ad ogni cuore femminile. Anch'io benedico il rinnovarsi dell'anno, che riavvicina in un augurio, in un saluto, care persone amiche lontane. La vita febbrile di quest'alba del ventesimo secolo ha bisogno di concentrarsi un giorno almeno per ricordare, per volgere uno sguardo al passato ».

Signora Contessa G. P., Ferrara. — « Rispondo alla signora Leda. Preferite di essere ricchi nella povertà, o poveri nella ricchezza? Io preferirei d'essere ricca nella povertà.

« In tal caso il vocabolo ricco non va preso nel senso ristretto della parola, ma bisogna per estensione applicarlo all'abbondanza delle doti fisiche, intellettuali e morali delle quali una persona può essere provvista o atta a provvedersi.

« Se io fossi ricca nella povertà, cioè se il mio corpo fosse vigoroso, e possedessi una potenzialità di forza fisica, mi avanzerei arditamente nella vita per lavorare e combattere; se la mia mente fosse robusta, affronterei a testa alta le opinioni della società, e tenendo sempre fisso lo sguardo sopra un elevato e grandioso ideale, sprezzerei le bassezze, le idee ristrette della maggioranza, e marcierei, fiduciosa in me stessa, alla conquista del mio e dell'altrui benessere.

« Chi sono i poveri nella ricchezza? Sono i ricchi a cui manca il carattere, l'energia e la volontà. Costoro sono realmente poveri, perchè i danari non costituiscono la ricchezza; la vera ricchezza, come già dissi, è riposta nella forza fisica, intellettuale e morale di una persona ».

Signora Erminia D. V., Ancona. — « Approvo pienamente quanto dice *Stella solitaria* nello scorso numero, rispondendo a Marcel Prévost, cui piace assicurare che la nostra razza va diventando di giorno in giorno più brutta.

« Per le ragioni benissimo svolte dall'egregia consorella livornese, è vero tutto l'opposto, eccezione fatta forse per il fidanzato della signorina di cui parla *Fior di ciclamino* nello scorso numero, e che è indecisa se debba sposarlo, perchè « non avvenente ». Se le ripugna, perchè vuole unirsi a lui per tutta la vita? E' un controsenso in questo tempo in cui si parla tanto di divorzio! Il divorzio... è meglio farlo prima... del matrimonio, non è forse vero, signor Direttore? ».

E' verissimo e approvo pienamente le sue parole su di ciò. Riguardo a Marcel Prévost non bisogna stupirsi delle affermazioni a cui ama abbandonarsi. A parer mio è, più che altro, una « posa » la sua. Egli è spinto a far così da una sete insaziabile di originalità e dal desiderio di far parlare di sé. Nel caso speciale è strano che egli che sa, nei suoi lavori, che dice studiati dal vero, mettere in luce dei tipi sotto ogni rapporto perfetti, venga poi a parlarci della decadenza della razza umana e della sua ognor crescente bruttezza.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Ho nella Bibbia l'altro ed il primiero:

Un gentil fior presento nell'intero.

Sciarada dello scorso N°: Me-de-a (Medea).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero.

Divagazioni (A. Vespucci). — Per il prossimo numero. — Le due cugine, romanzo (dal francese, traduzione di E. Nevers). — Matrimonio... mediante la quarta pagina. — La cura del silenzio (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di un timido (E. A. Spoll, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di Rita, romanzo (B. Neullies, traduzione di Aroldo). — In memoria di Lei!... (Gino). — Di qua e di là (G. Grazioli). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il presidente americano Teodoro Roosevelt, uomo di attività fenomenale, per nulla inferiore in genialità all'imperatore Guglielmo II, non pensa solamente all'incremento della marina e dell'esercito, ma ha in animo di dotare gli Stati Uniti di ottime leggi sociali.

Egli preoccupandosi dell'inferiorità delle condizioni sociali delle donne nella maggior parte degli Stati della Confederazione, ha incaricato lady Cook, famosa sociologa, di compilare un progetto inteso ad introdurre nella legislazione federale radicali modificazioni in modo da conferire alle donne la tanto sospirata eguaglianza di diritti politici e civili.

Teodoro Roosevelt col solo fatto di avere scelto una donna per preparare un simile progetto dimostra eloquentemente quanta sincerità vi sia nella sua iniziativa.

La scelta poi non poteva essere migliore.

Lady Cook, una splendida figura di matrona trentenne, ha al proprio attivo un vero apostolato in favore del suo sesso, fin da quando era semplicemente miss Tennessee Clafin.

La sua opera di rivendicazione sociale e politica le fruttò l'offerta di matrimonio per parte del milionario inglese Cook, il quale dopo averla sposata la condusse nel regno unito.

Quindi lady Cook si occupò soprattutto d'istituire scuole per le ragazze povere, in modo da farle apprendere un'arte e della buona morale. La liberalità della buona signora giungeva fino a costituire loro una dote allo scopo di maritarle.

Cedendo ora alle istanze del presidente Roosevelt, lady Cook ha detto che negli Stati Uniti va ad intraprendere a *great social mission*, confidando di poterla compiere con successo.

In questo campo nessuno certamente sdegnò di essere ascritto fra i fautori dell'emancipazione femminile.

Si tratta di un'azione altamente filantropica ed ispirata ad un profondo sentimento di giustizia sociale, e sarebbe indegno di uomini di cuore il mostrarsene indifferenti.

Il così detto *femminismo* in questi propositi di Lady Cook non c'entra.

Di esso invece si occupano molto i nostri fratelli d'oltr'Alpi.

Nelle sue *Lettres à Françoise*, Marcel Prévost affermò che nell'esercizio di talune funzioni sociali, di cui il sesso forte s'era appropriato il privilegio, le donne non solo sono capaci d'eguagliare gli uomini, ma di rivaleggiare con loro per semplice virtù del carattere, dell'indole e del temperamento.

In Francia la questione dell'eguaglianza professionale dei due sessi si è risolta a poco a poco, ma non senza difficoltà, in vantaggio delle donne. Oramai

le antiche ripugnanze sono vinte e pochi sono quelli che oserebbero contestare ad una donna il diritto legittimo di scegliere, secondo le sue attitudini e facoltà, un mestiere, un impiego o una professione che la emancipi dalla clausura della famiglia per farne quell'essere privilegiato che provveda da sé a sé stessa e che, occorrendo, abbia la confortante soddisfazione di concorrere con i suoi nel sopportare i pesi domestici.

Oramai le attitudini della donna a divenir mediche, avvocatessa o, come la signora Carrié, dottoressa in scienze naturali, non sono più vivamente discusse. Se non la galanteria, per lo meno il buon senso degli uomini ha ammesso ed accettato quella parte del programma femminista che contiene delle idee più giuste e più socialmente eque.

Quel battagliero polemista che fu Paolo di Casagnac non era femminista alla maniera di Renato Viviani, di cui respingeva quella parte del programma femminista, tendente all'eguaglianza politica dei due sessi, lui che rideva di gran cuore all'idea d'una donna in parlamento o nella milizia — « come nella guardia del re Behazin » — lui sosteneva però, con quella forza di convinzione che animò tutte le sue polemiche, il diritto per tutte le donne di dar delle consultazioni giuridiche come le si permetteva di dar dei consigli medici.

La questione *de la femme avocat*, scriveva Casagnac nel 1900, è un lato della questione generale del femminismo, ma io sarei lietissimo — aggiungeva — di veder la donna montar di uno scalino ancora nella società nostra, con questa convinzione che dovunque la donna è al suo vero posto, l'uomo elevato e guidato da lei non può valere che di più. Ed allora, concludeva, allora solo ci sarà permesso di giudicare gli uomini dalla donna che essi amano poichè, meglio che dello stile, si potrà dire: *la femme c'est l'homme*.

Però non bisogna credere che — almeno in Francia — le prevenzioni antifemministe siano cessate, e che molti antifemministi che si distinsero per la violenza dei loro attacchi contro le rivendicazioni femminili, abbiano disarmato dopo una tarda e finalmente sincera abdicazione a quelle idee che avevano combattute. Ve ne sono, in realtà, che han smesso di polemizzare dopo essersi accorti che in Francia il movimento delle idee femministe presenta questa contraddizione singolare di propugnare ardentemente delle rivendicazioni che sono quasi disdegnate dacchè se n'è acquisito il diritto.

In altra parte del giornale vi è in questo numero un'associata di Pontebba che svolge quest'argomento, come lo svolge anche ampiamente la distinta associata livornese che si firma « Stella solitaria ».

Io già dissi in molte occasioni — e recentemente nell'annunziare il delicato e moralissimo romanzo di Henry Ardel, *Malattia d'amore* — che, checchè faccia la donna, quali siano gli studi che essa intraprende,

prenda, quale la carriera per cui creda di avviarsi, non sarà mai entusiasta delle rivendicazioni ottenute.

Le donne hanno tutte, come dice Ada Negri nel primo numero di quest'anno, la nostalgia di qualche cosa che abbiano irrimediabilmente perduta; di qualche cosa che non sanno, o non vogliono ben definire, ma il cui rimpianto resta nel loro sangue impoverito come un sottile, insanabile male.

A. VESPUCCI.

PER IL PROSSIMO NUMERO

Nello scorso anno comparve nel nostro giornale un nuovo collaboratore, che firma col semplice nome di battesimo: GINO. Si tratta di un giovane che è alle sue prime armi, ma che fa concepire di sé le più belle speranze. Ha uno stile proprio, sentimenti moderni, fantasia vivida, cuore esuberante di affetti, ed i suoi scritti riescono densi di pensieri espressi con grazia, brio ed acume singolari. Uno dei nostri più valenti letterati, illustre dantofilo, che l'ebbe diletto allievo, gli scriveva in occasione del capo d'anno da Firenze: « *Osa e contendi*, e l'Italia si accorgerà di possedere in te uno che le farà onore ».

Le nostre associate che lessero nello scorso anno le sue impressioni di viaggio sul *Monte Palatino* di Roma, sulla *Certosa di San Martino* di Napoli e sulla *Repubblica di San Marino* ed i bozzetti *La prima nuvola*, *Vocazione* e *Nell'ora del pericolo*, diranno se l'illustre professore s'inganna nell'incoraggiare questo baldi e studiosissimo giovane « a seguire la sua stella ».

Siamo lieti intanto d'annunziare che sotto la firma « GINO » comparirà nel prossimo numero un bozzetto originalissimo col titolo:

SOGNO D'ARTISTA

LE DUE CUGINE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 30).

— Sebbene i tempi della cavalleria siano passati, cugina, io sono d'avviso che il dovere dell'uomo resti sempre uguale e che egli sia tenuto a proteggere la donna isolata e senza difesa.

— Sia pure, cugino; ma in tal caso, avrete molto da fare. Suvvia, riprese cambiando nuovamente di tono, di fronte all'aria seria e quasi accigliata dello sposo; lasciamo questo scherzo. Perdonatemi per questa volta, Marcello, suppongo che riuscirete a correggermi.

Valentina non liceva la verità: per la prima volta in vita sua forse, si abbandonava alla simulazione, spinta dal demone della gelosia e del sospetto. Ben lungi dall'essere commossa dalle parole di Marcello serbava un profondo rancore a Renata di averle attirata un rimprovero dallo sposo, sebbene di quel rimprovero essa fosse perfettamente ignara ed innocente.

Era la prima volta che Marcello parlava da padrone, Valentina ne era stata ferita al vivo e si riprometteva di trarne qualche vendetta. L'occasione se ne presentò la sera stessa.

Dopo pranzo, tutti si riunirono in sala dove avevano preparate le tavole da giuoco; il marchese si mise a fare una partita di *whist* con Dufour e Véronet che erano stati a pranzo.

— Cantaci qualche cosa, figliuola, disse a Valentina, procureremo di essere meno rumorosi del solito.

Marcello, il quale si pentiva, nella bontà del suo cuore, di avere afflitto la sposa colle sue osservazioni della mattina e che si era involontariamente mostrato un po' freddo tutto il giorno, prese la mano di Valentina per condurla al piano.

— Lo zio ha ragione, disse, ci vuole un po' di musica per scongiurare la tristezza del tempo. Cantateci dunque quella bella ballata del re di Thulé che si adatta così bene alla vostra voce.

Valentina non si fece pregare; aveva un mezzo soprano molto sonoro e molto puro, mirabilmente intonato, e cantava con facilità e con grazia; la romanza venne quindi accolta da grandi applausi.

— Cantateci ancora qualcosa, le dissero quando ebbe finito.

— Ho bensì una romanza nuova, che nessuno qui conosce, rispose lei, ma è un po' bassa per me, e siccome, non sapendola ancora a memoria, debbo badare alle parole, non mi sento capace di trasportarla, accompagnandomi. Se la signorina Flavy volesse rendermi questo servizio? prosegui, volgendosi alla fanciulla la quale disegnava, con grande gioia di Niny, il ritratto della bambola napoletana.

— Se non è troppo difficile, sono tutta a vostra disposizione, rispose Renata, dirigendosi verso il piano.

— Oh! no, non è punto difficile e siete abbastanza valente per superare delle difficoltà molto maggiori, disse Valentina con somma cortesia.

Marcello si allontanò dal piano, dove lasciò le due suonatrici, e, ritto vicino alla porta d'ingresso, ascoltò con le braccia consorte e gli occhi chini.

Pensava a quella voce celestiale che egli non aveva udito che una volta in quell'inno dell'*Inflammatus* e che taceva da quel giorno in poi. Assorto nei suoi ricordi, lasciò passare la prima strofa senza badarvi, ma, alla seconda, la voce di Valentina vibrava con tale sonorità, la sua pronuncia chiara, faceva così bene spiccare le parole, che Marcello ascoltò involontariamente. Erano i lamenti di un cuore spezzato, l'agonia di una fanciulla che muore di dolore, vedendo quegli che ama sposarne un'altra. Perfino i giuocatori di *whist* lasciarono cadere le carte.

Diceva la terza strofa:

— Bada, oh! bada,
Bada che in chiesa,
Quando verranno gli sposi
L'eco non ripeta
Nell'ombra, il salmo dei trapassati!
Mentre per compiacerti
La sposa ti sorriderà,
Son io che sotto un velo funebre
Verrò portata al camposanto!
Chi mai vorrebbe amarmi, ah! dillo tu!
Chi vorrebbe amarmi allora?
Amare colei che ti adora
E che muore per te!

Le parole non valevano nulla come poesia, ma la musica era mirabilmente adatta all'argomento e Valentina, generalmente un po' fredda, non aveva mai cantato con tant'espressione, traducendo in modo straziante l'angoscia di quel cuore tradito ed abbandonato.

— Basta, basta, cugina! disse Marcello dal suo posto, è lugubre quello che ci cantate!

— Perché? disse la fanciulla, ripetendo il ritornello:

Chi vorrebbe mai, oh! dillo tu,
Amarmi allora?

Tutti erano commossi, ma nessuno quanto l'accompagnatrice. Quando si alzò dal piano, aveva gli occhi umidi e, pallida e vacillante, si diresse verso la porta senza vedere che per uscire, doveva passare diinnanzi a Marcello. Egli solo notò la sua profonda emozione, e mentre tutti circondavano Valentina per farle i loro complimenti, egli seguì Renata. La cercò anzitutto nell'atrio, dove essa non si era fermata, poi, guardando dalla porta che era rimasta aperta la scorsa, appoggiata alla balaustrata della terrazza e dal sussulto che le scuoteva le spalle, indovinò che singhiozzava. In un attimo fu al suo fianco.

— Renata, le domandò dolcemente, che cosa avete?

La fanciulla diede un sobbalzo al suono della sua voce; non aveva udito i suoi passi.

— Nulla, nulla, vi ringrazio. Faceva troppo caldo in sala, con quel gran fuoco, eppoi quella trasposizione mi ha molto affaticata ed ho un po' di mal di capo.

— Ma voi piangete: me ne accorgo bene, seppure mi nascondiate il viso.

— Sì, piango: che c'è di strano in ciò? Quella romanza mi ha commosso come tutti!

— Ma, di solito, non vi abbandonate a delle emozioni immaginarie. Che cos'è accaduto? Che debbo credere? Ve ne scongiuro, Renata, finché siamo ancora in tempo: siate sincera con me. Ho potuto, obbedendo alla vostra voce che mi additava la via del dovere, far il sacrificio della mia propria felicità; ma se fossi in causa, se doveste soffrire di quel sacrificio, nulla potrebbe indurmi a quell'immolazione di voi stessa che mi sembra di indovinare.

— Siate generoso, Marcello; non mi tormentate così, ho un gran mal di capo che m'impedisce di pensare e non mi sento in grado di rispondervi. D'altronde qualcuno potrebbe venire; tornate in sala, ve ne scongiuro.

— Che me ne importa? disse impetuosamente il giovane, alzando la voce all'improvviso. Sono stanco di questa dissimulazione, di questo silenzio che mi tornano odiosi; tanto meglio se scoprivo ogni cosa!

— Più piano, per carità; mi sgomentate con questa violenza. Avete dimenticata la vostra promessa, Marcello? Essa è sacra, ricordatelo!

XXXI.

Frattanto la partita di *whist* era finita. I giuocatori si erano alzati, Valentina era rimasta al piano, facendo errare le dita a caso sulla tastiera.

— Dov'è Marcello? domandò ad un tratto il marchese a sua moglie.

— Dov'è la signorina Flavy? domandò questa di rimando.

— Non è lei che cerco; che significa la vostra domanda?

— Cercate l'uno e troverete l'altra, rispose la marchesa, tornando a discorrere sotto voce con Véronet.

— Parlate come una sfinge questa sera, mia cara, disse il marchese stupito.

— Peggio per coloro che non indovinan l'enigma, disse pian piano Véronet, udito solo dalla marchesa; la sfinge li divora.

Brévannes si volse alla figlia, mentre si disponeva ad uscire dalla sala.

— Te lo riconduco, Valentina; probabilmente fuma il suo sigaro al lume delle stelle, come gli accade spesso.

— La sua stella è molto pallida questa sera, osservò la marchesa a Véronet, sorridendo maliziosamente.

Brévannes attraversò l'atrio, debolmente illuminato, e, guardandosi intorno scorse, poggiate alla balaustrata della terrazza, due forme che si profilavano confusamente nel pallido barlume della luna, semi-velata dai vapori autunnali.

Senza aver la benché minima intenzione di spiare, e quasi istintivamente, egli restò nascosto tra le fitte pieghe dell'addobbo che ornava la porta vetrata. Riconobbe allora suo nipote che parlava con fuoco; vide Renata stendergli la mano; l'udì mormorare, con voce dolce e supplice: — Pensate alla vostra promessa, Marcello; essa è sacra! — Poi vide la fanciulla allontanarsi ed attraversare l'atrio a due passi da lui, salendo, infine, lentamente la scala che metteva alla torretta da lei abitata.

Il marchese restò immobile, finché Marcello ebbe lasciato anche lui la terrazza per scendere il viale, dove lo vide avviarsi col passo rapido di qualcuno che si trae dietro il pondo di gravi pensieri, dai quali cerca quasi di liberarsi colla fatica fisica. Sulle prime, lo zio ebbe l'impulso di seguirlo; poi, cambiando idea, tornò in biblioteca, dove si abbandonò sul primo sedile che si trovò davanti.

— E' possibile? si disse. Ecchè, quella fanciulla che io ammiravo tanto, a cui volevo veramente bene, quel modello d'innocenza e di candore, quell'angelo di pietà, che io mi piaceva ad adornare di tutte le virtù, non val più delle altre del suo stampo! Esercita anch'essa come tante altre la professione della seduttrice! Oh! le governanti! Piaghe delle case e flagelli del focolare domestico! Sempre le stesse! Ruba il fidanzato di mia figlia! Ruba la sua felicità! « Pensateci, Marcello; la vostra promessa è sacra! » A che poteva alludere, se non ad una promessa d'amore? Marcello è incapace di una cattiva azione, ma è un uomo; nulla di impossibile che abbia subito un giorno la malia di quell'affascinante e bugiarda creatura, come la subivo io stesso, e che si sia quindi lasciato indurre a sussurrarle qualche tenera parola. Volevo interrogarlo; ma a che scopo? Se la signorina Flavy, scongiura, vuol dire che, ravveduto, Marcello rifiuta di cedere. Basterà, dunque, allontanare da lui quella che potrebbe, pregando di nuovo, vincere la sua resistenza.

Ed il marchese, chiamato il suo fido Yves, gli ordinò di dire a Dolores che gli mandasse la signorina Flavy, a cui desiderava di parlare, se non era ancora coricata.

La fanciulla stava dicendo le orazioni della sera. Sorpresa ed anche un po' intimorita, si affrettò a scendere e venne introdotta da Yves stesso.

Il marchese era ancora seduto presso il fuoco e, con la testa china, pareva si divertisse a fare degli edifizii coi tizzoni ardenti. Invece di accogliere l'istitutrice coll'usata cortesia, si limitò ad additarle silenziosamente una seggiola rimpetto alla sua, e restò muto per alcuni momenti, quasi raccogliessi i suoi pensieri.

— Vi domando scusa di avervi disturbata a quest'ora tarda, disse infine, ma il caso mi ha fatto assistere questa sera ad una scena strana, che mi ha indotto a dubitare delle mie orecchie e dei miei occhi.

Non avrei potuto passare la notte nello stato di ansia e di turbamento in cui quella scoperta mi ha messo, e voglio quindi far appello alla vostra lealtà, per chiarire le cose. Questa sera, sulla terrazza....

Renata diede un sussulto che non sfuggì al marchese.

— Scusatemi, disse lui interrompendosi, se mi immischio di cose molto delicate, scusatemi anche se, senza volerlo, lederò la vostra suscettibilità.

Per quanto fosse irritato, quel compito gentilnomo non poteva dimenticare che parlava ad una donna senza difesa.

— Ma sono costretto a ricercare il vero. Si tratta della felicità di mia figlia e non posso lasciarmi trattenere da nessuna considerazione estranea. Dunque, questa sera, sulla terrazza, vi ho veduta in colloquio con mio nipote; il luogo e l'ora erano mal scelti, ne converrete, disse con accento che fece salire un'onda di porpora alle guancie pallide di Renata, ma non farò osservazione su ciò, limitandomi a domandarvi la spiegazione delle seguenti parole che ho udite distintamente, come voi mi udite ora: « Marcello, avete detto, pensate alla vostra promessa, essa è sacra! » Ve lo ripeto, non ho potuto ingannarmi riguardo alle parole; solo il loro senso mi torna oscuro: tocca a voi di illuminarmi.

— Signor marchese, disse la fanciulla, sempre più pallida, procurando di vincere l'emozione che le faceva tremare la voce, con mio sommo rammarico, non posso darvi la spiegazione che mi domandate.

— Confessate dunque...

— Non ho neppure nulla da confessare, rispose Renata, con tono più fermo; mi limito a dire che non sta in mia facoltà di chiarirvi il senso, del resto innocentissimo, di quelle parole.

— Sta bene, disse il marchese con un'alterigia che l'istitutrice non aveva mai osservata in lui, lo deploro per noi e per voi, signorina: ma comprenderete che non posso e non voglio, nelle circostanze in cui ci troviamo, poche settimane prima del matrimonio di mia figlia, lasciare presso di lei una persona che...

Renata si fece così mortalmente pallida, una tal

angoscia si dipinse sui suoi lineamenti, che il cuore pietoso del marchese ne fu profondamente turbato, ed una viva commiserazione si insignorì di lui.

— Voi resterete qui, si affrettò a dire, fin a tanto che abbiate trovato un impiego degno delle vostre capacità, che sono di primo ordine, come vi ho detto tante volte: non vorrei sapervi senza posizione e senza asilo, dopo tutti i servigi che ci avete resi, e che solo un'ora fa io apprezzavo così altamente. Suvvia, riprese, ve ne scongiuro, non avete forse conosciuto mio nipote, altre volte, quando, libero da ogni impegno, egli poteva promettervi quello che oggi ha offerto ad un'altra? Dite il vero; prima di entrare in casa mia, conoscevate il visconte di Brévannes?

— Non lo avevo mai veduto, rispose la fanciulla con voce fioca.

— I vostri genitori erano forse in rapporto con lui? proseguì il marchese che non poteva decidersi a lasciar partire Renata, senza strapparle la confessione che doveva attenuare i suoi torti.

Renata fece un cenno del capo che significava un diniego, e si diresse lentamente verso la porta.

— In nome di Niny, in nome dell'affetto che vi porta quella piccina, e che voi le portate, poiché credo al vostro interesse per lei, rispondetemi!

Un singhiozzo soffocato, accompagnato da un nuovo cenno negativo, fu la sola risposta della fanciulla, che aprì la porta e la rinchiuse automaticamente dietro di sé.

Il marchese, rimasto solo, non poté che meravigliarsi del suo contegno.

— Che cosa strana! diceva tra sé e sé; debbo interrogare mio nipote? Mi ripugna immensamente. Non può essere colpevole di nulla di grave, ne sono certo. Si sarà forse permessa qualche frase galante, qualche complimento un po' entusiastico, quando non amava ancora Valentina, e quella fanciulla senza esperienza avrà creduto che si trattasse di una vera passione. La promessa a cui alludeva, non è forse che una di quelle parole di lusinga che un giovane si lascia sfuggire senza annettervi la menoma importanza e che una persona romanzesca accoglie come una promessa solenne: un fiore offerto durante una passeggiata, un « non ti scordare di me », colto sul margine d'un ruscello e presentato, facendo spiccare il nome del fiore simbolico. No, assolutamente; non parlerò a Marcello. Vedrò qual contegno assumerà dopo la partenza della signorina Flavy, e sarò in tempo allora a domandargli conto della sua condotta.

E Brévannes, procurando di riassumere una fisionomia serena, tornò in sala, dove il nipote si trovava già da un pezzo.

— E così, padre mio, disse Valentina, ridendo, avete fatto come il corvo dell'arca.

— Che vuoi, figlia mia, rispose lui, sforzandosi a parlare in tono scherzoso, ero capitato su di un sigaro squisito che m'ha fatto venir la voglia di fumarne un secondo; da ciò il mio ritardo; d'altronde, la notte è bellissima, soggiunse a caso. Non è vero, Marcello?

— Sì, zio, non fa punto freddo, rispose il giovane, senza manifestare il menomo turbamento.

XXXII.

Alle undici, Renata udì un rumore di passi sulle scale, tutti si ritiravano. Essa stette in ascolto per un momento.

— E' per l'ultima volta, disse.
Riconobbe il passo leggero di Valentina, i saluti scambiati, le risa delle fanciulle che cinguettavano come uccelli prima di tornar nel nido: ascoltò soprattutto il passo misurato del marchese, che le era ben noto, e la voce di Marcello, che dava la buona sera a tutti, sul pianerottolo del primo piano, prima di recarsi in fondo dell'andito dove aveva il suo appartamento.

— E' finito! pensò. Non li rivedrò più! Non li udrò più! Oh zio! siete voi che mi scacciate! Ecco il mio più gran dolore. Oh! che ne è stato dei miei sogni? Dove sono le mie speranze? Con che fiducia ero venuta qui! Mi sembrava così facile di farmi amare! Avevo tanta fede nell'appoggio della zia! Avevo promesso così spensieratamente di non dir nulla. Ahimè! Ma se anche avessi voluto venir meno al mio impegno, sarebbe stato inutile e non ho avuto merito nel serbarlo. La zia mi odia; non mi avrebbe mai accettata per figlia ed avrei recata la discordia al suo focolare; piuttosto essere l'estranea respinta, che la nipote povera che si impone. Domani avrò lasciato per sempre questo tetto, che speravo dovesse diventare il mio! Ma dove potrei andare? Non voglio rivedere nessuno qui e partirò prima del giorno: le notti sono molto lunghe. Alle sei, nessuno sarà alzato al castello e potrò scendere senza incontrare un'anima; pregherò solo Yves, di cui conosco la discrezione e la puntualità, di portare il mio baule al presbiterio.

E Renata si diede a preparare il suo bagaglio, per occupare le dita e togliersi, coll'attività, al troppo doloroso ricordo di quello che era accaduto. Fu un lavoro breve. La fanciulla piegò i suoi modesti vestiti, poi tolse da una fodera di garza il bell'abito bianco che aveva portato una volta sola, e che era restato appeso nel suo armadio; lo stese con cura nel suo cassetto, ormai vuoto; gli pose accanto la sua cintura di raso bianco; le scarpette da ballo, la ghirlanda di gelsomini, di cui recise un fiore.

— Metterò questa stellina bianca nel mio medaglione, disse, e la serberò come un ricordo della bontà che il mio caro zio mi dimostrava e di questo castello da cui vengo esiliata per sempre; non voglio portar via questi ornamenti mondani che non metterò più, e che vennero dati ad una Renata che ha cessato di esistere.

La fanciulla portò le mani al collo e restò interdetta.

— Il mio medaglione! esclamò, vedendo che sul nastro nero a cui lo portava appeso, non rimaneva che un anello d'oro spezzato. L'ho smarrito! Come ritrovarlo? Dove mai può essermi caduto? Il parco è così grande! Erano i soli ritratti di mio padre e di mia madre che io avessi, soggiunse sospirando. Che perdita per me!

La notte si inoltrava; bisognava prendere una decisione e pensare ad un ricovero per l'indomani. Renata non voleva più accettare nemmeno un bicchier d'acqua in quella dimora, diventata così ostile per lei.

— Dove andare? ripeteva. Come recarmi ad Angers? E, d'altronde, che farei colà? Non posso arrivare così dalla nonna, di cui la salute è tanto malferma da qualche tempo. Se ne avessi il coraggio, andrei dalla moglie del notaio. Si è sempre mostrata così buona per me! Sì, mi recherò da lei; la pregherò di ospitarmi per due o tre giorni e scriverò frattanto alla mia cara superiora per chiederle consiglio. Nella sua saviezza e nel suo affetto, essa saprà additarmi la via che debbo seguire.

Una volta presa quella decisione, la fanciulla si sentì più calma. Sedette al tavolino, e, dopo essere rimasta per qualche momento con la testa fra le mani, scrisse:

« Signor Marchese,

« Non posso accettare l'ospitalità da voi offertami per qualche giorno ancora. Lascio il castello questa mattina stessa, non portando meco che il ricordo della vostra bontà e la speranza che possa venire un giorno in cui riconoscerete ch'io non ero totalmente indegna della vostra stima e del vostro interesse.

« RENATA ».

La fanciulla firmò semplicemente così, non volendo diseredarsi da sé del nome che aveva il diritto di portare.

Permetteva che la chiamassero Flavy, ma non aveva mai avuto l'occasione di firmarsi così e non volle incominciare quel giorno.

L'alba nasceva, un'alba grigia e tetra; pioviggina, ed il parco spoglio aveva un aspetto malinconico sotto l'acqua fine che stillava senza posa.

— Sono giunta qui al mese di maggio, pensava Renata. Tutto era in fiore, tutto era una promessa di letizia, ed anche l'anima mia era piena di speranze e di illusioni. Ecco l'inverno per la natura e per me. Ma Dio è sempre lassù! disse con fervore. La mia preghiera giunge a lui attraverso a quel cielo fosco e carico di nubi, come attraverso all'azzurro d'una giornata di sole. Addio, caro asilo, culla di mio padre; addio, zio; addio, Marcello.

E la fanciulla, camminando in punta di piedi, entrò nella cameretta occupata dalla sua alunna tra la sua e quella della negra.

La bambina dormiva come solo i piccini sanno dormire. Sorrideva colla testina posata sul braccio bianco, e scuotendo alle volte i ricci scompigliati che uscendo dalla sua reticella venivano a coprirle la fronte.

— Addio, Niny, diletta bambina mia, disse Renata pian piano, chinandosi sotto la tenda di mussolina. La bambina aprì gli occhi, e, svegliandosi a metà, gettò le braccia al collo dell'istitutrice.

— Buon giorno, cara, disse quasi istintivamente. E, voltandosi sul letto, riprese il suo dolce sonno. Era finita ormai!... Renata scese le scale, attraversò l'atrio e si diresse verso le scuderie, certa di trovare Yves alzato.

Riconobbe infatti subito l'alta figura del fedele soldato, e, chiamandolo pian piano:

— Yves, disse, debbo andar via stamattina. Abbiate la bontà di salire a prendere il mio baule, ma adagio, per non destar nessuno e portarlo al presbiterio.

— Debbo attaccare, signorina?
— No, no, è inutile: vi ringrazio.
— Il signor marchese andrà in collera: quest'era la mia consegna.

— Non dubitate, disse la fanciulla con un po' di amarezza. Non andrà in collera questa volta. Gli consegnerete questa lettera quando scenderà.

— Bene, signorina, rispose l'ex-militare che non sapeva che obbedire e che era già uscito dalle sue abitudini prendendo l'iniziativa di un'offerta di servizio.

— Apritemi la porta che dà sulla strada maestra. Volete?

E Renata, sforzandosi di sorridere e mettendo tra le mani del bravo giovane, che si schermiva, una moneta d'argento, varcò il limitare del castello di Brévannes per non ripassarlo mai più, a quanto pensava.

Una volta fuori, camminò rapidamente per mezz'ora senza voltarsi, finché giunse alla chiesa del villaggio, dove contava di passare la mattina, onde presentarsi solo ad un'ora debita in casa del notaio.

La chiesa era aperta. Il contadinello che fungeva da chierico accendeva i due ceri per la messa, ed alcune femminucce, le più pie del villaggio, sgranavano il rosario, in attesa delle sette.

Renata udì la messa, seguì il buon prete in sagrestia, dove gli domandò un breve colloquio; poi, dopo un quarto d'ora, venne a riprendere il suo posto sotto l'altare della Vergine e pregò con fervore.

Finalmente verso le nove pensò che poteva presentarsi dalla signora.

Si avviò di nuovo, e, intirizzita, penetrata d'umidità nonostante l'ombrello, suonò alla porta di una casetta pulita che era la più bella del villaggio.

— La signora Vincent è alzata? domandò al piccolo scrivano che venne ad aprirle.

— Oh! sì, signorina: da un pezzo. Entrate in sala: vado a chiamarlo.

La signora Vincent sorpresa in sommo grado, accorse in vestaglia, scusandosi di presentarsi in quella guisa, ma non voleva far aspettare la signorina Renata neppure per un minuto.

— Che cos'avete, cara signorina? Siete tutta pallida e tremante. Venite a riscaldarvi in camera mia, dove c'è un bel fuoco. Sareste venuta a piedi, per caso? soggiunse, osservando i vestiti bagnati della fanciulla.

— Sì, rispose Renata, ma finché siamo sole, ditemi con tutta franchezza se potete, senza disturbo per voi né altri di casa, darmi l'ospitalità per due o tre giorni.

— Ma certo, disse con premura la giovine donna, stringendo la mano di Renata; posso ospitarvi, non solo senza disturbo, ma con vero piacere, con gratitudine.

— Volete aggiungere un nuovo servizio a quello che acconsentite a rendermi? riprese la fanciulla. Lascio il castello; ebbene, ottenete dalla vostra ottima madre, così compiacente, così sollecita nel rendere servizi, che non m'interroggi e soprattutto che non riveli agli abitanti del castello che sono sotto il vostro tetto.

La signora Vincent stava per rispondere, quando

la signora Bauday, avvertita dal piccolo scrivano che aveva già diffusa per tutta la casa la notizia di quella visita mattutina, entrò frettolosa.

— Buon giorno, cara signorina Renata, disse. A che dobbiamo la buona fortuna di vedervi così per tempo ed in giorno feriale inoltre?

— Mamma, interruppe la signora Vincent senza lasciare alla fanciulla il tempo di rispondere, la signora Renata intende di farci il piacere di trattenerci qui per due o tre giorni. Essa lascia il castello, ma non interrogarla, non molestarla o la costringerai ad abbandonare la nostra casa.

— Molestarla? Bontà del Cielo! Chi vi pensa?... Interrogarla? Non lo farò, giacché, a quanto pare, le spiacerrebbe. Ma è possibile? Lasciare il castello? E per sempre?

Renata fece cenno di sì.

— Ma che cosa dice il marchese? Che dice la piccola Niny? Che dispiacere dev'essere per loro la vostra partenza! E' la vostra famiglia che vi richiama? Oh! lo capisco. Non si può privarsi volentieri di un angelo come voi!

— Mamma, interruppe la signora Vincent, che nel suo tatto femminile intuiva che quel torrente di parole turbava la fanciulla, vuoi rendermi il servizio di occuparti della colazione?

— Ve ne prego, non vi disturbate per me, disse Renata con voce supplice.

— No, no: la mamma è felice quando riprende per un momento la direzione della casa.

La signora Baudoy non volle confessarlo.

— Dio mio! disse; bisogna pure aiutarsi a vicenda! Vi lascio dunque: vado al pollaio per vedere se vi sono delle uova fresche; sono rare in questa stagione; eppoi prenderò il filetto che avevo messo a marinare pel pranzo. Per questa sera, avremo il tempo di uccidere un pollo.

— Per carità! disse Renata, sgomentata di quei preparativi. Non ho bisogno di nulla.... od almeno di ben poco, e non vorrei che vi disturbaste...

(Continua).

Matrimonio... mediante la quarta pagina La cura del silenzio

La donna è un abisso, un mistero, diceva Giorgio Sand.

Mi pare che sarebbe più giusto definire così l'anima umana, sia pur mandata ad alloggiare in un corpo maschile o femminile.

Certo, l'anima è molto strana ed offre i più singolari contrasti.

Vi sono degli esseri duri per tutti e teneri per i loro figli; vi sono degli uomini senza moralità... in certe cose e pieni di scrupoli in altre; dei briganti, per esempio, che ammazzano e non rubano; dei galantuomini che reputano peccato veniale ingannare le donne, e così via.

Capisco che la donna, essendo guidata dal sentimento più che dalla ragione, dev'essere più feconda in anomalie, ma qualunque anima è simile all'oceano, racchiude cioè dei gorghi inesplorati, un fondo invisibile dove fioriscono forse quelle crea-

zioni diafane e morbide come spuma, che tengono la via di mezzo tra il fiore ed il mollusco, oppure si annidano le piovre dai viscidì e letiferi tentacoli.

×

L'altro giorno una mia parente venne, inorridita, a riferirmi quello che le pareva un caso.... poco meno che mostruoso.

— Sai che cosa ho udito a raccontare di nostra cugina Cecilia?

— Io, no! Che c'è?

— Oh!... non oso quasi dirlo...

— Mi metti in curiosità... Parla.

— Sarai discreto? disse la buona signora.

— Figurati! Come una tomba... etrusca (Vedete, infatti, come sono discreto, signore?).

— Ebbene, mi hanno affermato che Cecilia... ha fatto mettere sulla quarta pagina un avviso matrimoniale così concepito... Guarda (ed estrasse dalla tasca un quadrettino di carta stampata):

« Signorina trentenne, sana, simpatica, allegra e buona musicista, dote ventimila, sposerebbe signore dai trenta ai quaranta, con reddito di tremila lire. — Scrivere e mandare fotografia a C. C. G., fermo posta ».

— Sana, simpatica, allegra, è vero, dissi con calma. Cecilia ha tutte quelle doti...

— Ma cercarsi un marito così! Oh! non l'avrei creduta tanto... tanto...

— Che cosa, zia?

— Sfacciata, ecco.

Crollai il capo.

— E dov'è la sfacciataggine? Cecilia non si presenta a quei signori: li invita a declinare le loro qualità e pretese per fare una scelta, ed io ti confesso che trovo questo sistema... anonimo preferibile alle occhiate incendiarie, le moine, gli inviti con cui si perseguitano certi poveri scapoli.

— Ecco l'egoismo maschile.

— Una ragazza come Cecilia, sempre chiusa in casa, senza possibilità di incontrare la sua... anima gemella, che male fa cercandola con un mezzo.... anormale, se vogliamo, ma lecito? Bisogna spogliarsi di certi pregiudizi.... O perchè si è inventato la stampa... E perchè si stampano le quarte pagine?

Ma la zia crollò la testa, il che fece nicchiare in strano modo il pennacchio che adornava il suo cappello, e disse in aria solenne:

— Non andrei a nozze concluse in questo modo, io... Non le riconoscerò!

— Ed io farei un brindisi a Cupido, il piccolo Dio bendato che protegge certo chi si affida a lui...

Ebbene, lettrici, che ne dite?

Chi di noi due aveva ragione, e come giudicate il matrimonio mercè la quarta pagina?

×

Nello scorso numero ho difeso un pochino contro le vostre ire Marcel Prévost...

Vi riuscirò oggi, in cui voglio citarvi certi suoi apprezzamenti molto interessanti?

Sono, non lo nego, un po' inquieto, ma via: facciamoci coraggio!

Marcel Prévost, sebbene onori molto le donne, le

dichiara molto inferiori all'uomo... Molto, mi capite?

E coscienziosamente se ne chiede il perchè.

La donna ha intelligenza, cuore, slanci generosi, grazia... Perchè mai con tante doti resta al disotto del suo compagno? Provatevi ad indovinarlo, signore! E' meno costante? meno fedele? No: tutt'altro.

Nulla le manca. Marcel Prévost l'accusa anzi di avere qualcosa di troppo.

E sapete che cos'è?

La lingua!

Sicuro, care signore, egli attribuisce la vostra inferiorità al difetto di ciarlare troppo, di ciarlare sempre... di ciarlare come le gazze, insomma!

E sviscera le cause e le conseguenze di quel torto.

Secondo lui, il massimo inconveniente di quell'eccessiva loquacità sta nel fatto che impedisce alla donna di pensare.

A furia di ascoltare la propria voce, essa non può più rimanere in silenzio, apprezzare la solitudine, quindi concentrarsi in sé stessa, ma è spinta ad una continua ricerca di compagnia, di chiasso, di moto, e vive quindi nella sventatezza, nell'ozio, vive da ucellino sul ramo, più che da essere pensante.

Francamente, trovo che quest'accusa non è del tutto immeritata e mi piace assai la cura del silenzio che da qualche anno è di moda in America.

Sapete in che consiste questa cura, che le signore Yankee fanno, a quanto mi si assicura, molto sul serio?

Ebbene, una volta all'anno, per uno spazio di tempo da determinarsi, le nostre « inferme di loquacità » si recano in un luogo solitario — villa propria od apposito albergo tra i monti o sulla spiaggia del mare, non importa il luogo — e... non aprono bocca che... per mangiare, suppongo.

Nulla le fa uscire dal loro mutismo, nulla al mondo.

In quei giorni hanno l'agio di ritrovarsi, di meditare la vita in genere e la loro in particolare, di studiare i propri difetti, di fare dei buoni propositi, di ricordare i guai suscitati dal loro incauto cicaleccio.

Tornano quindi... alle pareti domestiche, più savie, più consapevoli, e forse decise ad essere più parche di manifestazioni orali.

Che ne dite? Se fossi un marito, io preferirei questa cura a tutte le altre per mia moglie: ai bagni di mare... in cui un cavaliere vi aiuta a sfidare le onde; alle cure alpine, in cui... un cavaliere vi assiste nei passi pericolosi; alle cure di salute, in cui... un cavaliere vi reca la tazza dai profumi di zolfo...

Una bella cura di silenzio in luogo romito, senza pericoli, senza sfarzi, il vero modo di ritemperarsi l'ugola e l'anima... di esaminare il passato...

Magari l'aiuterei, consegnandole un libriccino sul quale avrei notato... tutte le cose dette da lei... e che non avrebbe dovuto dire...

In verità, evviva la cura del silenzio!

Sarà l'unica contro cui nessun marito potrà o vorrà inveire.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene dei capelli — I bottoncini della febbre — I pericoli che presentano le ostriche — Il lavoro del cuore umano — Le gonfiezze — Nota amena.

**

Riceviamo spesso domande sull'igiene dei capelli. Ci viene chiesto, per esempio, se è ben fatto coprirsi la testa per dormire. Rispondiamo senza la menoma titubanza che è una pessima e dannosa abitudine. Se i capelli sono lunghi, il miglior mezzo è di raccogliarli in una grossa treccia allentata, spazzolandoli prima dolcemente. Non bisogna fermarli con pettini o spilli. I capelli compressati mantengono un'umidità che non può riuscire che dannosa.

**

La febbre ricorda il suo passaggio con dei « bottoncini » che le signore desiderano con ragione di veder scomparire. Toccateli con una goccia di alcool canforato o di aceto caldo, e non solo impedirete loro di estendersi, ma li farete scomparire in qualche ora.

**

È notevole che a Londra hanno dovuto proibire la vendita delle ostriche provenienti da località sospette, cioè dalle foci del Tamigi, in acque che si ritengono e, senza alcun dubbio, sono impure per l'attiguo deflusso delle fogne londinesi.

Presso di noi in diverse città esiste pure lo stesso pericolo, e sarà bene che le associate ne prendano nota, se sono amanti delle ostriche.

A Londra si era notato nientemeno che un sensibile aumento di morti per malattie enteriche!

**

Presso i profani lo sviluppo rapido di gonfiezze diffuse in grandi porzioni del corpo possiede sempre un significato assai grave, essendo interpretato come una conseguenza di una malattia di cuore o di una malattia dei reni; ed essendo interpretato in tal modo, dà luogo ad inquietudini gravi. E' bene che si sappia che invece molti casi di gonfiezza generalizzata ed a rapido sviluppo altro non sono che l'effetto di una malattia nervosa: i nervi incaricati di regolare la circolazione del plasma sanguigno e dei succhi si alterano nella loro funzione, e quindi il plasma ed i succhi fuoriescono dai vasi e vanno ad inondare i tessuti vicini. Presto dopo i nervi stessi si rimettono, riprendono cioè la loro funzione, e tutto si riaccomoda e torna nello stato normale. Tale è appunto l'edema *angioneurotico* (e cioè la gonfiezza da insufficienza dei nervi dei vasi) di Quinke e di Strubing. Noti che assai spesso esso è la conseguenza di disturbi della digestione, e quindi ha lo stesso significato e la stessa importanza dell'orticaria. In generale si tratta di una malattia poco grave. In certi casi però, come in uno descritto recentemente dal Morris, l'edema non invade soltanto la pelle, ma anche le mucose, e specialmente quella dello stomaco. Ne risaltano allora dei sintomi di dolori gastrici con vomito, che costituiscono un'altra delle molte forme che possono venire assunte dalle lesioni funzionali dei nervi. La diagnosi esatta di questa forma non è molto difficile, poichè quasi sempre va unita all'edema angioneurotico della pelle, della faccia e delle estremità.

**

Il perchè...

— Ma che diavolo è questa febbre perniciose?

— Come? non capisci che è una febbre presa alla caccia delle pernici?

IL ROMANZO DI UN TIMIDO

*Dal francese di E. A. SPOLL — Traduz. di GIORGIO PALMA
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)*

(Continuazione a pagina 36).

La sorpresa m'inchiodò al mio posto.

Giorgina, che dava le spalle al giardino, non aveva nè veduto, nè udito l'intruso penetrato in camera sua.

Il nuovo venuto, in cui ravvisai a primo sguardo Giorgio di Vitali, si era fermato con la mano sopra la spalliera di una seggiola e contemplava, come io stesso facevo un momento prima, le graziose forme della fanciulla.

Probabilmente una mossa denunciò la sua presenza, perchè Giorgina si volse improvvisamente.

— Eh! perdinci: è Giorgina Varé. Non m'ero ingannato!

A queste parole, al sorriso beffardo che le accompagnava, l'istitutrice si fece pallida e protese con atto involontario le braccia come per respingere un'apparizione terribile, mentre un sordo gemito le sfuggiva dal labbro.

Il mio primo impulso fu di slanciarmi al suo soccorso e di gettar fuori l'intruso; ma siccome non s'era mosso, non aveva tentato nessun'offesa, la riflessione mi suggerì di aspettare, per intervenire, le parole che i due attori di quella scena scambie-rebbero.

Pel momento, Giorgina rimaneva immobile e muta per lo spavento, mentre il chirurgo di marina, il suo antico amante — la cosa era evidente ormai — la considerava con un sorriso di curiosità malvagia, ed io rimanevo là, rannicchiato nell'ombra, pronto a slanciarmi tra di loro come un *Deus ex machina*.

Quello che accadde, lo sapremo nel prossimo capitolo.

XII.

Volevo anzitutto constatare se le prime parole scambiate tra i due protagonisti in presenza confermerebbero le confessioni da me ricevute nel mio appartamento di via Richer.

Avevo la convinzione che Giorgina intimerebbe all'insolente personaggio di uscire. D'altronde, se egli nutriva delle velleità di resistenza, non ero pronto ad intervenire?

Penetrerei anch'io allora nella camera della povera istitutrice, e, cingendola colle mie braccia, direi al barone:

— Siete nella camera di quella che deve portare il mio nome.

Con mia somma sorpresa, Giorgina giunse le mani in aria supplice.

— Oh! signor Giorgio, uddi, sebbene ella parlasse a mezza voce, non mi perdetevi. Andatevene, ve ne prego.

— Ero sicuro di non essermi ingannato, rispose Vitali in aria da conquistatore; sei veramente tu, Giorginetta.

— Zitto, più piano, balbettò lei, guardandosi intorno con spavento.

— L'altro giorno, proseguì il suo persecutore, mi pareva già..... ma avevo pranzato lautamente..... ed allora...

— Ve ne prego, uscite; parlerete più tardi, in un altro momento, mormorava la fanciulla, nella sua ansia.

— Perchè? Non siamo vecchi amici? Hai dimenticato?

— Non ho dimenticato nulla; ma non mi avete fatto abbastanza soffrire?

— Dunque, continuò il barone, sei l'istitutrice dei miei congiunti, dei figli di quel balordo di Duparc?

— Ho trovato qui la pace, una posizione onorata: non me le fate perdere, soggiunse lei, giungendo di nuovo le mani.

— Sei ancora in collera con me? domandò Vitali, imprigionando nelle sue le due mani di Giorgina. Di', mi serbi rancore?

E la divorava con gli occhi sfrontati, mentre essa lo scongiurava ancora di risparmiarla.

Allora un orrendo sospetto m'inchiodò, trepido, al posto che occupavo.

Che cosa mi toccherebbe di udire?

Ad un tratto echeggiò un grido soffocato a cui aveva dato origine un gesto andace di Vitali, poi immediatamente il suono di uno schiaffo sonoro.

Nello stesso tempo la porta della camera si apriva improvvisamente, ed un uomo si slanciava sul barone e lo atterrava, percuotendolo con furore.

— Basta, basta, signor Pietro! Dio mio! Se qualcuno venisse! Lasciatelo andare, disse Giorgina, ricuperando il sangue freddo.

— Se ne vada, rispose il cugino, rialzandosi, pallido per la rabbia, ma non dica una parola, o l'ammazzo come un cane. Essere tanto temerario da insultarvi, voi!

— Signor Pietro, signor Pietro, ripeté la fanciulla, parlate più piano.

Frattanto il barone, tutt'ammaccato, tentava di rialzarsi. Era molto imbarazzato e non sapeva che partito pigliare.

Temevo che m'avessero veduto.

In questo caso non potevo svignarmela vergognosamente. Decisi di scendere anch'io da Giorgina, fingendomi attirato dal rumore, e di porre fine a quella scena deplorabile nella mia qualità d'intimo amico del padrone di casa.

A questo scopo feci un giro perchè non mi supponessero tanto vicino al teatro della lotta.

— Di che si tratta? dissi, assumendo fin dal primo momento un piglio d'autorità. Che cos'è? Spero, signorina, che nessuno si sia permesso di offendervi!

Ed il mio sguardo si volse, altero, sul viso tumefatto di Vitali che, incerto sulla condotta che stavo per tenere, saettava sguardi terribili sul cugino.

Giorgina alzò su di me i suoi occhi limpidi.

— Vi ringrazio, signor Darcy, disse con tono da cui mi parve che trapelasse un certo disprezzo; ma se qualcuno avesse avuto quest'intenzione, il signor Pietro, a cui sarò eternamente grata, avrebbe saputo impedirlo.

E, ciò detto, uscì di camera colla dignità di una regina offesa.

Giornale delle Donne.

Non v'era dubbio: essa mi aveva scorto in giardino quando mi nascondevo.

Non mi perdonava di averla lasciata insultare senza volare in suo aiuto.

Perfino il cugino pareva mi guardasse con disprezzo, probabilmente pel mio tardo intervento.

Io passavo quindi per un essere pusillanime, incapace di far rispettare una donna, e questo perchè invece di cedere al mio primo impulso — che era il buono — avevo voluto ascoltare quello che Vitali direbbe a Giorgina. Per causa della mia irresolutezza avevo perduto l'occasione, forse unica, di conquistare quella che amavo.

Eppure non sono un cialtrone: ho avuto dei duelli in cui ho fatto buona figura e non mi sono mai lasciato calpestare.

Il che non toglie che, mancando di risolutezza, avessi autorizzato delle spiacevoli ipotesi e che fosse troppo tardi per rimediarmi.

Però, se il mio arrivo e l'uscita dell'istitutrice avevano interrotte le ostilità, i due campioni si misuravano ancora con occhio minaccioso.

Il barone, asciugando il suo naso insanguinato, non sembrava disposto a cedere il campo al cugino dei Duparc.

— Lasciamo questa camera dove nessuno ha diritto di stare, dissi, guardando Vitali.

— Questa sera stessa, fece lui, furente, informerò Duparc di tutto.

— Non ve lo consiglio, replicai in tono molto asciutto, perchè non vi rappresentate la bella parte. In tutti i casi, soggiunsi per rialzare il mio prestigio agli occhi del signor Pietro, vi avverto che se fate molto di quanto è accaduto, avrete da fare con me.

— To'! sciamò quel brutto arnese; che c'entrate voi?

— Ve lo dico subito. Sono io che ho introdotto la signorina Varé da Duparc; rispondo di lei, e se avete qualcosa da dire sul conto suo, sono io che ho il maggior interesse e diritto a saperlo. Avete qualche accusa chiara da formulare contro di lei? Potete incriminare la sua condotta passata?

Il mio sguardo era cupidamente inchiodato sul suo...

— In queste condizioni, rispose Vitali, visibilmente imbarazzato, posso rispondervi. Io non ho nessun'accusa formale da fare.

— Non ricorrete a frasi evasive, ve ne prego, e giacchè mi costringete ad interrogarvi più chiaramente, ditemi: Giorgina è ella stata sì o no la vostra amante?

Dovevo avere il viso scomposto nel muovere a Vitali quella domanda da cui dipendeva la mia sorte, perchè egli si affrettò a rispondere:

— No, e non l'ho mai preteso. Io l'ho conosciuta quando cantava nei cori alla Gatté. Sono andato ad abitare dai suoi genitori nella speranza di proseguire l'avventura, ma un ordine di partenza...

— So tutto questo, interruppi, dando un sospiro di sollievo.

— Ebbene, non ho altro da dire.

— Basta così, risposi; è quello che volevo sapere.

Il signor Pietro aveva ascoltato quel colloquio con

un interesse non meno ardente del mio. Compresi quanto avesse sofferto, e, nell'uscire, gli strinsi la mano, mentre Vitali risaliva in camera ed io mi dirigevo di nuovo verso il giardino.

In breve, la signorina Varé, che si era rifugiata in sala con un pretesto, tornò in camera e udì che chiudeva con cura le finestre e le persiane.

Tornai anch'io in stanza per rimettermi e riordinare un po' i progetti contraddittori che cozzavano nel mio cervello.

XIII.

Non potevo dissimularmi che pel momento Giordina era indispettita contro di me. Era il momento di dichiararmi, di prendere un impegno con lei?

Era vero che ai suoi occhi io non m'ero condotto da gentiluomo francese. E questo è il torto che le donne, avendo coscienza della protezione a cui hanno diritto, perdonano meno facilmente.

Ma, in fondo, non credevo alla durata del suo rancore. Mi spiegherei con lei: le confesserei il motivo del mio tardo intervento.

Dunque, oggi che avevo una certezza — perchè se ella avesse mancato, Vitali non era uomo abbastanza generoso da risparmiarla — dovevo fare la mia dichiarazione a Giordina, il terreno essendo libero.

Il povero signor Pietro l'amava in silenzio e senza speranza: il medico serviva da scudo; in quanto a Vitali, essa non aveva avuto per lui che un amore da bambina, guarito dalla ferita fatta al suo orgoglio.

La decadenza fisica e morale di quello sciagurato escludeva qualunque dubbio che ella tornasse ad amarlo.

Io restavo dunque, dato che il suo cuore mi fosse segretamente devoto, il miglior partito che ella potesse trovare: quello che lusingava maggiormente i suoi istinti d'eleganza, il suo desiderio d'innalzarsi al disopra della condizione nella quale il destino ingiusto l'aveva collocata.

Ma spesso un dubbio crudele mi si insinuava nell'anima. Vedendo quella fanciulla così fredda, così ponderata, così ragionevole, io mi domandavo se aveva un cuore.

I pochi minuti d'intenerimento che avevo sorpresi in lei non erano provocati che da qualche dubbio sulla sua propria sorte.

Certo, era buona per la sua famiglia: soccorreva i suoi; ma forse lo faceva meno per sensibilità che per dovere e per riguardo alla sua reputazione.

Non avevo mai notato in lei nessun slancio di tenerezza affettuosa pei suoi, che anzi giudicava severamente.

Così nei suoi rapporti coi piccoli alunni non mi ero accorto che ella risentisse per loro quella simpatia materna, ingenerata di solito nel cuore di ogni donna.

Devo aggiungere però che aveva assistito i due figli di Duparc, colpiti da una malattia contagiosa, con un'intelligenza ed una divozione che avevano tanto più commosso questi, in quanto che, nonostante la loro generosità, le due nonne si erano fatte notare per la loro assenza, finchè era durato il pericolo.

Quel dovere, stoicamente adempiuto, meritava tutte le lodi ed era lungi dal mio pensiero il progetto di scemare il merito di quella buona azione.

Ma essa non aveva mai per quei due ragazzi, che le dovevano forse la vita, le effusioni di tenerezza che quegli esserini ispirano di solito a quelli che li amano e che li hanno salvati da qualche pericolo.

Mi chiedevo quindi se quella che era probabilmente destinata a crearmi una famiglia possedeva un'anima materna e, per deduzione, aggiungevo mentalmente la domanda se sotto quel petto bianco che pareva scolpito nel marmo di Paro batteva un cuore formato della stessa materia.

Qual sorte mi sarebbe serbata, a me sognatore sentimentale, legato per la vita ad una donna che il possesso mi renderebbe più cara e che non rispondesse al mio amore che con una fredda docilità ai suoi doveri?

D'altra parte mi dicevo che quel carattere era per l'appunto una garanzia per l'avvenire; che la vita comune, nella quale l'indole di uno dei due sposi influisce sempre un po' sull'altro la renderebbe più espansiva, e non potevo a meno di riconoscere il tatto perfetto col quale aveva dissimulate le tare della sua famiglia a cui era così devota.

Il tatto è lo spirito del cuore; dunque, essa aveva cuore, un diamante purissimo nascosto nel carbonio.

Ma, riprendevo fra me e me, questa famiglia diventerà la mia. Sarò costretto di ammettere nel mio ambiente coniugale e la Varé, di cui l'influenza pernicioso combatterà la mia presso sua figlia, ed il vecchio beone che pretenderà di vivere alle mie spalle. Sarò forzato di contribuire alle spese del mio giovane cognato e delle mie piccole cognatine.

Orbene: non ho che circa dodici mila lire di reddito; è l'agiatezza per uno scapolo, la mediocrità per due coniugi e la penuria ove mi toccasse di mantenere anche i Varé.

Eppoi, venuta a vivere in una casa opulenta, Giordina si è facilmente abituata a quei molti bisogni del superfluo che essa ignorava, quindi il distacco le sembrerà grandissimo. Ed allora verranno le discussioni a proposito d'una compera che essa giudicherà di prima necessità; i debiti del padre da pagare; le ragazze da mantenere, da maritare.... Vedevo già la rovina in prospettiva.

Poi, l'immagine di Giordina mi appariva sorridente e sbandiva quelle vane fantasime.

Ebbene: lavorerò; delle Riviste avevano pubblicati certi miei articoli a cui la critica aveva fatto buon viso; quello che non era che una distrazione intellettuale diverrebbe una fonte di guadagno. Sebbene io sia mal preparato pel mestiere di sollecitatore, domanderò un posto.

Sì, certo, potevo fare tutto ciò; ma questo non mi libererebbe dalla famiglia Varé. Erano persone molto indiscrete. Io non sarei mai tranquillo a casa mia, non potevo sperare nessun'intimità a tu per tu con la mia sposina.

La madre, i fratelli, le sorelle invaderebbero il mio domicilio a qualunque ora del giorno, e questa era cosa atta a sgomentare anche un uomo meno innamorato di me della calma e della vita placida.

Intravedevo degli alterchi, delle scene fra Giordina e me, tutte motivate dai genitori e congiunti ben intesi.

Non avrei l'energia di resistere a quell'invasione dei barbari: cederei e quindi sarei perduto.

Ah! perchè m'ero così stoltamente innamorato di quei due occhi color di pervinca, di quelle forme flessibili e di quei capelli di seta che il sole rendeva simili all'oro?

Tutti quei pensieri mi attraversavano la mente con molti altri ancora e terribili che mi ponevo senza trovarvi soluzione. M'accompagnarono sino alla soglia della porta d'avorio del sonno benefico per assalirmi di nuovo quando l'aurora dalle dita di rosa venne ad aprirmi le palpebre.

Ero tanto immerso nelle mie riflessioni che dovettero avvertirmi che la campana della colazione era suonata due volte.

Mi diressi con passo automatico verso la sala da pranzo, come un ipnotizzato.

Colà le mie distrazioni mi seguirono a segno che la signora di Beauregard, la quale mi aveva rivolta una domanda ottenendo una risposta spropositata, non poté a meno di dirmi, ridendo:

— Pensate dunque ai vostri amori?

— Scusate, signora, una leggera emicrania...

— Infatti, riprese la madre di Duparc, non me ne ero avveduta, ma siete un po' pallido questa mattina ed avete gli occhi cerchiati. E' forse un piccolo accesso di febbre autunnale; dovrete consultare il dottor Dalny.

— Oh! non è nulla, signora, e mi sento già meglio. Inutile di disturbare quel signore.

— Ma non lo disturberete, dal momento che verrà qui il signor di Vitali.

— Vi ringrazio, signora, ma in verità il mio male è già quasi scomparso.

— Forse avevi semplicemente bisogno di mangiare, osservò il mio amico.

— Credo che tu abbia ragione, replicai prendendo una coscia di pernice, secondo l'assioma di Brillat-Savarin: la coscia di quello che vola e l'ala di quello che cammina.

Finita la colazione mi affrettai a tornar in camera: tirai una poltrona al vano della finestra, presi un libro, nella speranza di distrarmi dalle mie preoccupazioni, ma mi fu impossibile di concentrare la mente nella lettura. Amore, amore, quando lasci la tua preda?

Il calpestio d'un passo sulla sabbia del viale mi distolse dalla mia meditazione.

Era il medico che veniva a visitar Vitali.

Il consulto non fu lungo; probabilmente egli ordinò al paziente maggior sobrietà e delle compresse sul naso danneggiato. Lo vidi ricomparire e andar a bussare piano alla porta della camera dei ragazzi. Probabilmente sapeva di trovarvi Giordina.

Questa volta non provai nessuna gelosia ed anzi, memore della confidenza che m'aveva fatto l'istitutrice sul conto del medico, risi silenziosamente al pensiero della parte che essa gli faceva rappresentare.

Pochi momenti dopo Dalny ridiscese.

Costretto a passare davanti di me, mi fece un saluto molto freddo che mi rallegrò il cuore. Quindi l'interpellai sorridendo:

— Ebbene, dottore, come va?

— Non molto bene, rispose lui con una smorfia espressiva.

— Come, domandai un po' allarmato, è veramente indisposta?

Dalny mi guardò con sorpresa.

— Di chi intendete di parlare?

V'era una sola persona che potesse occupare il suo pensiero. Come non lo indovinava?

— Ma, replicai, della signorina Varé. Non siete andato appunto a visitarla?

— La signorina Varé è in ottima salute, replicò lui con tono secco, dirigendosi verso la sua carrozza.

— Un'altra povera falena che è venuta a bruciarsi le ali alla fiamma dei suoi occhi, pensai, mentre io...

Allora la fantasia, la nostra nemica, mi travolse di nuovo nei sogni di prima.

Sorretto dalle mie dodicimila lire di entrata, mi vedevo già coronato dai più splendidi successi letterari, cosicchè la mia rendita n'era raddoppiata, perchè per guadagnare denari il più importante è di averne. Potevo dare a Giordina l'agiatezza a cui era ormai abituata. Inquanto alla sua famiglia, ella aveva troppo senno, sarebbe troppo gelosa della nostra tranquillità per permetterle di impiantarsi in casa nostra e basterebbe sovvenirla nella misura concessa dai nostri mezzi.

Nulla ci obbligava del resto ad abitar Parigi. Potevo, come Duparc, comperare una graziosa villa nei dintorni, un nido tra il verde. Colà, per riposare dalle mie fatiche, farsi far della musica. Alla domenica inviterei qualche amico. Durante il resto della settimana mi troverei a tu per tu con Giordina, e strettamente allacciati sopra un sedile del giardino guarderemmo i nostri *bébé*s far delle capriole con allegro chiasso sull'erba della prateria.

In quel mentre, la signora di Beauregard passò davanti alla mia finestra, seguita da Giordina e dai ragazzi.

Mi ero alzato per salutare la madre di Duparc, colla quale scambiai alcune parole, poi gettai all'istitutrice uno sguardo eloquente che significava, per quel tanto almeno che gli occhi potevano esprimere:

— Debbo parlarvi.

L'accorta creatura mi rispose con uno sguardo di intelligenza non meno espressivo, e come per distrazione dimenticò il parasole sopra un tavolo da giardino posto presso la mia camera, poi, senza mostrare la menoma emozione, continuò a seguire la vecchia signora.

Le vidi addentrarsi nei viali sinuosi del parco e sparire, poi, un momento dopo, scorsi Giordina che tornava, camminando molto celeremente, per cercare l'ombrello dimenticato a bella posta.

Restai stupefatto, lo confesso, del sangue freddo e della presenza di spirito coi quali aveva trovato subito un pretesto per tornare presso di me. Decisamente, era una ragazza piena di risorse.

— E così, dissi, il medico è dunque qui in pianta stabile?

Essa si strinse graziosamente nelle spalle.

— Che volete? viene sempre per quello sciagurato al quale non si può impedire di bere e che si

uccide. Non più tardi di ieri ha avuto il coraggio di venire... era ubriaco... Oh! come rimpiango che non siate giunto prima per evitare quell'orribile scena!... Ora è finita e ne parlerò alla madre di Duparc. Dovrò andarmene. Oh! è molto doloroso. Dove ritroverò una casa come questa?

— Ne ritroverete una, certamente meno bella, ma che sarà vostra, Giorgina, se vorrete. Non mi avete inteso?

— Sì, vi intendo perfettamente, signor Darcy, e vi ringrazio dal fondo dell'anima dell'onore che fate ad una povera ragazza come me.

— Non parlate di quel preteso onore, cara bambina, mentre è la felicità che voi mi porterete.

— Lasciate che vi dica tutto, mio ottimo, mio caro amico. In un momento d'esaltazione vi si è affacciata un'idea generosa...

— Ma è molto...

— Suvvia, interruppe Giorgina, avete ponderato, non solo la distanza che ci divide, ma i carichi che vi imporrete: la mia famiglia?

— Ho preveduto tutto questo, cara fanciulla. Voi conoscete il mio carattere.

— Sì, certo, replicò lei, non si può trovarne uno più dolce, più pacifico.

— Mi parve che mentre ella profferiva queste parole il suo sorriso assumesse una certa ironia.

Vollì interromperla, ma ella proseguì, parlando molto rapidamente.

— Suvvia, considerate, date le vostre abitudini, qual mutamento vi sarebbe nella vostra esistenza! Voi conducete una vita oziosa, elegante. Avete pensato alle spese di una famiglia? La vostra modesta agiatezza vi basta; sarà ancora il caso quando mi avrete presa con voi? Via, via, mio ottimo Darcy, è un bel sogno che avete fatto per me, ma credetemi; non tentate di farne una realtà. Vi amerò sempre come il più devoto dei miei amici, ma restate quell'amico.

Stavo per rispondere con argomenti vittoriosi quando l'insopportabile signora di Boissec sopravvenne inopinatamente.

Per un atto istintivo mi scostai da Giorgina.

— Turbo un interessante colloquio, disse ironicamente la vecchia signora.

— Oh! punto, signora, replicò l'istitutrice con mirabile presenza di spirito. Il signor Darcy è il mio protettore; è stato in grazia dei suoi intimi rapporti col vostro signor figlio che ho avuto la fortuna di entrare in casa vostra, e gli stavo dicendo che lo pregavo d'intercedere presso il signor Duparc perchè mi concedesse qualche giorno di libertà.

« Ho bisogno di mettere un po' d'ordine negli indumenti delle mie sorelline prima che comincino a fare il tirocinio, la mamma avendo la vista troppo debole per occuparsene. Per una settimana, Rosalia può surrogarmi presso i ragazzi; ha molta affezione per loro e sa benissimo come si debba custodirli. Ecco, signora, qual'era l'argomento della nostra conversazione.

— Infatti, affermai, sbalordito della disinvoltura di Giorgina.

— A proposito, riprese questa, il signor Dalny è venuto a visitare il vostro signor nipote e m'ha vivamente raccomandato diregarvi di sorvegliarlo,

perchè egli eccede nel bere, cosa molto nociva per la sua salute.

In quel momento Duparc tornò dalla passeggiata, ed i suoi figli, che avevano udito il rumore della carrozza, si precipitarono verso di lui. Giorgina salutò cordialmente la vecchia signora e andò a raggiungerli.

XV.

Ero rimasto solo, meno preoccupato del rifiuto di Giorgina che non mi sembrava definitivo — le ragioni sulle quali lo basava essendo di tal natura che mi sembrava facilissimo confutarle — che dell'impassibile serenità colla quale aveva ingannato la signora di Boissec, di quel pretesto plausibile trovato lì per lì, con la massima facilità.

Il permesso di assentarsi delle sorelline, la vista debole della Varé, essa aveva improvvisato tutto ciò con una maestria, l'aveva esposto con una sicurezza d'intonazione, che mi spaventava.

Duparc giungeva, con la faccia sorridente, tenendo per mano i suoi figli, quando il signor Pietro mi passò accanto, con cera inquieta.

— Ecco mio cugino, mi bisbigliò all'orecchio. Ho paura che gli riferiscano quanto è accaduto. In tal caso quell'infelice fanciulla è perduta.

— Perduta? interrogai sorpreso. Perchè?

— Non posso parlare per ora, riprese lui piano. Questa sera, in camera vostra. Ah! non immaginate punto quello che accade, voi.

E, dette queste parole, scappò, urtando Rosalia che portava la merenda dei ragazzi.

— Che cos'ha quel bravo Pietro?... domandò Duparc.

— Nulla che io sappia, risposi, preoccupato da quanto avevo udito.

— E' un carattere molto bizzarro, ma d'altra parte ha tante qualità... Ah! fece il mio amico, interrompendosi; ecco la signora di Boissec.

Infatti, la vecchia signora, avendo udito la carrozza che riconduceva il genero, veniva verso di lui, poggiata al braccio di Vitali, il cui naso si era notevolmente gonfiato, nonostante le compresse d'arnica.

Dietro di loro, l'istitutrice ci portava un tovagliolo che annodò placidamente al collo di Bob, perchè egli non sciupasse, con la conserva spalmata sul suo pane, la sua blusa di velluto turchino.

L'enimmatica fanciulla non era mai apparsa più sicura. Nessuno avrebbe immaginato che ella avesse subito un tale assalto e che una formidabile spada di Damocle fosse sospesa sulla sua testa bionda.

Quella calma così perfetta mi sgomentava.

Fu con la stessa disinvoltura sorridente che, dietro la richiesta di Duparc, che voleva fare una partita di *whist*, ella pose sul tavolino di giuoco le carte e le finché.

Il barone si era seduto in disparte, gettando uno sguardo astratto sui giornali illustrati, mentre sorbiva con malinconia un *seltz* e scioppo di lamponi.

Il morto era toccato a Duparc. La signora di Boissec ebbe quindi lo svantaggio di avermi per socio. Infatti, nella mia preoccupazione, commisi errori su errori e perdemmo due *rubber* con grande sdegno della vecchia signora. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La bellezza delle donne in rapporto alla loro età — I clubs femminili di Londra — Un Club di domestiche — Le miserie della Corte Russa — Nota pietosa — Noterella per Album.

Un pensatore inglese ha fatto degli studi sulla bellezza delle donne in rapporto della loro età.

Lo studio arriva alla seguente conclusione: che le donne non sono mai veramente belle prima dei trent'anni, e che soltanto fra i trentacinque e quarant'anni raggiungono l'apogeo della perfezione fisica e spirituale.

Perchè dunque gli uomini, in generale, serbano più volentieri i loro sguardi ammirativi alla femminilità appena sbocciata dallo stelo della fanciullezza?

Per lo stesso motivo perchè i ghiottoni preferiscono la frutta primaticcia alla frutta matura.

Il paragone calza a pennello, dice lo studioso inglese.

Tra una ragazza di 18 anni ed una donna di 30 anni corre lo stesso divario che vi è fra una pesca fiorita prematuramente ed una pesca raccolta a maturazione completa.

La prima potrà sedurre l'occhio del ghiottone avido di cibi rari per la sua freschezza esteriore, ma ha una polpa insipida che offende il palato; la seconda, invece, non avrà forse l'appariscente freschezza dell'altra, ma ha un contenuto di squisitezze incomparabili.

Evviva, dunque, le pesche mature!

A dimostrazione della sua tesi, lo studioso ricorda che Cleopatra aveva trent'anni quando fece girare la testa ad Antonio, che la bella Aspasia ne aveva trentasei quando fece delirare Pericle, Anna d'Austria a trent'otto anni era considerata la più bella donna d'Europa e Giuseppina aveva varcato i trentacinque anni quando il primo Napoleone — che era un buon intenditore — prese per lei quella tal *cotta* che lo decise a divorziare dalla prima moglie.

Ma il più memorabile esempio del genere lo ha lasciato la celebre Ninon de Lenelos, la quale più che cinquantenne accendeva entusiasmi e desideri nell'animo di quanti l'avvicinavano.

A Londra si è inaugurato un *Club* di domestiche. Qui da noi si faranno le più grandi meraviglie. Là no, perchè oramai i *clubs* femminili non si contano più.

Prima l'aristocrazia dell'estremo *West-End*, poi la borghesia grassa, ora le altre... La mania dura da trenta anni e non accenna ad affievolire.

Da trent'anni, signore, propriamente: da quando le donne riuscirono a scavare la prima breccia nella muraglia cinese che garantiva le carriere liberali, commerciali ed industriali al monopolio del sesso maschile.

Le prime *clubwomen* furono quelle dell'*Albermale club*, che si riscattò dall'accusa di stranezza con la pubblicazione su per i muri della *City* degli articoli del suo statuto: si proponeva la difesa e la protezione del lavoro femminile ed il successo fu rapido. L'iscrizione era limitata ad 800 socie e le liste ogni anno si sono trovate complete.

Quattro anni dopo spuntò il secondo, il *Sommerville*. L'*Albermale* non s'apriva che all'*élite*, il *Sommerville* accolse invece donne di tutte le condizioni sociali con lo scopo remoto di giungere alla scomparsa — fuori — di tutte le barriere di ceti. Basta dar prova di *respectability* e vi si è accolte a braccia aperte.

Le madri di famiglia vi sono accolte come socie onorarie. Da questi due antenati sino all'ultimo, trenta ne sono sorti a Londra, otto ad Edimburgo e non sappiamo quanti altri a Glasgow, a Dublino, a Bath, a Liverpool.

Abbiamo sott'occhio la statistica londinese e rileviamo i più caratteristici. Un *Writer's Club*, che riunisce le giornaliste e le letterate: poi v'è il *Green Park Club*, associazione di cultrici di arte drammatica e musicale; l'*University Club*,

accolta sapiente di avvocate, dottoresse o laureate in ogni disciplina.

E' noto che l'ufficio di *nurse* (infermiere) è uno dei più diffusi in Inghilterra. Alcune vi si danno per bisogno; altre — figlie degli alti strati — vi si votano per vacanza. E le une e le altre si ritrovano al *Victoria Club*, una corporazione ricca e disciplinata. Ma di questi *clubs*, con carattere corporativo, il più noto vive a Carlisle. Il *Gires Club* di Carlisle offre, in un enorme palazzo, alle operaie delle biscotterie e delle tintorie un'organizzazione di locali vasti, aerati, dotati di ogni *comfort*, che formano l'invidia dei sodalizi minori della capitale. Esse sono in festa ogni domenica.

Quattro *clubs* sono rigidamente aperti alle dame dell'*high-life*: il *Victoria*, l'*Empress* o quello che si intitola orgogliosamente *Ladies Army and Navy Club* il quarto è l'*Alexandra*, il *club* che ha tra le condizioni d'ammissione questa: che la dama candidata possa dimostrare di essere in grado di assistere alle serate di Corte, offerte da Sua Maestà la Regina. Le fortunate ammesse a far valere questa graziosa condizione non sono mai più di novecento.

Ma le signore inglesi sono pratiche: esse hanno messo su, da qualche anno, il *New Country Club*, una specie di ristorante sociale, destinato a dare pranzi, balli e *lunches*. Alle dame, le quali hanno da esercitare doveri di ospitalità graziosa verso le loro amiche, basta fissar loro *rendez-vous* al *club*, che s'incarica di risparmiare alle sue *ladies* tutti i grattacapi di un pranzo o di un ballo, o di un *lunch* di cerimonia.

Lo sport è il più largamente rappresentato. V'è il *club* del *golf*, quello del *lawn-tennis*, del nuoto, del patinaggio, della caccia: sin'anco quello delle giocatrici di scacchi. E sono i più difficili per l'ammissione. Pensate un po': non si è ammesse a nessuno di essi, se non si supera vittoriosamente un esame speciale innanzi ad una apposita commissione.

Dirvi che l'istituzione *new style* sia simpatica al sesso forte, sarebbe dirvi una bugia. La statistica delle domande di divorzi è così istruttiva! Quattro volte su cinque le signore della borghesia che non vanno d'accordo con le loro virili metà sono nel *clubwomen*. I mariti, dunque, — potete crederlo! — non sono gran che contenti di questa febbre che si diffonde. Lasciamo da parte le querimonie dei brontoloni *laudatores* del tempo che Berta filava e non pensava ai... *clubs*. Il *club* è vecchio di due secoli in Inghilterra, ed essi non sono convertiti ancora. Ma voi non troverete un sol membro di società di temperanza, che sia capace di farvi l'elogio delle buone *ladies* che passano fuori casa le ore più chiare della giornata. « Vedete, — dicono — come l'esempio è contagioso! Siamo già alle domestiche.

Dopo le signore vengono le popolane. Le mogli degli operai ora disertano le case — mentre i mariti sono all'officina — per salire le scale tappezzate. E quando i mariti rientrano e trovano la casa vuota o disfatta, dove volete che vadano? Vanno irresistibilmente dal liquorista a tracannare un bicchiere ».

E i *clubs* femminili si moltiplicano e l'alcoolismo cresce. Vi pare che questo discorso abbia una grinta?

Una densa ombra di mistero e di terrore inonda i palazzi imperiali russi. Il tradimento, l'insidia vi dominano sovrani. Ah! ben pochi certamente invidiano la sorte del potente sovrano di tutte le Russie!

Una nota pietosa.

Noi abbiamo letto a suo tempo sui giornali che la figliuola del Granduca di Assia-Cassel, Elisabetta, recatasi col padre a far visita allo Zar nel castello imperiale di Skiernevice, nella Polonia russa, ammalò e morì in un modo tanto rapido, quanto misterioso, e naturalmente corse voce che, per un tragico caso, ella fosse caduta vittima d'un tentativo d'avvelenamento diretto contro l'imperatore.

Il corrispondente di un giornale americano invece la sa più lunga.

La piccola principessa era adorata dallo zio Niccolò II per la sua rallegrante vivacità e di questa predilezione ella usava per allentare o rompere i vincoli dell'etichetta e permettersi con l'augusto parente una familiarità ammissima e molto ben accolta. Un giorno lo Zar, con l'Arciduca e altri ospiti, era andato a caccia e tardava a tornare: l'ora del pranzo era già suonata e la piccola Elisabetta aveva fame. Fu invitata a prendere il pasto da sola, ma non volle: avrebbe sofferto la fame, ma si sarebbe messa a tavola con lo zio Niccolò. Solamente quando lo zio fu tornato e tutti furono seduti intorno alla mensa, la piccola arciduchessa si permise di far notare all'Imperatore che il ritardo aveva gravemente influito sulle esigenze del suo stomaco, divenute tiranniche. Non so — non lo sanno gli stessi americani — se fosse questa la parola adoperata, se la inconscia nipotina osasse parlar chiaramente di corda in casa dell'appiccato; ma è certo che lo Zar capì, rise e, infrangendo gravemente l'angusta regola, secondo la quale l'Imperatore deve essere servito per primo, ordinò al suo cameriere di passare un magnifico piatto di ostriche, posto in quel momento davanti a lui, a Elisabetta di Assia-Cassel. E questa non si fece ripregare: prese subito un'ostria e la succhiò gelosamente. Ma il piatto non era ancora tornato dinanzi a Niccolò II, quando si vide l'arciduchessa impallidire spaventosamente, poi reclinare il capo e cadere. Era morta.

Nelle ostriche, di cui normalmente l'Imperatore avrebbe dovuto essere il primo a gustare, dei misteriosi nichilisti avevano versato gocce di acido prussico...

×

Per Album:

Il vero modo di essere ingannati è quello di credersi più furbi degli altri.

IL SEGRETO DI RITA

Dal francese di B. NEULLIÉS — Traduzione di AROLDI
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 43).

Intanto « l'arpia », come irriverentemente la chiamava lo zio Tim, dormiva tranquilla. Più abile degli altri aveva scoperto presto due segreti: quello di Rita e quello del dottore. Senza perdere tempo aveva formato il suo piano, disposto le sue batterie: la riuscita pareva sicura; soddisfatta dell'opera propria, aspettava in pace il risultato delle sue perfidie. Claudio, trattenuto dai pregiudizi e dalla ricchezza della pupilla, non parlerebbe, da quel lato era tranquillo. D'altro canto, Rita che aveva persuasa essere suo cugino legato a lei da un impegno, era troppo orgogliosa per lasciare nulla indovinare dei sentimenti che la dominavano. Fra sei mesi, la signorina di Carven, divenuta maggiorenne, lascerebbe senza dubbio la casa dei Treuze... Allora le rimarrebbe libero il posto e raggiungerebbe un giorno o l'altro il suo scopo. Si sentiva abbastanza forte e abbastanza destra... saprebbe aspettare!

XIII.

— Margherita, vi ho già proibito di portare quella bambina, pesa troppo per voi.

— Non state a sgridare, cugino, rispose la fanciulla, è la prima volta che disobbedisco i vostri ordini ed era per permettere a Lili di cogliere il geranio che sta sulla finestra e che le avevo promesso se si lasciava medicare tranquillamente dal dottore. D'altronde adesso sono forte, ve l'assicuro.

Ma il rossore delle guance, di solito pallidissime e l'ansare del respiro cagionato dallo sforzo appena fatto, smentivano la sua affermazione.

Rita, dopo avere posato a terra una bimba tra i cinque e i sei anni, di cui l'abito accorciato e rappezzato dinotava la miseria, le diede alcune monete e la congedò, non senza averla abbracciata affettuosamente.

Era la figlia di un operaio del vicinato, che veniva ogni giorno a farsi curare un patericcio; le medicazioni erano dolorose, così abbisognava per risolvere la piccina tutta l'autorità del dottore e la dolce persuasione di Rita. Quest'ultima era divenuta preziosissima a Claudio in molti casi. Nessuna meglio di lei riusciva a calmare i bambini, a persuaderli quando si trattava di qualche cura un po' energica; con bontà commovente, li prendeva sulle sue ginocchia, li divertiva con bei racconti e storie meravigliose. Tosto subivano il fascino di quella voce armoniosa di una penetrante dolcezza, di quei grandi occhi di velluto e il dottore poteva allora fare il compito suo.

Quel mattino, mentre la signorina di Carven si ritirava, Claudio sostò un momento nel cortile seguendo con uno sguardo inquieto la figurina flessuosa di Rita, il delicato profilo, il nimbo d'oro dei magnifici capelli che parevano divenuti troppo pesanti per la testa piccina.

Erano tre mesi che la curava, sniando incessantemente con sollecitudine ansiosa il minimo malessere, il più leggero indizio di sofferenza sul bel volto mobile, ma il risultato della cura, che seguiva d'altronde scrupolosamente, era ben lungi dal soddisfarlo.

Ei si perdeva in congetture sulla causa del male, soprattutto dopo che un avvenimento inatteso aveva distrutto ogni convinzione riguardo all'affezione della sua pupilla pel giovane Max di Walde. La settimana precedente aveva ricevuto la domanda ufficiale della signora di Walde richiedente la mano della signorina di Carven per suo figlio.

Claudio, di cui l'amore per Rita non aveva fatto che aumentare dopo che la vedeva sofferente, era rimasto da prima sconvolto. La fanciulla sarebbe partita! sarebbe perduta per sempre per loro... Non vedrebbe più quei puri lineamenti che adorava! Non sentirebbe più la voce calda, vibrante che lo turbava fino in fondo all'anima... Qual vuoto! come soffrirebbe senza di lei!

Ma l'affetto sincero, profondo che nutriva per la pupilla prese il sopravvento, non volle pensare ad altro che alla di lei felicità, alla realizzazione senza dubbio del desiderio che le era più caro. Come sarebbe stata lieta! Come i grandi occhi foschi si sarebbero illuminati di uno sguardo estasiato quando le parteciperebbe la notizia!...

E con un coraggio eroico era andato subito in cerca di Rita, non volendo ritardarle la gioia che l'aspettava.

La trovò nella serra, occupata ad inaffiare le orchidee preziose e variate che vi aveva fatto portare.

— Margherita, ho ricevuto or ora una domanda di matrimonio che vi riguarda.

Aveva saputo assumere un tono così allegro che essa rialzò vivamente il capo.

— Cugino mio, eravamo rimasti intesi che dopo dieci faremo una croce e non me ne parlereste nemmeno più, diss'ella malinconicamente. Sapete che non voglio maritarmi.

— Sì, ma la domanda è differente dalle altre. La signora Walde richiede la vostra mano per suo figlio...

Rita alzò le spalle con aria annoiata.

— Che idea! mormorò fra i denti. Perché, conoscendo i miei sentimenti, arrischia un simile tentativo?

Poi, siccome Claudio la contemplava sbalordito non potendo credere né ai suoi occhi, né ai suoi orecchi, la fanciulla continuò calma:

— Fatemi il piacere di rispondere alla signora di Walde che la sua richiesta mi onora, mi lusinga, eccetera; insomma tutte le solite frasi fatte che si adoperano in simile circostanza... ma che sono risoluta a non sposarmi.

Il tono assoluto della fanciulla colpì talmente il dottore che ne rimase come inebetito. Cercò di dire qualche cosa, ma non trovando nulla si allontanò in silenzio.

Rita, alla quale non sfuggì l'imbarazzo, lo interpretò a rovescio; credette il cugino contrariato perché non poteva liberarsi di lei e suppose che si ritirava subito per non farle vedere il proprio dispetto.

Ottavia non le aveva ripetuto ancora il di prima che Claudio era costretto a fare uno sforzo su di sé per sopportare la sua presenza, tanto provava per lei un'avversione per così dire istintiva, una insormontabile antipatia?

Aveva sperato senza dubbio che il suo matrimonio con Max di Walde affretterebbe di qualche mese la sua partenza! E la ferita che rodeva il cuore malato di Rita si era ancora esacerbata; la piaga sanguinava ognora più. E' così amaro sentirsi detestati quando si ama! Sapere che si contano i giorni che separano dal momento atteso impazientemente in cui si sarà finalmente sbarazzati dalla vostra presenza!

La signora di Treuze e il colonnello, ai quali Claudio aveva narrato il rifiuto di Rita, erano ugualmente attoniti e perplessi.

Lo zio Tim senza ambagi aveva parlato alla fanciulla esprimendole il suo stupore, ma questa non aveva avuto che una risposta invariabile:

— Non voglio maritarmi.

E siccome il vecchio ci metteva una certa insistenza, la fanciulla, pallidissima, con una fiamma scintillante nei grandi occhi neri, una piega amara all'angolo del labbro, aveva dichiarato con voce aspra e mordente:

— Dopo tutto, che importa a tutti voi? Non si tratta più che di qualche mese e sarete lo stesso sbarazzati della mia presenza, senza costringermi a ricorrere ad un matrimonio che mi è odioso!

Il colonnello aveva balzato a tali parole tanto offensive che ingiuste.

— Senza dubbio stamane hai i nervi urtati, senza di che non ti perdonerei di parlare in tal modo, aveva egli protestato tristemente; senza di che ti direi il mio modo di pensare! Non hai il diritto di

dir così, quando sai quanto ti amiamo tutti, quanto ci è cara la tua presenza! Come se si cercasse una occasione di sbarazzarsi di te!

Il vecchio era uscito dopo queste parole e per due giorni aveva tenuto il broncio a Rita; ma dopo aveva fatto la pace con lei ed erano tornati amici come prima. Ma malgrado tutti i suoi sforzi non aveva potuto strappare alla fanciulla il suo segreto, né conoscere il nome di colui che aveva rapito il cuore.

Le lunghe conversazioni confidenziali che aveva spesso colla baronessa davano pur da pensare al colonnello e, diciamo la parola, lo esasperavano.

— Cos'è che possono aver sempre da parlottare così tutt'e due? aveva fatto osservare un giorno alla signora di Treuze. Si direbbe che complotano! e sono convinto che non ne riuscirà nulla di buono per la nostra bimba. Ricordatevi bene ciò che vi dico! Rita è sempre più triste dopo quelle ciarle. Quella schifiltosa baronessa deve ordire qualche brutta trama, di sicuro; sarei ben stupito del contrario!

Fra i ritratti della Concetta che ornavano il salottino della nipote, una miniatura piaceva particolarmente alla signora di Treuze. La cantante vi era raffigurata nella parte della *Traviata* che rappresentava la sera in cui Giacomo di Carven l'aveva vista per la prima volta. Rita, che aveva un certo ingegno e che sapeva quanto alla zia piacesse quel ritratto, aveva stabilito di farne una riproduzione e di offrirglielo per la sua festa.

Un pomeriggio che stava ritoccandolo, Claudio, che aveva da chiederle una informazione riguardo a una famiglia di povera gente, entrò nel salottino ove essa stava in compagnia dello zio Tim.

Ottenuta l'informazione, si fermò un istante interessato dal lavoro della fanciulla. La rassomiglianza di Rita colla madre lo colpì allora più che mai; era proprio la stessa espressione del volto, lo stesso sguardo pieno di fuoco, le pupille striate d'oro, la bocca un po' volontaria.

Lo zio Tim, che fumava con delizia accanto alla aperta finestra, offrì una sigaretta al nipote.

— Siedi, dunque, un momento, gli disse, e prendi una boccata con me; la signora del sito mi ha dato carta bianca; essa adora l'odor del tabacco. Via, prendi, ti riposerai un po'.

— Oh! sì, cugino, restate un momento con noi. Impedirete allo zio Tim di disturbarmi cinquanta volte in un quarto d'ora come fa, insistè Rita con un sorriso malizioso all'indirizzo del colonnello.

Il dottore, sedotto dal benessere della stanza, inebriato dalla presenza della pupilla, sedette dietro a lei, mentre il colonnello protestava vivamente contro l'accusa che gli veniva mossa.

— Via, bimba, non darti quel pensiero. Siamo qua assorti come due cospiratori; mentre che lavori, veglio per non lasciar entrare nessuno che possa guastarti il piacere della sorpresa progettata e non sei ancora contenta! Di' un po' se non faccio buona guardia?

— Troppo buona, zio Tim! Non lasciate passar dieci minuti senza veder arrivare qualcuno che non giunge mai!

— Ove avete imparato a dipingere così bene, Mar-

gherita? domandò ad un tratto Claudio che era colpito dall'abilità colla quale la fanciulla maneggiava il piccolo pennello, dal gusto artistico che dimostrava nella scelta dei colori.

— In convento, cugino. Dove volete che abbia imparato altrove!

L'amarezza nascosta in quest'ultima riflessione non sfuggì punto al dottore.

— E' tutt'uno, dichiarò il colonnello che, essendosi avvicinato, esaminava attentamente la miniatura e il modello; è tutt'uno, la tua signora mamma ha qui assunto una posa civettuola. Tu le rassomigli molto, ma non ancora del tutto. Hai anche un po' di tuo padre. La voce però è di tua madre, una voce famosa, te lo dico io. E ti ricordi dei tuoi genitori?

— Oh! sì, rispose vivamente Rita. Se me ne ricordo! continuò con tono meditabondo.

— Hai sentito a cantare tua madre?

— Certamente: cantava tutto il giorno. L'ho sentita anche una volta, una volta sola in pubblico.

E lo sguardo smarrito in una specie di estasi, la voce bassa e tremante, commossa delle memorie evocate, Rita mormorò come parlando fra sé:

— Ha cantato per l'ultima volta il 23 aprile 1894. Dopo sposata non prendeva più parte ai concerti; cantava soltanto nei salotti aristocratici frequentati dal babbo. Nell'aprile di quell'anno si trattò di dare una rappresentazione di gala all'Opera a beneficio dei feriti di guerra del Tonchino e fu chiesto alla mamma che ritornasse sul teatro ripetendo la parte memorabile di Ofelia. Il colonnello del reggimento del babbo si fece l'interprete di tutti e insisté assai presso i miei genitori che acconsentirono. Ero bambina allora, non avevo che sette anni, ma la scena mi colpì a tal punto che non ho che da chiuder gli occhi per rivederla... Il babbo mi aveva condotto nel palco che gli avevano riservato ed eravamo così ben nascosti che si poteva appena vederci... mi teneva sulle sue ginocchia, me ne ricordo... piangeva sommerso: grosse lagrime silenziose erano cadute sui miei capelli... Quando apparve la mamma fu un delirio! il teatro pareva dovesse crollare. Oh! come tremavo! non riconoscevo più la mia mamma diletta, sempre allegra e affettuosa, nella creatura splendida, di una bellezza indescrivibile, dallo sguardo smarrito, dall'incendere strano, un lampo di follia nei grandi occhi neri amorosi... I magnifici capelli coparsi di ninfee, erano sciolti avvolgendola come un manto regale, coprendo la tunica bianca ondeggiante, di cui era rivestita. Era così bella che i miei occhi di bimba ne erano incantati e non potevano staccarsene... Dovette aspettare un pezzo prima di pronunciare una parola tanto si prolungò l'ovazione che le fu fatta. Ma quando cantò! oh! quando cantò!...

E Rita tacque come accasciata dalla forza delle memorie. Lo zio Tim e Claudio, oppressi, aspettavano in silenzio la fine del racconto interessante.

— Aveva finito, che gli spettatori frementi ascoltavano ancora, continuò la fanciulla con tono meditabondo. Ma ad un tratto scoppiarono gli applausi, la platea in delirio si alzò e fu una specie di follia! fiori, gioielli piovevano sulla scena, attorno a mia madre che, rivolta dalla nostra parte, ci sorrideva... e che sorrise! Avevo a portata alcuni mughetti che

essa mi aveva dato prima di entrare, mi chinai gettandoglieli... Essa scorse il mazzolino e raccogliendolo lo baciò lentamente, devotamente... Tutti gli occhi si volsero allora verso il nostro palco e scoppiarono nuovi applausi... Non so più quel che accadde in seguito... Nella carrozza che ci riconduceva, i miei genitori, commossi, si comunicavano le loro impressioni, mentre che io mi cacciavo, ridendo, fra le bracciate di fiori che vi avevano depresso e fra i quali scomparivano quasi... Ricordo ancora il ritorno nel salottino... la mamma distesa sulla sedia a sdraio, io a' suoi piedi coprendola di fiori che avevo chiesto portassero di sopra. Il babbo erale seduto accanto e qualche parola mi giungeva dei loro discorsi... « Davvero non rimpiangi gli applausi, i fiori, gli omaggi? » E la voce soave della mamma, voce così melodiosa che pareva una musica: « Che valgono i trionfi del mondo caro mio, presso di te e la nostra piccina diletta? » Tre giorni dopo la festa riportavano a casa il cadavere del babbo. Un anno dopo, proprio l'anniversario della sera del trionfo, la mamma moriva di dolore...

Rita tacque, mentre una lagrima scorreva lungo la guancia pallida.

— Sai, bimba, che non è punto allegro ciò che ci racconti? dichiarò il colonnello cacciando un profondo sospiro. E' colpa mia dopo tutto; che bisogno avevo di rimuover queste ceneri?

Quanto al dottore non diceva verbo. Teneva gli occhi fissi sul mazzolino incastrato come una preziosa reliquia, e di cui la vista l'aveva colpito la prima volta che era penetrato nella stanza. Vi si leggeva la data: 23 aprile 1894. La Concetta aveva tenuto senza dubbio a conservare i fiori della sua bambina.

Rita, che vide il suo sguardo, ne confermò la supposizione.

— Di tutti i doni, di tutti i fiori offerti, la mamma non serbò che il mio mazzolino. E' stata lei a farlo incorniciare con tanta cura. Era sì buona, sì amorevole... e ha tanto sofferto.

La voce della fanciulla si franse.

Una pungente emozione strinse il cuore di Claudio. Quel rimprovero doloroso e rassegnato gli faceva più male delle più aspre parole. Chi l'aveva fatta soffrire così, se non suo padre, di cui aveva strettamente seguito le istruzioni, dettate da ridicoli pregiudizi?

Lo zio Tim, dopo aver silenziosamente esaminato con aria commossa i fiorellini appassiti, riprese il suo posto accanto alla finestra e mentre riaccendeva il sigaro spento da un po', dichiarò:

— E' una bella idea che t'è venuta di fare il lavoro per la tua zia; ne sarà contenta, di sicuro.

— Sì, credo che le farà piacere. Sarò lieta anche di lasciarle, partendo, una copia del ritratto della mamma...

Il colonnello che finiva di strofinare il quinto fiammifero e si applaudiva di essere finalmente riuscito ad accenderlo, si fermò così sbalordito che lasciò cadere zolfanello e sigaro.

— Come, partendo? Cos'è che vuol dire? Stai per andartene? Dove? Quando?

Il dottore, lui, non aveva detto nulla, ma un attento osservatore sarebbe rimasto colpito del pallore e dell'emozione che facevagli tremare le labbra.

— Fra tre mesi, rispose Rita, con voce che si sforzava di render calma, quando avrà ventun'anno.

— Ma bene! quest'è bella!

Lo zio Tim era così stupefatto che non sapeva più trovar parola.

— Ma chi ha potuto metterti in capo una simile idea? continuò dopo un istante di silenzio, durante il quale non staccava gli occhi dalla fanciulla.

Questa aveva ripreso i pennelli e lavorava con una apparente indifferenza. In realtà il suo cuore batteva a spezzarsi; avrebbe tutto dato per vedere l'espressione del volto di suo cugino, ma non osava alzare gli occhi, nè guardare dalla sua parte.

— Forse che non è stato sempre stabilito così? rispose ella tranquillamente. Fino all'età maggiore devo restare sotto la tutela di mio cugino, ma dopo sono libera... Posso disporre della mia vita a mio piacere, andare dove mi pare...

Un silenzio imbarazzato seguì la dichiarazione di Rita. Lo zio Tim pareva assolutamente al massimo dello stupore; apriva la bocca come per parlare, ma le parole non uscivano. Claudio tanto commosso che temeva di lasciar scorgere il suo turbamento, taceva sempre... La baronessa non l'aveva prevenuto alcuni giorni prima? « Essa non aspira che ai ventun'anni, avevagli detto, per lasciar Villers, essere sbarazzata di tutti! ».

Non lo aveva ingannato.

Rita, col cuore stretto dall'angoscia, aspettava, sperando un detto, una protesta del cugino... Il silenzio confermava le parole che Ottavia le aveva spesso ripetute specialmente negli ultimi tempi: « Povero Claudio! ha un bel fare! non potrà mai arrivare a vincere l'antipatia che gl'inspira; me l'ha detto una infinità di volte in confidenza: Sarà un reale sollievo per me il giorno in cui questa ragazza lascerà la nostra casa per non tornarvi più! » E' davvero curiosa l'avversione da parte sua per voi che seducete e affascinate tutti senza darvi per ciò alcuna briga...

— E ove andrai? domandò ad un tratto il colonnello con voce strozzata.

— Ancora non lo so... in convento forse, mormorò Rita con tono meditabondo. Prima di tutto ho un gran desiderio di vedere l'Italia, il bel paese di mamma, di cui parlava tanto spesso e ove avrebbe voluto morire! Ci vive ancora una vecchia zia, superiore in un monastero di Roma; vorrei conoscerla... la mamma talvolta la nominava. Quand'è partita per Parigi, questa zia andò in collera, ma alcune settimane prima che la povera mamma mancasse, le ha perdonato e scritto una lettera che ho sempre conservato.

— Tutto questo va benissimo, dichiarò lo zio Tim, un po' riavuto dal suo primo stupore, ma, insomma, non resterai eternamente da questa superiora che non dimostra di preoccuparsi molto di te da una dozzina d'anni a questa parte! Che tu abbia piacere di vedere il paese di tua madre e ciò che resta della sua famiglia, è naturale, e sono anche disposto ad accompagnarti, poichè m'immagino che non calcolerai di girar il mondo sola, suppongo!

— No! e la fanciulla rimase un istante pensosa. Non rompetevi il capo, zio Tim, continuò dopo un

silenzio, abbiamo tutto il tempo di discutere su ciò... D'altronde non ho ancora progetti stabiliti.

— Te ne vai?

Tal domanda del colonnello si rivolgeva al dottore, che si ritirava senza dir parola, dopo aver gettato un ultimo sguardo alla pupilla, sempre china sul suo lavoro.

— Sì, zio Tim, mi sono anche troppo trattenuto qui. Devo andare da quei disgraziati, dei quali sono venuto a domandare l'indirizzo a Margherita.

— Ed io devo andar al circolo alle cinque; me n'ero dimenticato; vengo con te. Sai, piccina, ne ripareremo, noi, poichè puoi vantarti di avermi dato una famosa mazzata. Eccone delle idee. Ah! tu credi di andar in tal modo, senza dir bada, e sbarazzarti di noi? No, no, per bacco! che emancipata!

E, ritornato allegro, il vecchio, prima di allontanarsi, si chinò sul capo biondo e depose un sonoro bacio sui ricci d'oro della fanciulla.

Rimasta sola, ricadde in una profonda fantasticheria.

Ove andrebbe?

Era la domanda che si faceva continuamente senza poter risolverla. Aveva molto lottato, molto esitato da mesi, prima di risolversi a tal partenza... Ma, adesso, bando alle incertezze! non doveva, non poteva restare! Una parola di Ottavia aveva vinto le ultime esitazioni: il matrimonio di Claudio con la baronessa era fissato per l'inverno seguente, era alcuni mesi dopo l'età maggiore di Rita, la data ne era stabilita.

Non potendo a tal proposito consultare la zia, nè lo zio Tim, era andata a trovare il vecchio prete che la dirigeva dopo che era venuta a Villers e nel quale riponeva una piena fiducia. Francamente, senza la minima esitazione gli aveva tutto confessato, il suo amore per Claudio, la sofferenza che le cagionava la prospettiva del di lui matrimonio, la dolorosa alternativa nella quale si dibatteva: una separazione straziante o la tortura di vivere presso i due sposi, di restar testimonia della loro felicità. Il sacerdote non aveva esitato; bisognava allontanarsi, momentaneamente almeno, fino a che il suo cuore fosse guarito; il tempo, l'eterno rimedio, cicatrizzerebbe la ferita, ne aveva la convinzione. Essa gli confidò pure il progetto sul quale si era spesso soffermata e che le sorrideva abbastanza: entrare all'ospedale, prendere il velo, rifugiarsi fra le suore di carità, fra le quali aveva tante conoscenze, consacrare la vita ai miseri, ai diseredati del mondo... Il vecchio confessore aveva tentennato paternamente la bianca testa, mentre accoglieva quelle confidenze con un buon sorriso indulgente.

— La vita religiosa è un affar troppo grave, mia buona fanciulla, per prenderla come un peggio andare, le aveva risposto. Pazientiamo, è inutile tanta fretta! Vi concedo tre anni per girare un po' il mondo, consultare con comodo il giovane cuore, oggi malato... Fra tre anni, se mi ritornerete colle stesse intenzioni, vedremo! Pel momento, ve lo ripeto, non c'è da fare che una cosa: lasciar Villers, partire per questo viaggio in Italia che progettate da tanto tempo. E' il solo consiglio che posso darvi: seguitelo e vi troverete contenta. Alla vostra età i dolori durano

poco... i temporali di aprile sono presto deleguati dai raggi del sole, e i fiori brillano di un nuovo splendore dopo l'acquazzone...

Rita aveva dunque stabilito di partire il giorno dopo compiuti i ventun'anni; temeva il dolore della zia e del colonnello quando annuncierebbe loro la sua risoluzione, ma il pensiero della soddisfazione che proverebbe Claudio vedendosi alla fine liberato da una presenza noiosa, indurivale il cuore e le darebbe la forza di eseguire i piani stabiliti.

XIV.

— Margherita, vi aspetterò domani mattina alle otto nel mio studio per farvi il resoconto della tutela.

La voce di Claudio era grave, il volto pallidissimo mentre fermava la pupilla alla sera, al momento in cui saliva nella sua stanza, per dirle quelle semplici parole.

Quando a Rita, si era sentita ad un tratto così commossa, che aveva avuto paura di svenire... Incapace di rispondere, aveva chinato il capo in segno di assenso, mentre si dirigeva verso il suo appartamento con passo vacillante.

Non aveva dormito affatto quella notte e il capezzale portava la traccia delle sue lacrime, quando si alzò al mattino colla testa pesante, il petto oppresso come all'avvicinarsi di una sventura, di una catastrofe. Aveva tanto sofferto in quell'ultimo tempo che si chiedeva se troverebbe la forza di arrivare sino alla fine! Le esortazioni reiterate dello zio Tim, la disperazione muta ma profonda della zia quando aveva annunciato loro la risoluzione irrevocabile di partire il giorno dopo compiuti i ventun'anni, e soprattutto l'apparente indifferenza di Claudio colle perfide insinuazioni a tal proposito della baronessa, erano state pel suo cuore una prova crudele.

Altri dolori erano ancora venuti ad aggiungersi alle sue angosce. La signora di Walde, nella quale aveva riposta tanta fiducia una volta, era stata arrestata per ricatto e cacciata in prigione assieme al figlio e la piccola Paoletta si era suicidata per disperazione, la sorella avendo rifiutato di prenderla con sé. Nulla poteva consolarla di quest'ultima catastrofe!

(Continuad).

IN MEMORIA DI LEI!...

Un'associata senese è scomparsa.

Essa lasciò la sua bella città dell'arte, della luce, dei fiori, dall'elegante idioma per elevarsi in regioni ancora più belle, più luminose, più profumate, più pure, dove la vita è quieta.

La signora non è più... ma il *Giornale delle Donne* continua ad arrivare in casa sua: esso giunge ancora, ma più non vi sono le sue gentili e candide mani a riceverlo, più non vi sono i suoi begli occhi pensosi che ne percorrevano le pagine con desiderio; esso penetra quasi furtivamente in questa casa dove regna il dolore; esso viene sempre colla speranza di rivedere la soave figura della sua abbonata, ma ella più non ritorna.

Il marito con delicato pensiero volle che il *Giornale delle Donne*, a lei tanto caro, continuasse ancora ad arrivare al suo indirizzo.

Esso arriva, ma non più come il buon messaggio, non più come la voce amica che giungeva da lungi; esso va, invece, come un fiore portato di lontano da un mite vento primaverile, ad onorare col suo profumo la memoria di Lei....

Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è degli umani, e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi....

GINO.

DI QUA E DI LÀ

Un richiamo alle Conversazioni in famiglia — Scienza positiva — In tribunale — Nel mondo dei bambini — Una bella leggenda — Le ali dell'angelo custode — Sciarada.

Nelle ultime pagine del giornale — così interessanti e suggestive per le questioni che vi si discutono — quest'oggi c'è una signora che muove una domanda a proposito del desiderio che una mamma morendo manifestò alla propria figlia, sul tema del matrimonio.

Mi fece ricordare un aneddoto che mi narrava un buon curato di campagna. Un giorno le si presentò, fra le altre penitenti, una signorina, ed avvenne fra loro il seguente dialogo:

— Come, signorina, voi desiderate di prendere il velo?

Oh! sì, padre, ne ho un grande desiderio!

— E in quale ordine monastico, figlia mia, desiderate di entrare?

— In nessun ordine monastico, padre. Io desidero il velo matrimoniale!

Un'altra domanda, mossa da una signorina veneziana, è quella relativa ad un ipotetico regalo che ci venisse fatto di venticinque milioni.

Su questo tema udii l'altra sera questo duettino:

— Come vorrei avere cinquantamila lire di reddito!

— Per farne che?

— Oh, bella! per far nulla!

Ed ora eccovi qualche altra storiella.

Scienza positiva.

Giorni sono, a X..., un frenologo teneva una conferenza. Dopo di avere chiacchierato, chiese se ci fosse tra il pubblico qualcuno « che avesse abitato tra i muri di una prigione ».

Si presentò un signore alto, robusto, grave come un filosofo indiano. Il frenologo cominciò a palpargli il cranio e poi gli chiese:

— Quanti anni siete vissuto in carcere?

— Circa venti anni.

— Venti anni! Questo qui, o signori, è un delinquente meritevole di essere studiato. I segni della sua depravazione sono evidenti: completa assenza degli organi della bontà e della stima; sviluppato in modo anormale l'organo della distruttività. Anche senza la sua confessione, avrei potuto dire che la vita di quest'uomo deve essere stata anormale e delittuosa. E per quale delitto siete stato in prigione?

— Ma io non ho commesso nessun delitto.

— Oh, diavolo! Non mi avete detto di essere stato in carcere venti anni?

— Sì, ma come direttore dell'ergastolo!...

In tribunale.
Il presidente. — E' vero che deste dell'imbecille al querelante?

Accusato (fissando il querelante). — Non mi ricordo bene.... però, quanto più lo guardo, tanto più la cosa mi pare probabile.

Il presidente. — Voi avete pagato il vino con una moneta falsificata.

Imputato. — Ma, naturalmente, signor presidente, poichè anche il vino che mi ha dato era falsificato.

Ad un domestico, che si presenta in una casa a chiedere un'occupazione, domandano:

— Dove serviva prima?

— In casa di un astronomo.

— E perchè ne è venuto via?

— Perchè il padrone, durante tutto il giorno, non faceva che delle... osservazioni.

Nel mondo dei bambini.

— Perchè piangi, piccino?

— Perchè i miei fratelli hanno le vacanze, ed io no.

— Perchè non hai le vacanze?

— Perchè non vado ancora a scuola.

Dal fornaio.

— Avete del pane duro?

— Sì, piccino, dei chili, se vuoi.

— Male, amico mio, bisognava venderlo quando era fresco.

Lo stesso biricchino, ritornando dalla scuola, diceva l'altro ieri alla mamma:

— Fa delle buone azioni, e vedrai che ricompensa! Questa mattina un mio compagno ha piantato uno spillo sulla sedia del maestro; io, vedendo che il maestro voleva sedersi, ho tolto la sedia perchè non si pungesse. Ebbene, appena il maestro si è rialzato, mi ha messo in castigo!

Fra usurario e cliente.

— Ho trovato una ipoteca di venti mila lire sulla casa che mi avete venduto, e non mi avevate detto nulla.

— Certamente, ve l'ho detto. Non vi ho detto chiaramente che la casa aveva tutti i miglioramenti moderni?

Fra fidanzati.

Lei, nel calore della discussione — E' inutile, sono fatta così. Bisogna prendermi come sono.

Lui — Ma io non domando di meglio, signorina.

Dovendovi dire che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *Bene*, sono tentato a chiudere le mie chiacchiere narrandovi una leggenda slava che è relativa al bene che può procurare.... il ricambio di un bacio.

Il figlio del Re, passeggiando una mattina nel giardino, trovò a terra l'ala dorata di un angelo.

Il giovine si sentì preso da una grande pietà.

Come il divino messaggero aveva perduto quell'ala? L'aveva perduta in una battaglia collo spirito delle tenebre?

Il povero angelo doveva certamente sentirsi ben umiliato e triste, specie in quelle danze in cui an-

ch'egli soleva intrecciare carole colle vergini del cielo. Il pensiero delle angosce che il povero angelo doveva soffrire tormentava il figlio del Re. Come e dove trovare l'angelo e ridargli la sua ala?

Pensò di consigliarsi colla sua innamorata, figlia di un legnaiuolo della foresta. E, coll'ala sotto il braccio, si recò sollecito da lei.

— Anima mia — le disse — porto una cattiva notizia.

— Hai cessato di amarmi?

— No; un angelo ha perduto una delle sue ali dorate.

La fanciulla diventò rossa, però non fece alcun atto di sorpresa.

— So di che si tratta. E' il mio angelo custode che l'ha perduta.

— Davvero?

— Sì; l'ha perduta il giorno in cui posasti le tue labbra sulla mia guancia.

— E come potrà ricuperarla?

— Ah! non lo so.

— Io lo so. Se tu mi restituisci il bacio che ti ho dato, l'angelo ricupererà l'ala che ha perduta.

E così infatti avvenne. Un fruscio di ali si sentì levarsi nello spazio. Era l'angelo che volava di nuovo in cielo.

Dal primo l'acqua, il tutto dalla terra;

Coll'altro contro il freddo marcio in guerra

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ancora sul capitolo delle zitellone — Il marito ideale

In uno degli scorsi numeri ho parlato delle zitellone, riferendo le idee di Marcel Prévost, che — molto giustamente, secondo me — esclama: « Non vi sono più zitellone! ».

Oggi mi cade sott'occhio un articolo che esprime con un certo fuoco sdegnoso la stessa giusta opinione, in risposta a quanto nelle *Idee di una donna* l'esimia Neera scrisse di queste.

Neera cita « le vecchie ragazze timide, impacciate, goffe, tutte segnate da un velo impalpabile, che sembra isolarle dal fermento della vita ed isolarle nel sogno ».

La signora Eugenia Battio osserva di rimando che « quella zitellona è un tipo di dieci anni fa, quando le donne senza marito ammuffivano fra le trine e l'uncinetto, infelici perchè un'educazione razionale, coraggiosa e benefica non le aveva guidate verso altri orizzonti, mentre oggi, per una di quelle zitelle inasprite, ve n'ha cento di simpatiche, alacri, disinvoltate senza ostentazione, perchè non avendo potuto vivere felicemente l'esistenza vera del cuore, deliberatamente vivono quelle varie e molteplici del mondo ».

« Non si ostinano in un'attesa umiliante; non si fossilizzano in una falsa gioventù, che suscita i sorrisi dei maligni, ma accettano con sereno coraggio la loro condizione, fruiscono con saggezza della libertà che godono ».

Sono pienamente d'accordo con la signora Battio. A questo mondo tutto cambia: si direbbe che

ogni secolo rappresenti pel globo come una nuova stagione, con nuovi germogli e nuovi prodotti.

Così pure sono d'accordo con la signora nel suo modo di giudicare la frase: Tutte madri. Meglio un modesto matrimonio, anche poco felice, che un'esistenza solitaria fra ricchezze, studi e piaceri.

Ben a ragione, la signora Battio, guardando più in là, chiede all'illustre autrice se ha pensato alla deleteria influenza che i matrimoni infelici esercitano sui figli, scopo precipuo del vero matrimonio.

Anch'io molte volte su queste pagine ho ripetuto che il matrimonio contratto senza amore, a solo scopo di « fare una fine », il matrimonio tra persone non più giovani, non più rigogliose, non poteva che essere fonte di dolore, e che siccome è legge della società che l'individuo venga sacrificato alla massa, non si poteva tener conto della malinconia di qualche sterile vita di zitellona, di fronte ai mali che delle nozze incaute, concluse senza vero affetto, potevano generare.

Godò di constatare che nel campo femminile molte persone pensano e sentono come me.

×

Giacché vi ho citato la moglie ideale tedesca rappresentata da quattro K, e severamente discussa dalla *Cugina Yvonne*, vi tradurrò anche parte dell'articolo che si aggira sul marito *ideale*, capitolo sul quale un noto periodico francese, *Les Annales*, aprì un concorso.

Ecco quello che scrive in proposito la cugina Yvonne:

— Ebbene, mettevo proprio conto che ci prendessimo tante brighe, voi, il giuri ed io, per conoscere di che pasta fosse il marito *ideale*, mentre, ahimè! secondo il nostro concorso... questo marito non esiste!

Ecco un verdetto che dovrebbe dare un non piccolo schiaffo ai signori uomini, che si accarezzano già i baffi, con delle occhiate furtive allo specchio, per convincersi che non v'è nulla di più ideale delle loro persone.

Tutti però, e uomini e donne, troveranno forse questa conclusione un po' spiacevole.

Ma rassicuriamoci: vi sono sempre stati e sempre vi saranno degli accomodamenti col cielo e dei miracoli nell'amore.

Orbene, basta una freccia, rapidamente scoccata che quel piccolo Dio maligno che è l'amore, per mutare in paradiso il deserto.

L'uomo che vi farà battere il cuore, cara amica, potrà avere il naso di Cyrano, degli occhi da faina, esser grosso come un mastodonte o sottile come una tavola ben piattata, ma amandolo, troverete il suo naso originale, i suoi occhi arguti, la sua pinguedine maestosa e la sua magrezza aristocratica.

E siccome madonna Natura fa le cose bene, ha voluto, giacché non siamo perfetti né gli uni, né gli altri, consolarci coi divini miraggi dell'amore.

Dacché il mondo è mondo, le madri, se non sono mostri, trovano i loro nati belli e ben fatti; i fanciulli hanno ammirato la madre, e le donne amoroze hanno attinto nella loro tenerezza il dono magico di idealizzare l'essere prescelto dal loro cuore.

Il miglior marito quindi è il marito che si ama. E gli uomini in età da prender moglie non si allarmino del compito così dolce a cui la sorte li convoca: il compito di *farsi amare*.

Nulla è più facile da conquistare per sempre che l'anima fremente di una giovinetta.

Basta sceglierla onestamente, all'infuori di tutte le considerazioni volgari, solo perché vi piace e la sua educazione corrisponde alla vostra.

Vorrei che tutti i giovani meditassero con emozione queste deliziose parole di una signorina:

« Il marito ideale di cui sogno (non ridete, cugina Yvonne), sarà semplicemente quello che mi sposerà, perché non ho dote, né speranze d'eredità, ed egli mostrerebbe, col semplice fatto di sposarmi, la nobiltà ed il disinteresse dei suoi sentimenti. Avrebbe il coraggioso intento (che tanti, per non dire tutti, sembra ignorino oggi) di lavorare, di lottare per assicurare il benessere materiale della famiglia. Penserebbe quello che Michelet diceva con dolci parole, piene di cuore: Sposerò la fanciulla povera: essa mi dovrà tutto, mi si affeziona con tutta la possa d'un'affezione riconoscente, mi renderà la vita dolce e gradita.

« Quel marito ideale dimostrerebbe di non considerare il matrimonio come un problema finanziario, ma come la soluzione dell'unico, grande problema: la felicità! ».

Ebbene, non trovate, come me, quella lettera di una grazia ideale?

Poiché, a parer mio, le fanciulle hanno molto torto di sognare ora un paio d'occhi azzurri, ora un paio di baffi neri, ora delle spalline ed ora dei milioni, mentre i loro sogni dovrebbero invece essere imprecisi e senza contorni ben definiti.

Ho udito delle giovinette dire delle corbellerie di questo genere:

— Non associerei mai la mia vita a quella d'un uomo che non avesse capelli neri e ricciuti!

Oppure:

— Non accetterei che un uomo che abitasse una capitale, perché solo questi avrebbe il genere d'intelligenza che apprezzo.

Queste intransigenti signorine mostrano di non tener conto dell'intelligenza che una testa dai capelli biondi e tirati può racchiudere, e di ignorare che nelle capitali si incontrano anche dei perfetti imbecilli.

Sapete come vorrei che le ragazze sognassero, e qual discorso gradirei di udire dalle loro labbra?

« Non so bene chi sarà il compagno della mia vita, né come sarà: ma so che lo amerò e ne verrò amata, e che attingerò nel mio cuore la virtù magica di trovarlo bello, tanto se sarà biondo o castano, come se fosse... calvo.

« Procurerò di adattare la mia anima alla sua, a meno che per la possa del mio affetto, l'anima di lui si adattasse alla mia, ma per imperfette che siano, le uniremo entrambe in un tutto armonico.

« I suoi gusti diventeranno i miei, ma tenderò anche di infiltrargli quelli che serbo in fondo al cuore, in modo da plasmare un po' a modo mio il marito *ideale* che avrò prescelto.

« E se vi saranno dei giorni di lotta, delle piccole

delusioni reciproche, non mi ostinerò, sapendo che « non siamo quaggiù per essere felici, ma per meritare di esserlo », ripetendomi queste savie parole: « Il tentativo di far sempre meglio, la tolleranza reciproca sono la vera saviezza del matrimonio ».

Qui, cara, mi sembra di udirvi a bisbigliare:

— Ma, così facendo, l'ideale sarò io, non lui!

Comprenderete allora soltanto perché non esista nessun marito ideale: *gli è che bisogna essere in due per costituire quella fenice*, perché, dato che un marito possedesse tutte le virtù, tutte le bellezze della persona e dello spirito, se capitasse sopra una civetta, od una sciocca, od una megera, riuscirebbe un pessimo marito...

L'ideale prende dunque origine, amica mia, nell'amore, si nobilita collo sforzo comune, e per così dire nella assoluta fusione di due personalità che si uniscono come due fiumicelli che, serpeggiando entrambi per la valle, si incontrano un giorno e mescolano in tal modo le loro acque, che il fiume stesso non saprebbe dire:

— Quest'è la tua onda, quest'è la mia.

Sidete dunque convinte che se vi sono tante coppie disunite, è pel motivo che ognuno dei coniugi aspetta la sua felicità dall'altro, senza pensare che deve il proprio concorso alla comunità.

Non si potrebbe dir meglio, non è vero, care signore, e sciogliere con saviezza più degna di Salomone il grave quesito.

Il marito ideale non può esistere da sé; ecco la formula: *Bisogna essere in due per costituire quella fenice...*

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Sono un po' dispettosa, signor Lambertini, per cui mi permetto di dirle che anche lei predica bene e razzola male. Vede com'è! Appena appena arrischio una timida osservazione suggerita, certo, dalla mancanza di giudizio che è il massimo nostro fascino, appena appena fa capolino un po' di curiosità che è pregevole dote della nostra eletta natura, ecco che subito lei mi dà sulla voce, mi critica, dice che sono severa ed io che sono un po' permalosa mi stizzisco, tanto più leggendo i suoi consigli e i suoi ragionamenti — i ragionamenti li detesto proprio — coi quali vuol persuadermi che ho torto. S'immagini se mi va a genio il sentirmelo a dire io che sono alquanto cocciuta nelle mie idee!

« E l'indulgenza di cui dispone, se non la riserva per la leggiadra sua metà, che se ne sta ancora nelle nebbie dell'orizzonte, doveva rivolgerla su di me.

« Non avendo l'abitudine di servirmi della penna, avevo raccolto tutto il mio coraggio per scrivere anch'io due righe sul mio caro Giornale, e mi pareva di aver compiuto una opera romana. Come doccia gelata sul mio entusiasmo mi è capitata la sua critica che l'ha fatto sbollire ed ha prodotto inoltre l'effetto di togliermi per un pezzo il desiderio di pigliar posto tra le mie consorelle che hanno la fortuna di avere più ardire di me.

« Le prometto dunque che non lo farò più, e in quanto a correggermi dal difetto di non disgiungere l'autore dalla sua opera, ci penserò.

« Intanto, finché sono ancor in tempo e non impegnata a nulla, ho ancora il mezzo di avanzare un'altra domanda che peccherà anche questa di curiosità; sia buono, mi perdoni e la soddisfi.

« Dunque fa davvero come dice nel suo articolo, e cioè,

per risparmiarsi delle delusioni, fa astrazione quando legge un lavoro da chi l'ha scritto? Avviene per ciò così anche per le corrispondenze delle signore associate? E allora, che sieno proprio tutte brutte in veste da camera?

« Quand'anche avessi questa paura vedrei di vincerla, perché preferisco sempre immaginarmi che a questo mondo tutto sia bello. Ma si sa, io vedo le cose in tal modo, e lei, purtroppo, tutto all'opposto ».

Signora Stella Solitaria, Livorno. — « Mentre ringrazio vivamente la gentile signorina Edera per le cortesi e benevoli parole che mi ha rivolte, le confesserò che non avendo trovato nel vocabolario Fanfani la definizione della parola femminismo, io mi prendo la libertà di applicare tale vocabolo per approvare tutte le riforme utili fatte in vantaggio della donna nella società e nella famiglia.

« L'americana Carlotta Perkins Stretson dice: « Il movimento femminile, come il movimento dei lavoratori, vuole significare una questione di classe ed è in verità una questione sociale, una questione che involge ogni interesse umano »...

« Elisa Boschetti pure dice: « Il femminismo esiste, non è una parola, è un fatto; un fatto ormai riconosciuto da uomini e da donne, da misoneisti e da paladini d'ambo i sessi. Ma cosa significa questa parola che suona generalmente così male alle orecchie del prossimo? « Oh, la fortuna delle parole!

« In America vuol dire emancipazione completa da tutte le forme del pregiudizio sociale che sono una poderosa eredità per i paesi occidentali. Il femminismo ci viene di là e si capisce come la vecchia Europa abbia fatto il viso dell'armi, all'apparire di cotesto essere mostruoso, che intraveduto da lungi si mostrava truccato di pessimo gusto, donna-uomo, distruzione del bello e del vero, aberrazione, follia.

« Che cosa avrebbero detto gli antifemministi e le antifemministe se avessero veduto da vicino, al recente Congresso di Berlino, le donne americane vestite con eleganza squisita, parlare dalla tribuna con graziosa disinvoltura e con inflessioni insinuanti di voce?

Ma, se non neghiamo che nei primi conati, il movimento femminile ha potuto eccedere nelle forme esteriori di manifestazione, come accade sempre all'inizio in qualsiasi fenomeno sociale, ora noi vediamo rientrare nell'alveo la nuova corrente e seguirvi il suo corso naturale.

« ... La donna della razza latina resterà sempre donna, maneggiando il bisturi o indossando la toga. In lei vi è un bisogno prepotente di femminilità al quale non potrà mai rinunciare. E per le poche eccezioni non si dovrà ricercare la causa nell'esercizio di professioni speciali, ma si attribuisca il fenomeno a delle condizioni fisiopsichiche innate. Il terrore del terzo sesso non ha ragione di esistere in Italia: è questa la nostra convinzione...

« ... Tutte le forze sociali in disponibilità finiscono sempre col crearsi un impiego e l'avvenire della donna dipenderà dai frutti che produrrà l'emancipazione graduale del suo sesso...

« Quando scrissi che il Prévost aveva detto che in Francia le donne avvocatesse e medichesse, mentre in passato erano state molto osteggiate, ora invece avevano trovato una clientela alla quale si rendevano utili, io non feci apprezzamenti in proposito. Bisogna però che confessi che trovo ingiusto, mentre si accettano le donne nella facoltà di legge per ottenere la laurea, si neghi poi loro il diritto di esercitare una professione alla quale hanno dedicato tempo, denaro ed intelligenza. Se non si vogliono le donne avvocatessse si proibisca loro la laurea di legge.

« Quanto alle medichesse, esse godono tutta la mia simpatia, e mi duole che a Livorno non ve ne siano, perché io preferirei la medichessa al medico.

« Perché poi una donna avvocatessa, perché tale, dovrebbe rassegnarsi al celibato?

« L'operaia che lavora nelle fabbriche con un orario di

tellina di lana da sostituire al vecchio scialle della nonna che, ad unanimità di voti, dev'essere scartato.

« — Signorina, sono più valorosi gli uomini biondi o gli uomini bruni? mi chiede con molta fede il mio interlocutore.

« — Non c'è da proclamare confronti! L'energia del carattere, la forza di volontà, l'amore al dovere, l'audacia nelle imprese sono tutte virtù degli uomini bruni. E' così bruno lui!

« Ahimè! Egli è un inviato del dottor A., il promotore biondissimo della domanda, e mi vedo assalita da un turbine di proteste. Si grida contro la mia poca fede, la mia poca coerenza, la mia volubilità nei giudizi.... Mi sento perduta ed invoco pietà.

« — Entrambi mi sono buoni e cari, ed io consacro ad entrambi l'identica tenerezza! poi ad entrambi stendo contemporaneamente le mani.

« Alla mia dichiarazione succede un minuto di calma nell'estremo settore, ed io, approfittandone, giro la domanda alle gentili associate.

« Sono più valorosi dunque gli uomini biondi o gli uomini bruni?

« Rispondano francamente come credono: io mi terrò sempre in disparte a rafforzare la minoranza ».

Signora Fior di Leandro, Torino. — « Una signorina ha perduto la mamma, la quale, manifestando i suoi ultimi desideri, disse, fra le altre cose, che le sarebbe stato caro che si compisse il matrimonio di sua figlia con un giovane che frequentava la casa.

« La signorina si sentirebbe più inclinata a ritirarsi dal mondo, ma ne è trattenuta dal desiderio di soddisfare l'ultima volontà di sua madre. Come deve fare?

« Il giovane l'ama, ed è bello, ma ha un carattere non troppo ideale. Forse lo potrà cambiare sposando quella che ama e per cui ha fatto delle vere pazzie.

« Desidererei il parere delle altre associate e dei signori collaboratori ».

Signora Alessandrina O., Londra. — « La signora Cornovolis West, in uno studio pubblicato dal *Pearsons Magazine*, dopo avere dimandato se una nazione diventa meno devota alle regole della cortesia e dell'educazione a misura che progredisce sulla via della civiltà, risponde affermativamente.

« Dopo citati una quantità di esempi, la signora Cornovolis West, parlando del tabacco, ricorda che, or sono cinquant'anni, ben pochi signori si facevano vedere per le vie fumando un sigaro.

« Anche in casa, essa scrive, un uomo ammogliato esitava a soddisfare il suo gusto per la nicotina.

« Alberto di Sassonia, marito della regina Vittoria, era un gran fumatore. Ma, da gentiluomo, prendeva le più grandi precauzioni per non essere sorpreso quando si dava in balia di quella sua passione. Ma quanto cammino non hanno fatto l'uso e l'abuso del tabacco da quel tempo!

« Oggi la pipa non è più il distintivo del carattere. Uomini della migliore società girano per le vie, viaggiano sui treni, frequentano i pubblici ritrovi con tanto di pipa in bocca, senza il più piccolo ritegno o scrupolo.

« Ma la signora Cornovolis non si preoccupa soverchiamente del sesso forte.

« Sono le donne che le danno da pensare. La mania di emanciparsi in ciò che esse meno dovrebbero, induce non poche signore, che mirano a rendersi originali, a scimmiottare gli uomini, e così vediamo le parigine far uso costante in casa della sigaretta. Le donne più eleganti di Londra e Pietroburgo mantengono per ora il medesimo riserbo. Più audaci, le viennesi non esitano ad accettare sigari durante una *soirée*.

« E la buona signora Cornovolis West, dopo aver fatto una carica a fondo contro queste donne, ne deduce, con grande rammarico, che, pur troppo, il progresso della civiltà segna un innegabile regresso nelle regole di cortesia dei due sessi.

« Le associate e lettrici del nostro giornale dividono esse le idee della signora Cornovolis West? ».

Signora V. S. T., Roma. — « L'altro giorno successe alla Posta centrale di San Silvestro una scena spiacevole. Una signora si avvicinava allo sportello delle ferme in posta all'ufficio centrale e ritirava una lettera. Poco distante, come ogni mattina, all'ora della distribuzione, erano riuniti sotto il porticato moltissimi sott'ufficiali e soldati dei vari reggimenti e degli uffici militari, che fanno servizio di portalettere, quando all'improvviso da quel gruppo, mentre la signora stava per aprire la lettera, uscì un capitano del genio, il quale si avvicinò alla signora cercando di strappargliela di mano. La signora fu sollecita a raggomitolare la lettera e a stringerla nel pugno. Il capitano, che non era altri che il marito, afferrò, minacciandola, la signora, che però riuscì a svincolarsi e a chiamare aiuto.

« Accorsero alcuni portalettere, militari, guardie e carabinieri, e li divisero. Il capitano se ne andò a piedi e una guardia di città e una municipale fecero salire la signora su una carrozza e la condussero al vicino commissariato di polizia di Trevi. La folla accorsa commentava vivamente la triste scena coniugale.

« Io non difendo, Dio ne guardi, questa signora, e non troverei inverosimile che i due coniugi, che forse hanno famiglia, non potessero più convivere insieme, e se ciò succedesse, la colpa non sarebbe certamente del marito.

« Io vorrei solo da questo fatto di cronaca trarre una domanda generica e sottoporla all'esame delle mie consorelle: « Ha diritto il marito di leggere la corrispondenza della moglie? ».

Signorina Caterina A. G., Barletta. — « ... Alla lettura del *Giornale delle Donne* ho votato un vero affetto, ed è sempre con ansia che ne attendo l'arrivo... Gli anni hanno rinforzata l'amicizia che io tengo pel caro periodico e proverei vero dolore se non potessi più leggerlo... ».

« In molte circostanze esso mi fu amico e consigliere sempre... Ed anzi, se è lecito, vorrei ora chiederle, signor Direttore, un consiglio:

« Come deve comportarsi una donna nel caso che dopo tanti anni venisse ad incontrare una persona che fu amichissima di lei e della famiglia, ma che ora, innalzata dalla fortuna ad alto grado, ha completamente dimenticato gli antichi amici al punto da non rispondere più nemmeno a una semplice lettera? Deve la signora avere il coraggio di parlarle, oppure fingere di non conoscerla? ».

La sua è una delle tante lettere ricevute in questi giorni che appaiono come un generoso compenso per quanto io e i miei amici operammo per dare al giornale quel carattere di affettuosa intimità che, come ella dice, lo fece accogliere in ogni angolo d'Italia come un amico sincero ed un fido consigliere. Alla domanda che ella mi muove non saprei dare una risposta assoluta. La persona a cui ella allude, deve avere una ben meschina intelligenza se, innalzato dalla fortuna (solo dalla fortuna cieca, si vede) non si ricorda più degli umili amici di un tempo. Perché correre il rischio di ricevere un'umiliazione avvicinando una persona che è acciecata dall'orgoglio e ne fa così palese ostentazione?

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Quand'è morale

Di pace è il terzo fonte pel secondo.

L'uomo vano ama il primo ed il totale.

Sciarada dello scorso N°: Cam-Elia (Camelia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero.

Divagazioni (A. Vespucci). — Sogno d'artista (Gino). — Le due engine, romanzo (dal francese, traduzione di E. Nevers). — Come vedo le associate... - Uomini bruni o biondi? (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di un timido (E. A. Spoll, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di Rita, romanzo (B. Neullies, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Da molte associate mi venne segnalato un articolo di Ugo Ojetti sulle « industrie femminili italiane », con preghiera di farne parola e di unirmi a lui nel far plauso alle dame che ne curano con tanto amore e — diciamo — con tanto successo l'incremento.

E' con piacere che secondo il loro desiderio.

Si tratta di una « Società anonima cooperativa » sorta a Roma nel 1903 per iniziativa della contessa Cora di Brazzà-Savorgnan, che — come non accade spesso — colla sua eloquenza e colle sue idee pratiche seppe convincere gli indifferenti.

Quale scopo si propone questa Società? Il miglioramento intellettuale ed economico delle piccole, umili e sperdute lavoratrici italiane, sottrarle alla iniquità degli intermediari, raccogliere i loro lavori ed esporli al gran pubblico ordinatamente, aprir loro stabili e larghi mercati in Italia ed all'estero con agenzie e rappresentanze sicure e responsabili, e nello stesso tempo elevare, con suggerimenti e modelli acconci, quest'offerta di lavoro ignara delle richieste dei compratori grandi e piccoli, italiani e stranieri.

Opera santa!

Leggevo l'altro ieri nel *Giorno* un commovente articolo di Matilde Serao sulle miserie delle lavoratrici d'ago.

« La loro incessante fatica, ella diceva, è compensata o mediocrementemente o malissimo: un'operaia dell'ago che giunga a prendere trenta soldi al giorno è già felice; se arriva a tre lire è una gran signora, e ve ne sono assai poche, pochissime, purtroppo, di queste gran signore. E con trenta soldi, con due lire, debbono mangiare esse e qualcuno di famiglia, forse; e, forse, sono maritate e hanno figli; e si debbono vestire decentemente; e se sono malate viene sospesa loro la paga; e se sono malate troppo tempo perdono il posto, tante altre desiderano entrare; e se non vi è lavoro viene diminuita la loro mercede; e se continua a non esservi lavoro, sono licenziate. Povere ragazze, povere donne! La loro esistenza è un'eterna giornata di fatica, senza speranza di un indomani migliore; esse sono private delle più semplici consolazioni della vita; esse vivono, vivono come in un sogno di travaglio, di privazione e di tristezza ».

« Chi scrive, ella conclude, tremando di un'emozione invincibile, queste parole di tristezza, di rammarico, di compianto, fu giovane e in sua giovinezza tenne l'ago per le care e tranquille e silenziose opere muliebri, e il lavoro lungo e metodico, in sua giovinezza, dominò l'ardore più alto della sua fantasia; e quando, per il suo destino, dalle sue mani sparve l'ago, insegna e simbolo del lavoro femminile e una penna vi apparve, e si fissò fra le dita, e dalle sue

dita la strapperà solo la morte, le restò nel cuore tutta la poesia di una fatica più umile e più oscura, e nell'anima le restò l'ammirazione di una sorella, per tutte le antiche sorelle sue, lavoratrici dell'ago. E chi scrive non può che invocare un liberatore e un apostolo, per queste care e sventurate sorelle di fatica, invocare su queste centinaia di migliaia di donne una sorte migliore, come che sia, in un avvenire prossimo, in un'era prossima, domani, domani, perchè l'ago non sia più un'istrumento di martirio, ma di benessere e di dignità, perchè questa immensa parte del lavoro femminile non sia cagione di stento, di privazione e di morte, ma sia ragione di vita e di gioia ».

Non tende a questo nobile scopo la *Società anonima cooperativa* sorta a Roma? E' senza dubbio con questo nobile intento che molti generosi si fecero azionisti contentandosi di un modesto interesse ed è senza dubbio perchè le miserie delle lavoratrici d'ago sono universalmente conosciute che l'impresa fu coronata da un invidiabile successo.

In soli nove mesi dello scorso anno si poté presentare una somma di vendita di 55 mila lire tra la Sede centrale di Roma, i depositi di Firenze e di Londra, le piccole fiere estive di Salsomaggiore e Montecatini, e un nuovo edificio sociale nel cuore di Roma, fra via delle Murate e via Minghetti!

Le nobili promotrici iniziarono una vera battaglia contro il cattivo gusto e contro i lavori inutili; acquistarono i modelli più perfetti di merletti e di ricami, di taglio e di cucitura da proporre alle operaie, perchè il loro lavoro diventasse proficuo e vendibile.

Si seppe dar vita ad industrie nazionali che erano morte o agonizzanti, rivolgendosi ai Sindaci delle varie regioni, facendo ricerche nelle raccolte dei musei, e soprattutto creando Sotto-Comitati nelle varie città d'Italia: a Firenze, sotto la guida delle marchese Ernestina di Montagliari e Ginevra Niccolini; a Pisa, sotto la direzione della marchesa Teresa Benzoni; a Bologna, sotto quella della contessa Bianconcini; a Messina, sotto quella della signora Linda Weiss; a Palermo, sotto gli auspici della principessa di Resuttana; ad Ancona, sotto la presidenza della signora Della Casa Danica; a Perugia, per l'attività di Donna Mary Gallenga-Stuart e della marchesa Alessandrina Torelli-Faina; a Rieti, sotto la direzione della signora Carolina Maraini; a Udine, sotto quella della contessa Lucia Micoli; a Bergamo, sotto quella della contessa Agliardi; a Padova, sotto la presidenza della signora Jole Moschini e della contessa Cia Cittadella; a Brescia, sotto quella della contessa Salvadego-Tozzi.

In poco tempo si è già fatto molto, e più si otterrà se nei grandi centri si saprà secondare l'iniziativa di Roma, ciò che pur troppo non si è fatto finora.

Ritornero sull'argomento. Invito intanto le mie lettrici a far conoscere gli intenti che questa Società

si propone a quelle fra le loro conoscenti per cui sarebbe una manna il poter trarre un utile materiale dal proprio lavoro.

Spieghino loro che possono diventare col tempo socie effettive e che intanto, se i loro lavori sono accettati, hanno una grande probabilità di venderli, ricavandone un equo compenso.

Mi scrivono da Roma che la Società intraprese la pubblicazione di un bollettino mensile, che si vende a soli venti centesimi e che contiene quanto può interessare i Comitati regionali, gli azionisti e le lavoratrici.

D'altra parte, le lettere richiedenti consigli o schiarimenti, dirette a Roma « alla contessa Suardi, presidentessa della Società cooperativa per le industrie femminili italiane », ricevono pronta risposta.

Questo Patronato è mosso dal solo filantropico desiderio di recare vantaggio alla numerosa schiera delle lavoratrici italiane, ed è felice quando esse si rivolgono per aiuto a lui.

Quale fra voi, o lettrici, non vorrà, potendolo fare, riuscire utile a quelle disgraziate che, o per essere nate povere o per disastri di fortuna, si trovano obbligate a chiedere al lavoro delle proprie mani un mezzo di sostentamento?

A. VESPUCCI.

SOGNO D'ARTISTA

Un gelido vento boreale, non potendo spalancare le ben chiuse invetriate, fischiava quasi di rabbia attraverso le fessure e si accontentava di sbattere contro i cristalli ondate di neve. Queste raffiche di nevischio, nella semi-oscurezza della notte, parevano sciami di bianche farfalle che accorressero impetuosamente contro queste vetrate per tuffarsi ed inebriarsi del lume che da quella camera irradiava; tutte queste farfalle arrivavano incessanti da lontani e misteriosi paesi, sitibonde di luce; ma quivi giunte, non potendo appagare il loro desiderio, esauste dalla stanchezza, cadevano morte giù nella sottostante via, che tutta s'imbiancava.

La camera del giovane artista era veramente inondata di luce: egli l'amava tanto; di giorno la riceveva dall'ampia finestra, che occupava quasi un'intera parete, e di notte se l'era creata artificiale con lampadine elettriche disseminate in ogni angolo. Aveva inoltre voluto che il suo studio fosse sulla via lungo Po, affinché nessuno schermo gli impedisse di ricevere al mattino le prime carezze del sole.

Questa stanza era arredata modestamente: nel centro una grande tavola rotonda, ove stavano alla rinfusa libri, giornali artistici e letterari, musica; di fianco una piccola biblioteca; in un angolo un vecchio pianoforte; alle pareti un'infinità di tele abbozzate, raffiguranti teste, paesaggi, fiori; vicino alla finestra poi si trovava un cavalletto con sopra un grande quadro, quasi terminato, con accanto uno sgabello sopraccarico di pennelli, tavolozze, scatole di colori.

Il giovane pittore in quell'ultima notte dell'anno s'era messo al tavolo coll'intenzione di notare le sue impressioni e di mandare un saluto all'anno fug-

gente; ma dopo d'aver scritto qualche pagina, la stanchezza dell'operoso e lungo lavoro diurno l'aveva vinto, a poco a poco s'era assopito, e ora, col gomito appoggiato fra i libri, sorreggeva colla mano il capo affaticato: al vederlo, si sarebbe creduto che ancora pensasse.

Al di fuori la bufera imperversava furiosa.

Il suo memoriale era là aperto dinanzi a lui, quale terso specchio de' suoi pensieri. Su quell'ultimo foglio stava scritto: « La mia vita è diventata più bella, perchè ho imparato a vivere in un mondo irreali, popolato di speranze deliziose, di sogni di impossibile; in un mondo rischiarato da una luce quasi divina, profumato dalle essenze più inebrianti; in un mondo dove s'ode l'eco continua di una musica lontana, invisibile, dolce, lenta, cadenzata, sempre uguale, che giungè come un sommesso bisbiglio e scende al cuore e lo calma; in un mondo dove nell'aria si succedono visioni di bellezze artistiche non mai viste, ideali, dove il vento porta attraverso gli spazi canti di poesia meravigliosa, dove ogni essere che palpita ama... Questo è diventato il mio mondo ».

E la pagina terminava con questo saluto: « Addio, o anno; tu tramonti nel mare dell'eternità e lasci nel cielo della mia fantasia una gradazione di tinte originali e stupende. Fra queste, vedo sfumature di rosso sangue: esse rappresentano l'amore pe' miei cari; vedo cirri argentei: quelli sono i miei sogni e le mie speranze; vedo a tramontana nuvole nere: quelle sono i miei dispiaceri, le mie lotte, le mie ansie; ma tra queste tinte, una campeggia predominante, sovrana: il rosa — la mia gioventù ».

Quanto rigoglio di vita si respirava da quelle poche righe, quanto impeto di fantasia! Il sangue gli fluiva puro nelle vene, e nella sua mente di giorno in giorno si maturavano idee, pensieri, che andavano prendendo coerenza, forza: era l'uomo che si formava, che si temprava alla vita.

Egli sperava!

Su quello stesso tavolo v'erano cartoline, lettere di parenti, di amici, di professori, le quali giungevano ad incoraggiarlo. Più cara fra tutte era quella di un suo maestro, illustre artista fiorentino, che gli aveva indirizzate parole per lui indimenticabili, colle quali gli faceva elogi e lo spronava alla lotta ardentissima.

Il suo quadro era là, presso di lui, quasi al termine: fra poco avrebbe affrontato il pubblico, dal giudizio del quale sarebbe stato determinato il suo avvenire.

Ed egli sperava!

Il suo quadro era là bello e fresco come la sua vita, come la sua anima. Rappresentava una giovane principessa convalescente. La scena era prettamente medioevale. L'avvenente principessa stava seduta su d'un ampio seggiolone dall'alta spalliera, colla testa languidamente appoggiata fra eleganti origlieri; le sue braccia riposavano su cuscini e cuscini aveva pure sotto i piedi. La sua capigliatura scendeva ad onde d'oro sulle spalle, s'inanellava e andava a perdersi fra la bianca mussolina del vestito; il volto era pallido, d'un pallore d'alabastro, e la sua carne, morbida in apparenza come un velluto, era quasi

diadema; i suoi occhi grandi e d'un verde antico strano, parevano emettere bagliori, come se fossero iridescenti, e facevano pensare all'immensità del mare; il suo sguardo varcava la loggia aperta e si perdeva lontano.

Il verone era spalancato e tutt'all'intorno era un intrecciarsi, un aggrovigliarsi, un baciarsi furtivo di lilla che s'arrampicavano rigogliosi e sembravano volersi addentrare nella camera per occhieggiare la loro principessa.

Al di fuori la campagna verzicava; si vedevano estese praterie d'un pallido verde tenero e dappertutto un fiorire d'alberi. Erano peri, meli, peschi, mandorli in fiore che gareggiavano per la bellezza e vivacità dei colori.

Il sole illustrava tutta quella campagna sorridente; esso penetrava pure a grandi fasci dal terrazzo aperto e veniva a prostrarsi, quasi ossequente alla bellezza, ai piccoli piedi della delicata principessa.

Un bel levriere dalla schiena arcuata e dalle gambe sottili posava il muso lungo e affilato sulle ginocchia della giovane convalescente, e la fissava collo sguardo profondo, melanconico, quasi pensivo.

Più distante, attraverso i vetri istoriati di un'altra finestra, il sole pioveva una luce rosea, gialla, verde, viola e turchina; questi raggi variopinti scendevano su di un prezioso tavolino intarsiato e facevano scintillare diamanti, zaffiri, rubini, perle e onici sparsi in un cofanetto di tartaruga, che quivi si trovava.

Ma la principessa non si curava dello splendore di quelle gemme: essa guardava invece estatica il risvegliarsi della natura e sorrideva sentendo rifluire nelle sue vene la vita. Le sue tenui e frementi narici parevano aspirare con voluttà e bramosia il profumo acuto, inebriante dei fiori che sembrava giungere ad ondate dalla vasta campagna.

Il quadro era meraviglioso, il giovane pittore nulla aveva dimenticato nè trascurato, a tutto aveva dato vita e naturalezza.

La sua tela era là, bella, che attendeva i ritocchi della mano sapiente, ma il giovane artista in quell'istante era ben lungi da essa.

Egli sognava.

Rivedeva il suo caro villaggio, la piccola casa dov'egli era nato: rivedeva la madre, ancora giovane e fiorente, che lo attendeva sull'uscio a braccia aperte, quand'egli, ragazzo, correva a rifugiarsi sul suo seno; riudiva le campane del villaggio salutanti il rinascere della primavera, le sentiva ripercotersi e perdersi per le valli, e altre ne ascoltava più distanti a rispondere, e poi tutte le udiva cantare festose in coro, e quel suono gli ricordava

... la chiesa del suo paese

Nel mese di Maria piena di fior.

Il suo sogno proseguiva. Il villaggio nativo spirava, ed egli si trovava sbalzato in città fra gli studi, le strettezze, le fatiche, i disagi; però accanto a lui appariva sempre un volto d'una bontà infinita, più che umana, il quale gli sorrideva continuamente; egli intendeva sempre al suo fianco una voce dolce e sommessa che lo confortava, lo consigliava, lo spronava; presso di lui scorgeva sempre un'esile

mano pronta a protendersi per sorreggerlo, rialzarlo, spingerlo innanzi; vicino al proprio, percepiva sempre il battito leggero d'un altro cuore che palpitava, s'affannava, gioiva col suo: ah! sì! quello era il volto, la voce, la mano, il cuore di sua madre: sua madre, buona, pietosa, grande, gli appariva sempre quale potente fata benefica.

Egli l'adorava. Sua madre ignorava quanto egli l'amasse; il suo carattere silenzioso, poco espansivo, non le aveva mai detto, nè manifestato di quanto amore e riconoscenza fosse capace il suo cuore. Egli non osava, non voleva dirglielo: temeva, palesandolo, di sperdere, diminuire, distruggere la bellezza, la poesia di questo amore nascosto, sacro, immenso.

Egli aspettava di poterglielo provare senza dirglielo, e ora delirava di gioia perchè forse era giunto quel giorno. Sì, egli presentiva prossimo l'istante nel quale tutte le fatiche, le ansie, i sacrifici che sua madre aveva compiuti per lui sarebbero stati ricompensati.

Il suo quadro alla prossima esposizione piacerebbe: egli sarebbe stato dichiarato un artista, da tutti festeggiato, stimato e onorato. Come tutti i veri artisti, egli aveva la consapevolezza della propria capacità, egli intuiva prossimo il buon successo.

Quel fantasma di gloria che da studente lo allettava sotto forma di una bella figura femminile, raggiante di splendore, sopra un lontano monte eccelso e verso il quale egli sempre aveva anelato, ora gli si appressava, gli era quasi vicino.

Il suo quadro avrebbe suscitata l'ammirazione di tutti. La sua carriera sarebbe incominciata splendida, per proseguire gloriosa. Ma non il pensare agli onori, all'agiatazza, alla gloria lo faceva fremere di gioia: no, era solo l'idea di poter rendere felice sua madre che lo colmava di contento. Egli la sognava quella sua cara vecchietta dai nivei capelli, ringiovanita dall'allegrezza, andare superba, orgogliosa d'aver dato la vita a un uomo non comune, di aver creato un artista.

Sì, egli l'avrebbe colmata di tenerezze, a lei avrebbe dedicato i suoi migliori lavori, a lei avrebbe consacrato tutto sè stesso, a lei avrebbe procurato tutti i comodi, le agiatezze, i lussi dei quali essa da tanti anni s'era privata per cagion sua, da lei non si sarebbe mai staccato per poter godere sempre di quella compagnia così preziosa.

Sognando tali cose, il povero giovane provava un piacere intenso che traboccava dall'animo suo e si riversava su tutto il volto, illuminandolo d'insolita bellezza.

Mentre egli seguiva il suo sogno, al di fuori il vento boreale era cessato; la neve proseguiva a cadere, però non più a folate, ma veniva giù calma, lenta, silenziosa: era una pioggia di petali di rose bianche, di petali densi, morbidi, volteggianti, i quali scendevano a ricoprire ogni cosa; nell'aria, fra quella nevicata di rose bianche, c'era un chiarore incerto che non si sapeva di dove uscisse, era una luce bianco-lattiginosa che pareva calasse giù dalle nubi anch'esse biancastre; sembrava che tutto volesse predisporre per una festa imminente d'inno-

cenza e di candore: si sarebbe detto che l'anno nuovo avesse dato ordine al cielo di seppellire sotto quel candido tappeto tutte le impurità che ricoprono la terra.

Le campane della città s'erano ridestate per dare il benarrivato e inneggiare all'anno veniente; il loro suono echeggiava cupo, velato, come se risuonassero dentro scatole d'ovatta.

Nella camera del pittore tutto taceva, e solo di tratto in tratto si sentiva giungere dalla stanza attigua qualche colpo di tosse secca ed aspra. Era sua madre che, coricata, non aveva ancora preso sonno e pensava senza dubbio a suo figlio, al suo avvenire.

— Giulio, Giulio! — s'udi improvvisamente a chiamare — va a letto, è tardi.

Ma suo figlio non rispose come di consueto; egli sognava ancora. La madre, siccome era solita d'intendere sempre al suo richiamo risponderle con effusione giovanile una voce affettuosa, si stupiva ora di nulla sentire; sopra pensiero pel silenzio del suo caro, pian piano scese dal letto e si recò a spiare. S'arrestò sul limitare dell'uscio, dietro la portiera: le parve una visione. Il volto di suo figlio era trasfigurato, aveva acquistato un aspetto di bellezza soprannaturale, quasi essa più non lo riconosceva: da tutta la sua faccia emanava alcunchè di sublime. Non fiatò, ma rapita, contemplava. Contemplava la sua fronte alta, spaziosa, geniale, contornata dai capelli capricciosamente increspati; colse sulle sue rosee labbra quel sorriso lungo e indefinibile; ma ciò che la impressionò in special modo fu la vista delle grandi palpebre dormienti del suo Giulio: di sotto a quelle palpebre sormontate dalle folte sopracciglia pareva rilucessero i suoi due grandi occhi neri e fiammanti come gemme; sì, essa li vedeva quegli occhi fissi in alto, li vedeva che ammiravano qualche cosa di grandioso, e n'era commossa.

Ella non volle svegliarlo; era beata di contemplarlo felice.

Si accontentò d'inviare su quel capo, dal sito dove si trovava, tutte, tutte le sue benedizioni pel nuovo anno.

Le sue benedizioni parvero realmente posarsi sulla fronte del figlio, la quale si circondò di maggiore grazia e bontà; parvero pure scendere su quel cuore, perchè l'ansare del suo petto si fece più sensibile.

In quell'istante tutto era in fiore: infatti, al di fuori aveva cessato di nevicare, e il Monte dei Cappuccini, tutte le ville disseminate sui colli torinesi, la Gran Madre di Dio e la lontana Superga sorgevano quali enormi e difformi gigli a rendere omaggio del loro candore al nuovo anno; al di dentro, nel tepore della camera, sulla tela dell'artista fiorivano i peschi, i meli, i mandorli, i lillà, come pure rifioriva la vita della bella principessa; dalla mente del pittore sbocciavano le più ardite speranze ed i più bei sogni di creazione, di bellezza e di gloria; mentre su dal cuore della madre germogliavano le più pure, le più sante benedizioni.

Fra quest'apoteosi di fioritura Giulio continuava imperturbato il suo bel sogno...

GINO.

LE DUE CUGINE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 54).

Ma per quanto insistesse, quei cuori d'oro stimavano loro dovere di trattare il meglio che potevano l'orfana; bevettero alla sua salute una bottiglia di vino vecchio che non si andava a prendere in cantina che nelle grandi occasioni, ed il signor Baudoy cercò negli angoli più remoti della sua memoria qualche complimento in disuso per far tornare il sorriso sulle labbra scolorite della povera fanciulla.

Essa era molto addolorata, lo si vedeva bene, ma la signora Vincent aveva data la parola d'ordine e nessuno profferì la menoma frase indiscreta, la menoma allusione imbarazzante.

Tre giorni scorsero così. Renata lavorava con le due donne, che si occupavano con solerzia d'un corredino da lattante, del quale la giovine signora avrebbe avuto bisogno tra poco. Alla sera del terzo giorno giunse da Rennes una lettera per la fanciulla. Era la risposta da lei attesa.

« Venite, povera cara figliuola, diceva la superiora; le nostre braccia vi sono aperte.

« Voi troverete nella casa, di cui siete stata il vanto e la letizia, un asilo sicuro per passare questi primi tempi di dolore, ed il modo di aspettar il momento in cui ritrovare una posizione onorevole e lucrosa. Potrete vivere interamente ignorata dietro le nostre mura, e, grazie al fatto che la buona signora Flavy ha la vista così indebolita che non può più leggere da sé le vostre lettere, a quanto mi dice Giuditta, vi sarà facile di tacerle la vostra partenza dal castello, che le cagionerebbe certo un grave dolore. Ho già scritto al curato, ed egli è subito accorso ed abbiamo deciso di cercarvi qualche buona famiglia in cui i vostri meriti saranno apprezzati a dovere, e potrete riassumere le vostre funzioni d'istitutrice. Vi lascio, figliuola, tenendo in serbo le mie prediche da vecchia pel tempo in cui sarete di nuovo presso di me, nel nostro caro monastero. Una suora vi attenderà domani sera alla stazione. Arrivederci, cara figliuola ».

XXXIII.

L'indomani mattina, il notaio attaccò egli stesso il cavallo al suo rustico biroccino per condurre Renata ad Angers; il baule venne saldamente legato di dietro ed i due viaggiatori salirono nel modesto veicolo in mezzo al cortiletto della casa per non destare la curiosità dei villici, pronti a raccogliersi, al menomo accenno di qualche novità.

Fu colà che le signore presero congedo.

Renata pianse nel lasciare quegli umili amici, presso ai quali aveva trovato un'ospitalità così affettuosa. Si ripromisero a vicenda di darsi le loro notizie, ed il notaio avendo gridato: « Iluè, Cocotte! », la carrozza si scosse, mentre la fanciulla si rannicchiava in un angolo, sotto una coperta, per sfuggire alla pioggia, che cadeva senza posa fin dalla mattina.

A circa un chilometro dal villaggio, Cocotte cominciò a rallentare il suo passo, che non oltrepassava mai un piccolo trotto molto moderato; per

quanto il suo padrone ricorresse alla frusta, tutto tornò vano. Passavano appunto davanti alla Ritardataria.

— Scendo, disse il notaio, per vedere che cos'ha questa maledetta bestia che zoppica, a quanto mi pare, e che ci farà perdere la corsa.

Aveva appena cominciata la sua ispezione, che sciamava con inquietudine:

— Lo immaginavo: ha perduto il ferro della gamba posteriore sinistra. Che faremo ora?

In quel momento, si spalancava il portone della Ritardataria e ne usciva una carrozza a due cavalli, che sboccò lentamente sulla via.

Dufour, colla testa allo sportello, gridava al fattore col suo vocione:

— Giovanni, ho dimenticato di avvertire che non torno questa sera; vado decisamente a Parigi. Dite che mi mandino la mia valigia all'Hotel Bristol, come al solito.

Poi, scorgendo il biroccino fermo in mezzo alla via ed il notaio che aveva l'aria la più infelice del mondo, nel fango e sotto il diluvio:

— Che fate, caro amico? domandò.

— Ah! signor Dufour! Mi vedete molto seccato e perplesso! Debbo trovarmi ad Angers pel treno-omnibus delle dieci e lo perderò certamente.

— Salite con me in tal caso; vado ad Angers anch'io, e lasciate Cocotte col mio fattore che ve la ricondurrà a casa.

— Siete troppo buono in verità, signor Dufour, ma non sono solo: ho meco una giovine signora.

— Che importa? Se vuole accettare un posto anche lei, potremo starci tutti e tre. La mia carrozza è larga ed io mi metterò dalla parte dei cavalli.

E Dufour cacciò la testa nell'interno del biroccino per fare in persona le sue offerte di servizio, buttandosi indietro stupefatto nel vedere Renata.

— Signorina Flavy! sciamò con sorpresa. Salite, ve ne prego; sono doppiamente felice di essermi trovato qui.

Renata scese rapidamente e spiccò un salto nella carrozza, tanto temeva di perdere la corsa.

— Ed ora, figliuolo, presto il baule, disse Dufour al suo cocchiere. Si tratta di essere alla stazione alle dieci.

— Oh! c'è tutto il tempo, signore; i miei cavalli non sono pigri.

— In verità, è straordinario che non ci sia fretta, osservò Dufour, meravigliando di arrivare in tempo per una volta tanto.

Quando tutti furono seduti, il vecchio naturalista si volse alla giovine compagna di viaggio:

— Non posso dire quanto mi sorprenda l'incontrarvi qui, le disse. Al castello, tutti vi credono molto lontana. Il marchese, disperato della vostra partenza subitanea, ha interrogato tutta la servitù per sapere chi ha portato il vostro baule. Yves si è presentato, rispondendo alle domande rivoltegli che era stato lui e che lo aveva portato al presbiterio. Il marchese vi si è recato, ma non ha potuto ottenere nessuna indicazione. Avevate mandato a prendere il vostro baule due o tre ore dopo che Yves ve lo aveva deposto: ecco tutto quello che si è potuto sapere. Niny, poverina, ha gli occhi gonfi dal pianto, e torna

a diventare molto cattiva; iersera sembrava un piccolo porcospino.

— Ah! disse la fanciulla con dolore. Ecco quello che temevo! L'afflizione di quella bambina!

— Ma perchè partire così da un momento all'altro? Bisognava avere un po' di pazienza! Da otto o nove mesi che siete colla marchesa, dovrete pure averne fatta una buona provvista!

— La signora di Brévanne non c'entra per nulla nel motivo che mi ha decisa a partire, disse Renata, troppo giusta e sincera per permettere che si accusasse una persona innocente attribuendole un torto che non aveva.

— Oh! vi domando scusa; so tutto. Il marchese, a cui ho diretto un'infinità di domande, ha finito col confessarmi che il carattere di sua moglie gli rendeva impossibile di tenere un'istitutrice, e che avevate dovuto andarvene come le altre, cosa che gli doleva moltissimo. Lo credo bene! gli ho risposto. La signorina Flavy è la sola persona del suo sesso nella quale mi sia sembrato di notare un po' di senso comune.

Dopo quel complimento bizzarro, l'originale padrone della Ritardataria domandò alla fanciulla che cosa contasse di fare ora.

— Rimanere presso alcuni amici, fino a tanto che io ritrovi un posto del genere di quello che ho perduto.

Dufour rifletteva. Infine disse:

— Io sto assente dalla Ritardataria per sei mesi dell'anno. Stabilitevi colà, signorina. Vi sarete come a casa vostra. Servitù, cavalli, orti, tutto sarà a vostra disposizione. Il padrone (è di me che parlo) andrà ad esplorare qualche parte poco nota del Nuovo Mondo, giacchè, nella mia qualità di scapolo, io non avrei il diritto di offrirvi l'ospitalità. Che usi singolari vi sono mai! proseguì. Non trovate strano che un uomo onesto, animato dalle migliori intenzioni, non possa offrire l'ospitalità ad una donna perchè è scapolo, mentre se avesse moglie, se avesse insomma presso di sé una donna, dato anche che vivesse in discordia con questa, potrebbe ricevere chichessia? Lo vedete: siete molto più giovane di me, e la signorina Flavy che ha passato tre giorni in casa vostra, che è partita per la stazione sola con voi nella vostra carrozza, non sarebbe salita nella mia, se non foste stato in terzo con noi.

— Che volete, signor Dufour? Sono gli usi della civiltà e bisogna rispettarli, disse il notaio, mentre Renata non poteva a meno di sorridere.

Dufour non ascoltava: rifletteva ancora.

Incerto, finì col decidersi.

— Mi viene un'altra idea, disse. La signorina la troverà forse un po' stravagante. Non importa: io le farò la mia proposta al cospetto del notaio. Se non vi ripugnasse, signorina, soggiunse, salutando rispettosamente la fanciulla, di passare la vostra fiorente gioventù sotto le ombre della Ritardataria, in compagnia d'un vecchio originale, amante d'insetti, che procurerebbe di farsi perdonare tutte le sue bizzarrie, degnatevi di accettare la mia mano, e vi giuro che saprà essere un valido e fido appoggio per voi.

Intontita e stupefatta, la fanciulla prese cordialmente nelle sue la mano che le veniva offerta, mentre il notaio sbarrava gli occhi per la meraviglia.

— Siete il più nobile cuore che si possa trovare al mondo, signore, disse, con un'emozione in cui il sorriso si associava alle lagrime, ed ho tanta stima pel vostro carattere, che se non avessi dedicata la mia vita ad altra missione, accetterei con orgoglio e con gioia la mano leale che mi stendete. Ma ho deciso di non maritarmi mai.

— Sta bene: non ne parleremo più, disse l'ottimo uomo, dando un sospiro, metà di rammarico e metà di sollievo; ma se aveste mai bisogno di un animo devoto, pensate a Giovanni Dufour, e venite senza timore a bussare alla porta della Ritardataria.

Giungevano alla stazione: i nuovi amici si lasciarono, e Renata si ritrovò sola fino a sera.

Il cuore le batteva molto forte in petto quando, dopo alcune ore di viaggio, essa rientrò nella vecchia città di Rennes e scorse alla porta della sala d'aspetto la ben nota cuffia della suora portinaia.

Le sembrò di essere in porto; fu per lei, come pel viaggiatore stanco di una lunga e procellosa traversata, il primo senso di gioia nel porre il piede sul suolo natio.

— Ah! signorina, sciamò la degna suora, che gioia rivedervi! La nostra veneranda madre superiore era sulla graticola, come San Lorenzo, tanto temeva per voi quel lungo viaggio senza scorta. Oggi, si rimprovera la sua impazienza. Lei, così calma di solito, è venuta tre volte in cerca di me per raccomandarmi di essere pronta all'ora dell'arrivo. Non v'era pericolo! Tutti sono in festa da noi all'idea di rivedervi. Non eravate la figlia nostra?

XXXIV.

Fu con un sorriso di refrigerio e di dolcezza infinita che l'orfana ricevette il primo bacio dalla buona superiora.

Circondata da quelle braccia materne, in mezzo a quei placidi porticati, le sembrava di poter sfidare le insidie del mondo e quelle del proprio cuore.

Aveva ritrovato l'atmosfera di pace e di serenità, nella quale erano scorse la sua infanzia e la sua gioventù; sapeva che colà ogni sorriso veniva dal cuore, e non nascondeva né malevolenza, né tradimento, e le sembrava alle volte che il passato non fosse che un sogno e che fosse cominciata per lei una vita nuova.

— Oh! madre mia, diceva, quanti ricordi ritrovo, quante gioie dimenticate si affacciano al mio cuore! Quest'è sempre l'asilo benedetto in cui ho trascorso i miei più begli anni.

Ma lasciamo che la nostra amica si ritempri nel suo pio ritiro e torniamo al castello.

Il giorno della partenza di Renata, Marcello non ebbe luogo di stupire della sua mancanza e di quella di Niny a tavola, perchè v'erano degli ospiti, ed il sabato passò senza che egli se ne preoccupasse.

— La vedrò domani a messa, pensò.

La marchesa si mostrò molto amabile, Valentina dolce ed allegra: solo il marchese sembrava di pessimo umore.

L'indomani, sebbene Marcello entrasse in chiesa pel primo, e ne uscisse per l'ultimo, non vide quella

che cercava; ma solo Niny, che giungeva in ritardo, trascinata da Dolores; la piccina pareva triste ed era insolitamente pallida. Finita la messa, corse vicino al cugino.

— Che cosa avete, cara piccina? le domandò lui, abbracciandola. Perchè queste lagrime? Vi hanno sgridata? Non siete stata buona?

— Essa è partita, Marcello, rispose pian piano la bambina, rompendo in singhiozzi.

— Partita? Chi mai!

— La mia Renata, la mia cara Renata!

— Partita! ripetè Marcello. Ma per dove? E per quanto tempo? Ha forse qualche ammalato in famiglia?

— No, no! E' partita per sempre! Non tornerà mai più! disse la bambina, di cui i singhiozzi si fecero più impetuosi.

Il cuore del giovine si strinse all'improvviso, quasi gli venisse meno l'aria, ed invidiò alla bambina il privilegio delle lagrime.

— Chi t'ha detto questo, Niny? domandò finalmente, quando ebbe la forza di parlare.

— Tutti! Il babbo, la mamma, mia sorella Valentina: sono dei cattivi. Le hanno certamente fatto un dispiacere, altrimenti essa non mi avrebbe lasciata. Che ne sarà di me ora, che sono sola? Chi si occuperà di divertirmi, come faceva lei? soggiunse coll'ingenuo egoismo dell'età sua.

Fra quei lamenti sconnessi, Marcello udiva una frase sola: — Essa era partita!

— Partita! ripeteva fra sé e sé. Partita per sempre! Renata, gioia, luce della mia vita! Perdo tutto con lei! Presso di lei mi sentivo il coraggio di compiere il dovere che essa mi aveva imposto, di sposare Valentina. Ora che essa mi ha abbandonato mi sento fiacco, senza la fede che ispira i sacrifici.

Ed il giovine, disperato, non volendo esser costretto a frenar il dolore, fece dire allo zio che doveva passare la giornata ad Angers con un compagno che gli aveva scritto quella mattina stessa per dargli appuntamento colà. Aveva bisogno di essere solo per mettere un po' d'ordine nella confusione dei suoi pensieri.

Prima ed anzitutto voleva sapere che ne fosse stato di quella che li aveva lasciati. Ma a chi rivolgersi? Interrogare qualcuno al castello era impossibile.

Poteva parlare solo con Niny della cara perduta. Fin dal mattino, la ragazzetta, avvertita dall'istinto della sua età, aveva compreso che il cugino Marcello non censurerebbe il suo rammarico e non condannerebbe le sue lagrime, come sua madre aveva fatto severamente, ed era stato con lui che aveva dato sfogo all'afflizione del suo povero cuoricino; ma Niny non sapeva nulla naturalmente e non potrebbe mai sapere nulla.

Ad un tratto il giovine vide una luce inaspettata ardere nelle tenebre che lo circondavano. Quella Luisa, ritrovata a Baden, quell'affettuosa amica di educandato, a cui andava già debitore della fortuna di aver potuto dare a Renata il nome di cugina, ecco quella che poteva raggiungerlo sulla destinazione della fanciulla. Egli la supplicherebbe di rivelargli la residenza della fuggitiva; non gli tornerebbe dif-

ficile di trovare la signora Gladwell andando all'amiciata inglese; incaricherebbe l'amico con cui era in corrispondenza, e che si trovava per l'appunto a Parigi, di fare le pratiche necessarie.

Marcello tornò al castello alla sera, un po' più tranquillo per la speranza balenatagli, e grazie a quella calma poté evitare che altri scoprisse il suo intimo turbamento.

La giornata non era stata allegra per nessuno: la signora di Brévanne aveva ricevuta una lettera un po' allarmante riguardo alla salute di sua madre che passava l'inverno a Nizza; essa amava teneramente quella madre, ed inquieta più del bisogno diceva di voler stare pronta a partire al primo accenno di pericolo.

L'indomani, Marcello si disponeva a portar egli stesso in paese la lettera da lui scritta all'amico, non volendo affidarla a nessuno per tema di qualche inesattezza che potesse ritardare la risposta, quando Niny venne, correndo, in traccia di lui.

— Cugino, disse, conducetemi a passeggio con voi.

— Non chiederai di meglio, rispose il giovine, il quale aveva ora una viva simpatia per la piccina, ma vado in paese a piedi, e sarebbe troppo per voi fare quella strada due volte.

— No, no, Marcello, sono una buonissima camminatrice, eppoi ho una cosa da dirvi e da mostrarvi, una cosa che voi solo dovete vedere.

— Ebbene, avvertite Dolores, prendete il mantello, mettete il mantello più pesante che avete, perchè fa molto freddo, ed andiamo presto.

Niny fu pronta in un lampo, ed appendendosi al braccio del cugino, gli camminò vicino in silenzio, finchè giunsero al viale.

— Marcello, disse allora, fermandosi per guardarlo bene in faccia, vi affiderò ora un segreto noto a me sola da ieri sera in poi: promettetemi di non dirlo a nessuno! escludendo specialmente Valentina, perchè mi canzonerebbe.

— Ve lo prometto, disse il giovine, pensando a trattenere un sorriso di fronte alla ridicola gravità della piccina.

— Ebbene, ieri, mentre Dolores si vestiva, cosa per cui impiega sempre moltissimo tempo di domenica, io sono corsa nella camera della mia cara Renata per rivederla, senza nessun altro. Vi era ancora sul camino, in un vasetto di cristallo, un bucanee che io le avevo portato il giorno prima della sua partenza, ma i libri che vedevo sempre sulla tavola, il canestro da lavoro, il deschetto, non v'erano più. La camera mi faceva l'effetto di una morta. Ho aperto gli armadi che erano vuoti, il cassettoncino; là, in un cassetto, ho trovato il suo vestito bianco, ben ricoperto, quel vestito bianco che la faceva parere così bella la notte del ballo, ve ne ricordate, Marcello?

Il giovine le fece segno di proseguire.

— Credereste che l'ha dimenticata là? Ha dimenticato tutto! La sua ghirlanda di gelsomino, i suoi guanti, le sue scarpette, che sono poco più grandi delle mie, disse la bambina, sporgendo il piede, calzato da stivalini a fodera di pelliccia. Ma tutto questo non è nulla. Frugando sulla tavola ho finito col trovare questo sotto il calamaio.

— Guardate, soggiunse, togliendo di tasca un pacchettino di carta bianca, che svolse, rivelando un secondo involucri di carta velina, legato da nastri color di rosa ed azzurri. Sotto tutte quella roba v'era un minuscolo quadrettino di carta, su cui erano scritte alcune parole nel carattere di Renata.

« Addio, Niny mia, non mi dimenticate ».

— E' la sua scrittura? domandò Marcello.

— Sì, cugino mio, non la conoscete? Il babbo diceva sempre che aveva una così bella calligrafia! Eppoi... vedete là... sulla parola *addio*... c'è una macchia... si capisce che piangeva nello scrivere. Infatti si ravvisava distintamente il segno di una grossa lagrima che aveva stemperato l'inchiostro e sfigurato un po' la parola.

— Fatemi vedere, disse Marcello. Ah! sì, vedo, ma lasciatemi quella carta, cara piccina, debbo fare un paragone.

— Non la perdetevi, ve ne prego. Me la restituirate, eh?

Marcello non rispose.

XXXV.

La prima volta che il marchese riparlò a Valentina del suo matrimonio, dicendole che conveniva fissare finalmente il giorno solenne, la fanciulla rispose che non si poteva pensarvi, finchè una sventura minacciava la loro casa, e che era suo dovere verso la marchesa di non preparare una festa mentre essa era nell'afflizione.

Questa non era esattamente la verità. Se il marchese avesse potuto leggere nel cuore della figlia vi avrebbe veduto quello che forse non vi vedeva neppure lei, e cioè che essa non riconosceva più nel giovine serio e malinconico, che sembrava costretto dal dovere e non dall'affetto a starle vicino, l'amabile e brioso compagno di viaggio di Baden e che temeva un poco ora di vincolarsi per sempre al simpatico cugino di una volta, diventato lo sposo dall'aspetto grave ed austero.

Il marchese naturalmente non poteva che approvare la delicatezza della figlia verso la matrigna, e questa ringraziò Valentina con una effusione insolita.

Frattanto bisognava prendere una decisione per Niny, di cui l'educazione non poteva rimanere in sospenso come il matrimonio di sua sorella. La bambina, terribilmente viziata da Dolores, che prendeva ora la sua rivincita pel tempo in cui la piccina non era più sotto la sua sorveglianza, appagando con malinteso amore ogni suo capriccio, trascurata dalla madre, tutt'assorta dall'inquietudine per l'ammalata, era più insopportabile che mai.

Il marchese non voleva più istitutrici; non trovava ad Angers nessun collegio che gli andasse a genio ed era molto preoccupato, quando gli venne l'idea di rivolgersi ad una vecchia signora molto pia e di molto merito, che era stata la madrina di Valentina.

Questa rispose che non v'era educandato, nè collegio superiore a quello della Visitazione, di Rennes, e che per suo conto sarebbe stata lietissima di assumersi l'incarico di prendere seco la piccina nei

giorni di uscita, del resto poco frequenti: solo il primo giovedì di ogni mese. Essa era anche disposta a incaricarsi delle trattative colla Superiora, che conosceva personalmente.

In capo ad otto giorni, tutto essendo stato convenuto e stipulato per lettera, avvertirono Niny, che fu contentissima di entrare nel grande convento, dove avrebbe avuto molte amiche; imballarono le sue bambole, i suoi balocchi ed i suoi libri, ed un bel giorno la piccina prese col padre la via della Bretagna. (Continua).

COME VEDO LE ASSOCIATE... UOMINI BRUNI O BIONDI?

Come vedo le associate, signora R. S.?

Ma le vedo tutte belle, bellissime, gliel'affermo.

Non si tratta di autori, di uomini illustri, ma di signore... e queste hanno sempre il fascino femminile, per cui appaiono graziose, sorridenti, sempre giovani, come le dee dell'Olimpo.

La corrispondenza non è letteratura, e si può, anzi si cerca sempre di immedesimare la lettera... con chi l'ha scritta.

I due non formano che una cosa sola: la lettera sarebbe, per modo di dire, l'anima...

Non affermo che si evitino sempre le delusioni in questi carteggi, ma ammetto che, mentre trattandosi di un libro, di una statua, di una sinfonia, sia inutile andarne a ricercare l'autore, di cui la personalità non toglie e non aggiunge nulla al merito del lavoro, il caso è ben diverso quando si tratta di lettere... ed io non dubito, cara signora, che lei, per esempio, forma la graziosa incarnazione delle sue pagine briose ed argute.

Io difendere il mio sesso, cara signora « Fior di neve? ». Ah! no, scusi. Non lo difendo, lo spiego, il che è un'altra cosa, e spiegandolo, sono costretto a dimostrare come certe sue fare lo assolvano alle volte, od almeno attenuino le sue colpe.

Ma ve n'ha una che non spiego, che non condono, che non difendo: la viltà.

Mi fa meno orrore Messalina che Jago, la tigre che il serpente.

E l'uomo vile striscia... insidia, avvelena a tradimento.

Orbene, è vile l'uomo che tiene a bada con delle scuse una donna che pretende di amare, e due volte vile se il suo scopo è l'interesse.

L'uomo che ama una donna deve reputarla degna del suo cuore e della stima altrui, degna, in tutti i casi, o per virtù, o per ravvedimento, e deve affermare il suo amore senza tema, e senza violenza, ma con dolce perseveranza, farlo accettare ai suoi genitori, i quali, se onesti, se buoni, non debbono, davanti ad un amore sincero, ad una giovane degna di stima, ricorrere a minacce di un genere basso... (scusi la parola), come quelle che riguardano le questioni d'interesse.

Mi sembra che tanto le scuse del giovane, come la tema del castigo pecuniario minacciato dai genitori, avrebbero dovuto far comprendere a quella signorina che non aveva da fare con persone elette.

Ed ora, come dicono i francesi, viene il bouquet! La serva semi-padrone, protetta dalla madre!

Certo, la signorina di cui si tratta, non può rimpiangere che l'illusione perduta, che l'uomo da lei ideato che amava, ignorando il vero esser suo, perchè non potrebbe rammaricarsi di aver perduto un marito... ed una suocera di quello stampo!

In verità, queste signore mi tartassano molto oggi.

Mi trovo nei panni di Figaro: *Figaro qua, Figaro là*, ma se mi chiamano, è per dirmene di tutti i colori... inventati dalla chimica, poichè quelli dell'arcobaleno sarebbero scarsi nel confronto.

La signora Egusa mi chiede perchè il sesso forte ha bisogno che gli si condonino tante debolezze....

Ma semplicemente perchè è il sesso che comanda finora. E l'esercizio del comando rende severi verso gli altri, indulgenti per se stessi, e genera capricci.

Perchè la gara è ella indetta solo per uomini bruni e biondi?

Perchè i rossi sono esclusi? Non è giusto: restringe la questione.

Questione che non mi si era mai affacciata, lo confesso, perchè... oh! mi perdoni, signora R. S., io faccio astrazione dall'individuo, tanto per gli autori come per gli eroi.

Non ho quindi mai rivestito di forme tangibili, nè messo delle parrucche ad Ettore, Achille, Leonida, Cesare, Pompeo, e così via.

Rappresentavano per me una specie di simbolo, la forza e la virtù dell'umanità, ecco tutto, e non sapevo, nè osavo chiuderli in forme consimili a quelle dei contemporanei.

Oh! Dio! pensare che Leonida poteva somigliare al professore di greco, la mia bestia nera, e Pompeo al preside, per esempio, mi sarebbe parso un volgarizzare quegli astri della terra.

Giungo dunque senz'armi nell'agone.

Biondo, bruno?

Che dice la biologia? che dice la storia?

Non sono molto esplicite, ma sappiamo che i fortissimi Galli erano biondi, biondi quei Vikings, che rappresentano l'epopea eroica dei popoli nordici.

Biondi sono gli Inglesi, così forti in guerra e nelle spedizioni pericolose... Biondo era Garibaldi...

Ma Napoleone, a cui non si negherà certo il titolo di valoroso, era bruno; bruno era Murat, bruno Pietro Micca...

Ed allora, che si conclude?

Che il valore risiede nell'ideale che accende l'anima, nel nobile altruismo che spinge ad amare la gloria o la patria più di se stessi, e che il colore dei capelli non ha nulla da vedere col fuoco sacro che arde nell'intimo santuario d'un cuore...

Vedete come sono modesto e discreto?

Non vi dico nemmeno di che calore sono i miei capelli!

Badate che dico sono, non erano, come è il caso per tanti campioni del sesso forte, fra cui bisogna mettere Giulio Cesare, e più di un poeta moderno...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Se gli oppiati presentino dei pericoli — Igiene del cuore — I capelli — Il colorito — La lombaggine — La primavera medicale — Nota amena.

Un'associata novaresa ci scrive se è pericoloso il lasciarsi addormentare dal dentista per non sentire dolore. Si è fatto molto progresso in ciò, e gli oppiati con cui si addormenta il paziente sono meno pericolosi d'un tempo.

Bisogna però usare molta prudenza ed avere molta stima dell'operatore. Coloro poi che soffrono anche leggermente di malattie di cuore non devono mai assoggettarsi a simili addormentamenti.

Un fisiologo ha fatto un calcolo per rispondere a questa domanda: « Qual è il lavoro di quella che si potrebbe chiamare la macchina umana? ».

E la risposta è stata la seguente: « Si è calcolato che il cuore umano, considerato come una pompa, sviluppa 33,310 chilogrammi in 24 ore, e che il lavoro effettuato dai muscoli nella respirazione è di 6490 chilogrammi durante il medesimo periodo. Sarebbe l'equivalente di 3 watts e 89 per il cuore e 0 watts e 66 per la respirazione. ».

Un tale studio prova quante attenzioni si debbono usare quando si manifestano sintomi di malattie di cuore!

Nessun dubbio, signora associata pisana, che l'uso dei pettini fittissimi è pericoloso per i capelli. Irrita il cuoio capelluto, ed una tale irritazione si capisce come non possa che facilitare la caduta dei capelli.

Cerca un mezzo per lavare i capelli di quando in quando? Vi è chi fa cuocere 50 grammi di radici di saponaria in tre quarti d'un litro d'acqua. Si adopera la preparazione quasi calda e si asciugano immediatamente i capelli.

È vero: vi è qualche signora che usa i bianchi d'uova sbattuti in neve, e assicura di ottenere lo stesso desiderato risultato: quello di conservare una bella capigliatura.

Molte signore si lagnano di avere un brutto colorito, e vorrebbero trovar modo di correggerlo con rimedi esterni.

Pensino piuttosto allo stomaco ed agli intestini. Sono essi che, funzionando bene, danno una spontanea bellezza al colorito del volto. Digerire bene: ecco il gran rimedio!

Per le lombaggini abbiamo già indicato altra volta un facile rimedio. Appena si sente il dolore, serrare fortemente i reni con una striscia di tela arrotolata attorno al corpo.

I medici vecchi consigliavano di far cuocere delle foglie di cavolo e, schiacciate in paniccio, applicarle sulla lombaggine, assicurando la scomparsa del dolore in poche ore.

La primavera « medicale » comincia alla fine di gennaio, ed è da questa data che bisogna usarsi delle cure speciali se si vuole mantenere una salute ottima, cioè il migliore dei beni che ci sia concesso.

Bisogna saper frenare il proprio appetito. Nulla di più dannoso che il mangiare e il bere troppo, o il mangiare troppo poco.

Sono dannose le lunghe veglie come i sonni troppo prolungati. I nostri nonni si coricavano di buon'ora e si alzavano salutano il sole all'orientale, sapevano essere sobrii, e presentavano il caro spettacolo d'una vecchiaia forte e sana.

Ne prendi nota l'associata che ci scrive da Zara, lamentando « un estremo indebolimento e dilatazione dello stomaco ».

La nota amena.

Il medico. — Nella vostra malattia, muoiono tre su dieci! L'ammalato. — Dottore, sono già morti i tre?

Giornale delle Donne.

IL ROMANZO DI UN TIMIDO

Dal francese di E. A. SPOLL — Traduz. di GIORGIO PALMA (Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 60).

La giornata trascorse senza incidenti e cominciamo a sperare che la scena del giorno precedente non verrebbe divulgata, Vitali avendo pretestata una caduta per spiegare la gonfiezza del suo naso, accidente che non aveva nè sorpreso, nè commosso il padrone di casa, il quale non aveva fatto altre domande.

L'ottimo cugino mi sembrava un po' squilibrato, come a Duparc.

Doveva essere l'effetto di quella passione che dissimulava a tutti gli sguardi, e che solo Rosalia aveva indovinata perchè amava ed io scoperta per caso.

Le rivelazioni che egli mi aveva promesse non dovevano dunque essere molto gravi: si ingrandisce tutto quello che riguarda la donna amata.

Fu quindi con spirito più calmo che, venuta la sera, tornai nella mia camera, di cui chiusi però la porta che dava sul giardino, perchè nessun indiscreto udisse la confidenza che stavo per ricevere.

Il signor Pietro non si fece aspettare; udi quasi subito grattare il mio uscio, che aprii e richiusi con precauzione.

— Perchè tanto mistero? pensai, notando la sua cera scura.

— Il barone ha forse parlato? chiesi poi, offrendogli una poltrona.

— No. Siamo i migliori amici del mondo, grazie ad una bottiglia di rum che gli ho mandata in camera. Ma non è di ciò che si tratta.

— E di che allora, signor Pietro?

— Di quello che ci interessa maggiormente in questo caso, da quanto ho capito.

L'innamorato aveva dunque indovinato il suo rivale? Ma se egli conosceva il mio segreto, ero anch'io in possesso del suo. Stimai però che sarebbe stato indegno di me il fingere.

— Volete probabilmente parlare della mia protetta?

— Sì, signor Darcy; di quella fanciulla che amate, forse colla speranza d'esserne corrisposto, e sul conto della quale devo, nel vostro e nel mio interesse, aprirvi gli occhi.

— Avreste anche voi, dissi sorridendo, dei sospetti sulla natura delle sue relazioni con quel giovane medico?

Pietro crollò negativamente il capo.

— Se ho potuto concepirne per un momento, sono svanite.

— Infatti, non v'ha nulla tra loro, affermai.

— Però, riprese il mio interlocutore, è evidente che Giorgina piace al signor Dalny e che dal canto suo essa gli tributa dei riguardi speciali: in una parola, che i loro rapporti confinano col *flirt*.

Reputandomi vincolato dalle confidenze di Giorgina, mi limitai a rispondere con una smorfia di dubbio.

— Sì, insistette il cugino. Mi sono anzi accorto che quelle cose vi davano ombra.

— Non a me soltanto, credo.

— In tutti i casi, riprese evasivamente il signor Pietro, eravate il più interessato, perchè avevate delle speranze e lo lasciavate scorgere.

— Ebbene, caro signor Pietro, dove mirate?

— Dovesse anche la mia schiettezza tornarvi incresciosa e valermi la taccia d'indiscreto, ve lo dirò senza riguardi.

— Ve ne prego.

— Dovete rinunziare ad una passione che non avrà esito e che può solo rendervi infelice, cosa che non voglio, perchè ho per voi l'amicizia più devota.

— Ve ne ringrazio; ma giacchè avete penetrato i miei sentimenti, su che cosa vi fondate per consigliarmi la rinuncia ai miei voti più cari?

— Sul fatto che la scelta di Giorgina è fissata da un pezzo, che le sue batterie sono in azione e che la parte che essa fa rappresentare al signor Dalny avrebbe dovuto rivelarvelo.

Fu un tratto di luce. Ero stato cieco fin allora, perchè l'accorta fanciulla, prevenendo un sospetto che sapeva forse già radicato nel cuore del signor Pietro, aveva impedito che un dubbio di egual natura germogliasse nella mia mente.

— Duparc? sclamai.

— Sì, Duparc. Comprendete ora?

Sotto quel colpo impreveduto, rimasi silenzioso per un momento.

L'amore deluso, la gelosia, la vanità offesa cozzavano alternativamente e tumultuosamente nel mio spirito.

E che? Quando Giorgina aveva respinta la mia domanda, non poteva, non doveva anzi, invece d'invocare dei pretesti che riguardavano solo il mio interesse materiale, lasciando così una porta aperta alla speranza, affidare le sue mire a chi chiamava sempre l'unico suo amico, invece d'ingannarmi, e chi sa di prendere anche me per scudo.

Per un momento, anzi, l'idea d'una vendetta attraverso il mio cervello in fiamme. Ma il ragionatore che v'ha in me, prese per buona avventura il sopravvento e mi padroneggiò.

— Vendicarmi, pensai, perchè ella mi preferisce un uomo più ricco e migliore di me? Al postutto, non mi aveva promesso nulla. Se mi ha dissimulato i suoi segreti, è stato perchè, sapendomi innamorato di lei, ha avuto paura che io vi ponessi ostacolo. Mi faceva un'ingiuria gratuita: fraintendeva un cuore degno della sua fiducia. Ma Giorgina è una figlia del secolo: nella lotta per la vita, che essa combatte con così abile tenacia, non v'ha posto pel sentimento... Sono io che mi trovavo in ritardo col l'epoca... Ebbene, partirò; le lascerò il campo libero.

E, rialzando il capo, feci parte di quell'intenzione al signor Pietro.

— Perchè allontanarvi? mi rispose lui dolcemente. Rimanete, anzi, ed osservate. Non v'ha miglior rimedio contro un dolore che di accertarsi che è senza rimedio.

Ne sapeva qualcosa, il povero giovane.

— Eppoi, proseguì, la vostra partenza affliggerebbe Duparc. Egli vorrebbe saperne la ragione, e voi non vorreste fargliela conoscere, destando forse in tal modo i suoi sospetti. Perchè rovinare le speranze di quella fanciulla? Essa lo ama, forse.

— Avete ragione, dissi, stendendo la mano a quell'ottimo uomo. Resterò, strapperò la freccia dalla ferita. Tanto meglio se sanguina: guarirà più presto.

— Ecco come mi piace di udirvi a parlare, signor Darcy. Sapevo bene che non mi ero ingannato sul conto vostro, altrimenti avrei taciuto.

Rimasto solo, mi diedi a riflettere sul colpo che avevo ricevuto. Ma le parole del signor Pietro m'avevano rincuorato. Certo, dovrei fare uno sforzo per sembrar insensibile, imitare il giovane spartano di cui una volpe lacerava le viscere, senza che il suo volto tradisse la sofferenza, dissimulare sotto un'allegria fittizia l'amarezza del mio sogno tramontato. Quest'era la sola vendetta degna di me, ed anche un esperimento utile per sapere se ero veramente capace di prendere una decisione e di perseverare in quella.

XVI.

L'indomani per l'appunto il dottore si fermava a pranzo da Duparc; ne fui contentissimo per mettere in pratica la mia virile risoluzione.

Giorgina si era seduta presso a me con la sua solita disinvoltura.

Il giorno prima, quella vicinanza mi avrebbe rapito. Avevo il medico rimpetto, il che mi sarebbe parso meno gradito una volta, e m'era indifferente ora.

Nonostante qualche sussulto nervoso, ultime fitte della ferita che si cicatrizzava, mi studiavo di non manifestare alla mia vicina che una cortesia normale, mostrando un di un'amabilità insolita col dottor Dalny e badando soprattutto a dar delle prove d'appetito che dinotassero un'assoluta tranquillità di spirito. Fui affabile, disinvolto; toccai vari argomenti con una placida allegria che non era ostentata, discorrendo con Giorgina di cose indifferenti od introducendo qualche argomento scientifico che essendo di competenza del medico, gli permetteva di dirigere la conversazione.

La mia fisionomia era all'unissono colle mie parole; amabile e sorridente, naturale, senza che nulla facesse sospettare lo sforzo, ascoltavo i ricordi imperiali della signora di Boissec e fu con un sorriso indulgente che asciugai i miei calzoni, sui quali il groom aveva versato della salsa di pomodoro. Debbo dire a mia lode che nessuno dei convitati sospettò per un momento che mi ero appunto amputato quel viscere incomodo che è, a quanto si dice, la sede dell'amore; meno Giorgina, forse, che mi guardava alla sfuggita con un'attenzione allarmata.

Dalla mia disinvoltura essa si accorgeva benissimo che mi ero rassegnato al suo rifiuto; ma, quello che la sorprendeva, era che quell'operazione fosse stata così rapida; che una passione che sembrava così ben radicata in me, si fosse dileguata, senza lasciare tracce apparenti. Come tutto quello che non si può spiegare, quell'incognita la turbava, dandole l'intuizione d'un fatto sconosciuto, forse pericoloso.

Io non facevo che mettere una dose maggiore di cortese amabilità nelle frasi che scambiavo tratto tratto col mio ex-rivale, senza cadere nell'affettazione però, non mangiando un boccone di meno

perciò e non dimenticando i riguardi di cortesia che dovevo alla mia vicina, come l'offrirle da bere, l'avvicinarle il sale, la senape, ecc.

Alle frutta, Duparc si alzò, pregandoci di scusarlo; ma aveva promesso di trovarsi ad una riunione di possidenti di Ville-d'Avray dove si dovevano discutere diverse questioni interessanti pel paese.

Appena il rumore della carrozza si fu perduto in lontananza, il signor Dalny domandò il permesso di ritirarsi. Aveva due ammalati da visitare, fra altri la bambina del giardiniere che aveva la febbre.

— Per l'appunto, disse Giorgina, le ho fatto preparare del tè; vado a portarglielo.

Il medico le offerse il braccio e li vidi allontanarsi chini l'un verso l'altra con un sorriso, mentre la signora Boissec li seguiva con uno sguardo maligno.

La signora di Beauregard sorprese quello sguardo.

— Ebbene, cara signora, disse alla suocera, credete ora che io abbia ragione?

— Oh! non ho mai negato che vi fosse qualcosa, almeno da parte del dottore.

— Che male vi sarebbe? dissi, intervenendo con l'aria la più indifferente. La signorina Varé ed il dottore formerebbero una coppia molto ben assortita.

— Oh! in quanto a voi, caro Darcy, vi sospetto di essere meno indifferente a quel fatto, di quanto vogliate sembrarlo.

Credo, in verità, che sarei diventato un gran commediante, perchè la mia fisionomia esprime una sorpresa così ingenua che la signora riprese:

— Può darsi che io mi sia ingannata.

— Anzitutto, riprese la suocera, voi vedete degli innamorati dappertutto. Credereste, caro Darcy, che quell'ottima signora di Beauregard voleva persuadermi l'altro giorno che mio genero...

— No, non dite questo, non dite questo! interrompe la madre del mio amico.

— Sì, sarà il vostro castigo, continuò la suocera, che mio genero si occupava di quella giovine istitutrice. Suvvia, signor Darcy, è lecito di far simili supposizioni?

— Infatti, rispose, è improbabile...

In quel momento, Vitali che aveva pranzato fuori, entrava in sala, col volto acceso e gli occhi che pareva gli uscissero dall'orbita.

— Me ne appello a Giorgio, riprese la vecchia signora, vedendo il nipote.

— A proposito di che? domandò il barone con voce avvinnazzata.

— Oh! infelice! che odore di pipa avete portato con voi!

— Di sigari, volete dire ed anche di buoni sigari; ecco perchè, prosegui, dirigendosi verso una bottiglia di Madera quasi piena, ho una sete...

Il barone barcollava orribilmente.

— Non bere; ti farà male, gli disse la zia con accento di preghiera.

— Ma se sono sobrio come un asino, mia otti... ma zia. Domandatelo a Darcy. Non è vero che non bevo più?

E versandosi un bicchiere pieno, lo tracannò d'un fiato.

— Alla tua salute, vecchietto mio, mi disse. Non

mi serbi rancore della storia dell'altro giorno?... A proposito, dov'è la donzella? Sì, Giorgina, l'istitutrice?... Orsù, chi mi dà delle gomitate nelle coste? Sei tu Darcy? Perchè? Ebbene, sì; la Giorgetta della Gaité, quella che cantava nei cori... Non parlo turco, eh?

— Una corista? Una commediante? sciamò la signora di Beauregard, rovesciandosi sulla seggiola.

Nello stesso momento, si vide la figura dell'istitutrice apparire nel vano della porta; era spaventosamente livida.

— Orsù, signorina, interrogò la signora di Beauregard, rizzandosi colla maestà d'un giudice, è vero che siete stata sul palcoscenico?

— Come, se è vero? interruppe l'ubriaco, dondolando con un sorriso da idiota, ho forse l'abitudine di mentire? Suvvia Giorgina, Giorgetta, mi imbroglia nei nomi, voi ricorderete bene il tempo in cui pagavo il champagne alle vostre piccole compagnie, con Brulart, l'Echelle e gli altri? Perbacco, essa non mi smentirà. Quanto abbiamo riso a quel teatro! Ouf! Ho sete! Chi ha portato via la bottiglia? Siete voi, coso? Come si chiama quell'animale lì? Ah! sì, Giuseppe!

Le parole dello sciagurato risuonavano in un silenzio di morte. Le fisionomie degli astanti esprimevano lo stupore e lo sdegno.

— Ebbene, che cos'avete da rispondere? Parlete se sì o no? domandò, con fare altero, la suocera di Duparc.

— Il signor Darcy, rispose Giorgina con voce spenta, sa che l'ho fatto per venir in aiuto ai miei genitori.

— Ecchè? signore, disse la signora Beauregard volgendo a me, sapevate che questa... persona era stata sul palcoscenico e vi siete permesso di introdurla nella casa di mio figlio, in una famiglia onorata...

— E, riprese la signora di Boissec, appoggiandola subito, avete lasciato che si affidassero ad un'istriona le creature di mia figlia, una Boissec! Ah! signore! Poi, volta a Giorgina:

— Andate a fare il vostro baule, strillò, e lasciate immediatamente questa casa che la vostra presenza contamina. Elisabetta, restate qui: Rosalia vi metterà a letto, come pure vostro fratello; uscite, giovane sciagurata.

— Non è una sciagurata, gridò Bob, aggrappandosi alle gonnelle dell'istitutrice, le voglio molto bene, io, e non voglio che se ne vada.

E gettandosi fra le braccia di Giorgina, il ragazzo si diede a baciarla, piangendo.

— Non toccate quella donna, Bob! gridò la vecchia furente.

— La toccherò, se mi accomoda; mi seccate voi, replicò energicamente il ragazzo. Ed essa resterà qui, ecco.

— Suvvia, insistette con voce melliflua la giovine Elisabetta, suvvia Bob, bisogna obbedire alla nonna.

— Ah! sciamò la vecchia signora beata, sei veramente del mio sangue, tu!

— Caro piccino, disse Giorgina, abbracciando il suo piccolo difensore, vostra sorella ha ragione, debbo obbedire. Lasciatemi andare.

— Non lo abbracciate, non lo toccate! ordinò la signora di Boissec.

— Eh! signora, rispose Giordina, rialzando la testa sotto l'ingiuria, mi vuol bene, perchè si ricorda che quando era tanto ammalato e nessuno, meno suo padre, osava avvicinarlo, io l'ho assistito, accarezzato, vegliato come una madre.

— Non profanate quel nome.

Udii un'esclamazione dietro di me; era il signor Pietro, il quale, incapace di frenarsi più a lungo, dava libero sfogo alla sua emozione. Il povero giovane mi fece pietà.

— Ebbene, che cosa avete da dire, signor Pietro? domandò la vecchia signora con alterigia.

— Ho da dire, rispose con voce sicura il cugino, che non posso veder a trattare in questo modo un'onesta fanciulla.

— Dovete sposare anche il signor Pietro? domandò ironicamente la signora di Boissec.

— No, signora, rispose questi con fermezza. Ma se fosse così, me ne terrei onoratissimo, perchè la considero degna di rispetto quanto qualunque signorina.

— Andiamo, riprese la nobile suocera di Duparc, è già troppo tempo che ci occupiamo di questa persona; vada a far il suo fagotto e ci lasci.

Giordina si disponeva ad obbedire.

— Ah! mille scuse, intervenne il signor Pietro, ma non c'è che un padrone qui: Duparc. La signorina Varé non è una ladra, per essere scacciata così: ho la direzione e la responsabilità della casa e la signorina non se ne andrà che dopo aver veduto mio cugino.

— Che audacia! fece la vecchia signora, un po' intimidita dal tono dell'umile parente. Ne renderò conto al signor Duparc.

— Io pure, signora.

Ciò detto, Pietro condusse via Giordina in lagrime, mentre le due nonne uscivano col sussiego della dignità offesa.

— Ebbene, dissi a Vitali, che sembrava sbalordito da quella scena, avete fatto un bel lavoro.

— Che volete? rispose lui versandosi del Madera, sono due vecchie pazze. Giordina è una buona ragazza e se ha cantato nei cori per mantenere i suoi, non vedo che male ci trovino. Mia zia non farebbe altrettanto.

Ed alzandosi a stento, urtandosi nei mobili, l'ubriaccone uscì dalla sala.

Il combattimento essendo finito per difetto di combattenti, presi il partito di ritirarmi in camera mia.

Mentre passavo per l'andito, Rosalia, con gli occhi rossi pel pianto, venne a consegnarmi una lettera.

— E' della signora Giordina, mi disse con aria costernata.

— C'è risposta?

— Nossignore; non me l'ha detto.

Era la seconda volta che ricevevo una lettera di Giordina, ma come le circostanze erano cambiate!

« Signor Darcy, mi scriveva, non voglio allontanarmi senza rinnovarvi l'espressione della mia profonda riconoscenza. Torno da mia madre e vi mando i miei saluti, perchè ho motivo di temere che non

vi rivedrò più. Non ho accolto con la debita gratitudine la proposta, così onorevole per me, che mi avete fatta, ma avete il cuore troppo generoso per serbarmene rancore.

« Che volete? Avevo concepito, ve lo confesso, delle speranze che non possono più avverarsi; è stato un sogno come se ne vagheggiano alle volte, un sogno che si è dileguato, dando luogo alla più triste realtà. Avrei dovuto confidarmi quella speranza, consigliarmi con un amico così fido.

« Perdonatemi d'aver avuto un segreto per voi; un giorno o l'altro verrete a saperlo. Vi prego di credere frattanto che non dimenticherò mai la bontà che avete dimostrato alla vostra riconoscente

« GIORDINA ».

— Poveretta! pensai, richiudendo la sua lettera; no, non gliene serberò rancore. Ero anzi commosso dall'attenzione da lei avuta di scrivermi e delle espressioni della sua lettera, ma il mio cuore era calmo.

XVIII.

L'indomani mattina, nell'uscire di camera, mi urlai nell'atrio coi bagagli dell'istitutrice. Mi sentii a stringere il cuore vedendo il bauletto, la valigia e la scatola di cappelli, che stavano per riprendere la via del triste appartamento di via Richer.

Non ero neppur scevro di inquietudine riguardo all'accoglienza che mi farebbe Duparc, probabilmente imboccato dalle due vecchie signore. Io aveva realmente mancato di sincerità con lui, introducendo in casa sua l'istitutrice, senza prevedere che egli verrebbe a scoprire, un giorno o l'altro, quello che io gli dissimulavo.

Ero tanto più dalla parte del torto con lui, inquantochè, intimi come eravamo, avrei potuto benissimo rivelargli in confidenza il passato artistico della signorina Varé, senza nuocere all'accoglienza che egli le avrebbe fatta. Avevo veramente l'intenzione di dirgli tutto poi, ma ero stato prevenuto dagli avvenimenti.

Rosalia, seduta sopra una cassa-panca di legno, piangeva a calde lagrime.

Il suo dolore mi commosse tanto più, che un'altra al suo posto avrebbe concepito delle segrete speranze per quella partenza.

Vidi da lontano la giovine istitutrice col cappello in testa, intenta ad abbottonarsi i guanti, mentre le due nonne riconducevano i ragazzi dal giardino.

Udivo sulle scale il passo tranquillo di Duparc, che scendeva lentamente coi giornali in mano; il signor Pietro l'accompagnava.

Tutta quella gente stava per incontrarsi nell'atrio; una conflagrazione generale era quindi imminente; io mi fermai.

Appiè della scala, il mio amico considerò con sorpresa il baule.

— Di chi è questo baule? interrogò, mentre le vecchie signore entravano precedute dai ragazzi e seguite da Vitali.

— Della signorina Varé; essa se ne va, singhiozzò la piccola cameriera.

— Che scherzo è questo? riprese Duparc volgendosi alla suocera; è per cagion vostra o per colpa

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'amore contrastato della principessa Clementina del Belgio — Il principe Vittorio Napoleone — Un canto di dolore — Per album.

×

L'ultima figlia di Re Leopoldo si è recata a S. Raffaele per un cambiamento d'aria, consigliatole dal medico capo della Corte, in circostanze che meritano di essere riferite.

La principessa Clementina è una donna energica, che sotto la grazia del gesto dolcissimo e del sorriso soave, nasconde una volontà di ferro. Essa adora la Francia e specialmente Nizza.

Per lei, Re Leopoldo fece costruire la magnifica palazzina dove la principessa — rimanendo nubile — si sarebbe raccolta, e dove il padre l'avrebbe raggiunta per passare con lei gli ultimi giorni. Ora tutto è cambiato. Il Re e la principessa Clementina si sono separati in modo definitivo. La causa di questa rottura sta nel fatto che la principessa ha promesso la propria mano al principe Vittorio Napoleone.

Nessuno ignora che la principessa amava il cugino principe Balduino, figlio primogenito del conte di Fiandra, che fu ucciso in duello. La morte del cugino cagionò alla principessa un dolore profondo, e la Regina madre ne approfittò per tentare di avviare la figlia verso il convento.

Ma la principessa, pur essendo religiosa, non volle saperne, e si recò a vivere con la madre nel palazzo di Spa ove passò una giovinezza grigia.

Un giorno la Regina stava addestrando un cavallo alquanto restio, e lo martoriava. La giovane principessa le si avvicinò dicendole che non doveva martirizzare la povera bestia. La Regina — in un momento d'irritazione — alzò il frustino e colpì la figlia in pieno viso.

La sera stessa la principessa partiva da Spa, e non vi tornò più, che per assistere la madre all'ultimo momento.

Dopo la morte del principe Balduino, si era parlato varie volte di progetti di matrimonio della principessa Clementina, ma soltanto in modo vago, si era però notata l'attenzione della principessa verso il principe Vittorio; tuttavia non si credeva trattarsi di cosa seria, poichè si conosceva la situazione equivoca in cui si trovava il principe, legato da una unione con un'altra donna, unione difficile a rompersi per le conseguenze che ne erano derivate. Il dubbio però scomparve ben presto. Dopo aver consultata un'alta personalità ecclesiastica, e dopo essersi confidata con la zia principessa di Fiandra, la principessa Clementina rivelò al padre la propria affezione per Vittorio Napoleone.

Il Re rispose che non avrebbe mai dato il suo consenso. La principessa chinò la testa, ma da allora i suoi rapporti col padre si raffreddarono talmente che padre e figlia non furono mai più visti insieme. Un giorno, nel parco di Laeken avvenne un incidente per cui la rottura fu definitiva. Il Re passeggiava nel parco insieme ad una bellissima donna molto ben veduta a Corte. La principessa passò accanto alla coppia insieme ad una damigella di Corte e volse il capo dall'altra parte. Pallido di collera, il Re fece chiamare subito la figliuola e la volle costringere a chiedere scusa alla signora: ma la principessa vi si rifiutò. Il padre e la figlia si allontanarono di alcuni passi; allora avvenne tra essi una scena molto vivace. Poco dopo, la principessa si allontanò piangendo. Da allora tutto era finito fra il Re e sua figlia.

Quel giorno stesso la principessa fece sapere al principe Vittorio che gli concedeva la sua mano e che desiderava o voleva il matrimonio. Essa chiese solo che il fidanzato lasciasse di scegliere il momento e il mezzo più opportuno per mettere in atto il suo progetto. Da quel giorno la principessa dovette vivere isolata. Essa non riceveva che le persone gradite al Re, la sua corrispondenza veniva aperta; in realtà essa era come prigioniera in un palazzo. Interrogata indirettamente da amici del Re, essa fece sapere che mai avrebbe mutato la sua decisione.

di mia madre domandò, guardando la signora di Beauregard colle sopracciglia aggrottate.

— Essa se ne va, perchè sarebbe contrario al decoro che rimanesse, rispose la Beauregard.

— No, confermò la signora di Boissec, non è una società conveniente per i figli dell'angelo che abbiamo perduto.

— Essa ci ha indegnamente ingannati, mio caro Anatolio, riprese la madre di Duparc.

— Ingannato chi? Come? Spiegatevi.

— E' stata sulle scene, rispose la signora di Beauregard.

— Ha fatto la corista, soggiunse la suocera.

— Ebbene, e che per ciò?

— Come? Non trovate che sia abbastanza? Una ragazza che esce da un luogo di corruzione, contaminerebbe i miei nipoti, i figli...

— Scusate, interruppe Duparc, senza perdere il suo sangue freddo, v'ha il menomo rimprovero da farle sulla sua condotta?

— Nessuno ne ha detto nulla, è vero, ma...

— Ma, riprese Duparc arrossendo leggermente, nessuno ne ha detto nulla, perchè non v'era nulla da dire. Ebbene, lo sapevo io che era stata sulle scene, e sapevo anche che v'era stata per alleviare la miseria dei suoi genitori! Sapevo inoltre che aveva studiato al Conservatorio, alunna apprezzata e pensionata dal Governo, come sapevo che aveva rinunciato alla speranza di un bell'*avenir artistico* per essere in grado di soccorrere i suoi in modo più efficace. Sì, sapevo tutto questo, continuò Duparc vincendo l'emozione che gli faceva tremare la voce e parlando con accento sicuro. Darcy me lo perdonerà; ma siccome si trattava dei miei figli, non mi sono acccontentato della sua amichevole raccomandazione: ho assunto io stesso delle informazioni, che non hanno fatto che confermare tutto quello che egli mi aveva scritto. Dacchè la signorina Varé è in casa mia, non ho avuto che lodarmi di quella mirabile fanciulla. Essa ha assistito i miei figli con un coraggio ed uno spirito di sacrificio che non scorderò mai; e, per tutto ciò, voi volete che io la scacci come una serva infedele? No, mille volte no, questo non sarà mai!

Il mio ottimo amico non aveva mai parlato tanto, nè mai manifestato così chiaramente una volontà.

Le due vecchie signore erano fulminate.

— Caro Pietro, riprese Duparc volto al cugino, pregate la signorina Varé di farmi il piacere di venire un momento.

Al colmo della gioia, il bravo giovine si precipitò verso la porta.

Meno d'un minuto dopo, la signorina Varé, pallida e tremante, si presentava a braccio del signor Pietro.

Duparc le si avvicinò colle lagrime agli occhi e le prese la mano.

— Cara signorina, le disse con emozione, cara Giordina, dimenticate quello che è accaduto, ve ne prego. Siete stata un'amica per me, vi debbo la vita dei miei figli; se vi acconsentite, non mi lasciate mai.

— Meno male, approvò il cugino.

(Continua).

Finalmente, tre settimane fa, la principessa chiese di poter viaggiare; il medico acconsentì, e allora il Re l'autorizzò a partire per S. Raffaele. E colà fra giorni saranno discusse le condizioni del matrimonio e quando la principessa tornerà nel Belgio, si annunzierà ufficialmente il suo fidanzamento. Rimane solo da regolare la questione degli interessi, che è molto grave. Il matrimonio sarà celebrato modestamente e gli sposi quindi si recheranno all'estero, in attesa di tempi migliori.

La visita del principe Napoleone all'Imperatore d'Austria non ha altro scopo che di indurre Francesco Giuseppe a intromettersi presso Re Leopoldo affinché questi dia il suo consenso al matrimonio. Dicesi che anche il Re d'Italia farà un tentativo in questo senso. In ogni modo, la principessa Clementina è talmente risoluta che occorrendo farà a meno del consenso paterno. Notiamo però che i giornali di Bruxelles negano tale possibilità.

X

La principessa Clementina è nata a Laeken il 30 luglio 1872, ed è la figlia terzogenita del Re del Belgio. La figlia primogenita del Re è la principessa Luisa, maritata col principe Filippo di Sassonia-Coburgo-Gotha e fuggita dal marito coll'ufficiale di cavalleria austriaco Matassich. Le lettrici ricorderanno la recente fuga romanzesca della principessa Luisa dalla casa di salute in cui il marito l'aveva fatta crudelmente rinchiodare.

La figlia secondogenita del Re è la principessa Stefania, vedova dell'arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, Rodolfo, suicidatosi nel 1889, e rimaritatosi nel 1900, contro il volere del padre e del suocero, col conte Lonyay de Magy-Lonyay.

Le tre sorelle sono in cattivi rapporti col padre, Re del Belgio, al quale intentarono una causa civile, recentemente discussasi a Bruxelles, per entrare in possesso dell'eredità della madre, Maria Enrichetta d'Austria, morta nel 1902 a Spa.

Il principe Vittorio Napoleone, figlio primogenito del principe Gerolamo Bonaparte e della principessa Clotilde di Savoia, è fratello primogenito della principessa Laetitia, vedova di Amedeo Duca d'Aosta, e del principe Luigi Napoleone, generale dell'esercito russo. Vittorio Napoleone è nato a Parigi il 18 luglio 1862.

X

« Canto di dolore ».

Sono i nuovi versi della principessa Luisa di Sassonia, ora contessa di Montignoso, che poche settimane fa si fece espellere da Dresda, dove si era recata per rivedere i suoi figli e che ora la Corte Sassone perseguita ancora a Firenze, facendo inventare dai suoi poliziotti degli scandali che non sussistono.

Questa raccolta di poesie è interessante da un doppio punto di vista.

Anzitutto apparisce come un riflesso delle sensazioni dell'ex principessa reale di Sassonia e interessa i grafologi, perchè i versi sono stampati in *fac-simile* della scrittura della loro autrice.

Ecco, come saggio, una di queste poesie, intitolata *Das Glück* (La felicità):

« Tu cerchi la felicità? Essa è qui, che ti rasenta, e tu non la senti... Tu cerchi lontano... Invano! Perchè simile al sogno, essa svanisce nel mondo dei sogni!

« Oh! prendi a piene mani. L'ora felice non suona che una volta nella vita. Profitta, o ingenuo, dell'occasione che ti viene incontro. Prendi, o ingenuo, questa felicità. Tu la tieni. Prendi... ».

X

Per *Album*:

— Le rughe sono sentieri scavati dagli anni, dove le illusioni che se ne vanno incontrano l'esperienza che viene.

IL SEGRETO DI RITA

Dal francese di B. NEULLIÉS — Traduzione di AROLDI
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 66).

Ah! perchè non aveva riconosciuta l'angoscia della poverina! sarebbe andata a prenderla e l'avrebbe tenuta con sé. Invece aveva saputo il fatto soltanto in ritardo, dai giornali. Queste emozioni aggiunte alle proprie pene avevano contribuito a scuoterne maggiormente la salute già così cagionevole. Si sentiva sempre più debole e si domandava con terrore se la malattia non la obbligherebbe a ritardare la partenza.

Fu con passo automatico che si diresse verso il gabinetto del tutore dov'era aspettata. Egli l'accolse con l'aria gentile ma fredda che gli era abituale. Era troppo commossa essa medesima per osservare il tremito che agitava la di lui mano mentre le porgeva una poltrona e l'invitava a sedere.

Aperse dinanzi a lei un gran libro e nelle colonne ove le cifre si allineavano in file interminabili le fece vedere l'ammontare della sua ricchezza al momento della morte di sua madre, i diversi impieghi operati dal presidente e continuati da lui col prodotto delle rendite annue, il tutto particolareggiato con la regolarità di un conto da banchiere. Siccome Rita aveva fatto un gesto vago di protesta, egli insistette:

— Vogliate, vi prego, esaminare questi conti, ci tengo assolutamente. Bisogna che constatiate voi stessa che nulla è stato stornato dalla vostra eredità. Mio padre e me abbiamo potuto... mancare un po' ai nostri doveri... dal punto di vista delle cure che dovevamo alla vostra infanzia... Ma sotto al rapporto dell'integrità non si può trovare nulla da rimproverarci; ve ne dò la mia parola... e vorrei che non serbaste il minimo dubbio a tale proposito.

Il dottore parlava con voce grave, ma non c'era alcuna amarezza nel tono piuttosto triste.

— Potete d'altronde, continuò, rendervene conto dall'aumento del capitale, è la miglior prova che possa darvi...

E la fanciulla, col volto nascosto fra le mani, il cuore angosciato, dovette aspettare, durante un tempo che le parve interminabile, il dettaglio dei valori, titoli, ecc., che le appartenevano... I nomi, le cifre arrivavano confuse al suo cervello affranto... un sordo dolore la tenagliava le tempie... le lacrime che aveva tentato invano di frenare scorrevano fitte e cadevano sulla carta stesa dinanzi a lei.

— Adesso, quali sono i vostri progetti per l'avvenire, Margherita?

La fanciulla trasalì alla richiesta del cugino.

— Siete sempre risoluta di partire?

— Sì..., credo..., desidererei andare in Italia.

— Temò che il viaggio sia troppo faticoso per voi nell'attuale stato di salute.

Si fece tra loro silenzio. Rita non s'era mossa e Claudio, pallidissimo, evitava di guardare dalla sua parte.

— Calcolate restare assente molto tempo?

— Non so, forse resterò laggiù.

Il dottore trasalì, i suoi occhi chiari si posarono

un momento sulla fanciulla, ma si rimise e continuò colla stessa voce grave:

— Siete libera, Margherita. I tre anni che tanto temevate sono trascorsi. Stiamo per separarci per un gran pezzo senza dubbio... forse per sempre, poichè è tale la vostra volontà. Permettetemi dirvi, prima di lasciarvi, che checchè accada, potete considerare questa casa come fosse vostra; vi sarete sempre ben accolta e ricevuta da mia madre come una figlia... Siate certa che non avete... non avrete mai miglior amica, guida più coscienziosa di vostra zia..., vi ama molto, lo sapete pure, la vostra partenza le cagiona un'indicibile dolore. Si è affezionata a voi con tutto il cuore... Avrei desiderato che restaste ancora molto tempo fra noi... sarà così avvilita, così afflitta... Non bisognerà dimenticarla, Margherita...

— Cugino... non sapete... non potete sapere... Oh! Dio mio! Dio mio! E Rita che si era alzata fremente, volse verso il dottore il volto disfatto, gli occhi offuscati dalle lagrime.

— Ditemi, continuò, con tono appassionato, ditemi che non mi credete un'ingrata! Quando sono arrivata qui, vi odiavo tutti e due, è vero, nella mia immaginazione, considerandovi come veri mostri! Avevate fatto soffrire mia madre, aveva tanto pianto la mia povera diletta in causa della vostra famiglia! In seguito ero prevenuta contro di voi dalla disgraziata che sapete e alla quale avevo votata una cieca amicizia, commossa com'ero dall'affetto che mi aveva dimostrato nell'abbandono di cui soffrivo... Ma tosto odio e prevenzione si sono dileguati davanti la bontà, la tenerezza materna della zia! Non ho potuto far a meno neppure di ammirare la vostra vita di abnegazione, di oblio di voi stesso... Mi sono vergognata d'aver potuto credere un istante alle basse insinuazioni portate contro di voi... Non ho più provato per voi che affetto e stima... Mi credete cugino? Oh! dite che mi credete!

Era il dottore adesso che aveva il volto nascosto fra le mani, per non lasciarle vedere l'emozione che le cagionava quella voce vibrante, quell'accento appassionato...

— Sì, Margherita, vi credo.

Le semplici parole, pronunciate sotto voce, commossero profondamente la fanciulla.

— Oh! grazie, mormorò. Desidererei tanto, prima di partire, portar con me, in mancanza del vostro affetto al quale non oso pretendere, almeno la vostra stima.

— Vi è data spontaneamente, Margherita. Vi so retta e leale, ho la massima fede in voi. Anch'io al momento della vostra venuta fra noi subivo l'influenza di certi pregiudizi... ne avete sofferto, senza dubbio, più di una volta. Lasciatemi farvi oggi le mie scuse.

C'era nel tono del dottore, nella maniera in cui riconosceva i suoi torti, un tal accento di nobile sincerità, che Rita, sconvolta fino in fondo dell'anima, sentì che le lacrime raddoppiavano.

Quanto a Claudio si era alzato e misurava in lungo e in largo il gabinetto, sembrando cercare qualche cosa da dire e non trovando nulla. Gli occhi che teneva ostinatamente fissi al suolo, evitavano quelli della fanciulla.

— Margherita, non voglio trattenermi di più. Resto a vostra disposizione per tutto ciò che potrà esservi necessario... prima della partenza... La voce si affievolì. I singulti repressi della pupilla gli facevano male. Rita lo comprese? Fece alcuni passi per allontanarsi, ma mentre stava per oltrepassare la soglia, si arrestò.

Il dottore le volgeva quasi le spalle; in piedi dinanzi la finestra, pareva seguisse o esaminasse con grande attenzione ciò che accadeva laggiù, al di là del palazzo, nella strada che si animava e i cui rumori confusi pervenivano fino a loro.

— Cugino... vorrei chiedervi una cosa... Dal giorno del mio arrivo in casa vostra... non mi avete neppure una volta data la mano; fu per affettazione, o dimenticanza? non so... ma ne ho sofferto spesso.

Ah! come la voce facevasi dolce e triste! Come andava diritta al cuore oppresso di Claudio!

— Mi pareva che fosse disprezzo da parte vostra... Avrei voluto parlarvene, non ho mai osato. Cugino, prima di separarci... volete?

Mio Dio! avrebbe il coraggio di andar sino in fondo? Gettò uno sguardo verso la grande ombra, sempre là, in piedi presso la finestra. Claudio non fece il minimo movimento; si sarebbe potuto credere che non avesse inteso.

— Volete... darmi la mano...

Un singulto le spezzò bruscamente la voce... Attese, così tremante che dovette appoggiarsi alla porta per non cadere. Ei non s'era mosso... non voleva? La fanciulla chiuse gli occhi, soffrendo intensamente.

Ma ad un tratto sentì due braccia avvolgerla, la sua testa ripostò su di un petto fremente, lacrime ardenti inumidirono la fronte, mentre che un bacio sfiorava i capelli d'oro... e una voce di cui mai avrebbe sospettato la dolcezza, le mormorò all'orecchio:

— Possa il buon Dio benedirvi, Rita, e concedervi tutta la felicità che meritate.

Quando un momento dopo la fanciulla aperse gli occhi e si ritrovò sola nello studio del dottore, credette aver sognato... Ma no! la fronte portava ancora il segno di lacrime ardenti.

Era dunque vero? era il tutore che l'aveva così teneramente stretta fra le sue braccia? Ma allora, non la detestava? Potrebbe partire adesso?... No, no, resisterebbe, sentirebbe ancora la voce grave ed affettuosa. Allontanarsi quando sapeva che non aveva più avversione per lei, sarebbe troppo crudele! E un'ineffabile felicità riempì il cuore commosso dell'orfana, mentre la gioia inumidiva gli occhi estasiati. Claudio era stato buono per lei! aveva fede, la stimava! Oh! com'era felice! No, non pensava a partire...

Ma l'immagine della baronessa si rizzò ad un tratto dinanzi a lei... Il dottore era fidanzato ad Ottavia; fra tre mesi sarebbero sposati... ed osava amarla! Ah! il sogno era stato troppo bello! non aveva il diritto di rimanere in quella casa... sarebbe male... il vecchio prete glie lo aveva detto: Bisogna lasciar Villers al più presto... Dio glie ne darebbe il coraggio.

La signora di Trenze poneva in assetto sempre lei stessa la stanza del figlio e adempiva quel compito

mentre il dottore era uscito per la visita giornaliera all'ospedale.

Quella mattina si disponeva ad aprire le doppie tende ancor chiuse quando scorse Claudio che non l'aveva intesa entrare, accasciato su una poltrona accanto al camino. Ebbe paura, credendolo ammalato, e si avvicinò prontamente a lui, commossa.

— Che c'è, Claudio? Sei indisposto?

Al suono della voce ansiosa, il giovane trasalì e alzò sulla madre uno sguardo impresso di una tal tristezza, che l'inquietudine sua, raddoppiò. Corse alle finestre, le spalancò e tornando verso il figlio, vide con stupore tracce di lagrime sul volto disfatto.

— Claudio!

Un'angoscia inesprimibile leggevasi in quel solo nome che pareva rinchiudere un mondo di domande, e come mossa da un intuito misterioso, un'altra interrogazione altrettanto laconica seguì la prima:

— Rita?

Il dottore non rispose che con un lieve cenno del capo, ma ciò bastò alla signora di Treuze, la quale già da qualche tempo credeva indovinare ciò che accadeva nel cuore del figlio.

— Povero ragazzo! mormorò con infinita tenerezza.

E mettendosi a sedere vicino a Claudio, di cui prese una mano fra le sue:

— E' dunque vero? ami Rita! Lo temevo. E lei?

Claudio fece un gesto di meraviglia. Lei? che voleva dire sua madre?

La signora di Treuze continuò:

— Sa che l'ami?

Questa volta gli occhi scintillavano come una lama d'acciaio nella quale si rifletteva un raggio di sole.

— Avete potuto credere un sol momento che glielo avrei lasciato indovinare, mamma? dichiarò alteramente. Che importa d'altronde? e la voce fecesi piena d'amarezza, tutto non ci separa? Un tutore povero sposare una pupilla ricca? Solo che questa prospettiva non renderebbe odioso qualsiasi progetto di matrimonio? D'altra parte, che sentimenti volete che Rita provi a mio riguardo? Quelli che ingenuamente mi ha confessati poco fa: odio prima di conoscermi, avversione fino a questi ultimi tempi... e oggi un po' di stima. Ciò deve bastarmi, e continua ad avere la solita premura di partire di qua il più presto possibile. Perdonatemi un momento di debolezza che avete involontariamente sorpreso, continuò Claudio con tono più calmo: mi ha fatto i suoi addii e il pensiero della partenza, di quell'assenza senza ritorno, forse, come me l'ha fatto presentire, mi ha spezzato il cuore.

— Sì, capisco, mormorò la signora di Treuze. Povera, cara Rita! Che vuoto nella casa quando non ci sarà più! E' così buona, è un vero cuor d'oro. Avrebbe potuto serbarci rancore per l'abbandono nel quale l'abbiamo lasciata per tanti anni, e invece, al contrario, non ci ha dato che testimonianze di affetto. Quando penso alla sua abnegazione durante la mia malattia, alle mille delicate premure con cui mi circonda sempre, faccio come te, piango; l'idea di perderla mi è intollerabile. Mi ero affezionata così profondamente a questa bimba! E perchè vuol partire

così? La risoluzione di lasciarci è per me un enigma; non oso neppure parlargliene, poichè ha un modo di guardarmi, coi suoi grandi occhi neri, che mi sconvolge! poi si volge da un'altra parte o se ne scappa per nascondermi le lagrime. E' strano! Si direbbe che partendo obbedisce ad un ordine misterioso che non vuole nè può svelare a nessuno, ma di cui soffre altrettanto, se non più di noi. Il colonnello è disperato! ha fatto di tutto per tentar di smuoverla, di farle mutar risoluzione. Tentativi inutili! Sempre la stessa risposta: « Zio Tim, ve ne supplico, non insistete altro, non posso restare! bisogna che me ne vada! ». E la povera piccina par così debole! Le guancie impallidiscono sempre più, al mattino soprattutto fa pena, cogli occhi abbattuti, i lineamenti smunti. Non hai anche osservato, come io ho fatto un'infinità di volte, la mortale tristezza che si legge nel suo sguardo e pare accasciarla, quando non si sa o non si crede osservata? Di certo ha un segreto; un segreto che la fa soffrire, la fa ammalare.

— Fino a che l'uccide, forse, terminò il dottore a voce bassa.

Madre e figlio stettero alcuni momenti in silenzio. La signora di Treuze si alzò finalmente e, posando lieve la mano sulla spalla di Claudio, sempre abbattuto:

— Coraggio, figlio mio, disse con voce tenera e grave. E' tardi e gli ammalati devono aspettarti; non lasciarli languire. Sollevando la sofferenza altrui, si dimentica la propria.

Il dottore era già in piedi, vergognoso della debolezza dimostrata; diede un lungo sguardo d'ammirazione al volto nobile e calmo della madre, i di cui lineamenti, impalliditi e scarni, portavano la traccia di molti dolori. Chinandosi, depose un bacio rispettoso sulla bianca mano che aveva medicato tante ferite, ed uscì col cuore colmo di ardente affetto per colei di cui era così orgoglioso di essere figlio.

Quando quel giorno, sul pomeriggio, il colonnello entrò nell'appartamento di Rita, ove s'introduceva ad ogni momento senza dir « bada », come un paese conquistato, la trovò china a scrivere dinnanzi al suo scrittoio in legno rosa, dalle incrostazioni di rame.

— Scrivi ancora, piccina? esclamò colla voce stentorea. Scrivi sempre! A che serve mettere nero sul bianco tutto il giorno e per te sola? Davvero, le donne dei nostri giorni hanno bizzarre idee! Che si scriva agli amici, ai fornitori, via; ma sciupare la carta per ciò che chiami pomposamente il tuo « giornale », davvero mi fa venire le bizzarrie. Se mi lasciassi almeno leggere, ma che! La signorina grida a perditato, se si vuole toccarlo: « Oh! questo, zio Tim, è inviolabile, è la mia confessione! Nessuno ha il diritto di posarvi gli occhi ». Sta bene, ed allora a che serve? Non hai bisogno di scrivere quello che già sai, se non è per farlo conoscere agli altri. Ascolta i vuoi che te lo dica? Ebbene, è tempo spreco! Se hai delle confidenze da fare, il tuo vecchio confessore è in chiesa, e se dopo di lui te ne restano ancora, puoi affidarti allo zio Tim; sta pur certa che egli non tradisce la tua fiducia e vi prenderà più interesse che il gran quaderno sul quale scarabocchi

di continuo. Ha il dono d'arrabbiarmi quel brutto libro. Via, lascialo per oggi, vieni ad aiutarmi a incollare le ultime fotografie; che possa mettere tutto in ordine prima del famoso viaggio in Italia, di cui la data si avvicina terribilmente! Vedrai che lascerò le mie vecchie ossa nel paese dei maccheroni.

Lo zio Tim arrotolò una sigaretta, mentre la fanciulla infilava la giacca e metteva il cappello per aderire alla sua richiesta.

Mentre la guardava ad apparecchiarsi, non poteva ancora far a meno di brontolare fra i denti contro il maledetto giornale:

— Sono persuaso che se si potesse mettere gli occhi su tutti quegli sgorbi, ci si troverebbe di certo il segreto della piccina. Ma non c'è verso di rubarglielo! Lo chiude con tante precauzioni come non s'impiegano per i diamanti della Corona!

Il colonnello aveva ragione: il segreto di Rita era là tutto intero sulle pagine coperte dalla fine calligrafia della fanciulla. Era il suo solo confidente il piccolo libriccino su cui versava ogni giorno le amarezze del cuore affranto. Rinchiudeva la storia della sua vita, cominciando dall'arrivo in casa dei Treuze; si potevano segnire i diversi sentimenti che si erano avvicendati nella sua giovane anima, dall'avversione dapprima fino all'amore irresistibile ed il sacrificio di sé per contribuire alla felicità dell'amato quando lo credette fidanzato ad Ottavia. Nel momento stesso in cui lo zio Tim arrivava ad interromperla, vi scriveva la risoluzione che aveva preso: restare per sempre in Italia fino alla morte, che non poteva tardare, tanto sentivasi debole, e lasciare tutto quanto possedeva alla zia, la signora di Treuze. Nulla mancherebbe alla felicità di Claudio; potrebbe riposarsi, nè affaticare giorno e notte per procurare il benessere alla madre; non troverebbe più ostacoli al progettato matrimonio.

Ma se la morte non veniva? Se la gioventù trionfava della malattia? Allora entrerebbe in convento e lascierebbe la maggior parte di ciò che possedeva alla famiglia. Che consolazione assicurarsi almeno un ricordo riconoscente del suo tutore! Era stato così buono con lei al mattino! E lagrime ardenti erano cadute sulla carta al pensiero del bacio di cui non avrebbe dimenticato per tutta la vita la troppo fuggitiva carezza. Serberebbe nel più profondo del cuore le dolci parole che le aveva mormorato con voce così affettuosa.

Sì, il colonnello aveva ragione! Rinchiudeva molte cose il giornale sul quale egli avrebbe voluto dare un'occhiata.

XV.

— Margherita, volete cantarci il « Ricordatevi » del Massenet? Mia madre me ne ha parlato tante volte, che sarei lieto di sentirlo.

Erano tutti riuniti quella sera, per l'ultima volta senza dubbio, nel salottino della signorina di Carven. La sua partenza era stata fissata irrevocabilmente pel posdomani e, dietro richiesta di sua zia, la fanciulla stava ripetendo qualcuna delle più belle romanze; la baronessa, che aveva un certo ingegno come pianista, l'accompagnava.

La stessa emozione, la stessa angoscia stringevano

il cuore della signora di Treuze e dello zio Tim al pensiero della partenza, adesso sì prossima, sì inevitabile.

Claudio, straziato dal dolore, temeva sempre di non avere la forza di reprimersi e parevagli alle volte d'impazzire, pensando al fatale avvenimento.

Solo la signora Thiébout esultava nell'intimo. Il suo piano era finalmente riuscito: Rita se n'andava! La rivale, di cui tanto temeva il fascino seducente, scompariva. Ormai padrona del posto, finirebbe per arrivare allo scopo.

Così raddoppiava le premure verso la fanciulla. Questa, colla spontaneità e rettitudine che formavano il fondo della sua natura leale, le aveva confidato i propri progetti; le aveva detto ingenuamente ciò che calcolava di fare della sua ricchezza e l'astuta baronessa aveva saputo trovare lagrime di riconoscenza! Aveva coperto di baci e di carezze colei di cui spezzava spietatamente il cuore. Senza diffidenza, Rita aveva accolto con gioia le dimostrazioni d'affetto, che credeva sincere; si era giudicata compensata al di là del suo sacrificio: Ottavia era già, ai suoi occhi, moglie di Claudio. A costo di sforzi inauditi, arrivava a farsi vedere coraggiosa; tentava inoltre d'ingannare il proprio dolore coll'agitazione dei preparativi della partenza, di cui si era occupata febbrilmente da quindici giorni. Ma venti volte al di là le lagrime le salivano agli occhi al pensiero di ciò che stava per lasciare e le ricacciava coraggiosamente, corrispondendo del suo meglio all'amicizia di coloro che la circondavano.

Quella sera si era prestata con gentile compiacenza al desiderio dei suoi uditori, ma trasalì alla domanda del cugino; un altro aveva trasalito egualmente: lo zio Tim.

— Non hai mai sentito quel pezzo? chiese con tono un po' beffardo, guardando Claudio nel bianco degli occhi.

— No, non mi pare, rispose egli freddamente, senza poter fare a meno d'arrossire.

— Non è possibile! ribattè il vecchio ufficiale continuando a squadrare il nipote con aria maliziosa.

Rita, che non aveva osservato l'incidente, cominciò le prime note del canto desiderato, ma ad un tratto si fermò; le guancie divennero di un pallore mortale e cadde su una sedia, scoppiando in pianto. Ma si rialzò prontamente in capo ad alcuni secondi, come vergognandosi della sua debolezza, e senza parer scorgere l'emozione che si era impadronita di coloro che l'ascoltavano, disse coraggiosamente: — Scusatemi, vi prego, un istante di turbamento... Ma mi sono ricordata che era il primo pezzo che ho cantato qui e ciò mi ha sconvolta singolarmente. E' nulla, tutto è passato! Signora, se volete, continuiamo.

E la magnifica voce si elevò più pura che mai; la preghiera salì in note ardenti, il cui accento vibrante faceva palpitar i cuori, per finire in una supplica di una dolcezza infinita, di un fascino profondo, che rapiva gli uditori in una specie d'estasi.

Quando Rita tacque, non osò volgersi, tanto intuitiva l'emozione nel silenzio di coloro che la circondavano, ma con un'allegria simulata si mise a parlare di musica colla baronessa, complimentandola

pel suo modo di accompagnare e pregandola di riunire i pezzi di musica sparsi un po' dappertutto.

Lo zio Tim fu il primo a rimettersi.

— Via, bisogna andare sotto le coltri; buona sera, bimba, e grazie. Ci hai fatto un gran piacere, ma me ne faresti uno molto più grande non costringendomi a quel diavolo di viaggio, che m'impedirà intanto stanotte di dormire. Senza calcolare che la mia noiosa gotta pare voglia ridestarsi! E poi quella sciocca d'Anna che piagnucola di continuo! E' una vera fontana; inonda colle sue lagrime i piatti e le vivande! Eppure non posso condurla; tutto ciò che ho trovato da dirle per consolarla, si è che non ha nulla da temere e che l'ho ricordata nel testamento. Ma che! neppur questo la calma; al contrario, gracchia ancora di più! Quando penso che fra quarantotto ore saremo in treno, non posso crederci! Basta, buona sera, dormi bene...

E diede a Rita due baci sonori sulle guancie smargite; la signora di Treuze abbracciò a sua volta teneramente la fanciulla, augurandole la buona notte.

— Scusate Claudio, mia cara, diss'ella a mezza voce; si è allontanato senza chiasso per non disturbarvi mentre cantavate. Marta è venuta a chiamarlo per un malato di certo.

Lo zio Tim, che colse al volo le parole, spalancò gli occhi. E se qualcuno l'avesse seguito mentre ritornava alla sua abitazione, l'avrebbe sentito a borbottare a più riprese con aria meditabonda:

— Voglio che m'impicchino se Marta l'ha chiamato! Se n'è andato perchè capiva che si sarebbe troppo commosso; strano ragazzo! Non ci vedo chiaro.... dev'esserci qualche cosa sotto, gatta ci cova!... Ma che cosa?

L'indomani Rita, che aveva quasi terminati i preparativi, impaccava alcuni piccoli oggetti dimenticati qua e là e che desiderava portare con sé; la baronessa Thiébout l'aiutava. Era con fretta febbrile che la fanciulla apriva e chiudeva i cassetti, scoprendo qua un fiore disseccato, là un mazzo portante una data, un nome... nonnulla che dovevano essere preziosi ai suoi occhi, poichè li riuniva con cura e li deponava come reliquie in un cofano contenente i suoi gioielli.

La baronessa, sempre scaltra, aveva saputo farsi offrire dalla signorina di Carven parecchi oggetti di valore, ai quali questa non ci teneva e che era stata lieta di lasciare per memoria alla signora Thiébout.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le bizzarrie del divorzio — Scena di famiglia — Lo spirito del Papa — L'imperatore Nicolò e un commediante — La principessa Clementina — Sciarada

Il cittadino Andrews (cittadino, tra parentesi, americano e questo spiega tutto) da quanto è risultato dai giornali ed è risultato anche dalle deposizioni della sua ex-moglie Elena Collins, sarebbe stato un marito modello se non fosse dominato da una passione irresistibile: la passione del mandolino.

Chi è senza passione scagli la prima pietra!

Sventuratamente per lui, la signora Collins non solo non divideva questa sua predilezione per il

sentimentale strumento, ma a poco a poco lo prese ad odiare ferocemente come un nemico personale che gli rubava quotidianamente una gran parte della sua tranquillità domestica.

Siamo giusti, qui la poveretta non aveva tutti i torti. Questi li ha avuti poi.

Non può essere molto piacevole per una donna avere un marito che gratta il mandolino tutto il giorno e spesso sino alle più tarde ore della sera, mentre potrebbe più utilmente occupare il suo tempo in faccende migliori.

Lo strimpellamento di un mandolino certamente dà sui nervi!

Data questa condizione di cose, e poichè si è in America, i due coniugi hanno fatalmente finito alla Corte dei divorzi.

Ma il bizzarro è venuto dopo. Appena la madre della signora Collins conobbe il deliberato favorevole della Corte, accorse nella deserta casa dell'ex-genero per consolarlo. Il poveretto ne aveva bisogno. Egli è uno di quegli uomini, a quanto sembra, che hanno bisogno dell'ossigeno famigliare per respirare. Perciò la signora Collins madre, mossa a pietà di lui, gli offrì la sua mano che fu subito accettata, sembra, con entusiastica riconoscenza.

La signora Collins n. 2 non odia evidentemente il mandolino.

Del resto lo ha dichiarato lei stessa ai reporters americani.

— Sposando mio genero — ha detto — compio un dovere di madre. Conosco mia figlia: so che fra qualche tempo si pentirà del passo che ha voluto fare e desidererà di ricongiungersi a suo marito. Quando questo giorno sarà venuto, io mi ritirerò e lo rimetterò a lei.

— Non sposate dunque vostro genero per amore? — le si è detto.

— No; sposo mio genero semplicemente per potere conservare un marito a mia figlia!

Scena di famiglia.

La moglie. — Dimmi sinceramente, Giovanni, se morissi, ti ammogliaresti di nuovo?

Il marito (ansioso di dare risposta piacevole). — Mai più! Non mi verrebbe mai in mente una idea simile.

La moglie (arrabbiata). — No? Allora vuol dire che non sei contento del tuo matrimonio. Scommetto che ti rincresce di avermi sposata.

Marito (come sopra). — Non capisci, mia cara; scherzavo. Naturalmente tornerei a prendere moglie.

La moglie (anche più arrabbiata). — Ah! sì? Hai una gran fretta di ammogliarti di nuovo; e magari desideri avermi fuori dei piedi! Lo sapevo che saresti contento se io morissi! (Singhiozzi e lagrime).

Maldicenza.

Due amiche parlano di una terza assente.

— Ha un magnifico ombrellino che le conferisce molto.

— Certo, specialmente quando la copre.

In redazione.

Un signore entra furente nella redazione d'un giornale:

— Andate al diavolo voi e il vostro giornale!

— Ma cosa è successo?

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La suocera ideale — Risposte alle domande del 1° febbraio.

Giacchè s'è parlato tanto della moglie e del marito ideale, perchè non si parlerebbe un po' della suocera ideale?

Un giornale che aprì un concorso per conoscere il concetto che le sue abbonate si facevano della suddetta suocera, scrive le seguenti briose osservazioni sulle risposte avute:

« Ah! quante volte l'abbiamo veduta a sfilare davanti ai nostri occhi, quella creatura soave e brizzolata! Sempre la stessa faccia, con le labbra strette in un sorriso di vittima, gli stessi occhi velati di tristezza, lo stesso gesto di amore dolente verso la piccola culla, la stessa aureola di capelli di neve che sovrasta alla stessa fronte pura, le stesse virtù celestiali, stucchevoli per la loro esagerazione medesima.

« Uno dei nostri collaboratori diceva irriverentemente:

« Tutte quelle suocere sensibili, belanti, piene di sacrificio e di abnegazione, mi seccano a morte.

« E non aveva torto, poichè l'ideale non dev'essere certamente un esempio inimitabile, ma un ritratto simpatico e vivente, che serba qualcuna di quelle imperfezioni che sono una grazia, e sembra in verità, che esistano solo per dare risalto alle virtù.

« L'ideale, vedete, è una cosa molto meno complicata; ce ne siamo convinti nel leggere quelle descrizioni.

« Si spalancano spesso gli occhi per scorgere il cielo, figurandosi che si libri ad altezze inaccessibili, mentre lo si vede molto facilmente più giù, all'ombra di quei gentili declivii che si salgono passeggiando.

« L'ideale è, secondo me. — non so se mi esprimo chiaramente — l'armonia divina che sussiste fra i nostri doveri e le nostre azioni; meno tradisce lo sforzo e maggior pregio ha.

« Spesso resta inavvertito, tanto è pieno di diserezione, vincendo le difficoltà senza urti, nè scosse, dissimulando le nostre piccole miserie quotidiane col suo velo leggiere.

« Orbene, tutte le suocere immoderatamente virtuose, che ci vennero mostrate piangendo la creatura fuggita dal nido, e frenando nervosamente il loro affanno ed i loro consigli per non irritare il nemico, cioè il genero, ci sono sembrate altrettanto insopportabili quanto la classica megera.

« La suocera ideale non è nè tragica, nè rassegnata: somiglia a tutte le donne; non si torce le braccia, non offre le sue pene a Dio, perchè non ne ha. Il suo compito è terminato; dopo aver educata la figlia con ogni cura, l'ha affidata ad un galantuomo che l'ama, e sa che quei due innamorati iniziano trionfalmente una generazione che non è più la sua.

« E' senza inquietudine sul loro destino, sapendo che hanno due fari luminosi per guida: l'amore ed il ricordo degli esempi ricevuti.

« Quella coppia potrà incespicare qualche volta sui sassi della via, e perfino smarrirsi in qualche

— L'altro ieri avete raccontato che un ladro aveva scassinato la mia porta, era entrato nel mio studio, e aveva rubato da un cassetto il denaro, non accorgendosi fortunatamente, che nell'altro cassetto c'era un preziosissimo cronometro.

— Non era forse giusto?

— Questo sì; ma quella canaglia deve avere letto la notizia, ed è tornato questa notte a prendersi il cronometro!

Lo spirito del Papa.

Ricevendo recentemente mons. Schneider, vescovo di Paderborn, Pio X, ridendo, gli disse:

— Eh! eh! monsignore! Siamo fratelli, siamo della medesima famiglia.

Il vescovo di Paderborn rimase sorpreso.

— Eh, sì! riprese il Papa. Voi vi chiamate « Sarto » come me! Schneider non vuol forse dire Sarto in tedesco?

L'imperatore Nicolò di Russia aveva molta simpatia pel commediante francese Vernet. Un giorno lo trova per istrada e affabilmente gli rivolge la parola.

Ora è da sapersi che un'antica legge russa proibiva a chicchessia di avvicinare l'imperatore quando era a passeggio.

Perciò appena Nicolò lasciò l'artista, questi venne subito arrestato.

Saputolo, l'imperatore addolorato lo fece chiamare e gli disse:

— Per compensarvi del disgustoso incidente occorsovi, chiedetemi qualunque cosa e vi sarà concessa.

— Non ho che una grazia a chiedervi, maestà — rispose Vernet.

— Quale?

— Che quando m'incontrerete fuori... mi lasciate andare per la mia strada.

Quest'oggi ho poco spazio a mia disposizione, perchè senza interrompere i romanzi in corso si dovette fare posto al bozzetto *Sogno d'artista* annunziato nello scorso numero e quindi dopo avervi detto che col motto *pozzolana* si spiega la sciarada dello scorso numero dovrei, anch'io come il commediante Vernet, andarmene per la mia strada.

Ma prima di finire voglio farvi leggere una spiritosa risposta data dalla principessa Clementina del Belgio, di cui si discorre in altra parte di questo stesso numero del giornale.

Come avete visto, la principessa Clementina, a trentatré anni, s'è risolta a ragionare con la propria testa. Il re non le aveva mai fatto l'onore di concedergliene una e solo pochi anni fa, dopo una breve crociera sull'Atlantico con lei, volle, parlando con un suo amico, escire in quest'esclamazione benevola: — *Tout de même, Clémentine a de l'esprit...*

— alla quale, quando le fu riferita, Clementina freddamente rispose: — *Moi, je croyais que mon père en avait davantage.*

Ed ecco la nuova sciarada:

Ognuno, ahinè! sol cerca il suo primiero:

Trar l'altro era un di femminil vanto.

Coglie l'artista a vol qualunque intero.

G. GRAZIOSI.

via laterale, senza che la nostra suocera ideale ne gema, la sua esperienza avendole dimostrato che gli errori, quando non hanno testimoni e non sono involentati dalla critica, non nuociano alla felicità, ma la rendono anzi più salda, alle volte, mercè il dolce ricordo della pace conclusa o di qualche buona risoluzione presa appunto in conseguenza del lieve screezio.

« Eppure, gli sposi avrebbero risentita la più viva collera, se in quelle occasioni una madre male ispirata avesse voluto far risultare quell'errore, che hanno riconosciuto spontaneamente.

« Ne segue la riflessione ovvia « che bisogna lasciare i giovani sposi volare colle proprie ali ».

« Ma dal momento che tutti sono d'accordo su questo punto, d'onde deriva che vi sono ancora tante pessime suocere? »

« Perchè un così gran numero di donne intelligenti si mostra tanto inetto, indiscreto, insopportabile in quella parte? Perchè quelle donne dimenticano che è suonato per loro il minuto di ritirarsi, e che perdono il tempo tempestando, criticando, comandando in casa altrui? »

« Perchè? »

« Semplicemente perchè educiamo le nostre figliuole a dispetto del senso comune! »

« Invece di farne delle creature balde, atte a portare il peso di una casa, invece di prepararle a poco a poco alle lotte quotidiane, armandole per le responsabilità future, invece di insegnare loro il senso della vita, la qual vita è tutto lavoro, sforzo e progresso, noi le spingiamo al matrimonio, la cosa la più grave, la più sacra della vita, come ad una festa.

« E le piccole sventate di ieri, che si figuravano in buona fede il matrimonio come una *flirtation* un po' prolungata, si ridestano stupite, trovandosi alle prese colla vita positiva e le sue inevitabili difficoltà. Si ridestano e rimangono sconcertate.

« — Come, è così poco divertente l'aver una casa propria? »

« E simili a quei mosconi che urtano contro i vetri e volano in cerchio, esse si agitano sterilmente; il marito stupisce e rimprovera; la suocera interviene e prende la difesa della diletta creatura; tutti litigano, ed hanno torto.

« Il che dimostra sempre più questa verità incontestabile, che per diventare una buona suocera, bisogna essere stata anzitutto una madre perfetta.

« Dobbiamo reggere alta la fiaccola della vita, per trasmetterla poi, intatta, tra le mani della nostra creatura.

« Ma quando la reggerà ella stessa in quelle giovani mani, già balde, consideriamo la nostra parte come terminata. Le figlie si educano per darle ad un altro; una volta maritate non ci appartengono più! ».

Che ne dicono le nostre signore di questi apprezzamenti? »

Io li trovo giusti, ma un po' spinti; è vero che il matrimonio rende la sposa più ligia al marito che alla madre; è vero che questa non deve imporsi; ma perchè non le sarebbe lecito di appianare la via alla figliuola colla sua esperienza? »

Per quanto una fanciulla sia stata ben educata, il passaggio dalla teoria alla pratica è sempre arduo, e mi pare che la sposina non potrà mai avere aiuto più valido, consigliera più fida che la propria madre; mi pare che quell'astensione troppo assoluta debba diminuire l'intimità, e quindi l'affetto.

La domanda della signora « Stella solitaria » è fra quelle a cui è difficile di rispondere categoricamente.

Quando si tratta di « amore », non vi sono leggi. Ma formulando la sua interrogazione in altro modo, e chiedendo cioè se la donna deriverà maggior conforto dall'amore coniugale che dal materno, le risponderò che per me non è dubbio che il primo di quegli amori sarà sempre un fido appoggio ed un prezioso conforto per la donna nei tardi anni, mentre, meno in casi molto eccezionali, i figli, fors'anche contro la loro volontà, saranno costretti a mettere i genitori in seconda linea, tanto se femmine che se maschi, le une perchè abbraccieranno col matrimonio e la propria maternità dei doveri più ineluttabili, se non più sacri; gli altri perchè la loro carriera, le loro ambizioni, tutto il meccanismo, insomma, della vita sociale, reclameranno il loro tempo e le loro cure.

Nessuna maggiore dolcezza quindi per la donna che il trovarsi, fornito che abbia il suo compito materno, sola di nuovo col marito, ed iniziare una specie di tarda luna di miele, una intimità alla Filemone e Bauci.

Colloco quella rara ventura tra le più invidiabili dell'esistenza umana.

Dico « rara », perchè non sempre l'uomo vive abbastanza per giungere a quella seconda giovinezza, o le sue condizioni fisiche e morali gli permettono di essere felice e di dare la felicità: le malattie, che inaspriscono il carattere, i piccoli malintesi, che dividono le anime, cento cause minime possono alterare la pace di quella felicità coniugale, cominciata dopo le nozze d'argento.

Mi sorprende che un bel giovane, innamorato alla « follia », non abbia toccato il cuore della signorina della quale ci parla la signora « Fior di Leandro ».

Da che deriva? Non le è simpatico, o la vocazione religiosa predomina in lei?

Un matrimonio concluso per spirito di sacrificio, non conduce facilmente alla felicità, e siccome le miserie coniugali sono molto complicate e travolgono spesso degli innocenti, io non saprei mai consigliare un'unione che pecca dalla base.

Qui mi fa stupore che tanta passione non sia corrisposta, e debbo domandarmene il perchè, senza trovarlo.

È insolito che una fanciulla che abbia il cuore libero non sia affascinata da un bel giovine, molto innamorato di lei.

Non posso quindi, di fronte all'incognita che mi sbarra la strada, dare un consiglio esauriente, e pregherei la nostra gentile corrispondente a spiegarci meglio le particolarità dell'interessante caso psicologico.

La signora di cui ci viene riferito la triste prova, doveva naturalmente essere già sospettata dal marito, se egli ha potuto trascendere ad uno scandalo pubblico; in questo caso, come non trovare naturale, in un uomo insidiato ed offeso, il legittimo desiderio di uscire da una penosa incertezza ed assicurarsi se è tradito o no?

Certo, è deplorabile che quell'uomo non abbia avuto la forza di frenarsi e pregato la moglie di salire in una vettura, non abbia aspettato di verificare le cose con dignità.

D'altra parte, potrebbe darsi che si trattasse di qualcuno di quei maniaci della gelosia che vedono insidie dovunque, ma in questo caso il torto andrebbe dato alla signora. Per quanto sia doloroso ed insultante vedersi segno ad accuse immeritate, bisogna in certe contingenze far tacere l'orgoglio, e gottare in faccia a chi vi aggredisce la prova della propria innocenza.

Il marito ha il diritto di vedere la corrispondenza della moglie. Fra coniugi non vi debbono essere segreti.

Ma un uomo delicato, un vero cavaliere, non si prevarrà mai di questo diritto, specialmente ove si tratti di lettere nelle quali vi possono essere confidenze di qualche amica o parente della moglie, naturalmente non destinate ai suoi occhi.

Senonchè i diritti dell'uno si applicano generalmente nei casi in cui l'altro manchi al proprio dovere; ecco perchè tra coniugi uniti non si pensa a reclamarli, mentre là, dove vi sono discorde e sospetti, è naturale che non si voglia recedere.

Oggi le donne esigono e possiedono una vita più autonoma, ma ciò non toglie che matrimonio voglia dire « comunione », e che non si possa trincerarsi in certe pretese individuali, quando si porti il nome di un altro, ed il vostro onore è diventato il suo.

Non pare alle nostre signore che ciò sia giusto? Nessuno è più tenero di me dei diritti dell'individuo, ma nel matrimonio v'ha un'abdicazione — d'altronde reciproca — che non si può disdire.

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Lettrice, *Stradella*. — « In che modo giudico il matrimonio mercè la quarta pagina? Ma, un po' come il volgo giudica il giuoco del lotto: matto chi mette e matto chi non mette. Per gli avvisi di quarta pagina ho la diffidenza istintiva che m'ispira l'anonimo, ciò che non è chiaro e ben definito; per conto mio non me ne sarei servito, ma non disapprovo nè disistimo chi, in determinate circostanze, vi ricorre. È ancora preferibile tale espediente a manovre e raggiri, più o meno palesi, per pigliar nella rete matrimoniale un povero scapolo; almeno coll'inserzione uno sa a che attenersi, ed è libero di rispondere o no. Ritengo, però, che la maggior parte di tal genere d'annunci serve al passatempo di burioni, che si divertono a far collezione di autografi e veder abbozzare all'amo timidi o ingenui; passatempo di gusto dubbio, mistificazioni verso le quali è prudenza procedere colla massima cautela.

« Qualche anno fa, come la parente del signor Lamberti, avrei protestato inorridita contro simili mezzi: viaggiando, vivendo, vedendo tante commedie umane, allargò la cerchia delle idee insieme alle maniche, dimostrandomi indulgente verso certi peccati veniali.

« Condivido pienamente il modo di vedere della signora Giuseppina V. P. riguardo al femminismo, pur comprendendo quello nobilmente inteso dalla signora *Stella Solitaria*. Ho in proposito convinzioni tutte mie, forse errate, ma alle quali non so rinunciare. Moderna per tutte le manifestazioni della vita esteriore, trovo che, per la donna, l'esercizio di una professione maschile, se accresce il benessere materiale, non aumenta la sua felicità, poichè forzatamente la divide da coloro che ama.

« D'accordo che la vita non è precisamente una corsa al piacere e molto spesso la questione economica s'impone; sta bene, chiniamo il capo alle necessità, ma non si favorisca con troppo slancio l'emancipazione femminile per la quale il concetto della famiglia rimane troncato, la donna diventa una macchina umana, la casa, l'albergo dove si dorme e di rado si mangia, nelle grandi città opponendosi le distanze a lunghi tragitti che occuperebbero troppo tempo.

« Quando la donna ha una professione, necessariamente, se vuol compiere il suo dovere da quel lato, abbandona o per lo meno trascura i figli e il suo nido. L'attività ha un limite e la più faticosa non arriva ad avere il dono dell'ubiquità.

« Ma, si obbietta, le operaie, le sarte a giornata, ecc., vivono pure in tal modo. È vero, ma andiamo un po' a dare una capatina alle loro case e vedremo se chi è nato bene si abitua a quel genere di accampamenti, parliamo con chi ha bambini e sentiamo se, per le madri, il lasciarli non è un martirio ogni giorno rinnovato.

« Che la fanciulla sia educata e colta il più possibile, che sia preparata alle eventuali circostanze della vita, in caso di provvedere a sé stessa ed occupi utilmente il suo tempo anche nella classe ove di solito limitasi a vivere come un fiore al sole. Ma più che inneggiare all'avvocatura e alla medicina, vorrei — e dirò un'eresia — vorrei che chi si occupa di questioni sociali risolvesse l'arduo problema in modo che la donna, *sposata*, potesse rimanere a casa sua senza impiego, senza professione, dedita ai figli e al marito, il quale *solo* provvedesse al guadagno necessario alla famiglia. Adesso che si tende a tutto specializzare, perchè riunire tante svariate attribuzioni sul debole capo di una donna? Va a finire che si otterrebbe l'esito delle *bonnes à tout faire*, che le signore conoscono, che fanno cioè un po' di tutto e nulla di bene.

« Alla nostra scrivania, nella quiete del caldo ed elegante salottino, possiamo facilmente proporre tante riforme che ci paiono utili, ma se ci trovassimo all'atto pratico vi scorgevamo tutte le difficoltà e l'inconveniente dell'attuazione.

« Altre risposte più o meno *ragionevoli* vorrei aggiungere, ma finisco, altrimenti il Direttore mi ordina, senza indugio, la cura del silenzio ».

Signora Nera *Lenzi-Sandrucci, Savona*. — « Dopo un lungo silenzio, dovuto a cause dolorosissime, mi sorride finalmente il pensiero di tornare a prender parte alle interessanti discussioni, alle spiritose polemiche, le quali rendono tanto gradite e simpatiche le colonne del *Giornale delle Donne*.

« Ciò che il signor Direttore scrisse nelle *Divagazioni* dello scorso numero riguardo alla nobile iniziativa presa dal presidente degli Stati Uniti d'America, in favore della condizione sociale delle donne del suo paese, mi ha procurata una grande e profonda soddisfazione.

« Se una persona tanto degna ed autorevole, così altolocata qual è il presidente Roosevelt, ha creduto doveroso ed utile prendere a cuore la questione femminile (il vocabolo *femminista* mi è sovrannamente antipatico), se ha creduto che tale questione meriti la fatica di una legge speciale, se ha pensato di affidarne il progetto ad una donna competente e dotta in materia quale è Lady Cook, conviene dire che finalmente questa importante questione, tanto dibattuta e combattuta, stia per entrare in una fase seria e ragionevole.

« Soprattutto ragionevole; poichè sino ad ora, bisogna

pur convenirne, non si sono avute a questo proposito che delle esagerazioni, così dai fautori come dagli oppositori. Pure, tra le radicali difese di coloro che vorrebbero la perfetta ed indiscussa eguaglianza tra i diritti femminili e quelli maschili, anche in politica, e le oscurantiste esigenze di coloro che vedrebbero con grandissimo piacere la donna tornare alla reclusione dei ginecei ed all'uso imposto ed esclusivo del fuso e del mestolo, una razionale via di mezzo dovrebbe esserci; e sarebbe veramente questa che converrebbe alla donna, specialmente nelle nazioni latine.

« Io non credo necessario, nè giovevole insistere ora sul capitolo dei diritti politici. Penso che anche non concedendo alle donne il voto politico e l'entrata nei Parlamenti, questa esclusione non costituirebbe per esse un danno importante.

« Ma credo sia necessario ed essenziale il trattare anche nel nostro paese questa importante questione della condizione sociale della donna con maggiore assennatezza ed equità, specialmente sfrondandola da tutto quel corteo di ridicolaggini sotto cui si tentò di soffocarla, e considerandola quale è effettivamente, cosa relevantissima per la compagine sociale.

« Volere o no, le donne rappresentano la metà del genere umano, ed anche quella metà che ebbe da natura la importante e benemerita missione di custodire, vegliare ed allevare la primissima infanzia. Perchè dunque non si dovrebbe prendere in considerazione tutto ciò che riguarda il loro benessere sociale, perchè non si dovrebbero fare delle leggi efficaci che sappiano tutelarne i diritti, difenderne gli interessi, che le rendano emancipate dal capriccio e dalla sopraffazione, che facciano di loro degli esseri socialmente liberi e responsabili, indipendenti ed autonomi?

« Finalmente la grande burrasca sollevatasi alcun tempo fa contro gli studi femminili va lentamente a calmarsi. Si è veduto e constatato che anche la donna che si dedica allo studio, anche quella che ha un impiego od esercita una professione, può essere e sa essere buona moglie e buona madre. Si è anche compreso, specialmente nella classe media, che la donna, la quale può far qualche cosa oltre il disbrigo delle faccende domestiche, è più giovevole che dannosa al benessere della famiglia; ed è innegabile che le maestre, le direttrici, le professoresse, le mediche, le impiegate, ecc., si maritano meglio e più presto di quelle che non fanno nulla.

« Le condizioni di vita ai nostri tempi, con tutte le esigenze moderne, non sono materialmente troppo facili; e l'uomo non ricco, che pensa a farsi un nido ed una famiglia, non è punto malcontento di trovare nella compagna prescelta un aiuto piuttosto che un aggravio.

« Taluni vogliono affermare che questo contributo della donna alle risorse della famiglia, specialmente nella classe colta, possa menomare la supremazia e la dignità del capo della famiglia, portando nel seno di questa una dannosa dualità... ma, via, siamo sinceri: e le doti, a cui si dà una caccia così spietata, senza di cui una ragazza si marita tanto difficilmente, e per cui a volte si passa sopra a tante e tante piccole magagne!... lasciamo andare!

« Io credo ed opino che la vera e perfetta eguaglianza fra marito e moglie, sia sociale che intellettuale ed economica, possa divenire nella famiglia sicura arra di pace e di equilibrio.

« Che l'eguaglianza di diritti e di doveri ben definiti e niente soggetti ad arbitrii, qualora fosse tutelata e sostenuta da leggi chiare ed imparziali, eliminerebbe in gran parte quegli attriti e malintesi che attualmente contristano il matrimonio, minandone la stabilità, e creando un sì grande numero di infelici e di spostati.

« Senza dubbio, una gran parte degli uomini non si starà dall'obbiettare: Ma se sino ai nostri giorni le cose sono andate avanti così, che bisogno c'è ora di tante innovazioni? Perchè la donna moderna non deve più con-

tentarsi della sua posizione nella famiglia e nella società? Perchè ora aspira a cose a cui prima nemmeno pensava, perchè sente ora tutto questo bisogno di emancipazione e di eguaglianza?...

« Ah! perchè?... Ma per quella stessa ragione che ha sostituito il gas e la luce elettrica ai lampioni e le lucerne ad olio, il vapore alle diligenze, il telegrafo ai corrieri postali.

« Il progresso, che tutto modifica, tutto rinnova, tutto spinge in avanti; il progresso, cui la donna non si tenne mai estranea, sino dai tempi delle civiltà più remote, il progresso, che mette nell'aria stessa che si respira una scintilla di vita nuova, ne galvanizzò l'anima e l'intelletto. Fu il progresso che le mostrò quanto la sua posizione fosse negletta ed inadeguata alla parte assegnatale dalla natura, di metà dell'umano genere; e che le ispirò il pensiero e la volontà di assurgere a sorte migliore, di conquistare nel mondo un posto più elevato. Sentì il peso della propria nullità, si vergognò dell'ignoranza a cui assurdità e vietati pregiudizi la condannavano. Si sentì forte della propria energia intellettuale, e nulla trascurò per giungere a poterla estrinsecare liberamente, anche al di fuori della famiglia. Combattè strenue battaglie per il trionfo del proprio risorgimento; e se non sempre vinse, nemmeno fu sempre sconfitta, restando costante ed intrepida sulla breccia.

« Fu bene? fu male? Questo è il quesito che mi permetto di sottoporre al signor Direttore, ai signori collaboratori ed alle gentili associate ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Sembra che l'equità, per riconoscere l'ingegno femminile, si faccia largo ancora nei paesi latini.

« A Parigi, lo scorso dicembre, quando venne assegnato il premio De-Goncourt a Leone Frapié, il romanziere Hysmans disse: « Avremmo dato il premio alla signora Myriat Harry, autrice della *Conquista di Gerusalemme*, ma non potevamo creare il precedente imbarazzante di premiare una donna. »

« Subito dopo la rivista ebdomadaria *La vie heureuse* istituì un premio di cinquemila franchi, equivalente al premio De-Goncourt, ma da potersi assegnare anche a una donna, e scelse una giuria di scrittrici, le quali, con voti 17 sopra 21 votanti, diede il premio all'autrice della *Conquista di Gerusalemme*.

« La signora Myriat Harry ha circa trent'anni. Suo padre è un russo, ma d'origine polacca: sua madre una tedesca, ma discendente da famiglia inglese. La Harry è una donna d'ingegno, che a quindici anni conosceva perfettamente il russo, il tedesco, l'inglese, l'ebraico e l'arabo, e che messasi a studiare la lingua francese e trovatala di suo gusto l'adottò per scrivere con essa i suoi libri.

« Ella ha fatto due viaggi, nella Cina e nel Giappone, e al suo ritorno sposò uno scultore. La signora Myriat Harry impiegò due anni a scrivere la *Conquista di Gerusalemme*.

« Ecco come la rivista *La vie heureuse* ha rimediato generosamente ad una enorme ingiustizia. Mi sembra che il saper scrivere dei buoni romanzi in una lingua adottata costituisca diggià un merito singolare ed eccezionale, e premiare questo merito non è altro che un atto di equità. A parer mio l'ingegno che si distingue e che emerge sulla folla non deve aver sesso e sono lieta che vadano scomparendo gli ingiusti preconcetti a danno dell'intelligenza femminile e, se devo essere franca, mi sembra che l'uomo ci perda di dignità e rimpiccolisca se stesso, volendo scartare la donna dal concorso ai premi che per il suo ingegno e per il suo studio può benissimo meritare come lui.

« Poi piace anche notare come l'ingegno e lo studio non distruggono la femminilità, perchè anche la signora Harry è maritata.

« Chi sa, che forse la donna non venga distolta maggiormente dalla famiglia, menando una vita eccessivamente mondana, sempre in mezzo ai divertimenti, perciò costretta

ad essere continuamente occupata colle *toilettes* e coi ricevimenti che non debbono neanche lasciarle il tempo di poter concentrarsi in sé stessa, di riflettere, di pensare, come osserva giustamente il signor Lamberti.

« Però bisogna notare che se si prende la dolce e cara abitudine di stare spesso sole in compagnia di libri e giornali, riflettendo su ciò che si legge, menando, insomma, una vita abbastanza meditativa, si finisce coll'amare la solitudine un po' più del dovere e, adagio adagio, si diventa un po' solitarie. Addio l'amore alle visite, al cicalaccio mondano, formato spesso di maldicenza! Ma in cambio quanta pace, quanta libertà nel poter vivere a proprio piacere senza tutta quella schiavitù mondana che forse è la più pesante delle schiavitù, che costringe spesso a portare una maschera in società per dissimulare i propri sentimenti e nella quale si trovano più facilmente le spine delle rose.

« La nota scrittrice spagnuola signora Emilia Pardo-Bazan viene ricompensata per non essere stata ammessa all'Accademia spagnuola, col progetto d'innalzarle un monumento benchè sia tuttora vivente. Ella ha accettato il progetto dichiarando: « Accetto in vita, perchè in vita ho sofferto. Accetto, perchè il marmo e il bronzo che mi offre, compaessani e amici, scrittori, artisti, intellettuali della terra gallega, invece d'essermi duro e freddo emanerà calore pel mio cuore negli anni estremi della mia giornata. »

« La Pardo-Bazan ha sofferto le sofferenze a cui sono esposte in paesi latini le donne che escono dal recinto della vita familiare per darsi all'arte: ostacoli d'ogni specie, critiche severe fino alla malignità ed all'ingiustizia, ostilità più o meno coperta dei concorrenti di sesso maschile....

« Però, ora, la romanziere può essere contenta di pensare che nessuno dei maschi de' su deplorati Istituti può andarsi a contemplare in piazza sotto le specie del marmo e del bronzo....

« Ecco un modo più eccentrico di rimediare ad una ingiustizia. Ancora di questi esempi e poi l'uomo non sarà più ostile nel riconoscere il merito della donna, ammettendola liberamente coi premi che ella può benissimo conquistare al pari di lui.

« D'accordo con lei, signor Leoni e colla signora Battio, nel combattere la smania del matrimonio ad ogni costo. Se la donna sapesse meglio quanto sia preferibile il vivere soli che male accompagnati, non si presterebbe al giuoco di contrarre con felicità un matrimonio infelice. Ed ecco l'utilità di una professione per rendere indipendente la donna e per dare uno scopo utile ad una vita che altrimenti sarebbe troppo vuota e monotona. Una donna che non è a carico di nessuno, che occupa lodevolmente il suo tempo, che gode di quella lecita libertà che tanto abbellisce l'esistenza, potrà divenire una ragazza vecchia ma non una zitellona, aspra e malcontenta di sé e di tutti.

« Quante donne infelici nel matrimonio, costrette a menare una vita piena di disagi e troppo schiave di tanti doveri da soddisfare, non cambierebbero volentieri, dopo aver provato tante disillusioni nel matrimonio, la loro dura esistenza con quella più calma e libera di una zitella!

« Non posso rispondere alla domanda che mi rivolge la signora Efasa, perchè non ho bene afferrato il senso delle sue parole.

« E' preferibile il velo nuziale al velo monastico, purchè la signorina provi un po' di simpatia per il giovane che la madre defunta le destinava a marito. Diffidate sempre della vocazione monastica se questa si affaccia in un periodo di dolore e di sconforto. Si è sempre a tempo a condannarsi alla reclusione perpetua di un chiostro che mi ha sempre ispirato malinconia e tetraggine. Mi sembra che ci si possa rendere più utili ai miseri, ai diseredati, agli affitti, vivendo nel mondo, godendo della luce e del sole, che non rinunciandosi in una tomba di viventi. Quando siamo molto giovani non abbiamo sufficiente esperienza per decidere di un passo così importante, però è d'uopo aspettare per dare agio al tempo di indicarci meglio la via da percorrere ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Spiacevoli circostanze di famiglia mi fecero ritardare questa corrispondenza, che avrei desiderato inviare per fine d'anno. Comunque, seppure in ritardo, dirò che avendo nello scorso anno tenuto nota delle associate che presero parte alle *Conversazioni in famiglia*, nonché del numero di argomenti trattativi, posso presentare il... bilancio dei nostri « piacevoli conversari ».

« Ecco: collaborarono sul giornale '88 signore, con un complessivo di 178 corrispondenze.

« Tiene il record della « frequenza » la briosa Lettrice di Stradella, con 20 corrispondenze. — Viene seconda la erudita e battagliera *Stella solitaria* di Livorno, con 17 corrispondenze. — Terza io, Flavia S. di Venezia, con 14 corrispondenze. — Seguono le signore: A. R. R., Milano — Contessa Giulia, Roma — Emilia S. R., Firenze, con 5 corrispondenze. — Luigia V., Milano — Amalia B., Siena — R. V., Brescia, con 4 corrispondenze. — Olga P., Perugia — Myosotis, Bologna — V. De A., Bergamo, con 3 corrispondenze. — Violetta B., Brescia — Florentia, Firenze — Caterina L. V., Napoli — Carmela N., Lodi — Verbena, Mantova — Nonna genovese — Luisa C. di Bosco, Novara — Signora che ama i fiori, Milano — Nobile Celestina X., Tokio — Ofelia, Palermo — Contessa G. P., Ferrara — Bluette Elsmère, Lodi — Miranda, Villa Libari — Fior di Pensiero — Edera P., Abbiategrosso, con 2 corrispondenze. — Infine, 61 signore con una sola corrispondenza.

« Furono presentati e discussi, col concorso dell'egregio Direttore e dei cortesi signori Leoni e Lamberti, n. 152 quesiti o argomenti diversi.

« Questi dati ben dimostrano il grande favore ed il vivo interesse che suscita la singolare « caratteristica » del nostro caro giornale, che lega le associate di un vincolo spirituale simpaticissimo e confortevole. Ma dovrebbe anche incitare le amabili consorelle a dare sempre maggiore espansione a quella specie di « palestra intellettuale », che può definirsi le *Conversazioni*, nobilmente gareggiando fra loro per il « primato » nella frequenza delle corrispondenze e nell'importanza delle discussioni, a vantaggio ed onore del nostro sesso... calunniato.

« All'anno venturo i risultati... ed i confronti.

« Mi permetto adesso ritornare su di un argomento, che ho appena sfiorato in una mia precedente: dell'*influenza del romanzo* o, meglio, delle *letture in genere*.

« Non parlerò della nefasta azione degli scritti immorali o anche semplicemente *veristi*, che possono talvolta spingere ad atti delittuosi o, per lo meno, ingenerano scetticismo e nausea della vita; ma ritengo che tutte le produzioni letterarie abbiano un influsso, sempre però subordinato all'indole ed all'intelligenza di chi legge: voglio dire cioè, che una lettura innocua e perfino vantaggiosa per taluno, può riuscire invece dannosa per tal altro. Io stessa ne ho fatta l'esperienza con persone carissime. Avviene, per esempio, che una nobile costanza d'amore, vincente ogni ostacolo, inciti a perseverare in una passione deplorabile; così gli slanci generosi possono indurre a delle rinunzie inconsulte, il coraggio trasporta alla temerità, la franchezza alla sfacciataggine; fin anche la devozione eccessiva può condurre a morbosi esaltamenti.

« Le madri, dunque, devono essere molto oculate nello scegliere le letture delle proprie figliuole, procurando che queste siano all'opposto delle loro male inclinazioni: ad una fanciulla romantica, passionale, converranno i libri di viaggi o d'arte, che narrino le meravigliose bellezze della natura e le grandiose opere dell'uomo, oppure i racconti fantastici; mentre per una fanciulla positiva o apatica o egoista, sono preferibili i romanzi generosi commoventi, le storie eroiche ed abnegative; pochi versi, soprattutto.

« Giudico poi un errore che alle spose si lascino leggere dei romanzi, che da ragazze non potevano nemmeno nominare; e qui l'oculatazza spetta al marito, desideroso di preservare la giovane compagna da pericolose sugge-

stioni. Poichè certe cose, che l'anima candida ed ignara di una giovanetta non approfondirebbe o, se mai, ne sentirebbe disgusto, alla donna maritata ed ormai consapevole dei misteri della vita, possono eccitare la fantasia e farla deviare dal retto sentiero del dovere e dell'onore; per lo meno le faranno sembrare monotono l'ambiente familiare e scialbo il mite affetto del marito, a paragone delle voluttuose vicende dei personaggi romanzeschi.

« Ma v'è di peggio! Il libro bisogna infine andare dal libraio a comperarlo o cercarlo in biblioteca o chiederlo in prestito, e tutti non ne hanno la possibilità o l'occasione; invece vi è il giornale quotidiano che, o liberamente portato dal fattorino di redazione, o di soppiatto, nelle tasche degli uomini, colle compere della domestica ed in tanti altri modi, entra inevitabilmente, inesorabilmente in tutte le case a recarvi le più strabilianti notizie... Ed i fatti di cronaca interessano ed impressionano ben altrimenti delle immaginarie avventure dei romanzi, perchè si sa che questi sono drammi vissuti, tragedie o catastrofi autentiche; ed il cronista fantasioso, per stuzzicare la morbosa curiosità del pubblico, li corrobora di così minuti particolari, di così piccanti ipotesi, che l'« avvenimento del giorno » si caccia nel cervello come il verme nel vuoto teschio di Yorich, e rode crudelmente... »

« I più emozionanti fatti di cronaca, foschi di mistero e di passione, vengono in seguito commentati ed anatomizzati, con fiorito stile ed iperbolica forma, dai giornali letterari, che non sanno sottrarsi al fascino dell'« attualità »; e per quanto si miri al lodevole scopo d'ispirare disprezzo pel delinquente o commiserazione per la vittima, da quel rimestare di putridume psichico esalano perniciosi miasmi, che inconsciamente avvelenano il senso morale di chi legge e ne atrofizzano le più sante e pure idealità... »

« Appunto al Congresso medico tenutosi a Venezia lo scorso autunno, un distinto medico veronese gettava un grido d'allarme e di monito alla stampa, per la sua azione epidemica, dimostrando con dotte ed originali argomentazioni che come esiste il contagio fisico, egualmente esiste quello morale, di cui il giornalismo, colla sua immensa propagazione di fatti truci ed impressionanti, è il principale focolare d'infezione, diffondente ovunque i germi patologici, ed invocava un sistema più razionalmente igienico. »

« Ma il giornalista nell'accanita ricerca delle notizie a sensation da ammannire ai suoi avidi lettori, non si preoccupa affatto del bene pubblico, e così... corrono per le gazzette, con la massima disinvoltura, le più ributtanti cose... »

« Solo il *Giornale delle Donne* ha saputo resistere alla corrente generale, non permettendo che sul candore delle sue pagine dilagasse il bitume della degenerazione umana, nemmeno per deplorarla e condannarla: onore a lui e lode al suo Direttore! »

« Ha ragione lo spiritoso Lambertini di dire che nella sua... ipotetica isola di paradiso, non lascierebbe penetrare nessun giornale. E' una massima che io metto in pratica quando sono in viaggio: « non leggo giornali », e mi sento lo spirito molto più tranquillo e riposato; ma a casa non so resistere alla tentazione della carta stampata! »

« Una volta l'uomo non conosceva e non doveva sopportare che le disgrazie della propria famiglia e di una ristretta cerchia di parenti ed amici; oggi invece, a mezzo dei giornali, tutte le sciagure della città, della nazione, del mondo intero gli turbinano vertiginosamente d'attorno, impedendogli di gustare l'« attimo di gioia » elargitogli dal destino... E queste infinite e spesso violente vibrazioni emotive, che subiscono continuamente i nostri nervi, finiscono per spossarli ed esaurirli: ciò che contribuisce allo spaventevole aumentare delle malattie nervose e mentali, che caratterizza l'epoca attuale. »

« Molte altre cose avrei da dire su diversi argomenti, discutentisi adesso sul nostro giornale; ma ormai mi sono dilungata abbastanza. »

« Aggiungerò soltanto un pensiero interrogativo che mi attraversò la mente in queste rigide giornate invernali, in cui la beneficenza dovrebbe avere la mano più prodiga: *Merita maggiormente la nostra pietà ed il nostro soccorso il tenero bambino o il vecchio cadente, l'ignaro della vita o il vinto della battaglia umana?* »

« Ho ricevuto regolarmente i volumi di dono, e ringrazio della sollecitudine con cui mi furono spediti, riservandomi di esporne il mio giudizio appena li avrò letti ». *Signorina Rosa delle Alpi*. — « Da poco tempo abbonata al *Giornale delle Donne*, ne seguivo con vivo interesse lo svolgersi del programma, serio, dilettevole ed istruttivo, che risponde allo scopo di sollevare la mente ad alti ideali, di insegnare alla donna la missione nobile e santa per cui ella è creata, e l'influenza salutare e benefica che ella può e deve esercitare sulla società... »

« Mi permetta di rivolgere alle associate questa domanda: La forza morale, quella forza d'animo che ci sostiene nelle lotte della vita, che ci rende forti nella sventura, sereni nel sacrificio, è dote più comune all'uomo od alla donna? »

« Io parteggio per la seconda; che ne pensano le gentili consorelle ed il signor Lambertini, sempre pronto a spezzare una lancia in favore del suo sesso? »

Signora Maria B. G. — « Una mia amica di Cremona desidera sapere se fa bene o male a respingere partiti anche convenienti per non lasciare solo il vecchio padre ». »

Signora Emma F. V., Varese. — « Alla domanda della signora V. S. T. di Roma: « Ha diritto il marito di leggere la corrispondenza della moglie? » rispondo: *Secondo i casi!*... »

« Quando, per esempio, una moglie onesta riceve la sua corrispondenza pel solito tramite del portalelettere, senza sotterfugio quindi, il marito certo ne rispetterà il segreto pur potendo fare il contrario; ma nel caso da lei citato non solo è scusabile l'atto impulsivo di quel marito atrocemente offeso, ma è da apprezzare grandemente poichè egli ha così difesa la propria onorabilità in faccia ai suoi amici presenti al fatto, dimostrando di abborrire l'atto compiuto dalla moglie che non poteva nascondere altro che cosa disonesta ». »

Signora Beatrice Restano, Vercelli. — « Ho avuto la fortuna di leggere in questi giorni, favoritomi da un'amica, quel caro gioiello che è il volume dell'Ardele « *Malattia d'amore* ». »

« Desidererei che facesse parte dei pochi altri che compongono la mia piccola biblioteca per poterlo rileggere e gustare meglio, quindi la prego a volermene far spedire una copia. »

« M'è piaciuto anche assai il volume di Giorgio Palma avuto in dono e non mi resta che rallegrarmi con lei, signor Direttore, e ringraziarla dell'ottima scelta fatta ». »

Scelsi la sua fra le tante lettere ricevute a proposito dei due romanzi dati quest'anno come strenna alle associate, per avere un'occasione onde ringraziare le gentili scriventi della calda approvazione che vollero dare alla scelta da me fatta. Si vuol dire che un buon libro è una buona azione, e sono perciò scusabile se sono lieto del verdetto che esse vollero pronunziare. »

A. VESPUCCI.

SCIARADA

È la vita nel primo: una vocale

Come il terzo è il secondo.

La guerra infuria ancor presso l'intero.

Sciarada dello scorso N°: De-coi-azione (Decorazione).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero.

Divagazioni (A. Vespucci). — Le due cugine, romanzo (dal francese, traduzione di E. Nevers). — Letterate e monumenti — L'autore responsabile (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Il romanzo di un timido (E. A. Spoll, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di Rita, romanzo (B. Neullis, traduzione di Aroldo). — Faville d'oro (Gino). — Tehelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leonì). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La pubblicazione di un libro sull'*Idioma gentile* ha sollevato una discussione curiosa nella quale, naturalmente, si trovò modo di far entrare le donne.... per biasimarne ancora una volta la condotta.

In sostanza si denunciò « l'abuso che le signore italiane fanno delle lingue forestiere » e per ribadire meglio l'accusa si esumò anche la satira VI di Giovenale:

« La donna romana non si crede bella, se non si trasforma di toscana in greca, di sulmonese in ateniese.... »

« Tutte si ingrecano; e mentre, oh vergogna!, non parlano il latino senza spropositi, esprimono poi tutte in greco l'odio, l'ira, la gioia, tutti i sentimenti dell'animo ». »

Non si tratterebbe quindi di una novità. Le nostre donne sarebbero sempre state nemiche della lingua del proprio paese, nè in sì lungo trascorrere di secoli avrebbero mutata indole.

Una specie di spirito di contraddizione!

Nell'antico Piemonte v'era, non lo nego, la tendenza a parlare francese specialmente nell'alta società, cominciando anzi dai principi e dalle principesse della Casa Reale.

Un simpatico scrittore, che si rese noto per le sue ricerche negli archivi sugli avvenimenti che precedettero il risorgimento nazionale, mi faceva notare, anni sono, melanconicamente che ben di rado gli era accaduto di trovare una lettera o un documento in italiano. La francese era la lingua quasi esclusivamente usata!

Ma un tale fatto aveva più di una scusa. Il Piemonte era stato soggetto per lunghi periodi alla Francia e la vicinanza di questa sarebbe d'altra parte stata più che sufficiente ragione perchè lingua e costumi vi acquistassero un'influenza speciale.

Le relazioni poi colle altre provincie d'Italia, e specialmente con quelle dove era in fiore « l'idioma gentile », erano assai difficili e non poteva da ciò non venire danno.

Ma quanti mutamenti nell'ultimo trentennio!

Non v'è quasi più famiglia dove non si parli abitualmente l'italiano. Negli stessi villaggi lontani dai grandi centri le contadine sono orgogliose di farvi conoscere che sanno parlare la lingua nazionale: e divengono rare nelle chiese le predicazioni in dialetto.

Tutto ciò è innegabile, e per conseguenza tanto più mi pare azzardata l'accusa che le donne colte facciano per ostentazione uso di lingue forestiere nelle conversazioni famigliari, a teatro, nelle vie, nei salotti, alle stazioni balnearie.

Dissi per ostentazione: ma la locuzione non è nemmeno esatta. Lo farebbero, secondo l'affermazione

di taluni perchè sentono disprezzo per la lingua italiana come le contemporanee di Giovenale lo sentivano per il latino.

Se così fosse, si avrebbe ragione di battezzare come « uno snobismo biasimevole » la mala abitudine, accusando le donne di « una grande deficienza di buon gusto e di una più grande ignoranza di quelli che dovrebbero essere gli elementi costitutivi dello stile signorile nell'ambiente e nei costumi » — ma per poco che ci guardiamo attorno, troviamo noi che si possa sostenere un'affermazione così offensiva per le nostre donne?

Bisognerebbe ammettere che esse non si curino di quanto succede nel paese, nè delle produzioni letterarie e scientifiche che vi vedono la luce, ciò che è assolutamente falso.

Non esce un romanzo appena discreto che non trovi acquisitrici gentili; non si pubblica un libro educativo — e ve ne sono di pesantucci anzi che no — senza che le nostre signore non si sforzino di assimilarceli, onde giovare all'educazione delle loro creature; non vi è nei teatri una rappresentazione di nuovo lavoro italiano che non chiami a raccolta un uditorio intellettuale e gentile; non vi è conferenza, infine, per quanto insipida e noiosa, che non recluti delle signore volenterose e capaci di dare ai signori uomini una lezione di paziente indulgenza.

Chiedete un po' ai librai se non chiuderebbero bottega quando dovessero accontentarsi della clientela maschile!

Non parlo delle scrittrici che si fanno sempre più numerose — troppo forse — nè della falange di signorine che non si contentano di frequentare le antiche scuole femminili, ma invadono il campo maschile, penetrando nei Politecnici e nelle Università.

Tutto prova che non solo l'accusa di leggerezza che si trova comodo di lanciare in questo campo alle nostre donne non è fondata, ma che è vero tutto l'opposto. Per poco che si voglia essere imparziali, si deve ammettere che esse non sono animate da mediocre sentimento, nè vittime di « piccole idee », ma hanno vivo il sentimento della loro dignità, l'amore del proprio paese ed il culto della lingua che ne è la più nobile e la più bella manifestazione.

Chi viaggia in Francia ed in altri paesi esteri non sente che elogi della lingua italiana. Tutti — io me lo sentii più volte ripetere — la trovano paragonabile ad una « musica gentile » e saranno le donne italiane quelle che la tratteranno con noncuranza e con disprezzo? Ciò è tanto più inverosimile perchè le stesse signore straniere venendo in Italia studiano e parlano il nostro idioma.

A questo proposito non ho ben capito se si abbia la velleità di interdire assolutamente alle nostre donne lo studio e l'uso delle lingue straniere — che sono per gli uomini ritenute preziose — ma preferisco non fare una tale ipotesi assurda.

Non mi stupirei però che chi mosse l'odierna ac-

cosa l'avesse fatto per aver udito signore che, o per esercitarsi in essa o per necessità, si servivano della lingua francese o della tedesca o dell'inglese.

Nei nostri tempi di facili comunicazioni fra nazione e nazione, lo studio delle lingue straniere è diventato una necessità per tutti ed io biasimerei quelle madri che non ne tenessero conto nell'educare le loro figlie.

D'altra parte è così bello il poter leggere nel loro testo originale i prodotti dell'ingegno delle varie nazioni che compongono l'umanità! — E' una soddisfazione rara quella che si prova nel poter ricorrere alle fonti vive per conoscere gli usi, i costumi, le tendenze delle altre nazioni — e sarebbe un colmo il voler privarne la donna.

La si priva già di tante cose!

A. VESPUCCI.

LE DUE CUGINE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 80).

XXXVI.

— Vedete, figliuola mia, quali sono le impenetrabili vie della Provvidenza, diceva una sera la Superiora a Renata, che era venuta nella sua cella per aiutarla a fare la sua corrispondenza. Ricevo in questo punto una lettera di vostro zio...

— Mio zio? interruppe la fanciulla, vivamente commossa.

— Non vi turbate, figliuola; è una gioia che vi si prepara. La vostra prediletta allieva, la piccola Niny, a cui prodigavate le più tenere cure e che vi era tanto cara, sta per venir qui, tra le nostre educande.

— E' possibile? Oh! come Dio è buono! La presenza di Niny mi compenserà del sacrificio che mi impongo, rinunciando a vedere la nonna e mio fratello, stimando voi opportuno che ignorino il triste caso toccatomi, finché io non abbia trovato un altro posto.

— Lo troverete, figliuola, riprese serenamente la Superiora. Non lo vedete? Dio ha dei mezzi suoi propri, di cui non immaginiamo l'ingegnosa bontà, per confortare l'afflitto. Lasciando il castello della vostra famiglia, nell'impeto del dolore, voi dicevate: — E' finito; non li rivedrò più!

Ebbene, senza muovervi, senza uscire dal vostro caro asilo, ecco che un piccolo raggio di sole giunge a voi, e che il volere della Provvidenza vi rende la bambina tanto cara. Senonché, Niny, sarà ella capace di custodire il segreto della vostra presenza qui?

— Oh! sì, madre mia. Niny fa tutto quello che le dico.

— Vi affiderò dunque la sua direzione, disse la Superiora, e giacché mi rimproverate tutti i giorni di non darvi lavoro, vi metterò alla testa della piccola classe, nella quale vostra cugina entrerà. La giovine suora, che se ne occupa attualmente, tosse molto ed ha bisogno di riposo. Mercè voi, potremo concederglielo.

Tutto essendo stabilito così, Renata aspettò con impazienza la piccola amica.

Fu un bel giorno per l'istitutrice e per la bambina quello in cui si ritrovarono insieme.

Il cuore di Niny traboccava di gioia: non cessava di parlare: aveva tante cose da dire! L'amica sua doveva sapere tutto quello che era accaduto dopo la sua partenza.

— La nonna è molto ammalata a Nizza, diceva. La mamma si è decisa a partire con Elvira ed Ortensia. Il babbo resterà solo al castello con la mia sorella maggiore, perché Marcello ha finito il suo semestre, e siccome il matrimonio non potrà aver luogo perché la nonna è ammalata, è tornato al reggimento. Voglio molto bene a mio cugino Marcello, prosegui la piccina, senza avvedersi del rossore improvviso che si diffondeva sulle guancie di Renata; è molto buono per me: soltanto, è un vero ladro.

— Che dite mai, cara piccina?

— Sì: gli avevo prestato un oggetto che mi era molto caro. Era la parolina d'addio che mi avevate scritto, e che avevo rinvenuto in camera vostra il giorno dopo la vostra partenza, ed anche il bucaneve che era rimasto sul camino. Egli doveva restituirmi queste cose, e poi se n'è andato serbandolo tutto. La mattina della sua partenza gli ho domandato sottovoce il mio involtino. « E' vero, mi ha detto, non ve l'ho ancora restituito! Ma non me ne ero dimenticato ». E mentre saliva in carrozza, me l'ha messo in mano, di nascosto. Ho riconosciuto il mio bel nastrino rosa, ma molto male annodato: senonché il pacchetto m'è parso più grosso. Siccome c'era gente, non ho voluto guardar subito, e sono corsa presto in camera mia. Ma dopo aver sciolto il nastrino e svolta la carta, non ho trovato che uno scrigno colle mie cifre e l'orologio che ho qui, disse la bambina, togliendo dalla cintura un grazioso gioiello, smaltato d'azzurro.

— E' molto bello, disse Renata, guardando l'orologio con curiosità; ma mi pare che vostro cugino abbia agito tutt'altro che come un ladro.

— Oh! sì, riprese la bambina. M'ha dato bensì un orologio, ma mi ha rubato il vostro addio ed il mio bucaneve, che mi premevano molto di più.

— Li avrà smarriti, mormorò Renata, arrossendo sempre più, ed avrà voluto compensarvi.

La bambina crollò il capo con aria grave.

— Oh! no, no, disse.

XXXVII.

Due mesi scorsero così: due mesi di pace e di calma per Renata, di gioia deliziosa per la bambina. La primavera si annunciava già: gli alberi erano coperti di gemme, il soffio vivificante che rideda a nuova gioventù la terra sopita nel gelo invernale, spirava dovunque.

Niny correva sotto il viale di vecchi tigli del monastero colla stessa allegria con cui giuocava altre volte sotto i castani solitari del castello.

Scriveva spesso a suo padre, e ligia alle raccomandazioni che le avevano fatto, evitava con ogni cura di mettere mai una parola che potesse far scoprire il rifugio della sua amica.

Questa ricuperava a poco a poco i colori della sa-

lute, che avevano abbandonato le sue guancie negli ultimi tempi del suo soggiorno al castello, e se l'oblio non era ancora venuto, la rassegnazione cominciava a sopire il cuore dell'orfana.

Tutto le sembrava dolce in quella vita monastica da lei condotta per tanto tempo; il suono familiare della campana, le lunghe visite alla cappella silenziosa, i portici solitari, e soprattutto quell'intima conversazione quotidiana con la madre Anna Maddalena, che metteva la sua saviezza, la sua lunga esperienza, tutte le dolcezze d'un'anima che vive in regioni eccelse, al servizio della giovane amica.

— Se potessi sempre vivere così! pensava Renata. Ma non debbo neppur desiderarlo, perché, tra poco, esauriti i denari che ho mandato dal castello, dovrò pensar di nuovo a guadagnare il pane dei miei.

Grazie alla buona superiora, essa dava, nel convento stesso, alcune lezioni di piano; ma non era abbastanza, e la fanciulla pensava che tra poco l'agitazione sparirebbe dalla casina dei suoi, se essa non trovava nuove fonti di guadagno.

— Ho trovato quello che ci voleva per voi, mia cara, le disse un giorno la superiora, ed ho concluso la cosa a vostro nome; lo stipendio è tanto lauto, che non ho esitato un momento, sebbene si tratti di partire per la Scozia; ma sarete in un'ottima e pia famiglia, circondata di sollecitudini, con due bambine da educare, il che vi assicura lunghi anni di lavoro.

— Sono pronta, madre mia, rispose Renata. Ho riprese le mie forze presso di voi, e laggiù dimenticherò ancor più facilmente di quanto possa farlo qui, sebbene procuri ogni giorno di lottare contro i ricordi.

— Povera piccina, disse la superiora, accarezzandole dolcemente le guancie. Mi sarebbe stato caro serbarvi sempre con me, ma le vie di Dio non sono le nostre, e bisogna seguirle ovunque ci guidino. Domani stesso avvertirete la signora Flavy; conto che nella vostra prudenza e nel vostro affetto per lei saprete trovare quello che vi converrà di dirle del passato e del presente. Vi resteranno poi ancora circa quindici giorni di libertà, perché è solo ai primi del mese venturo che Mrs Bernstein lascerà Parigi, dove andrete a raggiungerla per recarvi con lei in Scozia.

XXXVIII.

I quindici giorni stavano per spirare.

Niny, disperata, non si staccava più da Renata, nemmeno per un minuto.

— Perché non mi conducete con voi? diceva la bambina. Che cosa fa al babbo che io sia in Germania od a Rennes, dal momento che non sto più con lui?

— Ma, cara piccina: non avrò mica una casa mia laggiù, e non posso nemmeno, d'altra parte, introdurvi dalle mie nuove allieve, come non ho potuto condurre meco al castello il mio fratellino.

— E' vero, disse la bambina, che capiva presto le cose, essendo piena di criterio, ma come ridiventerò cattiva! lo sento!

— No, Niny, non mi darete questo dolore. Quanto soffrirei laggiù se venissi a sapere che la mia piccola allieva è di nuovo un'insopportabile bambina viziata!

— Ah! riprese Niny, sospirando. Come è lontana la Scozia! In cima, in cima alla carta geografica, e poi c'è il mare da attraversare. Non potrò mai andare fin là, soggiunse con aria scoraggiata.

Queste parole rispondevano ad un progetto infantile, concepito da Niny. Aveva pensato sulle prime che, se non volevano condurla via, ella sarebbe partita, sola, a piedi, facendosi insegnare la strada e comperando del pane coi suoi piccoli risparmi.

— Dormirò su quelle belle piramidi che mandano una così grata fragranza, pensava, perché non sapeva che al mese di marzo essa non aveva la menoma probabilità di trovare il più piccolo mucchio di fieno.

Poi aveva consultato la carta d'Europa: la distanza da lei misurata spesso col mignolo non la sgomentava molto; ma quel braccio di mare, come varcarlo?

Bisognava dunque rinunciare a quel bel progetto di viaggio. Era allora che si era decisa a manifestare chiaramente a Renata il suo desiderio di partire con lei e che nell'udire il rifiuto della fanciulla s'era abbandonata ad una cupa tristezza, che contribuiva non poco a rendere più fosche le ultime ore che l'orfana doveva ancora passare in quell'oasi di pace.

Un dopo pranzo che Renata era nella cella della superiora vennero ad avvertire questa che l'aspettavano al parlatorio.

— Sapete chi mi chiama? disse alla suora portinaia.

— E' il marchese di Brévanne, il padre della signorina Niny.

Renata non poté trattenere un lieve grido.

— Non vi turbate così, figliuola, disse la madre Anna Maddalena, è una cosa molto naturale. Vostro zio viene a trovare sua figlia e deve probabilmente parlarvi di cose che la riguardano. Tornerò presto, non siate in pena.

Passò un quarto d'ora che parve molto lungo a Renata; con gli occhi fissi sulla modesta pendola appesa sopra la scrivania della superiora, essa contava i minuti ed i secondi ed udiva i battiti del suo cuore, alti e distinti quanto il monotono suono dell'orologio, ma meno regolari.

Ecco finalmente nell'andito un passo rapido che non somiglia molto all'incedere solitamente tardo della superiora.

Eppure è lei! Entra nella cella cogli occhi lucenti, il volto animato e la fisionomia così commossa che Renata esclama, correndole incontro:

— Che cos'è accaduto, madre?

— Una cosa molto lieta, figliuola mia; una ventura inaspettata; ma sarete forte nella gioia come nel dolore?

— Di che si tratta? Oh! ditemelo, ve ne scongiuro, proruppe la fanciulla trepidante.

— Ebbene, cara figliuola, vorrei prepararvi un po' a quanto debbo dirvi, ma è impossibile; le idee mi si confondono. Renata, andate al parlatorio: vostro zio vi aspetta colà. E' un padre pieno di tenerezza che la Provvidenza vi manda.

Un momento dopo Renata era fra le braccia dello zio.

— Povera figliuola mia, le disse questo dopo i

primi momenti di effusione, mi perdonerai di non averti indovinata? Eppure io ti amavo già. E quella partenza, quella fuga mi avevano profondamente afflitto! Cieco che ero! Come non avevo compreso che il tuo cuore, così fiero, non poteva contenere che un segreto di abnegazione e di divozione?

— Io non penso più al passato, rispondeva la fanciulla coprendo di baci le mani dello zio che stringeva fra le sue, lasciate che mi inebrii di quel presente così bello, di quell'ora tanto desiderata, tanto affrettata coi miei voti, in cui mi chiamereste vostra figlia, come fate ora.

— Sì, figlia mia, figlia cara! ripeteva il marchese. Ma mi dimentico presso di te, come un egoista! Non sono venuto solo. C'è qui fuori qualcuno che desidererebbe molto di vederti, ma non osa entrare...

— La zia? domandò la fanciulla un po' sgomentata.

— No, no, non parliamo di lei oggi. E' l'ombra del ridente avvenire che mi riprometto di darti quale compenso delle tue sofferenze passate. Forse ella riconoscerà un giorno i suoi torti verso di te; in tutti i casi, procurerò di farglieli comprendere.

— Caro zio, che dolore per me se sorgesse, in causa mia, qualche ombra tra voi e lei, disse la fanciulla con tono supplice. Le sue intenzioni erano buone...

— Non una parola di più su questo argomento, Renata, disse il marchese con tono così severo che la fanciulla comprese che non era il momento opportuno per parlare a favore della zia. Ma non si tratta di questo. Ti dicevo dunque poco fa che non ero venuto solo. Non indovini? Suvvia, ti aiuterò un pochino.

Ed il marchese andò ad aprire la porta del parlatorio vicino dove qualcuno passeggiava a grandi passi.

— Vieni dunque, amico mio, disse Brévanne ad alta voce. Essa ti aspetta!

— Renata, mormorò Marcello che restava sul limitare senza riuscire a padroneggiare la sua emozione. Renata, cara cugina!

— Suvvia, avvicinati, disse il marchese. Perché resti lì come un colpevole? E tu, figliuola, fa una migliore accoglienza a tuo cugino.

La fanciulla obbedì, arrossendo.

— Ed ora, Marcello, proseguì l'ottimo uomo, di cui la voce tremava di felicità, serbata, amico mio, te la sei ben guadagnata!

— Zio, lo permetterò?

Un sorriso pieno di lagrime fu la sola risposta di Renata.

Per non prolungare quei momenti che commovevano troppo la fanciulla, fecero chiamare Niny.

Non diremo la gioia della bambina vedendo riuniti quelli che essa amava più di tutti al mondo.

Fu in sua presenza che il marchese diede a Renata le spiegazioni che essa desiderava.

Come avevano scoperto il suo vero nome ed il luogo dove essa si era ritirata?

— Dopo la partenza della marchesa, Marcello è venuto a passare tre giorni con me, disse Brévanne. Una mattina, mentre facevamo colazione, Yves venne

ad avvertirmi che il giardiniere si era presentato e voleva parlarmi.

« — Fatelo entrare, risposi.

« — Signor marchese, mi disse questi, mettendomi la mano in tasca, ecco quello che ho trovato in un angolo della serra in mezzo ad un mucchio di foglie secche e di rottami che io avevo spinto colà, ripromettendomi sempre di portarlo via eppoi dimenticandolo. Mi pare una cosa d'oro vero e vi sono delle belle figure dentro.

« Ed il brav'uomo mi consegnò questo medaglione, che tu conosci bene, non è vero? continuò il marchese porgendo alla fanciulla un gioiello che essa osservò con giuliva prontezza ».

— Il mio medaglione ritrovato! sciamò. Indovino ora!

— Quel gioiello non mi era sconosciuto, riprese Brévanne. Mi sembrava di averne veduta altre volte la forma strana e le bizzarre cesellature. L'aprii, e qual fu la mia sorpresa ravvisando il mio povero fratello come era a venticinque anni, un po' prima del suo matrimonio. Valentina, china sulla mia spalla, era perplessa come me. Solo Marcello restava impassibile. La sua attitudine mi colpì.

« — Tu conosci questo gioiello misterioso? gli domandai.

« — Sì, caro zio.

« — Sai a chi appartiene?

« — Sì, mi rispose lui di nuovo.

« — Ebbene, parla dunque! dissi con calma, poiché la mia curiosità cresceva di minuto in minuto.

« — Zio, rispose lui finalmente, la Provvidenza ha parlato: credo di poter ormai rompere un silenzio che mi è costato più di quanto io possa dire.

« E mi ha raccontato tutto, cara figliuola.

« Quando dico « tutto » riprese, il marchese sorridendo, sbaglio. Vi sono certe cose che ho dovuto indovinare e che sono riuscito a strappargli dal labbro solo a furia di domande.

« Inquanto al luogo da te scelto come asilo, quel forbo era riuscito a farselo dire dalla signora Gladwell ».

Da un momento Renata era meditabonda e dalla sua fisionomia, prima raggianti, trapelava ora una segreta inquietudine che non sfuggì allo zio.

— Che cos'hai, cara? gli domandò, qual nuova preoccupazione ti turba?

— Carozio, rispose la fanciulla dopo breve esitanza, penso a Valentina e mi rimprovero la mia felicità.

— Rassicurati, cara: tu conosci l'anima generosa di tua cugina e sai come i suoi difetti non siano che superficiali e non intaccano il fondo. Essa ti aspetta con impazienza per darti il nome di sorella e farti dimenticare il contegno da lei avuto con te nel passato con un affetto degno della sua nobiltà d'animo. E' lei che ha detto per la prima a Marcello la parola che lo scioglieva dal suo impegno: — Sposatela, cugino: l'amate, ed è più degna di me di diventar la vostra compagna.

XXXIX.

Sei settimane dopo, il castello era in festa e la chiesa del villaggio adornata come nei giorni più solenni.

Renata, genuflessa con Marcello appiè dell'altare dov'era venuta tante volte a sfogare in lagrime le sue angosce, pallida e bella nella candida veste da sposa, riceveva dal fondo del suo cuore pio e riconoscente, la benedizione di Dio.

Uscendo di chiesa, mentre tutti si affollavano attorno agli sposi, seguiti passo a passo da Niny e dal fratellino di Renata, che si tenevano per mano, Luisa scivolò presso l'amica, salutandola col suo nuovo nome:

— Te l'avevo ben detto, le mormorò all'orecchio: il figlio del re è venuto a cercarti! Ti ricordi che te lo annunziavo fin dal convento?

Marcello che aveva udito, sorrise dolcemente alla sposa e le consegnò una lettera di cui l'indirizzo la fece arrossire per la sorpresa:

Alla signora viscontessa Renata di Brévanne.

— Me l'hanno portata questa mattina, disse, ma ho aspettato prima di consegnarvela di avere la felicità ed il diritto di darvi il mio nome al cospetto di Dio.

La lettera veniva da Rennes. La buona superiora aveva voluto che i suoi auguri e le sue preghiere giungessero alla figliuola diletta nel momento stesso in cui Dio la benediva colla voce del suo ministro.

« Addio, figliuola mia, diceva terminando, siate amabile come Rachele e savia come lei e ricordate sempre che la grazia è vana e la bellezza ingannevole.

« Solo la donna che teme il Signore e cammina nelle sue vie è degna di lode e di benedizione ».

FINE.

Letterate e monumenti - L'autore responsabile

Sono d'accordo con la signora *Stella solitaria*; quello che nuoce maggiormente alla famiglia sotto tutti i rapporti è la vanità, la superficialità che predominano ancora nel gentil sesso. Le occupazioni anche intellettuali non allontaneranno mai forse una madre dai figli quanto le agitazioni inutili e le passioni della vita mondana, ed in tutti i casi, il figlio avrà maggiore stima per la madre intelligente e colta che per la donna frivola, di cui un giorno i torti non gli sfuggiranno, i ragazzi sono così osservatori e precoci ora!

Questo non vuol dire che io mi auguri una romanziera per moglie. Secondo me, tutto ciò che assorbe troppo le facoltà, tutto ciò che mette in giuoco degli interessi diversi, rende meno atti al compito di padre o madre di famiglia. Badi che non sono ingiusto nel dire così, perchè anche per l'uomo mi sembra che certi assunti consiglino il celibato. Non l'ho già detto, attirandomi anzi, se non erro, i suoi rimproveri?

La signora Miriam Harry è un portento; nessuno crederebbe che i suoi libri: la *Conquista di Gerusalemme*, e *Les petites épouses*, siano scritti da una donna, e per l'acutezza dell'osservazione e per la meravigliosa padronanza della lingua, fatto che si spiega colla grande coltura di quella signora poliglotta, e pel carattere sconcolato ed amaro del lavoro. Mi spiego, prima che ella mi getti l'anatema.

Non è che io reputi le donne inferiori nella let-

teratura; ma in genere il loro stile ha un'impronta speciale di tenerezza e di illusione. Esse vedono la vita con minore filosofia che slancio, per cui nelle loro opere, i gridi di dolore, gli scatti di passione, non inducono allo scetticismo od almeno alla profonda tristezza che spira invece da quella *Conquista di Gerusalemme*, dove il protagonista, dopo le più vive speranze di promuovere un risorgimento religioso, finisce, sconcolato e suicida, solo al mondo, fra le braccia di una lebbrosa.

Ad ogni modo sono pronto a riconoscere che nessuna penna maschile potrebbe vincere quella della giovine signora che venne a buon diritto premiata.

×

La donna più forte dell'uomo? Forse nel resistere passivamente, come la fronda che, piegando al vento, non resta spezzata.

Ma v'ha un bel divario tra la vita femminile e quella dell'uomo, per cui tutto è lotta, e dubito che l'energia nervosa della donna reggerebbe alla battaglia incessante che questi deve combattere contro la concorrenza, la mala fede, i nemici, alle volte lillipuziani, ma non perciò meno fieri nelle trafitte, che lo assaltano ogni giorno, lo insidiano nella sua attività, nella sua carriera, persino nei suoi affetti!

In realtà, per quanto la parte oggi assunta dalla donna nella vita generale sia maggiore, essa vive però nel santuario della casa, più libera di sé, con maggiori occasioni di raccogliersi ed anche di dare sfogo al dolore, se mai ne è colpita.

È questo è molto, creda! l'uomo, attore sempre in scena, deve dissimulare e sorridere col cuore trafitto.

Ma non parliamo di malinconie.

Nulla snerva come quell'antipatica donzella, che per me, Natale Schiavoni ha adornata invano di seducente bellezza.

Mettiamo una nota... allegra almeno per me; sì, allegra, anche se le signore dovessero gridarmi la croce addosso.

Non le pare molto buffo quel fatto del monumento eretto ad una persona vivente; quel preguistare le gioie dell'immortalità?

Confesso che per me l'idea di una persona che, passeggiando, va a fare una visitina al suo marmo, è singolarmente ingenua ed ha, anche se sublime, molto del ridicolo.

Non nego i meriti della signora Pardo-Bazan, ma li avrei compensati con onori più adatti ad una persona che veste ancora le sue carni, dirò così: qualche istituzione benefica iscritta al suo nome, qualche fondazione pia.

Non le sembra, signora, che sarebbe stato più modesto, più dolce ad un cuore femminile, pensare che per premiarla si associa il suo nome all'obolo che renderà meno dura la vita di un povero vecchio, darà ricovero ad un orfano derelitto?

×

A questo mondo — chi non l'ignora? — le cose sono sempre guastate da un demonietto anonimo che si piace di seminare la confusione e la contraddizione.

Perchè i ragazzi stentano tanto ad imparare a dare il buon giorno ed a mangiare colla forchetta di

metallo anziché con quella di Adamo, mentre se uno fa una smorfia, per complicata che sia, la imitano subito, se odono una parola disadatta alle loro orecchie come alle loro labbra, la ripetono meglio della lezione? Mistero!

Così non credo che leggendo le avventure degli eroi più prodi, il pauroso si senta invaso di coraggio; che i sacrifici del più sublime altruismo, lo spingano alla beneficenza. Temo assai che quelle lettere non siano per certuni che una emozione piacevole, che cava dall'occhio una lagrimuccia.

Ma se si tratta di libri malsani, oh! allora il contagio non è dubbio. La loro azione, se non diretta, è sicura. Lo scetticismo, l'egoismo fanno scuola con una rapidità deplorabile.

Perciò io annovererei, fra le colpe punibili, la pubblicazione di volumi diretti a vellicare le passioni morbide, a suscitare le curiosità malsane, il che darebbe luogo a scenette piuttosto bizzarre di questo genere.

Siamo al Tribunale; l'imputata ha tradito ed abbandonato il marito; allocuzione del presidente:

— Come avete potuto dimenticare i vostri doveri a tal punto?

— Doveri, signor presidente? Quali doveri?

— Ma la casa, il marito, i figli!

— Oh! so bene che ella scherza! Mio marito non si curava della mia individualità; non ero ai suoi occhi che una massaia, una bambinaia! Io non mi conoscevo, o meglio, non mi ero trovata... per fortuna dei libri preziosi hanno illuminata la mia mente ottusa. Ed ho voluto conquistare legittimamente il mio « io », il maggiore dei beni. Potreste negarlo?

Imbarazzo generale.

— Ma, osserva uno dei giudici timidamente, non occorre a questo scopo abbandonare la casa coniugale... con altri e, se non erro, con una somma che non era vostra.

— Come, non era mia? tra marito e moglie tutto non è in comune? del resto, io avevo servito mio marito per dieci anni, quelli erano gli arretrati del mio stipendio.

Allora il presidente, che dovrebbe fare?

— Si vede, dovrebbe dire, che questa povera signora, è stata traviata dalle letture. Favorisca, la prego, di enumerarci i libri dove ha prese queste idee.

La signora si affretta a citare i suoi « maestri ed autori... » ed il presidente ordina che venga spiccato un mandato d'arresto... contro il letterato o drammaturgo, che è responsabile delle sue strane azioni.

Che ve ne pare? Non sarebbe questo un modo logico, seppure draconiano, di frenare l'estro di coloro che seminano con pretesti artistici, delle erbe velenose, che verranno prese da certi inesperti per farmaci?

×

Ma se non sono tenero per coloro che eccitano la fantasia con la propalazione di teorie avventate che riescono funeste alle teste deboli, la maggioranza, non sono neppure favorevole a quelli che si diletano di volere spingere il prossimo a continui voli d'I-

caro; e nemici della natura non esaltano che le vie torte, le raffinatezze del sacrificio.

Tutto ciò che si allontana dal normale, è pericoloso, è nocivo, il vizio come la virtù, che mandata in pallone, finisce col precipitare a terra. La signorina che non vuol maritarsi per non lasciare il vecchio padre, è da porsi, secondo me, fra queste persone, avidi di sacrifici eccessivi e non abbastanza motivati.

Un buon padre deve desiderare che la figlia abbia un valido appoggio dopo la sua scomparsa. Se non lo desidera, ha torto.

Se si trattasse di abbandonare quel padre per migrare in un altro emisfero, capirei il sacrificio della signorina; ma lasciarlo solo teoricamente, rimanendogli vicina ed in grado di assisterlo, non è un torto, e credo anzi che gioverebbe anche a lui.

La vita di un vecchio e di una sacrificata ha sempre del monotono e del malinconico; mi pare che la presenza di un terzo, sano e baldo, dissiperebbe la tristezza romantica di quell'esistenza e metterebbe in casa un po' di movimento, con l'allegria ed anche alle volte le piccole lotte, necessarie agli esseri viventi.

Per carità, signore, restate più che possibile nelle vie battute, le più piane, le più sicure!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Canizie precoce — La sordità — Pericoli della saccarina — Il gozzo — La nota amena.

Un'associata di 25 anni si lamenta di avere già qualche filo d'argento fra i suoi capelli. Veramente è un po' presto ed il caso è abbastanza singolare. Rimedi diretti, ahimè! non ve ne sono. Gli indiretti bisogna cercarli nelle regole d'igiene. Tali fenomeni non sono mai disgiunti da decadenza fisica ed è questa che bisogna combattere.

La sordità, che nei primi tempi non è che durezza di orecchio poco notevole, è un brutto male. Può in tali casi essere dannoso il bagnarsi i capelli, il tener freddi i piedi, l'esporsi a correnti d'aria, ecc. Bisogna evitare queste imprudenze.

È noto che la saccarina, questa sostanza mille volte più dolce dello zucchero, e che si estrae da quella inesauribile miniera di composti chimici che è il carbon fossile, vien considerata come una sostanza, la quale, introdotta nell'organismo, non manifesta azione alcuna. Al contrario, lo zucchero è un vero alimento, un rifornitore di energia paragonabile nei suoi effetti al carbone che si getta nel focolare della macchina a vapore.

Tuttavia, che la saccarina non è così innocua come si crede generalmente, quando sia usata in forti dosi, lo ha dimostrato il dott. Scofone alla R. Accademia di medicina di Torino. Già altri sperimentatori avevano segnalato alcuni fenomeni nervosi da cui eran presi gli animali dopo l'introduzione di forti dosi di saccarina nelle loro vene; ed era stato rilevato che tali fenomeni erano provocati, sia dalla saccarina pura, sia da quella insipida, che si trova quasi sempre mescolata alla saccarina del commercio.

Le ricerche del dott. Scofone furono eseguite sui conigli, ai quali s'iniettavano nell'orecchio soluzioni di saccarina in quantità di 2 grammi per chilogramma di peso dell'ani-

male. Dopo l'iniezione i conigli restavano sonnolenti, incapaci di muoversi, reagendo debolmente agli eccitamenti; questo stato durava circa quattro ore, e, dopo eliminata la saccarina, gli animali tornavano allo stato normale. Portando a tre grammi o poco più la saccarina nelle soluzioni, si osservavano effetti letali; e iniettando la saccarina alle rane, si provocavano disturbi analoghi ai precedenti e persino dei veri accessi tetanici.

Sul modo di origine del gozzo il celebre zoologo Grassi ha recentemente compiuto, in unione al Munaroni, degli studi sperimentali assai ampi. I risultati a cui egli è giunto dimostrano che non è attendibile l'opinione generale, secondo la quale lo sviluppo del gozzo dipenderebbe dalla composizione speciale delle acque potabili in certe località o da particolarità geologiche della regione. Escludono anche che si tratti di una infezione nel senso che la malattia dipenda dall'azione di un microrganismo che si sviluppi nel corpo del malato. In base ai detti risultati l'ipotesi più probabile è invece che il gozzo sia una malattia tossica, che dipenderebbe da ciò, che in certe località e in certe condizioni si svilupperebbe nel terreno un microbo, il quale darebbe luogo alla produzione di certi veleni; questi veleni verrebbero poi ad inquinare i cibi e le bevande, e per l'uso di questi cibi e bevande giungerebbero poi nell'organismo umano. Essi avrebbero un'azione tossica speciale sulla ghiandola tiroide, sicché si svilupperebbe in questa il gozzo. Con questa teoria l'acqua potabile costituirebbe solo uno dei veicoli delle sostanze tossiche produttrici del gozzo, ed ancora un veicolo di natura accidentale.

Agli esami di chirurgia.

— Il soggetto che voi vedete ha una gamba lunga e l'altra corta, per conseguenza egli zoppica. Che fareste voi in questo caso?

— Credo.... che zoppicherei anch'io.

IL ROMANZO DI UN TIMIDO

Dal francese di E. A. SPOLL — Tradux. di GIORGIO PALMA (Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 85).

— Signore, disse Giorgina commossa come Duparc, mi tornerà molto duro di lasciare questi cari bambini, che mi ero abituata ad amare, ma non posso restare in balia al disprezzo, oso dire immeritato, di queste signore.

Duparc gettò un'occhiata bieca a sua madre ed alla signora di Boissec.

— No, rispose; giacché li amate, non lascerete i miei figli. Sono io che ve ne supplico.

— Ma signore, obiettò Giorgina asciugandosi gli occhi, riflettete che posizione sarà la mia; in che qualità potrò restare qui?

— In che qualità, mia cara Giorgina? Ve lo dico subito. Se avete un po' d'amicizia per me, una particella dell'affezione che nutrite per Bob ed Elisabetta, restate qui ad un titolo che tutti dovranno rispettare; siate la padrona di questa casa!

— Che orrore! sciamò la suocera.

Duparc si strinse nelle spalle.

— Sì, riprese, siate mia moglie, continuate ad essere una madre per i miei figli, privi della loro; ecco tutto quello che vi chiedo.

— Ma noi? ma noi? scamarono ad una voce la Boissec e la Beuregard.

— Non ci siamo noi? soggiunse la madre di Anatolio prendendogli la mano, che egli ritirò con malumore.

Udivo dietro la porta delle risa soffocate; la scena cadeva nel tragi-comico.

— Signor Darcy, ve ne prego; voi, che siete il suo amico d'infanzia, gli lascerete commettere una simile follia?

— Io, signora, sono sempre stato d'avviso che bisogna lasciare che la gente sia felice a modo proprio. Siccome la signorina Varé dovrà tutto a vostro figlio...

— L'appoggiate anche voi, strillò la Boissec. Sono dunque tutti pazzi! Dio mio! Chi m'avrebbe detto che la mia povera figlia...

— Scusate, dissi per mettere un termine alle effusioni lirico-elegiache della vecchia signora, dacché il mio amico è vedovo, non gli avete risparmiato le discordie, le noie di ogni genere, più padrone di lui in casa sua: gli è finalmente venuta meno la pazienza; egli vuol vivere tranquillo, vuol prendere la felicità dove la trova; non so dargli torto, sia detto con vostro beneplacito.

— Che insolenza! ruggì la vecchia dama.

— Se parlo come penso, non ne incolpate che voi stessa, signora. Bastava che non mi faceste intervenire nelle vostre faccende di famiglia. Io sono l'amico di Duparc.

— Bell'amico! interruppe la madre.

— Lasciate dire e continua, caro Roggero, fece il povero giovine, beato di trovare un appoggio.

— Sì, proseguì, sono il suo amico e lo approvo.

Egli ha incontrato nella signorina Varé una giovane giudiziosa, energica, onorata, d'un carattere ottimo — l'hanno abbastanza messa alla prova — una donna che saprà renderlo felice, poichè dal canto suo non potrà che essere lietissima di essere stata prescelta da un uomo leale e buono come Duparc. Egli la sposa e fa bene e mi rallegro con entrambi.

Giorgina fissò su di me uno sguardo pieno di gratitudine, mi afferrò la mano, prima che avessi potuto impedirlo, e la baciò, bagnandola delle sue lagrime.

— Ah! si abbracciò, Giorgina, sciamò Duparc, quello è un vero amico.

Fu l'ultima volta che abbracciai la felice fanciulla, che mi sussurrò all'orecchio:

— Come siete generoso!

Le due avole sembravano fulminate; si erano ravvicinate e si parlavano sotto voce, quando la porta dell'atrio si aprì e la signora Varé entrò come un colpo di vento, accompagnata da due delle sue figliuole.

Ignorando completamente quello che era accaduto, la madre della futura signora Duparc giungeva, dispensando delle riverenze a destra ed a sinistra con quel sorriso ossequioso che sembrava stereotipato sulla sua fisionomia.

Si diresse anzitutto verso le due avole, ancora fremmenti di sdegno, tributando i primi omaggi a quelle due che considerava come delle potenze.

— I miei rispettosi ossequi, signore. La signora di Boissec è sempre stata bene? E, soggiunse, volta alla madre di Duparc, il signore e la signora di Beuregard sono sempre in buona salute? Ho ap-

profittato di queste ultime belle giornate per venire ad abbracciare la mia cara figliuola e condurle le sue sorelline. Ho l'onore di presentarvele. Ecco Giulia: poi Elena, la mia minore.

Le due bambine fecero una riverenza imparata a scuola.

— Adesso, riprese la Varé con la stessa loquacità, andate a salutare quel rispettabile signor Duparc, di cui sono l'umile serva, ed il signor Darcy, il nostro ottimo protettore. Ma ecco la mia Giorgina, la mia cara figliuola. Che è stato? Si direbbe che abbia pianto. Qualche disgrazia?

Mentre si interrompeva per guardarsi attorno, i bauli, la scatola da cappello ben nota, colpirono il suo sguardo.

Allora essa scorse le faccie sgomentate di quelli che la circondavano, l'aria costernata delle vecchie signore, il volto acceso di Duparc, ed il volto pallido della figlia.

— In nome del cielo, che cosa accade? domandò allarmata.

— Madre e figlia sono d'accordo, disse la Beauregard alla vicina.

— Perdinci, rispose la Boissec, è una scena preparata.

— Che volete dire, signore? interrogò la madre di Giorgina, volgendosi verso le due vecchie signore. Che significano questi bauli? Perché mia figlia è così pallida? Oh! non l'avrete mandata via, spero, signora. Che ne sarebbe di noi?

— Signora Varé, dissi, quelle signore hanno risaputo l'affare del teatro...

— Oh! Dio mio! Ma non avete detto dunque che era per mantenere la sua famiglia, e che Giorgina non vi si era decisa che per forza e costretta dalla necessità, poverina? Oh! signore, signore, implorò la Varé, giungendo le mani, non la mandate via, ve ne supplico!

— Rassicuratevi, signora, disse Duparc, facendosi avanti, spazientito. Giorgina non se ne andrà. Mi ha appunto promesso di non lasciarmi mai, di restar qui...

E prendendo la mano della fanciulla, che gli sorrideva:

— Come mia moglie, la mia cara e rispettata compagna, se vi acconsentite.

— La sua...? Come?... Ho udito bene?... Sua moglie, avete detto?

È ad un cenno affermativo dei due fidanzati:

— Ah! figli miei!

E la Varé si lasciò cadere tra le braccia della figlia e di Duparc.

La faccia del mio amico dopo quell'amplesso era una cosa che meritava di essere veduta. Non si può descriverla.

Dovette poi rassegnarsi agli abbracci delle due ragazzine.

Sdegnata, la Boissec uscì, alzando le braccia al cielo, seguita dalla Beauregard, mentre Duparc e la sua nuova famiglia formavano un gruppo strettamente allacciato.

Qui metto un punto fermo al mio racconto. Nessuno si aspetterà che io mi dilunghi sulla felicità dell'amico, il quale mi obbligò a tenergli compagnia

nella sua solitudine, perchè le due nonne avevano lasciato la casa di Ville-d'Avray col barone, molto seccato di doversene andare. D'altra parte, le convenienze esigevo che Giorgina si ritirasse presso la madre fino all'epoca del matrimonio.

Quell'epoca venne ritardata da un lutto, Varé essendo morto in pochi minuti di una congestione cerebrale, provocata, a quanto si disse, dai primi freddi, ma che io, più scettico, attribuii ad un immoderato assorbimento di aperitivi, più o meno adulterati.

Duparc ne fu dolente per la sposa, la quale trovò delle lagrime per piangere il padre; ma, in fondo, credo che si rassegnò facilmente ad un caso che sopprimeva dalla sua esistenza quel Tizio poco interessante.

Come è facile da immaginare, le nozze ebbero un carattere affatto intimo; la signora di Boissec non vi intervenne; ma dietro una domanda fattale dal figlio, la signora di Beauregard e suo marito, non tennero più il broncio agli sposi. In breve, accadde lo stesso per la zia di Vitali, troppo bisognosa per perseverare nel rancore contro il ricco genero, che le veniva in aiuto nelle sue difficoltà quotidiane. Soltanto suo nipote venne escluso dal paradiso di Ville-d'Avray; ma, sempre generoso, il cugino acconsentì a passargli una pensione, perchè non era più in grado di tornare in mare.

Inquanto al signor Pietro, prima dell'epoca fissata pel matrimonio, lasciò, non senza versare qualche lagrima, la casa dove era stato così felice e così fortunato. Si dispone, non appena avrà realizzato le sue economie a partire per la Nuova Caledonia, dove spero di poter gli ottenere una concessione. Non mi farebbe stupore che l'amorosa Rosalia ve lo seguisse.

EPILOGO.

I.

Le pagine che precedono sono una confessione. Avevo trovato un'amara dolcezza nel descrivere, per distrarmi dalla mia solitudine, le fasi della malattia morale da cui era colpito, una delle forme di ciò che i moralisti chiamano ora nevrastenia.

Malcontento degli altri e di me stesso, incapace di risoluzioni energiche, di perseveranza nelle idee, senza inclinazione per i piaceri vani, senza assiduità nello studio, cosicché trascuravo persino la musica, mia unica distrazione, ero piombato in uno scoraggiamento, una prostrazione, affine allo *spleen*, quando un avvenimento inaspettato, venne a mutare il corso della mia esistenza.

L'inverno era finito, e con lui le giornate tette e bigie. Il sole aveva fatto la sua prima comparsa in aprile e le foglie d'un tenero verde facevano scoppiare le gemme lucenti degli alberi.

Col gomito poggiato alla mia scrivania, la fronte alla mano scarna, io tentavo di fissare la mia attenzione sulle pagine di un libro, uscito recentemente, mentre i miei pensieri vagavano altrove, quando il servitore (mi ero dato questo lusso), mi portò una circolare chiusa in una busta.

Di solito, non leggo quelle elucubrazioni commerciali, in cui un signore, che possiede qualche ca-

stello immaginario sulle sponde della Garonna, mi offre dei vini così detti padronali.

Il caso volle che prima di buttarla nel cestino, io gettassi gli occhi sulla busta e riconoscessi il bollo postale di Bernay. Sorpreso, spiegai la circolare.

Era il notaio che mi annunciava come era suo dovere, essendo io suo cliente, che aveva ceduto il suo studio al proprio sostituto, pregandomi di conservargli la sua fiducia.

Dunque, mi dissi, mentre sgualcivo la carta, dunque, ha raggiunto il suo fine. Tra poco, riceverò la notizia del matrimonio di Marta con quel giovine tabellone. Non so perchè quest'idea accrebbe la mia malinconia. Credevo di non pensare più a mia cugina. Il mio sogno di un momento era stato attraversato dalla mia folle passione per Giorgina e doveva quindi essermi indifferente che ella sposasse quel bellimbusto di provincia o qualsiasi altro.

Essa era dunque falsa come tutte le donne? Perchè mi aveva detto che Laverdie non le piaceva? A che pro quella dissimulazione? Le donne mentono dunque pel piacere di mentire!

Eppure ritenevo Marta immune dalle debolezze del suo sesso! La giudicavo troppo superiore a quel giovane per dubitare di ciò che essa mi diceva di lui. Era un'altra delusione; credevo di non doverne più risentire, di avere esaurito il calice del disinganno. Come mi ingannavo!

In quel momento i raggi del sole attraversando le mie tende scherzavano sul libro aperto davanti a me. Decisi di uscire per scacciare la tristezza che si impadroniva di me e risalii il Boulevard.

Giunto all'altezza del Ginnasio, ebbi come una vertigine; le mie gambe vacillavano; doveti sedere o meglio mi lasciai cadere sopra una panchina accanto a delle balie che sorvegliavano dei branchi di bambini.

Colla testa china sul petto, udii una di queste dire alla vicina:

— Pare che quel signore non si senta bene. Volli alzarmi: mi parve che gli alberi mi girassero intorno.

Passava per l'appunto una vettura vuota; feci un segno al cocchiere, il quale scese e mi aiutò a salire nel suo veicolo.

Giunto a casa, ebbi bisogno del soccorso del mio servitore per salire fino al mio appartamento e mettermi in letto. E colà smarrii i sensi.

Da quel momento in poi, mi fu impossibile di rendermi conto di quello che accadeva attorno a me. Ero immerso in una specie di torpore comatoso, dove vedevo, come attraverso ad una nebbia, delle faccie che non mi parevano sconosciute, andare e venire nella mia camera.

Poi erano sensazioni confuse di braccia che mi sollevavano sul guanciaie, di una mano molto morbida che mi aiutava a sorreggere una tazza di cui bevevo con avidità il contenuto.

Più volte vidi, come in sogno, un viso angelico chinarsi verso di me, degli occhi inquieti interrogare il mio volto, e sentii posarsi sulla mia fronte una mano di cui il tepore sbandiva per qualche minuto il dolore che mi martellava le tempie.

Una mattina, aprii gli occhi e fui sorpreso di vedere sul mio tavolino delle fiale con etichette di farmacia. Volli sollevarmi, ma le forze mi tradirono. — Aspettate, mi disse una voce ben nota, or ora vi aiuto.

Era il signor Pietro, ma non mi meravigliai della sua presenza insolita.

Docilmente, mi lasciai sollevare da lui. Il lieve fruscio di un vestito di seta mi fece voltare la testa, ma le tende del letto mi impedirono di scoprirne la causa.

— Che rumore è questo? domandai. — L'infermiera che esce. Va a riposare. — Sono stato molto ammalato dunque? — Sì, caro Darcy; ma ora siete fuori di pericolo: soltanto non dovete stancarvi parlando. Ecco, bevete questo.

Era un'aranciata che trovai squisita.

— E' buona, dissi con voluttà. — Segno che ricuperate il senso del gusto. Tornate a coricarvi ora e procurate di dormire.

— Ma mi sono appena svegliato... eppoi vorrei sapere...

— Zitto! Zitto! fece il signor Pietro, col tono di voce con cui si parla ai fanciulli ed agli ammalati. Il medico raccomanda il riposo. Più tardi saprete tutto quello che vi interessa.

Sebbene un po' indispettito di restare nell'incertezza, abbandonai la testa sul guanciaie e chiusi gli occhi.

Non dormivo, ma dopo alcuni minuti, il mio custode volontario mi credette assopito e mi parve di notare attraverso alle mie palpebre semiaperte, che facesse un cenno a qualcuno che io non potevo vedere.

Gli ammalati sono pieni di dissimulazione. Mi studiai di regolare il corso del mio respiro in modo da far credere ad un sonno profondo. Disgraziatamente, mi colsi nei miei proprii lacci ed a forza di simulare il sonno, mi addormentai davvero.

II.

Quando mi svegliai, il giorno era già molto inoltrato.

Il signor Pietro, seduto sopra uno sgabello, leggeva un libro che depose udendo che mi muoveva.

— Vorrei bere dell'aranciata, caro amico, disse:

— Ne hanno per l'appunto fatto una bottiglia fresca.

— Chi l'ha fatta? domandai.

— La persona che vi ha assistito con me. Credetti che parlasse dell'infermiera.

— Ero dunque veramente tanto aggravato?

— Ah! non stavate punto bene, ma ora il medico dice che la convalescenza comincia. Però dovete essere prudente; siete ancora molto debole.

— Sì, me ne accorgo; ma che malattia avevo?

— Una febbre infettiva.

— Ah! diamine!

— Ma ne siete guarito.

— Infatti, non sento che una grande debolezza. Ma dov'è quest'infermiera?

— La vedrete un po' più tardi, dopo avere preso il vostro brodo di pollo.

— Mi pare che lo berrei con piacere.

Quasi questo desiderio fosse stato trasmesso da un telefono misterioso, la porta della camera si aprì e vidi inoltrarsi, con una scodella fumante sopra un vassoio, indovinate chi? ve lo dico subito perchè non indovinereste mai: la maliziosa Rosalia, di cui lo sguardo si volgeva su di me con amabile sollecitudine.

— Ecchè, dissi quando essa mi ebbe aiutato a bere, avete dunque lasciato Duparc per assistermi?

— Ma eravamo già partiti tutti e due da Ville-d'Avray, mi disse il signor Pietro; non ve ne ricordate?

E siccome mi volgevo con aria d'interrogazione verso la giovine cameriera:

— Rosalia, proseguì l'ottimo uomo, ha voluto darmi una prova d'affetto, coadiuvandomi presso di voi, e questa non è fra le tante quella che mi ha commosso meno.

— Cosicchè, ripresi, un po' ristorato dall'ingestione dello squisito brodo, quell'infermiera divota...

— Era lei.

— Oh! riprese Rosalia, non sono stata la sola ad assistere il signor Darcy...

— Certo, intervenne il signor Pietro, gettandole uno sguardo che intercettai a volo, giacchè eravamo qui entrambi...

Evidentemente, mi si dissimulava qualcosa.

Però non volli mostrare nessuna diffidenza. Pietro lesse probabilmente nel mio sguardo, poichè si affrettò a soggiungere:

— Sono in dovere, caro signore, di spiegarvi la nostra presenza. Ho compreso, forse un po' tardi, che la vera felicità non si trova che presso quelli che ci amano. Ecco perchè voi udirete, spero, con soddisfazione, la notizia del mio prossimo matrimonio con Rosalia. Ci mariteremo appena sarete ristabilito, e siccome siete superiore ad ogni pregiudizio, spero bene che mi farete l'onore di essere il mio testimonia.

— Ma certo, certo, caro il mio signor Pietro, cara la mia Rosalia. Mi rallegro di tutto cuore con voi. Siate felici come lo meritate. Ma ditemi, da quanti giorni sono a letto?

— Saranno quindici giorni domani.

— Come lo avete saputo?

— Venivo per l'appunto a trovarvi, rispose lui con un po' d'imbarazzo, ed allora...

— Vi hanno detto che ero ammalato: sarà stato il mio servitore, eh? A proposito, dov'è?

— Il servitore? Fa i suoi giorni di servizio militare.

— To', non me ne aveva parlato... E durante la mia malattia, qualcuno ha mandato a chiedere le mie notizie?

— Certo. Anzitutto i signori Duparc, ogni giorno, poi il signor Liégeois, che è venuto in persona parecchie volte...

— Che degno uomo! alla sua età! E chi altro?

— La cugina del signore.

— Marta? feci sollevandomi a metà.

— Quella signora ha desiderato di avere ogni giorno le notizie della vostra salute nei minimi particolari.

— Credevo che sarebbe venuta in persona, dissi con qualche amarezza.

Il signor Pietro serbò il silenzio.

— E' vero, soggiunsi, che deve avere ben altro in testa ora... E come ha saputo...

— Da una lettera del signor Duparc. Ed anzi ha scritto che desidera che facciate la vostra convalescenza alla Rivière-Thibouville.

— In casa sua? E' impossibile! replicai con fuoco.

— Suvvia, signore, non parlate tanto, intervenne Rosalia con un grazioso sorriso, e non vi scoprite in quel modo.

E l'amabile creatura rimboccava le coltri che la mia brusca moenza aveva spostate.

Due giorni dopo il dottor Ribot, un medico del vicinato che mi aveva assistito con molto zelo ed intelligenza, mi permetteva di alzarmi per alcune ore e di mangiare un'ala di pollo, accompagnata da un bicchiere di vino di Bordeaux.

III.

Cominciavo a camminare per la camera con passo un po' barcollante, quando una mattina il postino mi portò una lettera col bollo di Rivière-Thibouville. Ravvisai la scrittura di Marta.

L'aprii con la massima premura.

« Caro Ruggiero, mi diceva lei, il vostro amico Duparc, che ha avuto la bontà di tenermi informata dello stato della vostra salute, mi annunzia che siete ormai in grado di uscire. Spero vorrete farmi il piacere di passare la vostra convalescenza da me, dove sapete che siete in casa vostra. Non mi fate l'ingiuria di rifiutare, perchè non accetterei nessuna scusa, e fatevi accompagnare, vi prego, dal signor Pietro e dalla sua sposa, di cui la devozione a vostro riguardo è stata veramente ammirabile. »

« Vi abbraccio e vi aspetto. »

« MARTA ».

« P. S. Una notizia: il mio antico adoratore, Laverdie, mi è stato infedele; sposa una graziosissima signorina di Evreux, che è molto più adatta per lui che la vostra vecchia cugina. »

Diedi un grido di gioia e la lettera mi cadde di mano, mentre i miei occhi si riempivano di lagrime.

Al mio grido, Rosalia accorse allarmata.

— Il signore ha bisogno di qualcosa?

— No, cioè, sì. Chiamate l'amico Pietro e restate qui anche voi.

— Ma, signore, rispose la bella ragazza ridendo, non posso restar qui ed andar a prendere il signor Pietro!

— E' giusto, non so più quello che mi dico. Ebbene, andate e tornate con lui.

Crede bene che approfittai della sua assenza per baciarla la lettera di mia cugina. Il cuore mi batteva con tale violenza che pareva che volesse sfondarmi il petto. Era possibile che non avessi mai cessato di amare Marta?

Quando i due fidanzati mi stettero davanti, in attesa di ciò che avevo da dire:

— Avreste qualche ripugnanza, cominciai, a maritarvi in campagna?

— In campagna? ripeté Pietro sorpreso.

— Sì, alla Rivière-Thibouville, dalla signora

Derrieu, che mi invita a passare qualche tempo da lei ed alla quale preme che veniate anche voi.

— E' tanto buona! fece Rosalia, a cui lo sposo diede immediatamente una gomitata.

— Sì, è buona, replicai, ma come potete saperlo? Non l'avete mai veduta.

E di fronte all'aria confusa dei due giovani:

— Ebbene, ve lo dirò io. Lo sapete perchè mia cugina è venuta qui: perchè mi ha assistito, perchè è il suo caro volto che mi è apparso nelle mie notti di febbre, perchè è il fruscio del suo vestito di seta che ho udito il giorno in cui ho recuperato i sensi, perchè essa non mi ha mai lasciato finchè sono stato in pericolo: se non avesse fatto così, non sarebbe più Marta.

Il signor Pietro serbava ostinatamente il silenzio. Rosalia non ne poteva più dalla voglia di parlare. I suoi occhi rispondevano per lei.

Io la guardai sorridendo.

— Eh, via! selamò lei ad un tratto, a che profar tanti misteri? Vi confesserò tutto! Ebbene, sì; le cose stanno appunto come voi dite. Avete indovinata la verità. Appena ha saputo la vostra malattia, la signora Derrieu è venuta a stabilirsi qui; per quindici notti non ha abbandonato il vostro capezzale; non ha voluto cedere a nessuno la cura di vegliare per voi. E' lei che ha obbedito appuntino, senza prendere un minuto di riposo, alle prescrizioni del medico, il quale le ha detto letteralmente: se riesce a guarire, signora, è a voi che dovrà la vita. Ecco.

— E la vostra signora cugina, soggiunse il signor Pietro, gettando uno sguardo di rimprovero alla fidanzata, ci aveva fatto promettere di non dir nulla.

— Non rimpiangete di aver parlato, caro amico. Rosalia mi ha dato in questo momento la più gran gioia della mia vita, e le andrò forse debitore della felicità!

— Almeno, non ci tradite! implorò il signor Pietro.

— Non dubitate, serberò il silenzio, giacchè approfitterò di un'indiscrezione che mi dà il mezzo di non essere ingrato verso mia cugina.

— E' un fatto che quella signora mostra una grande affezione per voi.

— Una grande affezione? ripeté Rosalia, stringendosi nelle spalle. Quella donna vi ama, signore. Me ne intendo io, badate.

— Credete, Rosalia? domandai con estasi.

— Il signore lo saprebbe meglio di me, se fosse meno innamorato egli stesso.

— Potrebbe darsi che aveste ragione, e senza saperlo avete parlato ora come, il più profondo filosofo. Credo di averla amata sempre.

IV.

Tre giorni dopo, il medico avendomi firmato il mio *excusat*, ero stabilito in casa di mia cugina coi miei due devoti custodi.

Marta voleva cedermi la sua camera, ma io rifiutai ostinatamente, e siccome essa se ne affliggeva, non mi ricordo bene che cosa le risposi che la fece arrossire.

Grazie alle sue cure quasi materne, all'aria vivificante della campagna, alla mia tranquillità di spi-

rito, io mi rimettevo a vista d'occhio. Ricevemo la visita di Laverdie e della sua sposina, molto timida, ma che Marta riuscì in breve, col suo tatto squisito, a togliere d'imbarazzo.

Non so perchè, quel giovane che m'era sempre stato antipatico, mi apparve sotto tutt'altra luce, e, dal canto mio procurai di fargli dimenticare, con tutta l'amabilità possibile, la freddezza che gli avevo dimostrato in altri incontri.

Gli sposi si ritirarono visibilmente incantati della nostra accoglienza, e nello stringermi la mano, Laverdie mi rivolse un sorriso, nel quale mi parve che si celasse qualche sottinteso.

Quando ne ebbi recuperata la forza, Marta ed io tornammo a fare le passeggiate di una volta. Ma, contrariamente agli usi stabiliti, era mia cugina che mi offriva il braccio per sorreggermi nel caso che venissi meno. Non ne avevo nessun bisogno, sentendomi molto in forze, ma provavo un segreto piacere a sentire il braccio di Marta stretto al mio.

Salivamo, come due buoni compagni, i poggi boscosi, per ridiscendere poi nella valle, seguire il corso capriccioso della Rille od errare attraverso alle alte erbe.

Un giorno, ci toccò di guardare un piccolo braccio di fiume. Marta voleva togliersi le scarpe, ma io la presi tra le mie braccia, che avevano recuperato l'antico vigore e la trasportai sull'altra sponda, aggrappata al mio collo.

— Adesso, le dissi prima di abbandonarla, bisogna pagare il pedaggio.

Ella porse, sorridendo, il fresco volto alle mie labbra, le quali non so come, incontrarono le sue.

Marta impallidì e si lasciò scivolare in terra; poi proseguì la strada al mio fianco, senza parlare, diventata all'improvviso seria seria.

Ebbi il timore di averla offesa.

Però, dopo alcuni minuti di silenzio, fu lei che riprese la conversazione interrotta.

— Converrebbe pur maritare quei due ragazzi, mi disse. Hanno tutte le loro carte in regola?

— Credo di sì, risposi.

— Non che la loro presenza mi importuni, tutt'altro, e non li vedrò partire senza rammarico.

— Vi sarebbe forse un mezzo di trattenerli, dal momento che il signor Pietro vuol dedicarsi all'agricoltura. Non credo che gli preme di far crescere del caffè, piuttostochè un altro prodotto qualsiasi. Potremmo affittargli le terre delle quali spirano i contratti. La fabbrica di zucchero ha bisogno di barbietole. Se egli si occupasse di quella partita, troverebbe un esito sicuro per i suoi raccolti.

— Ma sì, approvò Marta, battendo le mani, ecco un'ottima idea, Roggero. Almeno quando mi lasciate, avrò qualcuno con cui parlare di...

Si interruppe ad un tratto.

— Parlare di che o di chi?

— Voglio dire, riprese lei, arrossendo leggermente, che saranno una buona compagnia per me. Sono brave persone, dal cuor d'oro; non sono ricchi, e vorrei che voi ed io facessimo qualche cosa per loro senza offenderli.

— Potremo, per esempio, cedere le terre ad un prezzo molto basso per i primi anni.

gazione, quindi, una spiegazione razionale, scientifica, soddisfacente deve pure trovarsi anche per le misteriose luci di Egryn.

×

Come finale daremo per *Album* un pensiero di E. Rénan: « La bêtise humaine est la seule chose qui donne une idée de l'infini ».

IL SEGRETO DI RITA

Dal francese di B. NEULLIÉS — Traduzione di AROLDO
(Proprietà assoluta ed esclusiva per l'Italia)

(Continuazione a pagina 90).

Quanto al ricco mobilio che aveva acquistato arrivando a Villers e che aveva accresciuto ogni giorno, lo lasciava alla zia; portava con sé i ritratti dei suoi genitori, i quali, accuratamente imballati, dovevano esserle spediti quando fosse installata laggiù.

Ad un certo momento Ottavia, aprendo il cassetto di un piccolo scrittoio, scorse il quaderno di Rita, portante la scritta: « Giornale mio ». Diede intorno a sé un'occhiata alla sfuggita e vedendo la fanciulla che le volgeva le spalle occupata a scegliere fra un pacco di lettere, percorse vivamente collo sguardo la prima pagina aperta a caso: « Provo sempre la stessa avversione pel mio tutore... Quando sarò libera finalmente di lasciare questa casa detestata... La zia è buona verso di me, ma come credere, sapendo i progetti che medita... ».

Finalmente ho finito con questa voluminosa corrispondenza, di cui per lo meno la metà è buona da mettere nel cestino.

Sentendo tali parole, la baronessa rinchiuse precipitosamente il quaderno; proprio in quel punto Rita, che si era voltata, scorse il suo prezioso confidente.

— Ah! il mio giornale, diss'ella, lo terrò con me, gli farò posto nella borsetta da viaggio; preferisco averlo sotto mano per annotarvi le mie impressioni.

E si avanzò per prenderlo. Ma un'idea diabolica era balenata all'improvviso alla baronessa, che, tentando di assumere un'aria allegra, strinse il libro al petto.

— Lasciatemelo fino a domani, diss'ella; ve lo restituirò all'ora della partenza; sarei così curiosa di leggerlo questa sera!

— Oh! questo no, mai! esclamò Rita. Datemi il giornale, continuò inoltrandosi verso la signora Thiébonst, datemelo subito, ve ne prego.

Ma Ottavia, senza rispondere, lo strinse più forte e, con un moto di fianco, lo svì in modo che sfuggì alla fanciulla sul punto che stava per afferrarlo.

Cogli occhi scintillanti, il labbro fremente di collera, Rita si slanciò verso la baronessa, che non vide altro mezzo di evitarla che la fuga. Se ne scappò nel corridoio, inseguita dappresso dalla signorina di Carven, alla quale l'indignazione dava una forza straordinaria e che stava per raggiungere la nemica, quando il dottore, attratto dal chiasso, comparve all'entrata della galleria. Ottavia gli tese vivamente il quaderno, causa della singolare avventura, gridando: — Prendi, Claudio, prendilo... e soprattutto non restituirlo.

E mentre Rita, sconvolta dall'apparizione del tutore, si arrestava incerta, la baronessa fuggì chiudendo rumorosamente la porta dietro a sé e scendendo la scala con tutta la sveltezza delle sue gambe.

Il dottore, ignorando cos'era accaduto, non avendo d'altronde nulla compreso delle parole di Ottavia, teneva macchinalmente in mano il quaderno che le aveva consegnato e guardava con curiosità la pupilla.

Questa, soffocata d'indignazione, estenuata dalla corsa, erasi appoggiata al muro; i grandi occhi neri scintillavano ancora di collera e il labbro rialzavasi fremendo di sdegno.

In capo ad alcuni minuti di silenzio, durante i quali si sarebbe potuto sentire a battere il cuore di Rita, Claudio si risolse a parlare.

— Che è accaduto, Margherita? chiese colla voce grave. Che significa tutto questo chiasso?

— Sì... quella donna! Restituitemi il quaderno, cugino, diss'ella con tono breve, di comando.

— E' dunque la causa della contesa? Claudio parlava adagio come a un bimbo malato; la vista del viso stravolto di Rita gli faceva male.

— Entrate qui, nel mio gabinetto, continuò, e rimettetevi un po'; eccovi tutta sconvolta.

La fanciulla, obbedendo quasi senza accorgersi alla voce persuasiva, sedette passivamente sulla poltrona ch'ei le avvicinava.

Quando Claudio vide che Rita era più calma, ch' i battiti tumultuosi che le sollevavano il petto oppresso s'erano un po' calmati, la interrogò di nuovo.

— Ditemi, che è accaduto tra voi e Ottavia?

— Mi aveva preso quel... quel quaderno e l'avrei uccisa piuttosto che lasciarglielo tra le mani.

Parlava con voce rotta che la collera faceva ancora tremare.

— Le avevate detto che non volevate che ne leggesse il contenuto? Forse non ha visto in tutto ciò che una semplice ostinazione, una fanciullaggine.

Come cercava di difenderla! Ah! era vero, aveva dimenticato ch'egli l'amava, che stava per diventare sua moglie.

Sospirò profondamente... col cuore come spezzato all'improvviso da una stretta di ferro.

— Sì, balbettò, sono io che scioccamente mi sono lasciata trasportare dall'ira; alle volte m'incollerisco che non intendo più ragione... ho avuto torto!

C'era qualche cosa di così umile nel tono della fanciulla che il dottore ne fu stranamente commosso. Per nascondere il turbamento parve osservare attentamente il quaderno che teneva sempre tra le mani.

— E' dunque ben prezioso ai vostri occhi questo libriccino, Margherita, continuò sorridendo; rinchiude, dunque, segreti ben gravi?

— Sì, mormorò la fanciulla con voce sorda e come parlando fra sé; contiene il mio cuore...

Regnò per alcuni momenti un profondo silenzio nel gabinetto dalle tende abbassate.

— Margherita, profferì ad un tratto il dottore, se vi chiedessi di lasciarmi leggere queste pagine, se....

— Oh! no! mai!

Rita si era alzata bruscamente e si era rivolta verso il cugino per afferrare il libro. Ma Claudio l'aveva prevenuta. Si alzò anch'egli... ogni dolcezza

eragli scomparsa dal volto, sostituita da una fredda severità.

— Non abbiate timore, Margherita, dichiarò alteramente, non ho mai abusato di un segreto. Ecco il vostro quaderno, riprendetelo e dimenticate l'indiscrezione che ho commesso. Credevo aver diritto alla vostra confidenza... mi sono ingannato, ecco tutto!

Come era dura la sua voce! come le brevi parole torturavano dolorosamente il cuore di Rita già si straziato! E l'avrebbe lasciato così dopo la scena spiacevole? No, sarebbe troppo doloroso. Che importava, dopo tutto, che conoscesse il suo segreto? saprebbe serbarlo. E poi, dopo aver letto, non potrebbe più dubitare della stima, dell'affetto che aveva saputo ispirarle. Non trovava più la forza di lottare. Partiva, tutto era finito! Non voleva che Claudio restasse con una impressione di diffidenza a suo riguardo.

Alzò sul dottore uno sguardo disperato, mentre che, vacillante, si disponeva ad allontanarsi:

— Cugino, diss'ella con voce si bassa che udivasi appena, vi affido il mio giornale, non voglio lasciarvi sotto un senso di sfiducia. Ma, bisognerà perdonare e dimenticar tutto... tutto ciò che vi leggerete. Dopo lo brucierete. Per conto mio vi saluto e preferisco ormai non vedervi più. Addio...

Il dottore, ipnotizzato dallo splendore febbrile delle pupille fosche, non aveva fatto un gesto, non aveva pronunciato sillaba. Quando si rese conto che la fanciulla non c'era più, lo sguardo cadde sul libro rimastogli fra le mani; gli parve che commetteva un delitto e che aprendolo si faceva colpevole di una vera profanazione. Fu sul punto di correr dietro a Rita per consegnarglielo. Ma il desiderio di conoscere il segreto della sua pupilla, di approfondire il motivo della sofferenza che la minava e che forse potrebbe guarire, magari a costo della propria vita, ebbe il sopravvento su tutto il resto.

Sedette davanti allo scrittoio e, aprendo il quaderno con mano tremante, lesse.

Nel vecchio palazzo dei Treuze, quella sera, il pranzo fu molto strano.

La signora di Treuze e il colonnello si trovavano nella sala almeno da una mezz'ora e si meravigliavano del ritardo dei soliti commensali, quando comparve il servo con aria impacciata.

— Il signor dottore fa dire di non aspettarlo, non può muoversi dal suo studio, trattenuto da un affare importante... la signorina prega la signora di scusarla, ha l'emicrania e stasera non scenderà, la signora baronessa prega egualmente di scusarla, pranza in campagna.

Durante il pranzo, che fu presto sbrigato, la signora di Treuze e lo zio Tim si perdettero in congetture su tutte queste inesplicabili assenze.

— Se Rita potesse aver cambiato idea! osservò il vecchio, sarebbe per me toltta una famosa spina dal cuore. Deve accadere qualche cosa d'insolito, certo, si sono bisticciati tutti fra loro. Insomma, chi vivrà vedrà. Cara Giovanna, voi che dovete aver molta influenza lassù, domandate, adunque, a tutti i vostri santi e sante del paradiso di scagliar una tegola qua-

lunque, non importa quale, pur d'impedire questo incretioso viaggio. Vi prometto di far ardere una grossa candela alla Vergine di Moulières, se ottenete ciò che voglio.

Erano vicine le dieci quando il dottore uscì dal suo gabinetto; vi stava rinchiuso da quasi cinque ore. Era di un pallido livido, eppure il volto pareva raggianti; le pupille, di solito fredde, brillavano di un vivo splendore. Mai emozione simile a quella provata or ora, aveva fatto vibrare tutto il suo essere. Non poteva credere al racconto strano, meraviglioso, letto poco prima. Lui, l'abile chirurgo, il cui specillo immergevasi fino al fondo delle piaghe più dolorose, squarciando le carni palpitanti senza un tremito, senza una esitazione, tremava in tutte le fibre davanti alla ferita del cuore affranto che si mostrava a nudo nelle linee frementi...

Era dunque vero? era amato! E di un amore composto di abnegazione, d'ammirazione di disinteresse, d'eroismo anche, tale insomma che non si osa più sognarne nei nostri giorni d'egoismo. Tutta la vita di Rita, dopo l'arrivo sotto il loro tetto, svolgevasi dinanzi a lui senza veli, senza misteri... Com mosso fino alle lagrime dall'amore così puro, così vero che aveva saputo ispirare, sentiva, d'altra parte, scoppiare in lui una pazzia collera scoprendo l'ignobile complotto di cui era stato vittima, di cui l'avevano fatto complice senza neppure ch'ei lo sospettasse. Come avrebbe smascherato la perfida Ottavia, quel mostro di menzogna e d'ipocrisia! Prima di tutto, voleva veder Rita, parlarle.

Il palazzo pareva addormentato... non un lume brillava... Claudio discese e attraversò successivamente la sala da pranzo, i salotti. Il rumore dei suoi passi risuonava lugubre nella notte; egli risalì dall'altra parte, dirigendosi verso l'appartamento della pupilla, ma, giuntovi, esitò... Forse era già coricata? non poteva turbarne il sonno... eppure avrebbe tanto desiderato parlarle quella sera stessa! aver con lei il colloquio che doveva risolvere della propria vita, del suo destino... Sollevò adagio la portiera dell'anticamera; la porta della stanza da letto era spalancata e un raggio di luna penetrando dall'ampia finestra rischiaravala abbastanza perchè Claudio vedesse che il letto era intatto, né ci fosse nessuno. Si avviò verso il salottino e scorse allora, prostrata ai piedi del grande ritratto della Concetta, una forma bianca, il di cui solo aspetto gli fece battere il cuore con tanto impeto che dovette fermarsi. L'aveva udito venire? era svenuta?

— Rita, sono io che vengo a dirvi... che vi amo... che vi ho sempre amata dal primo giorno che vi ho vista... Sono io che vengo a chiedervi perdono di tutto ciò che vi abbiamo fatto soffrire, il mio povero padre e me... Rita, volete essere mia moglie?

Oh! come il sogno era bello! com'era dolce la voce dell'amato! Non osava fare il minimo movimento per tema di interrompere il fascino... verrebbe troppo presto il risveglio... come si stava bene sognando così!

Ma il sogno si prolungava... si sentì rialzata dolcemente da due braccia robuste che teneramente la allacciavano, la sua testa si appoggiò su di un cuore

palpitante.... un bacio ardente si posò sulla sua fronte...

Raggianti nella cornice d'oro, la Concetta, tanto spesso testimonia del dolore e delle lagrime di sua figlia, pareva oggi sorridere alla sua felicità.

La signora di Treuze si disponeva a spegnere la lampada. Era coricata da un'ora o due, ma, secondo l'abitudine, aveva letto un capitolo dell'« Imitazione di Gesù » sul quale amava di meditare prima di addormentarsi. Il suo cuore era così oppresso che aveva avuto molte distrazioni; la partenza di Rita era per lei una prova crudele; si era attaccata con tutte le sue forze alla figlia del fratello... come la sua assenza le sarebbe pesante! Pensava anche all'altro cuore spezzato per la separazione e l'immagine del figlio, come l'aveva trovato accasciato, in lagrime presentavasele alla mente e la impressionava dolorosamente. Trasalì ad un tratto sentendo un rumore di passi nel corridoio... proveniva dall'appartamento di Rita: la fanciulla si sentiva forse più male? Prima di ritirarsi, la signora di Treuze, aveva bussato invano dalla nipote, non aveva inteso risposta e credendola addormentata, adagio era tornata indietro.

Inquieti, adesso, si disponeva ad alzarsi per andare a vedere che accadeva, quando la porta della camera si aperse.

E una luce d'ineffabile felicità le brillò negli occhi rapiti, un'ardente preghiera di riconoscenza salì dal suo cuore all'Onnipotente, mentre i due esseri che amava di più al mondo s'inginocchiavano accanto al suo letto e Claudio mormorava con voce grave e commossa:

— Mamma, vi conduco una figlia... la mia sposa... Mamma, benedite i vostri figli!

FINE.

FAVILLE D'ORO

Da tutta Italia e dall'estero giungono continuamente al nostro Direttore parole d'affetto, di benevolenza, di gratitudine e di stima: sono le associate del *Giornale delle Donne*, le quali rendono in tal modo un grazioso omaggio a questa modesta persona che da molti anni lavora, s'affatica, e combatte pel bene morale e intellettuale di quell'essere che, sebbene debole in apparenza, è base essenziale della società.

Queste dolci e lusinghiere parole commuovono sempre il suo cuore così ben fatto, e sono come un balsamo che ingagliardisce ed eccita la sua mente a nuovi studi, a nuovi sforzi, a nuovi cimenti.

Fra la fatale calma ed inerzia di una società fiacca, irresoluta, che langue in un inutile torpore; fra il continuo rumoreggiare di un'onda umana non mai contenta, insaziabile, che si precipita burrascosa per abbattere i confini impostigli; fra il dilagare moderno delle dottrine dissolutrici, è pur bello l'ammirare il nostro giornale che pullula e scende, quale aurea e placida sorgente, a spargere nei cuori e nelle menti femminili pensieri di fermezza e di nobiltà, pensieri eminentemente morali, atti a far cre-

scere ottime fanciulle e buone madri, pensieri dai quali s'apprende che la donna è destinata non solo ad affascinare, ad avvincere, ma altresì a sublimare l'uomo.

Io mi tengo onorato d'aver preso posto fra gli antichi collaboratori e le anziane collaboratrici, e di dedicare la mia opera giovanile pel conseguimento di fini così alti.

Quanto dissi, non fu già scritto coll'intento d'intessere elogi al nostro Direttore, perchè il suo animo fiero li sdegnò; lo feci solo per poter offrire in lettura alle associate due lettere di due loro consorelle, lettere dalle quali si comprende che quando un giornale è amato e prediletto come il nostro, anche se malvisto da persone dappoco, passa oltre noncurante e sdegnoso; se combattuto, non cade e marcia altero alla conquista d'ideali sempre più nobili, più grandi, più sacri.

Ecco le due lettere, veri gioielli di delicatezza e di intenso sentire:

« Convengo pienamente con lei, quando dice che il romanzo non illuminato dall'amore è come un paesaggio non baciato dalla luce del sole, è una landa sterile, dove non è vietata certo la meditazione, ma dove il cuore e la fantasia si amorfizzano. La missione del romanzo deve spingere al bene, deve, pur non occultando gli effetti disastrosi del vizio, far amare la virtù, mostrandola come il faro che getta la sua vivida luce su quanto vive, palpita, si agita nel creato.

« Egregiamente, signor Direttore, e per tali nobili sentimenti ch'ella di continuo largisce al nostro benedetto giornale, io le sono profondamente grata e ne vado orgogliosa, sapendola della mia città.

« Sono certa di farle cosa gradita dicendole che, visitando due mesi or sono il cimitero, dove dorme l'eterno sonno la sua madre adorata, sostai su quella tomba e feci la seguente preghiera: « Signore, a maggior gloria dell'anima di questa defunta, vi offerisco tutti i pensieri di gentilezza, di abnegazione e di bontà germogliati nel cuore delle donne italiane nel leggere il giornale, che il figlio di questa signora fondò, e che è il primo fra i giornali d'Italia ».

« Non dubito che il Signore avrà esaudita la mia preghiera e che la sua mamma avrà implorato per lei le più elette benedizioni.

« ALBINA R. D. ».

« Ventidue anni fa, nel mio viaggio di nozze, mio marito, sotto la galleria V. E. a Milano, mi diceva: Scegli un gioiello da portare come ricordo di questo viaggio; ed io rispondevi che desideravo un gioiello diverso da un anello o un braccialetto, che desideravo da lui la promessa di tenermi, d'allora in poi, sempre associata al *Giornale delle Donne*.

« E così, da ventidue anni, ogni quindici giorni ricevo quel caro gioiello che diletta, istruisce, incoraggia, insegna alla donna tante cose belle, giuste, sante. Nella mia piccola biblioteca tengo i ventidue volumi ben legati e non passa settimana senza che non ne sfogli uno o l'altro, a caso, per rileggerne qualche bella pagina.

« Ora ho una figlia che sta per sortire dall'educando, ed è per me una grande gioia e una grande tranquillità poterle consegnare questi ventidue vo-

lumi, dove potrà imparare, divertendosi, tante belle cose.

« Colgo questa occasione per esternarle la mia profonda ammirazione pel giornale ch'ella dirige, e credo le farà piacere sapere ch'esso in tante congiunture della vita mi ha dato forza per vincere dolori, mi ha insegnato a compatire le umane debolezze; insomma, che per mezzo del suo giornale ho potuto, in tanti frangenti, esercitare la virtù. Credo che il Direttore di un giornale simile può andare superbo del bene che fa. « NATALIA L. M. ».

GINO.

TCHÉLOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLD
Proprietà assoluta per l'Italia

Le carrozze affluiscono davanti il portone del palazzo come per una festa da ballo, sebbene il pomeriggio sia appena principiato. In quell'angolo grazioso dei Campi Elisi, i grappoli d'oro dei citisi dondolano al sole d'aprile, un profumo di glicinia riempie l'aria mite ove ad intervalli passa vivamente una folata di vento, ricordando che l'inverno non è ancora molto lontano. Nel cielo d'un grigio argenteo solcato da rapide nubi si alternano i sorrisi e le minacce. E le donne si sono vestite alla moda del cielo. Alcune indossano ancora le pellicce, altre sono in chiari costumi da estate, ma tutte, per quanto d'altre differenti, si rassomigliano in un segno comune, la visibile allegria che domina, non si sa perchè, il mondo femminile appena si tratta di matrimonio. A passi muti, come gli angeli lungo la scala di Giacobbe, salgono e scendono di continuo le scalone ricoperto di un fitto tappeto e fiancheggiato da una balaustra di rose, pallide rose di serra che si svolgono in un lungo cordone olezzante dal primo all'ultimo gradino.

Le porte si spalancano a guisa di benvenuto; la primavera con tutti i suoi fiori è come concentrata nel lungo corridoio; le palme verdi raggiungono quasi l'altezza del soffitto dipinto, attraversato da un volo di amorini.

All'entrata dell'*hall* si agglomera la fitta schiera dei servi che tengono sul braccio i mantelli delle padrone. Salutano per primi con ciniche osservazioni borbottate fra i denti o sottovoce, certi ingressi che colpiscono la generale attenzione. E' il momento dei vestiti aderenti ed arrischiati, disegnano le forme con indisereta precisione.

Però l'andata ininterrotta di seta sfruscante scorre verso i salotti accompagnata da un ridente cicaleccio, quello delle buone amiche che si ritrovano, si riavvicinano e già continuano a parlare a fior di labbro. Hanno cominciato in chiesa, durante la sfilata in sacristia, così favorevole a tal genere di espansione.

— Non c'è motivo di lagnarsi: non si sono aspettati gli sposi che un'oretta.

— Forse fu difficile di afferrarlo. Si dice che, all'ultimo momento, poco mancò che egli ritirasse la parola data.

— E ve ne stupite?

— Povero ragazzo!

— Sia; ma io direi piuttosto: povera fanciulla! Queste ultime parole sono lanciate arditamente dalla signora di Jonville, che passa per essere stata ammirata molto da vicino di recente dal giovane sposo.

— Insomma l'allocuzione è stata edificante. Non ci hanno lasciato nulla ignorare delle genealogie, delle virtù, dei milioni...

— Badate: non confondete. A ciascuno il suo.

— Vial' adesso è tutt'uno. Per quanto tempo? L'avvenire lo dirà.

Queste parole di buon augurio si perdono nel chiasso delle felicitazioni ricevute con aria gioiosa dalle due famiglie, che malgrado l'estrema fatica di una così terribile giornata, rappresentano a meraviglia la loro parte, stringendo con calore tutte le mani che si tendono verso di loro, e rispondendo alle esclamazioni di congratulazione con vaghi sorrisi inteneriti.

Poi l'ondata compiacente, ininterrotta degli invitati si sparge dal primo salotto in tutti gli altri di cui la sfilata rappresenta una specie di *bazar*. Il pubblico è ammesso a circolare liberamente davanti gli oggetti preziosi che coprono le mensole, riempiono le vetrine, traboccano un po' dappertutto. Esposizione generale dei doni. I diamanti di famiglia sono là, quelli del corredo pure, insieme alle perle offerte da una principessa in esilio, presso la quale la madre del fidanzato adempie le funzioni onorifiche e gratuite di dama d'onore. Abbastanza mediocri, le perle, provenienza a parte. In compenso, una serie regale di ventagli antichi e moderni ed i vecchi punti ad ago portati da Maria Antonietta — una nota appuntata con uno spillo lo attesta — mobili artistici, gingilli di tutti i secoli che basterebbero a fondare una bottega d'oggetti rari.

— Il colmo del cattivo genere si è che il biglietto di ciascun donatore è molto in vista, dice la duchessa di Luxenil, una torre enorme curva al braccio di un giovane addetto d'ambasciata che guarda con inquietudine intorno a sé, mentre essa s'abbandona senza fiato in una poltrona bassa. Modo di umiliare gli uni e di costringere quelli che possono a regalare splendidamente. I giornali ne parleranno. Da chi sono informati? Mi si dice che certi signori, di cui s'incontra dappertutto la faccia, si costituiscono fornitori di notizie a un tanto la linea. Davvero!

La duchessa parla ad alta voce, aspra, senza preoccuparsi di essere udita. Si ha l'abitudine delle sue scortesie, delle sue sfuriate, delle sue distrazioni, che non sono forse altro che un mezzo di dire il fatto loro alle persone proprio in faccia.

— Che vizio volgare la vanità! riprende con un sospiro rivolto al tempo in cui non c'era che l'orgoglio, cosa che non impediva almeno le buone maniere.

— Davvero? replica il giovanotto timoroso, un innocuo, in fondo. Credete proprio, signora, che non ci si sarebbe permesso nel bel tempo antico di mettere in mostra le vetture? Sono là. Quattro.

— Scherzate...

— Dico le loro fotografie. Quattro fotografie di vetture stemmate come si conviene.

— Collo stemma degli Helmann?

— Perché no? Helmann è da sei settimane conte romano.

— Ecco che completa...

Altre critiche si aggiungono tosto a quelle della duchessa. L'esposizione di carrozze di una suprema eleganza pare eccitare particolarmente lo spirito delle invidiose.

— Non trovate spiacevole, lascia sfuggirsi passando la signora di Vende, che è venuta in vettura pubblica, non trovate che sia da rammaricarsi che abbiano trascurato di far salire anche i cavalli? Mi mancano.

Dopo le carrozze e le trine antiche, ciò che si guarda di più, si è troneggiante su di un cavalletto, in mezzo ai doni, il ritratto della regina della festa, del pittore che è più bravo a convertire la bruttezza in avvenenza, la magrezza in flessibilità, a gettare una sciarpa di velo su spalle ineguali, ad affusolare delicatamente braccia sgraziate. Un capolavoro non soltanto d'esecuzione, ma di tatto, quel ritratto di ereditiera. E sottovoce ci si burla, mentre si esclama: — Com'è bella! com'è rassomigliante! Proprio lei! Che buon gusto! Che grazia! Divina, in verità, semplicemente divina!

L'originale del ritratto, che di divino non ha che la dote, assapora ingenuamente le adulazioni. Si divide tra il fidanzato, bel giovane, un po' calvo, stanco visibilmente da alcuni anni di vita scapigliata parigina, e le giovani amiche che, dopo averla abbracciata, le rivolgono un'infinità di domande maliziose, divertendosi della semplicità delle sue risposte. Poiché la povera Odetta è sempre stata un po' sciocca.

— Cara, è per precauzione che le vetrine per i gioielli sono chiuse a chiave?

— Ma, senza dubbio. S'insinua tanta gente che non si conosce in una riunione numerosa! Dai Navailles di recente fu rubato un anello.

— Ha ragione... La società è così stranamente mista! Gli Helmann possono credere benissimo che tutti i volti nuovi per loro sieno intimi dei Réthel e viceversa.

— E quel signore laggiù, non ti fa l'effetto di un briccone perfettamente capace di...?

— Sei pazza, è il marchese di Grignause.

— E' certo che non si è sempre quello che si pare. Così quell'altro individuo collocato presso i diamanti, scommetterei che è un agente di questura. Osserva con che vigilanza li cova cogli occhi. Da un'ora non si è mosso.

— Un agente! Non si crederebbe! Ha un bello aspetto.

— Molto migliore aspetto che una parte almeno degli invitati degli Helmann..., degno davvero di essere presentato dai Réthel.

E queste novelline in catteria mondana scoppiano in una risata, dirigendosi verso il buffet. Col pretesto di lunch, tutti i cibi immaginabili, dai più solidi ai più leggeri, a patto che, capo primo, sieno dei più rari e dei più squisiti, sono disposti sopra una lunga tavola scintillante d'argenteria.

Il gruppo di buone amiche va a rifocillarsi e i loro denti non si limitano a mordere sodo nel ca-

viale e nel fegato grasso, si esercitano anche sul bel matrimonio. E' così difficile oggi sposarsi! Pure un certo numero di giovani, esperti nel flirt, approfittano del rilassamento della sorveglianza materna, che l'invasione dei costumi cosmopoliti ha importato da qualche tempo a Parigi. Provano soprattutto piacere a scherzare e disputarsi colle signorine di Belcar, due sorelle, straniere per metà, non belle, ma divertenti, secondo il parere di quei signori.

— Una di loro, in mezzo alle pazzie risate che le rispondono, spiffera cose che la signora di Luxenil, che ondeggia come una fregata a vele spiegate intorno ai gelati ed ai sorbetti, qualifica sommariamente di mostruose.

— Al tempo mio, dice una volta di più, al tempo mio simile contegno in società sarebbe stato impossibile.

Con noncuranza e senza sapere positivamente di che si tratta, la signorina di Belcar, rivolgendosi verso un angolo rosicchiando *sandwichs*:

— Diamine! in un secolo la terra gira, è evidente!

— Perché viene qui a scandalizzarsi? domanda la giovane sorella sullo stesso tono.

— Sapete? nell'antico Egitto, uno scheletro assisteva ai festini, cosa che riconduceva i convitati troppo allegri a pensieri filosofici, risponde a guisa di spiegazione il simbolista Max Riehl, al quale i lunghi capelli ed il collo di velluto danno una falsa aria di *Jeune France*.

Ha introdotto il figlio di casa in una piccola Rivista, stampata pretensiosamente su carta lucida, ove compagno di tratto in tratto le elucubrazioni di Pietro Helmann, tutte più che meschine, sebbene sieno in un gergo quasi inintelligibile, ed è per conseguenza uno degli Dei letterati della signora Helmann, che non ha mai saputo dare su di un libro che il giudizio vago: — Com'è scritto bene!

— Scheletro, la signora di Luxenil? L'adulate.

— Difatti diciamo cadavere, cadavere d'ippopotamo.

— Sta bene... e rispetto alla vecchiaia! termina, ingoiando in un sorso un bicchiere di Sciampagna, il pugno sull'anca, la Belcar minore, come la chiamano fra giovanotti.

Poi dopo ha con Max Riehl un breve colloquio a parte, sottovoce, che fa dire a questi, quando la lascia dopo una vigorosa stretta di mano:

— Stupefacente, quella bimba! Con delle carate della sua specie, non val più la pena, in fedeltà, d'andare in cattiva compagnia!

— Oh! replica l'amico al quale si rivolge, parlare per vostro conto! Vi sono sempre alcuni imbarazzi di più, alcune libertà di meno e poi lo spauracchio del matrimonio...

— Sposare Cecchina? Chi ci penserebbe? Un messo malizioso come il suo spirito, ecco tutto!

— Però le Belcar...

— Ebbene, sì, una certa facciata, ma di cartone, ciò che vi è di più cartone.

In un gabinetto a parte, il corredo della sposa è esposto con un'inverecundia che non urta nessuno; la biancheria la più intima, i disotto i più raffinati, in seta pieghevole di colore delicato, piegati a doz-

zine con nastri di seta rosa, si offrono all'ammirazione delle pratiche in materia.

— Ah! esclama con un sospiro la bella Caterina Morgan, le camicie da notte che sogno... trasparenti come ragnatele e tutte ad incrostazioni di trine!

Sono quattro o cinque fanciulle, amiche della sposa, Berta Reboulet, Nicoletta Ferrier, Clara di Vende, appartenenti a classi assai differenti, ma compagne di corso o di catechismo, e tutte esaminano da vicino, maneggiano delicatamente colla punta dei ditini guantati i ricami e i merletti. Una sola, Marcella di Garays, maggiore delle altre, a quanto pare, posa sulle cose circostanti uno sguardo ad un tempo attento e disinteressato, lo sguardo di persona già delusa su molte cose e che lo spettacolo della vita diverte, ma senza ispirarle il minimo pensiero personale.

— Scommetterei, dice Berta Reboulet, figlia di un agente di cambio, che ciascuna di quelle nubi rosee costa colla guarnizione dalle trecento alle quattrocento lire.

— Ce le guastate, Berta: non hanno prezzo, essendo capolavori, replica sorridendo la signorina Garays, rannicchiata in una poltrona.

— Sfortunatamente, fa osservare una bionda dai capelli finissimi, bianca, affilata come una santa dietro il vetro della nicchia. Sfortunatamente, la contessa di Réthel non sembrerà più bella là sotto!

— Contessa, e con una biancheria simile, non è abbastanza per essere felice? riprende Caterina, sospirando sempre.

— Via! non cambiereste con lei, alle stesse condizioni, se bisognasse anche assumere il suo volto.

— A che mi servirà il mio?

E Kate — come la chiamano familiarmente col nome all'inglese — alza verso uno specchio gli occhi di pervinca, ove brilla, prontamente ricacciata, una lagrimetta.

— Non si sa mai! Forse a far la conquista di un principe o di un milionario, cosa che val meglio, al tempo che corre, replica Berta Reboulet, molto positiva.

— Avete un bel dire, essa è felice.

La parola è ribattuta vivamente da Marcella.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Commedia coniugale — Un buon esempio per le mogli — Le solite storielle — Il Re burlone — Sciarada.

Comincerò col narrarvi una commedia coniugale. La scena è in Germania.

Herr e Frau Kubik erano proprietari di un *hôtel* in una città di provincia in Ungheria, e vissero in pace e in relativa armonia, finché l'apparizione di una certa signorina che venne a mettere il dito tra i due sposi, disturbò l'equilibrio coniugale. Il signor Kubik presto ritenne necessario, per dar maggiore slancio agli affari, di andare a impiantare un grande *restaurant* nella capitale ungherese: e, presasi una grossa somma di denaro — del quale i Kubik hanno apparentemente dovizia — si allontanò dal focolare domestico.

Gli amici bene intenzionati, che non mancano mai in queste occasioni, non tardarono però a far sapere alla signora Kubik, per vie dirette ed indirette, che il marito invece di andare a fondare il ristorante, aveva preso il volo per l'America colla signorina, e si era diretto a Brema per imbarcarsi.

Per un momento, l'azione si svolge in Germania.

Frau Kubik, che sembra essere donna intraprendente, col primo treno vola dietro l'infedele e divora tutto di un fiato il tragitto tra la sua città e Brema, ma solo per trovare che la coppia — registratasi col nome di coniugi Kubik — era a bordo del vapore *Federico il Grande*, che aveva fatto vela poche ore prima per New-York. Frau Kubik non si spaventa: la sua mente ha una lucidità che un generale, alla vigilia di una battaglia, invidierebbe.

Federico il Grande è una lumaca a paragone del *Guglielmo II*, che parte il giorno dopo per la stessa destinazione: a bordo del *Guglielmo II* essa arriverà in porto almeno due o tre giorni prima dei fuggiaschi. Detto fatto: la brava donna si compera un costoso biglietto e si alloga a bordo del « gran levriero dell'Oceano ».

Gli avvenimenti precipitano, man mano che i vapori si allontanano dalla Germania.

Arrivata a New York, la Kubik espone il suo caso alle autorità federali, che benignamente la prendono sotto la loro generosa e sovrana protezione.

Due giorni dopo, ecco giungere in porto, con lento passo e misurato, il tardigrado *Federico*. Sulla banchina scende a braccetto una coppia tranquilla e beata, e a riceverla si aprono le braccia dell'autorità... della Frau Kubik legale!

Herr Kubik guarda a bocca aperta la scena, come se l'anima di Cagliostro gli si fosse improvvisamente drizzata innanzi. Frattanto l'autorità federale, sedente come tribunale per gli affari coniugali, sbriga prontamente la faccenda, con una sentenza salomonica: Herr Kubik è certamente autorizzato ad entrare negli Stati Uniti e Frau Kubik pure, ma solo la Frau Kubik legale; l'altra, invece, deve tornarsene con lo stesso vapore, deportata a spese della Compagnia di navigazione.

Qui la storia finisce, e tutti i personaggi ritornano alle rispettive dimore: Kubik pensa che dopo tutto val forse la pena di tenersi cara una moglie di sì gran potere e di vedute così lunghe...

E vengo ai soliti aneddoti.

Due amici, ognuno dei quali è di ritorno da un lungo viaggio, stanno raccontandosi le loro impressioni.

— Figurati — dice uno di loro — che a Mosca fa tanto freddo che lo spirito di vino gela nelle bottiglie, anche quando sono impagliate.

L'altro finge di inghiottire questo po' po' di pillola, e dopo un momento di meditazione dice a sua volta:

— Ho sofferto anch'io un gran freddo nella Lapponia. Figurati che una sera faccio per spegnere la candela, soffio, risoffio. Oh meraviglia! Era gelata la fiamma!

In tribunale.

Il presidente ad una teste.

— Dunque, voi che cosa sapete?

— Cucinare, stirare, cucire...
Calzolaio galante.

— Questo piedino è veramente adorabile, chiunque lo vedesse rimarrebbe certo estatico, e non potrebbe fare a meno di domandare...

— Che cosa?

— La vostra mano...

Una trovata originale.

Il mendicante. — Signore, ha forse perduto il portafogli?

Il signore (tocandosi la saccoccia). — No, no.

Il mendicante. — Allora mi può dare un piccolo aiuto.

Una freddura siberiana.

— Un prete non può vivere cent'anni.

— Perché?

— Perché altrimenti diventerebbe secolare.

In tribunale.

— Accusato, siete ammogliato?

— No, signor presidente. Perché mi fate questa domanda? Avete una figlia da collocare?

A proposito di matrimonio, vidi che sul giornale si è ritornati sulla questione se sia scusabile che si tenti di combinarne per mezzo delle quarte pagine dei giornali.

Ne volete un saggio? Apro a caso un giornale:

Sopra matrimonio, ovestissima signorina, bellissima presenza, anni 25, doto piccola, desidero conoscere serio ed onesto giovane dai 25 ai 35 anni, di bella presenza. Scrivere con segretezza G. G., ecc.

Signorina trentacinquenne, distinta, bella presenza, casalinga, mille lire annuo rendita, con diploma che all'occorrenza metterebbe in pratica, stanca solitudine, sposerebbe persona seria attempata, anche vedovo lo pensionato. Rifiutarsi anonimi e intermediari. Massima serietà. Rispondi 6 giorni dopo presenta pubblicazione.

Prima di finire voglio far parola del successo ottenuto dalla nuova commedia di Rovetta, *Il Re burlesco*. Egli seppè presentare assai bene il profilo del Re Ferdinando II, che lasciò così triste ricordanza di sé a Napoli e nel mondo civile.

Egli parlava esclusivamente in napoletano od in francese; preferiva i più popolari cibi della plebe: dal « soffritto » alla « capponata », dalla « mozzarella » alle « pizze » e dai « vermicelli alla pomarola » al « calzone »; chiamava « Teti » la madre sua, Maria Teresa, ed aveva inflitto un nomignolo a tutti i suoi figli: a Francesco, primogenito, quello di « Lasa » o « Lasagna », a Gaetano, conte di Girgenti, quello di « Paglietta »; ed alle sorelle Annunziata, Immacolata e Maria delle Grazie, quelli di « Ciolla », di « Petitta » e di « Nicchia »; ed a Pasquale, come al più piccolo, quello di « Nennillo ».

Chiuderò con un aneddoto che riguarda quest'ultimo. Nennillo, che re Ferdinando soleva portare ogni giorno a spasso in *phueton*, era così irrequieto e così invasivo che una volta, vedendo a Caserta il sindaco di Napoli, Don Antonio Carafa, offerente al re il cosiddetto « pane della Giunta », tanto strillò e si dimenò, che re Ferdinando, volgendosi al Carafa, gli disse: « Don Antò, dalle na fetta, sennò chisso non ce fa parlà! ».

Ho già spiegato più su con una parola in corsivo la sciarada dello scorso numero. Indovinate quest'altra:

Lenta la vecchierella trae il primiero:

L'altro è nome di santa. La natura

E la moral si studia coll'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Lecture e fatti di cui l'influenza è pernicioso — Pietà del vecchio, il debole dei deboli.

Ha tutte le ragioni la signora Flavia — che, sia detto in parentesi — si è resa veramente benemerita dei collaboratori colla sua geniale statistica — nel dire che il falso concetto di permettere ogni lettura ed ogni spettacolo alle sposine, l'indomani del matrimonio, è fonte di serii guai.

Mi pare che se ne sia già parlato sul giornale, ma le verità, anche dette dieci volte, giovano sempre.

Si può paragonare questo sistema a quello di un medico, il quale avendo tenuto un cliente, debole di stomaco ad una dieta igienica di carni bianche e di brodi, gli permettesse da un momento all'altro di prendere tutti i cibi più pepati, più indigesti.

Lo stomaco debole non potrebbe tollerarli e ne seguirebbe una buona, o meglio, una cattiva gastrica.

Così fanno le mamme.

La fanciulla non deve leggere nulla, udir nulla, veder nulla; ma una volta maritata, cioè nel più importante momento psicologico, in cui essa sta per uscire dal suo involucro di crisalide e diventare « qualcuno » non vi sono più restrizioni. E' maritata; bando al riserbo, le cose più arrischiate le sono lecite. Può, nelle sue ore di solitudine, durante l'assenza del marito, avvelenarsi a sua posta con dei libricci, che le guasteranno il cervello, e metteranno nella sua fantasia inesperta, il germe delle curiosità malsane... per non dire degli errori futuri!

Finchè le madri agiranno in vista del matrimonio, come se fosse per la figlia l'ultima pagina del libro della vita, mentre è la prima: finchè si condurranno come i mercanti che hanno fretta di vendere la merce, affermando che è ottima, anche se hanno il dubbio segreto che non sia *bon teint*, secondo la locuzione francese, le cose continueranno ad andar così... o peggio.

Non scagiano i mariti; hanno la loro parte di torto. Si divertono della meraviglia della piccola mente ingenua, di fronte alla rivelazione di tante cose ignote... e piccanti, e non vedono nessun male nell'iniziazione alla licenza.

Così la sposina, invece di imparare che la vita è seria, invece di leggere i libri che le insegneranno l'arte di allevare e di educare bene i figli, getta in disparte quello che sa di lezioni, qualificate per noiose (si è annoiata abbastanza a casa!) e si alimenta dei volumi di Gyp, in cui delle Paulette qualsiasi si maritano con una scienza precoce che promette un bell'avvenire al marito, e le dame virtuose sono quelle che hanno un amante che *amano davvero*, quando non si spingano sino ai libri patologici del Mirbeau per cercarvi il fremito del raccapriccio, e rendersi isteriche colla lettura dei più spaventosi casi di morbosità!

Non assolvo i giornali, guidati troppo spesso da scopi interessati: trovo che chi ha figli deve allontanare da loro il foglio quotidiano con la massima cura, ma la verità è sempre più disadorna della favola, eppoi i fatti che conducono in Corte d'Assise perdono il loro fascino. Ciò non toglie che è mai

vezzo assecondare le curiosità prave col dilungarsi nei particolari scabrosi.

Giova però notare un fatto; più la persona che legge è edotta della vita, più i suoi studi hanno date in lei il sopravvento alla ragione, più insomma gusta le cose serie, e meno pericoli vi saranno per lei nella lettura delle depravazioni umane, le quali, ben lungi dallo stuzzicare la sua curiosità, susciteranno in lei un gran disgusto, e le appariranno come vere crittogame dell'anima.

Il buon senso, la superiorità acquistati negli esercizi intellettuali, miranti al proprio miglioramento, distoglieranno lo spirito dalle morbosità, e sapendo occuparlo in letture proficue, si respingerà lo svago che ci presenta la storia degli esseri che sono il terrore e l'onta della specie.

Più dei libri, nuoce ora spesso volte l'eccitamento prodotto dai processi penali ed il mal vezzo degli avvocati di non appagarsi di una limitazione di pene pei difesi, ma di volerli a tutti i costi presentare come vittime.

Perdinci! la vittima è l'avvelenato o lo scannato, e non l'assassino!

Se erano condannabili gli antichi che si piacevano a vedere i delinquenti lacerati e torturati, è un errore anche l'inversione di sensibilità per cui, presso di noi oggi, è il delinquente che fruisce di tutta la pietà.

La cosa risulta da un fatto molto semplice; il pubblico vede quel delinquente, e l'aspetto della creatura umana vinta, annichilita lo commuove; cosa naturale e giusta. Ma dimentica la vittima e qui non ha torto; se si rappresentasse l'infelice innocente che muore fra gli spasimi, inorridito dalla nequizia umana, il suo giudizio, tutto poggiato sull'impressione del momento, sarebbe più equo.

Certo, il delinquente è molto infelice, ma via, anche la vittima merita un po' di lagrime...

Quel finissimo scrittore che era Alfonso Karr diceva a proposito dell'abolizione della pena di morte — *Mais oui! abolissons-la! Mais que Messieurs les assassins commencent...*

Certo, io rifuggo dalla pena di morte e non cito il Karr che per far risaltare il criterio che la pietà deve estendersi a tutti quelli che sono colpiti dal destino, ed osservare anch'essa le leggi della giustizia — la più sublime, appunto perchè la più ardua delle virtù umane.

La questione proposta dalla signora Flavia, se cioè sia più da compiangere il tenero bambino, od il vecchio cadente, mi sembra facile da risolvere.

Le pene del bambino lacerano il cuore ed io non esito a proclamare carnefice chi può maltrattare un esserino innocente, come resto senza parole e straziato, davanti allo spettacolo dell'infanzia che soffre e muore — ma, per fortuna, il piccino non può accrescere i suoi mali colla fantasia od il rammarico, ed il primo raggio di sole morale basta a farlo rifiorire. Ma quegli che non vede altra meta davanti a sé che la fossa, oh! con qual amarezza sente tutte le trafitte che insanguinano i suoi ultimi passi sulla terra! Come il suo male è avvelenato dai rimpianti, dal ricordo dei dolori passati, dal senso che la vita è ingiusta, dal dubbio che i cieli siano vuoti!

Il coscritto soffre della disfatta, ma non come il veterano, vinto nelle ultime lotte.

E perciò io ripeterò sempre: pietà del vecchio, il più debole dei deboli!
RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora lettrice di Stradella. — « Merita maggiormente la nostra pietà ed il nostro soccorso il tenero bambino od il vecchio cadente? »

« La gentile signora Flavia S. mette a dura prova l'animo nostro volendo farci scegliere tra due casi egualmente compassionevoli. Se proprio mi trovassi nell'impossibilità di non poter giovare all'uno e all'altro, a malincuore forse, darei la preferenza a chi ha già sofferto, a chi ormai conosce tutte le spine di un'esistenza travagliata, a chi non può vedere altro che nello spettro della morte vicina la fine d'ogni male, a colui al quale ogni speranza umana è contesa. »

« Il vecchio, sotto a povere vesti, ispira facilmente ripulsione e ribrezzo; il bimbo anche suicida e in panni laceri si raccomanda da sé colla sua innocente incoscienza e la sua debolezza. Troverà chi, spontaneamente attratto dalla sua stessa miseria, gli porge volentieri la mano per alleviarla, giacchè pare una crudele ingiustizia della sorte che l'alba della vita non abbia da essere per lui un sorriso. Comunque sia, ha l'avvenire dinanzi a sé, l'avvenire che ancora può essere felice. »

« Ma chi ormai è al tramonto, agli ultimi passi di una via dolorosa, quali gioiose visioni può destargli l'esperienza delusa? Merita dunque più di ogni altro che la nostra pietà e il nostro soccorso scendano su di lui a raddolcirgli l'ultima ora quale supremo conforto. »

« Ho salutato con lieta soddisfazione il nome della signora Flavia S. che ritornava tra noi; ma tutto si deve scontare, e tal piacere mi fu un po' sciupato leggendo il suo fedele « bilancio ». »

« Ahimè, sono in prima linea in fatto di assiduità nelle corrispondenze e tal constatazione, che senza di lei non avrei avvertito. mi ha indotta a riflettere sul mio operato mettendomi un po' di rimorso. »

« Nel concerto delle *Conversazioni* rappresento la nota *calante*, poichè anche questa volta nella gran questione che tanto interessa l'avvenire della donna, non mi trovo all'avanguardia per sostenere, come sarebbe dovere di solidarietà, i suoi diritti. E' colpa forse del mio poco altruismo o della ristrettezza di mente che mi impedisce di scorgere un più largo orizzonte, o dell'erroneo convincimento che chi ha volontà e ingegno può farsi largo ed arrivare egualmente ad una meta sognata; forse, più di ogni altra cosa la mia natura, che ragiona più col cuore che col cervello. »

« Poi (devo pur confessare il vero) mi trovo disarmata dinanzi agli uomini che non posso considerare come accaniti nemici che mi ostruiscono il passo, ma piuttosto come cortesi sostenitori ed alleati. »

« L'eloquenza delle cifre della colta corrispondente veneziana mi ha un po' impressionata. Attratta da argomenti interessanti e piacevoli ho lasciato sbadatamente correre la penna. La sincerità sia dunque la mia scusa, e ben vengano nuove associate a sostenere validamente le discussioni importanti ». »

Signora contessa Giulia L., Roma. — « Ha fatto bene, signor Direttore, a parlare alle lettrici della Società dei lavori femminili. »

« Visitai più volte l'esposizione permanente e notai con soddisfazione che tutte le regioni italiane sono ormai rappresentate con lavori femminili di stili e di gusti squisiti ed ignoti. »

« Accanto ai ricami calabresi gialli e verdi a « punto a fiocchetto » su tela di seta gialletta che sembrano tante aiuole minuscole, si vedono i sobrii merletti in filo di Cantù raccolti dalla marchesa Ruffo di Licodia; accanto alle tende

dame farneticano. La principessa vuole accompagnare a casa il poeta nella sua stessa carrozza. La notte è serena, l'aria profumata, la strada è lunga. E le mani si cercano, i corpi si toccano, le anime si allacciano. La principessa entra nello studio di Stefano bella, magnifica, superba come una regina. Teresa la guarda abbagliata e tremante. Le due donne si sfidano col primo sguardo e colle prime parole. E la prima botta la riceve Teresa in pieno petto. Ella si alza smarrita, con un groppo di pianto alla gola, e corre a piangere in una stanza lontana perchè nessuno la senta. Stefano solo colla principessa, libero, sicuro di essere compreso, si ubriaca di parole e di vanità. Egli non offre all'amante il suo amore, ma il suo dominio. Egli non ha mai amato, non ha che posseduto; non ha mai chiesto alla donna che uno stimolo alla sua fantasia, ed ha sempre spezzato ogni vincolo imposto alla libertà del suo spirito... « Vi conviene? » domanda alla principessa. Ed ella gli risponde: « Mi conviene! » — « Siete mia? » — « Ahimè... sì! ».

« Così ella si promette lasciando la casa di Stefano. Ma dietro di sé lascia la rovina. Stefano, com'ella è partita, non ha più nè riguardi, nè pietà. Egli ha finalmente incontrata e raggiunta la donna degna della sua gloria e del suo pensiero; la meschinità di sua moglie gli è oramai insopportabile. Egli la rivede cogli occhi rossi e se ne sdegna; l'ode lamentarsi e questo lo irrita. Ed ella tace e sorride per la gioia di obbedirgli, sperando di piacergli ancora così. Ma non giova. Stefano vuole ormai restare solo col suo genio e sollevarlo dalla vulgarità domestica svincolandogli il volo, liberandolo da quel parassitismo che lo succhia e lo tarpa col pretesto dell'amore. E poichè Teresa gli sembra disposta a separarsi da lui, egli non la trattiene; anzi la consiglia di andarsene; anzi la lascia partire, sola, piangente, trasognata, senza rispondere agli ultimi appelli che Valentino rivolge al suo cuore. Egli non deve nulla ad alcuno; nessuno gli è indispensabile. Ma dopo pochi momenti la porta che dà sul giardino è scossa da una debole mano. Stefano apre, e Teresa gli cade come un corpo morto fra le braccia. E' pazza!

« Due anni dopo tutto è mutato o sta per mutare nella villa. Tutto, fuorchè la tranquilla demenza di Teresa. La villa è venduta; Stefano è un vinto. Il suo genio si è spento; la fonte dell'arte si è per lui inaridita. Egli ha passato le notti allo scrittoio spasimando nella impossibilità di pensare, assistendo all'agonia della sua intelligenza, sopravvivendo alla sua morte spirituale. Nella libertà, che egli comperò a sì caro prezzo, non ha trovato che il vuoto e la vergogna. Anche lo scandalo lo ha coperto di ridicolo. La sua principessa, smascherata dalla vendetta di un amante abbandonato, si mutò un bel giorno in una avventuriera. Egli ha tutto perduto, anche se stesso. Egli fruga invano nelle ceneri del suo cervello. Non una scintilla resta più della gran vampa.

« Che è avvenuto in lui? Chi ha potuto distruggere così ogni sua forza? Ecco un'altra domanda alla quale non sapremmo rispondere. Il dramma non ci fornisce notizia alcuna; non vi scorgiamo che l'effetto di una causa ignota. Quale rapporto logico e necessario può fare dipendere il tragico dissolversi delle facoltà intellettuali del poeta dai tragici casi della sua vita domestica? Lo ha perduto l'orgoglio, la volontà, l'egoismo? Quale alimento indispensabile alla vita del suo genio era nella piccola fonte che sgorgava dall'amile cuore di colei che egli potè un giorno abbandonare con gioia e che ora vaneggia al suo fianco senza più riconoscerlo? Certo noi vorremmo saperlo; e l'autore avrebbe dovuto rivelare, perchè la seconda parte del suo dramma non corresse il rischio di sembrarci più arbitraria che conseguente, perchè l'azione potesse avere una chiara significazione. Ma all'autore parve sufficiente che la seconda parte del suo dramma avesse tanta forza d'interesse e di commozione quanto la prima; e il successo gli ha dato ragione. Lasciamo dunque ogni domanda indiscreta e torniamo al nostro racconto.

« Stefano, avvenuto lo scandalo, ha lasciato la principessa, ma ella ritorna a lui inaspettatamente. Egli la guarda sorpreso e più sorpreso ancora l'ascolta. Ciò che la principessa gli propone gli sembra quasi inverosimile. Ed è strano infatti; specialmente pel modo con cui gli viene proposto. « Noi siamo due caduti, dice la principessa, associamoci per ricominciare insieme la vita. Io parto, partite con me. Voltate le spalle alla gloria da cui foste tradito, uscite dal vostro sepolcro, e corriamo il mondo in cerca della gioia ». Stefano rifiuta con disdegno. Egli non vende la sua miseria, non transige col suo onore. Perchè questa nuova umiliazione? Per qual ragione l'avventuriera vuol riafferarlo e immergerlo nel suo fango? Le parole della principessa sono fredde e precise come quelle di un contratto. Eppure ella deve essere venuta spinta dall'amore; nessun altro scopo, nessun altro sentimento potrebbe infatti giustificare il suo atto inatteso. E ci stupisce ch'ella non parli in nome del suo amore. Quanta maggior forza persuasiva avrebbero le sue parole, quanto meno strana apparirebbe la sua proposta, quanto più sensibile ci sembrerebbe la risoluzione che più tardi Stefano prenderà di seguirla! Giacchè lo sdegno di Stefano non è di lunga durata. Egli cerca intorno a sé una resistenza a cui aggrapparsi e sorreggersi, ma non trova che una pazza sorridente e insensibile che non lo vede, non lo ascolta e si trastulla.

« Così, disperato, cede all'invito di chi solo fra tutti gli stende la mano. Partirà, fuggirà colla principessa. La povera demente sarà chiusa in una Casa di salute. Valentino avrà cura di lei. Non è forse Valentino la sola persona ch'ella ricordi e riconosca? Anche la pazzia ha dunque un oscuro senso di giustizia, una forza di vendetta? Ecco Stefano condannato a invidiare un suo servo. Ma che dico invidiare? A essere geloso di lui. Giacchè Stefano è geloso, geloso della donna che lo ha amato e che lo amerebbe ancora se potesse riavere il suo cuore e il suo pensiero! Ma fatti pochi passi nella notte, Stefano s'arresta come trattenuto da una mano irresistibile. Egli non può fuggire! Bisogna che ritorni, che riveda la sua casa, che cerchi ancora negli occhi della pazza un raggio di conoscenza... Teresa è nel giardino. Ella cammina dolcemente ripetendo i versetti del vecchio mendicante, e giunta al parapetto, vi sale su, come una volta il suo Stefano, e cade a capofitto nel mare.

« Il dramma ebbe un successo entusiastico. Che cosa ne dice, signor direttore, che cosa ne dicono le lettrici del giornale?... ».

La ringrazio anzitutto di avermi inviato il sunto di questo lavoro che deve avere interessato, mi pare, specialmente la parte femminile dell'auditorio. Nel nostro giornale si trattò già la questione se una donna abbia, o no, possibilità di essere felice sposandosi a un *superuomo* o ad uno che si creda tale quando ella è umile e modesta e non sente che il vincolo che la lega al compagno che ha scelto ed a cui dedica il suo amore infinito.

Roberto Bracco nella *Piccola fonte* ha svolto una tesi vera e profonda. Chi di noi non ha incontrato, nella vita reale, uomini come Stefano e donne come Teresa? Studiando questa tesi le associate, ed esprimano liberamente il loro parere.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il primo, quando s'ode, suona male:
Nome ebraico di donna è il secondo:
Un filtro, un incantesimo è il totale.

Sciarada dello scorso N°: Cor-e-a (Corea).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sauvin, traduzione di Giorgio Palma). — Lingue forastiere - L'amore, unico re dell'anima (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La signora Gabriella Réval ha pubblicato un libro assai interessante, intitolato *L'avenir de nos filles*. Non sarebbe una stonatura se il nostro giornale non ne facesse parola?

Sull'argomento svolto magistralmente dalla collissima scrittrice francese si fece già un'ampia discussione su queste colonne, e molte distinte associate si accalarono nel sostenere che la legge naturale esige che la donna possa, collo studio e col lavoro, acquistare la propria indipendenza, e che si deve estendere quindi la sfera della attività femminile.

Lessi con piacere il libro della Réval, perchè essa proponendosi di delineare un quadro completo delle professioni attualmente accessibili alle giovani donne, dedica il suo lavoro « alle madri che intravedono coraggiosamente per le loro figlie un avvenire di lavoro, onde possano un giorno crearsi con allegria il focolare, che rimane per le donne l'asilo della felicità ».

Le lettrici ricorderanno che era questa la tesi che io sostenevo, non stancandomi di ripetere che la donna è nata per la famiglia, e che se anche per le impellenti necessità della vita deve temperare le proprie illusioni e ricorrere alla scienza ed al lavoro, la sua mente, il suo cuore, la sua anima non cessano mai di rivolgersi a quel lembo di cielo purissimo dove ella potrà esercitare la sua nobile missione di sposa e di madre.

L'essere stata per tanto tempo la donna trascurata nelle previsioni delle leggi industriali, che non facevano alcun conto delle sue forze, non è una ragione perchè essa non abbia e non debba avere libero il campo del lavoro che, mercè i progressi d'ogni genere, dà ora alla potenza produttrice immensi, meravigliosi risultati.

Pareva inadatta ma non lo era — come non lo sono molti uomini che poltriscono nell'ozio, esponendosi spesso nella loro ignobile ignavia a subire la miseria ed il disonore.

Le arti, le scienze, i lavori manuali, l'industria, il commercio, tutto è oramai accessibile alla donna — nella Francia almeno — e quindi ella può, ove non le sorrida il sogno della famiglia, prepararsi a combattere e vincere le battaglie della vita.

Tali diritti sono riconosciuti da tutti come indiscutibili.

Non è tutto oro però quello che luce, e lo toccò con mano la signora Réval, intervistando le valorose sue consorelle che riuscirono ad occupare posti eminenti o a farsi un nome.

Nella carriera dell'insegnamento vi sono professioniste che si distinguono, sottoponendosi ai duri sacrifici che esso impone, ed alla abnegazione continua che è necessaria.

Una professoressa di liceo, per esempio, che ora ha trentadue anni, guadagna quattromila lire all'anno, ma dichiara che non si sente il coraggio di consigliare ad una signorina di fare ciò che ella fece, e soggiunge con amarezza che ha rinunciato a maritarsi, perchè per essere felice avrebbe dovuto sacrificare il dovere professionale al marito ed ai figli.

Un'altra, che si è data alla pittura, rispose alla Réval che per riuscire a farsi un po' di strada, se non a farsi un nome, ha dovuto sostenere una lotta da Pelli Rosse!

La prosperità non accompagna quelle giovani artiste che secondo l'espressione della Réval « devono ogni giorno stringersi sui fianchi dimagrati un busto troppo largo ».

Lo stesso dicasi della Letteratura. Vi sono molte scrittrici di libri educativi e di romanzi, ma se vogliono ricavarne un utile bisogna che assumano un nome maschile.

E' la soverchia fiducia in se stesse che le fa spesso riuscire mediocri? Oppure è vero quello che certuni sostengono che la donna artista crede facilmente di aver creato un capolavoro e non si adatta al faticoso e paziente lavoro di preparazione ed a quello non meno paziente della lima? Oppure ancora si deve fare la sua parte all'ingiustizia della società che non sa adattarsi ad ammettere che la donna e l'uomo possano fare la stessa cosa nel campo dell'arte e delle scienze?

A quanto narrano le dottoresse in medicina e chirurgia quest'ultima ipotesi non dovrebbe essere destituita di fondamento — perchè sia per gli onorari che per il resto dichiarano tutte di non essere trattate « sullo stesso piede dei dottori ».

Molte dottoresse a Parigi si danno all'arte dentaria onde campare la vita — dopo avere sperimentato quale dolorosa *via crucis* sia l'esercizio della medicina.

Non parliamo dell'avvocatura. Le poche che dopo molti inutili tentativi e vincendo i persistenti rifiuti dell'autorità giudiziaria riuscirono a penetrare nel foro, non sono anch'esse molto entusiaste della carriera intrapresa.

Dalla donna poi s'esige assai più che dall'uomo. Quando quest'ultimo, per esempio, si presenta per ottenere un posto d'infermiere non gli si chiede che la prova di avere fatti i pochi studi occorrenti. Alla donna invece si dice che « dovrà esser sobria, onesta, veritiera, leale, puntuale, calma, ordinata, pulita, paziente, benevola, allegra », e chi più ne ha più ne metta.

La carriera migliore, a detta della Réval, è ancora il commercio, dove le scrittrici a macchina specialmente hanno dappertutto un ragguardevole successo sia morale che pecuniario.

Riassumendo diremo che la questione delle professioni femminili è tutt'altro che risolta e che molto si deve sperare dal tempo.

E' difficile molto il far dimenticare ad un tratto i pregiudizi che per tanti secoli circondarono la vita femminile — e bisogna inoltre tener conto della resistenza — fino ad un certo punto legittima — che oppongono gli uomini di fronte al pericolo di venire spodestati.

E' nella natura umana!

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

I.

Seguendo la strada che va da Nérac a Condom, dopo un'ora di salita e di discesa in un paese ricco, dove il prodotto della vite ha fatto sorgere una casa al piede di ogni albero, si scorge il villaggio di Antignac, un'accozzaglia di edifici in pietre quadrate, a cui sovrastano una vecchia torre ed un vecchio campanile.

Un sentieruolo, che corre a destra, in cima al poggio conduce alla piazza, adorna di file d'alberi piantati a foggia di V, sparsa di sassi e di buche, dove, in mezzo ad un'erba rada, una ventina di monelli, a testa nuda e scalzi, giocano fra due cataste di sarmenti ed una carretta rossa.

Tutto quello che costituisce in campagna il movimento e la vita sociale è raccolto su quella piazza: la chiesa, vecchio monumento senza stile e senza epoca, il presbiterio, una casetta bianca cinta da un'ortaglia, la scuola, un fabbricato nuovo in pietra viva, il municipio, l'osteria con la sua sala da ballo, ed il grande portone di legno dipinto in rosso che è l'ingresso del castello.

Le antiche cronache della Guascogna raccontano le gesta dei signori D'Antignac, le loro lotte secolari coi vicini di Faux-Colombes e di Vivarès, i loro atti di eroismo e le loro prodezze.

Oggi torna molto difficile alla fantasia l'evocare i ricordi di quel passato sinistro: il cavaliere bardato di ferro, il frate questuante, sempre ben accolto al ponte levatoio come latore di notizie, il menestrello, le sue poesie e le sue canzoni, la castellana e la sua giumenta bianca.

Col tempo, i muri di cinta, abbandonati, sono caduti in rovina, e le pietre hanno servito a fabbricare il villaggio; quello che era una fortezza è diventato un Comune, mentre il castello, ridotto ad un torrione, che contiene la scala e tre lati di fabbricati, in cui vennero recentemente aperte delle grandi finestre, sparisce sotto l'edera, e nonchè un aspetto terribile, appare benigno come le buone persone che lo abitano.

Durante la guerra del 1870, il conte di Antignac, capitano della milizia territoriale, è morto sul campo.

La contessa, oriunda della Bretagna, ma diventata meridionale pel suo matrimonio, una donna di cuore e di testa, sentì qualcosa di vitale spezzarsi in lei il giorno in cui restò vedova; la sua vita di donna era chiusa, la felicità di brevi anni annichi-

liva l'avvenire. Ma si concentrò tutta nel concetto del dovere che le rimaneva da compiere: fare un uomo di valore del suo bambino di cinque anni.

Rinunziò quindi all'abitudine di passar l'inverno a Parigi, ritirandosi nelle sue terre di Antignac, dove si studiava di preparare, mercè una savia amministrazione ed una grande parsimonia, un avvenire agiato al suo Roberto.

Non era più sulla terra della sua infanzia, la Bretagna, vicina all'immenso Oceano, dove aveva abitato fino al giorno del suo matrimonio; ma conduceva la stessa vita, molto semplice, molto placida, piena di ricordi e di speranze, nell'incanto della campagna, della schietta natura, profondamente sentito da un cuore retto, ignaro dei vizi e delle perfidie del mondo.

Due anni dopo la morte del marito, la contessa ebbe un nuovo dolore: sua sorella, vedova anch'essa, morì, lasciando una creatura di pochi mesi, una graziosissima biondina.

La signora d'Antignac raccolse l'orfana e divise in parti uguali tra i due piccini le sue cure ed il suo affetto.

Molti anni scorsero poi senza che l'ombra di un dolore offuscasse la calma del castello.

Per Roberto e Maddalena le stagioni si succedevano, recando secoloro le loro frutta ed i loro svaghi speciali, fra quei mille incidenti, così importanti per fanciulli, seppure così minimi che non si possono nemmeno raccontare.

La contessa ed il parroco del villaggio, ex-professore in un piccolo seminario di Agen, si accinsero frattanto a cominciare l'educazione di Roberto.

Ebbero luogo, dopo breve tempo, di rallegrarsi del loro successo, poichè seminavano in un terreno mirabilmente fecondo.

Quell'incrocio di una figlia della Bretagna e di un Meridionale, aveva dato uno strano risultato: un cuore di fuoco, temperato da una testa fredda, un'intelligenza viva ed assennata.

In quanto a Maddalena, era cresciuta nella felicità: una risata perpetua, un continuo grido di gioia.

Aveva due passioni: adorava la madre adottiva, ammirava il cugino. Roberto rappresentava per lei l'ideale della forza, perchè riusciva a portarla; del coraggio, perchè scacciava il cane che le faceva paura; dell'abilità, perchè accomodava la sua bambola; della sapienza, perchè leggeva negli stessi libroni che il signor parroco, ed infine della bontà, perchè giocava sempre con lei.

Attorno alla buona signora ed ai suoi "cherubini", come si dice in paese, si agitano pian piano dei personaggi meno salienti: Giovanni, servitore, cocchiere e giardiniere ad un tempo; sua moglie Teresa, cuoca, e celebre per l'allevamento del pollame; finalmente Marion, che ha conosciuto il conte bambino ed allevato Roberto e poi Maddalena, e fa parte della casa: uno di quei tipi che non si ritrovano ormai che sulle scene, la vecchia persona di servizio devota, che serve per affezione e muore il giorno in cui le si dà il benservito.

La vita di tutti gli abitanti del castello era dolcissima, comodissima ed assorbente per la sua monotonia stessa; un misto di bontà, di onestà, di in-

tenzioni rette, un po' positiva, senza grandi ideali, ma anche senza invidie, senza desideri e propizia allo sviluppo delle piante rigogliose, dalle belle corolle e dalle frutta saporite.

×

Dietro il parco, dall'altro lato della via che scende al mulino, si stendono sino in fondo alla valle dei grandi boschi. Colà, sotto l'allegro sole di una mattina di maggio, nell'aria vivida in cui tutte le tinte della natura volgono al verde cupo, fa fresco, e la brezza reca un salubre aroma di pino, da essa raccolto nel passare sulle lande.

Un fiumicello, infimo affluente del Gelisa, protetto da fitte frondi, serpeggia fuggendo sopra un letto di sabbia.

A destra ed a sinistra pascolano gravemente dei buoi poderosi, col muso nell'erba fresca della prateria, cinta da una fitta siepe vergine, infiorata di bianche campanule, a cui sovrastano dei cespi frangiati, cresciuti sulle cime dei vecchi tronchi dopo la rimondatura invernale.

Rimpetto, sul colle, un vigneto su cui compaiono le prime gemme, e nel quale lavorano, colla schiena curva, delle donne colla testa protetta da fazzoletti sereziati di vividi colori.

La natura, placida, prosegue l'opera dei secoli senza interruzione, senza timore, sebbene sotto l'influenza della stagione e del sole la germinazione, più attiva, faccia scorrere con maggior rapidità la vita nelle piante e che tutto cresca e maturi.

Nel prato, di cui in parte subisce inconsapevolmente l'influenza, Roberto è venuto ad isolarsi.

Ha quindici anni, l'età delle gambe lunghe e delle braccia sgangherate, l'età della fioritura. Disteso supino sotto la siepe, con gli occhi volti al cielo, come se prendesse un bagno d'aria, di primavera, di sole, si smarrisce nel suo primo sogno, e le sue mani, tuffate nell'erba, schiacciano con mossa automatica dei petali gialli, verdi e rossi.

E' una cosa stabilita... dopo le vacanze andrebbe ad Arerachon, alla scuola preparatoria degli esami di marina: una nuova fase di vita si iniziava per lui: sentiva un certo rammarico, ma la sua decisione era irremovibile.

Il sangue dei figli di Bretagna parlava con forza in lui: vedeva l'immensa distesa, il mare, che conosceva così bene, i marinai, un edificio con dei cannoni, un berretto d'ufficiale, degli uomini da comandare, dei paesi sconosciuti ed interessanti, dei selvaggi: quelli già trovati nelle incisioni dei suoi libri da bambino.

Quella visione lo attirava. In mezzo alle terribili tempeste si proponeva di essere molto calmo, come i suoi avi; forse gli toccherebbe di battersi: ebbene, non aveva paura, muoverebbe con energia al pericolo.

Oh! di questo era certo: e muoverebbe facendo, senza rispetti umani, il segno della croce sul suo scapulario, come gli aveva insegnato il maestro.

La sua anima così giovanile, piena di forza ingenua, s'insuperbiva già del domani. Degli ostacoli?... Roberto non ne aveva mai conosciuti, e non ve ne erano per un uomo di cuore, da quanto gli avevano ripetuto spesse volte.

Poi, i suoi occhi semichiusi, aprendosi un po', incontrarono due uccellini stretti l'uno all'altro e nascosti nella siepe; ad un tratto i suoi orgogliosi pensieri svanirono: il suo cuore si turbò, il sogno cambiò aspetto, e senza forma precisa, senza forza di desiderio, senza mèta, si penetrò di una dolce tenerezza.

Sotto l'influenza della natura circostante, quella fantasia di fanciullo, eccitata dalla linfa diffusa ovunque, si perdeva tra nubi popolate di ombre nebbie ed indistinte, tra cose che Roberto non sapeva, non conosceva, non aveva mai vedute.

Egli si sentiva invaso da un misto di sentimentalismo e di sgomento, con una prospettiva di abnegazione senza limiti, di sacrifici incommensurabili, di voluttà suprema: qualcosa di dolce di cui non poteva rendersi conto e che era quel mistero, che la sua innocenza gli dissimulava.

Ma in lui sorgeva distinta la sensazione di un ideale, d'un bene eccelso, e per dargli una forma, la sua mente turbata la ravvolgeva di qualcosa di religioso, di sacro... e collocava quell'incanto di bellezza tra fumi d'incenso.

— Roberto, Roberto, che fai?... Dormi?

E la piccola Maddalena, un gran *bébé* fresco, roseo, con le gambe nude ed i capelli al vento, guardava, stupita, Roberto, un po' vergognoso, che non sapeva che cosa rispondere; il suo sogno si era dileguato: non vedeva che una graziosa bambina per cui il suo cuore si apriva alla più profonda tenerezza.

— Carina mia, disse a bruciapelo Roberto, prendendo Maddalena sulle ginocchia; vuoi molto bene al tuo cuginone?

E Maddalena, sorpresa, facendosi seria per un momento: — Oh! sì!

— Molto?... Molto?... domandò lui.

Maddalena gettò le piccole braccia al collo di Roberto e lo chiuse in tenero amplesso.

— Ma sì, cuginone, ti voglio tanto, tanto bene... Perchè lo domandi?

— Me ne vado fra un po', carina: vado in collegio.

A quelle parole gli occhi di Maddalena si riempirono di lagrime. Essa non sapeva che cosa fosse il collegio... Ma partire... E che? Roberto non le sarebbe più vicino? Era la prima volta che pensava a quella cosa.

— Parti per più d'un giorno, per più d'un mese? bisbigliò la piccina.

— Sì.

— Ma non voglio io, disse lei, con tono grave.

— La mamma lo vuole, carina.

Maddalena chinò il capo. Comprendevo... Se la mamma lo voleva, non c'erapiù nulla da fare, ma il suo cuoricino era gonfio di lagrime. Chi la condurrebbe nella grande prateria?... Chi le costruirebbe per la sua bambola, con delle vecchie casse, un'altra casa a tre piani? Chi la condurrebbe nella stalla a vedere le pecore?... Chi, infine, sarebbe il suo compagno di tutti i momenti?

E continuava a coprire Roberto di baci.

In quel momento lui si accorse di diventar rosso... Si alzò, mise la piccina in terra, poi, subito:

— Bisogna tornar a casa, Maddalena. La mamma deve aspettarti per la tua lezione di piano.

Maddalena esitava, non comprendeva... Perché l'aveva stretta con tanta forza tra le braccia? Perché la scacciava?

— E non piangere, veh! Farebbe dispiacere alla mamma.

La bambina si diresse verso il castello a testa bassa, lentamente, senza guardarsi indietro. Aveva ricevuto in quel punto una di quelle impressioni fugaci, ma profonde, che durano, diventando più tardi dei dolci ricordi o delle tristezze crudeli.

Roberto tornò ad adagiarsi allo stesso posto, cercando di ritrovare il suo sogno svanito. Fece ogni sforzo per concentrarsi, per riprendere il filo delle sue idee... impossibile!

Aveva sempre negli occhi la bionda creaturina stretta al cuore con tanta tenerezza.

Per la prima volta pensò che egli l'amava e che essa non era sua sorella... La tenerezza incosciente del fanciullo è la più viva, la più acuta che vi sia al mondo: quella che resta intatta e sempre bella, risorgendo spesso come benefico refrigerio tra le tempeste di una vita d'uomo.

Roberto fece voti di amare sempre Maddalena. Dopo i suoi viaggi tornerebbe ad Antignac:

— Voglio sposare Maddalena, pensò.

Si ricordava i particolari del matrimonio della figlia del fattore: il suo vestito bianco, la sua corona di fiori d'arancio, il bell'abito dello sposo, i mazzi di fiori a ricchi nastri.

Un orizzonte sconosciuto gli si apriva davanti, ed egli si abbandonava con fuoco ed energia a quel fascino nuovo...

Restò a lungo sul posto, edificando orgogliosamente mille progetti d'avvenire, senza ordine, senza nesso, tutti generosi, magnanimi, tutti color azzurro, splendidi di gioia e di piaceri: diventerebbe molto robusto, andrebbe in tutti i paesi, navigherebbe in tutti gli oceani, sarebbe capitano di navi da guerra, riceverebbe una ferita, ed infine vivrebbe nel suo vecchio castello, come un feudatario, con sua moglie... Maddalena, la terrebbe sulle sue ginocchia sempre, sempre... e l'abbraccierebbe forte sempre, sempre...

La campana della colazione decise Roberto a tornare in casa.

Le vacanze passarono rapidamente. Dopo i mille saluti rivolti dai due cugini ai vicini, ai fattori, ai ragazzi del villaggio, ai cavalli, ai cani, a tutti gli angoli del giardino, a tutti i granai del castello, Roberto partì una mattina colla madre per Arcrachon.

Quando il pesante portone rosso si fu richiuso dietro alla vettura, Maddalena pianse a calde lagrime tra le braccia della vecchia Marion, e Roberto, già un giovinetto, non appena ebbero oltrepassate le ultime case del paesello, pianse anche lui.

Povero piccino!... Tu ignori la vita ed i suoi dolori; sulle vie dove la folla fa ressa, sulle vie piene di spine, la tua anima troppo tenera soffrirà più di un'altra, forse.

II.

Gran ballo dalla baronessa Samuel; essa inaugura la sua palazzina, un edificio nuovo in un quartiere nuovo, laggiù, vicino al Trocadero.

Il barone avendo giudicato che era il momento opportuno pel rialzo di certi suoi immensi terreni comperati da lungo tempo, li ha divisi in lotti, e per fare della *réclame* alla sua speculazione, dare un po' di vita ai lunghi steccati coperti d'avvisi, ha fabbricato qua una casa di rendita, là degli studi di pittori, e più in là il proprio palazzo.

È un edificio grande, saldo, massiccio, edificato da un architetto della razza, un uomo pratico che conosce il valore del centimetro quadrato e sa imporre i suoi piani.

— Signor barone, bisogna prevedere il desiderio di vendere e fare un edificio atto alla vendita, che possa accontentare tutti i gusti.

E nonostante i suoi milioni, Samuel, in cui l'uomo di una volta esiste ancora, risponde con un forte accento tedesco:

— Avete ragione.

Le carrozze entrano sotto una lunga volta e si fermano davanti ai tre gradini di una porta, ornata di piante e di fogliami, noleggiati per quella sera; poi, attraversata la corte, escono da un'altra via.

Livree troppo appariscenti color marrone chiaro, calze gialle e giarrettiere dorate.

Al piano terreno, nella sala dove si fuma, hanno disposto la guardaroba; il ballo ha luogo al primo piano.

La scala, non abbastanza larga, è illuminata da piccoli globi elettrici ed addobbata da falsi arazzi, comperati a peso d'oro da correligionari più furbi.

In omaggio al gusto moderno, tutti i mobili del palazzo escono dalla botteguccia del Quai Malaquais.

La baronessa vi passa delle ore a mercanteggiare e vi conoscono il suo lato debole.

— Signora baronessa, ecco un arazzo per cui siamo in trattative col duca della Rochefoucauld.

La baronessa compera subito, fa portare nella sua carrozza e racconta alle amiche che ha portato via una meraviglia al sobborgo Saint Germain.

Mercè le fiere di beneficenza ed alcuni biglietti da mille distribuiti alle Opere pie che hanno delle patronesse d'alto lignaggio, la baronessa Samuel ha trovato un pubblico abbastanza scelto per le sue feste.

Molte signore vengono da lei, senza usarle in cambio altra cortesia che un biglietto di visita ripiegato all'angolo e portato da un cameriere.

Inquanto ai giovanotti, chi non ne trova quando offre delle belle sale, una buona orchestra, una cena ben imbandita?

Tacendo del piacere di figurare l'indomani sul resoconto, pagato cinquecento lire, di qualche giornale della buona società:

« La più bella festa della stagione... dei fiori rari, la famosa orchestra del non meno famoso Y... Si notava tra la folla la principessa... la duchessa... »

Ed infine, il ballo della baronessa è un terreno neutro molto apprezzato per gli incontri a scopo matrimoniale, specie tra giovani e signorine di ambienti diversi: un *festival* gratuito in una cornice sontuosa, un po' superiore ad un ballo del Politecnico o del Circolo militare.

— Ah! questa è grossa! disse Reaucourt, stendendo la mano al suo ex-condiscipolo di Tarieux:

chi mai si sarebbe immaginato di trovarti qui?... Ma dove diamine ti sei cacciato in questi tre anni? Sei andato a scoprire l'Africa? È di moda in questo momento.

— No, rispose di Tarieux, sto molto in casa.

— Ah! Ah! Sì... Capisco. Infatti, mi ricordo ora, che t'ho veduto una volta in un palco di proscenio, non so più di qual teatrino, con una bella signora... anzi bellissima. I miei complimenti, caro amico.... Aspetta un momento.

Il brioso de Reaucourt si inoltra rapidamente di alcuni passi per fare un inchino ad una vecchia signora dal naso d'aquila, accompagnata da due magre signorine. Domanda un *valzer* alla maggiore.

Si diporta secondo le norme della massima correttezza, con delle inflessioni di voce soave, un modo grazioso di muovere la testa, lasciandosi sfuggire la caramella con una mossa studiata.

Poi, tornando indietro:

— Dunque, hai rotto con lei e torni nel mondo. Eh! sappiamo come vanno quelle cose.... C'è un "matrimonio" sul tappeto.... e si tratta di trovare la dote.

— Tu almeno non sei cambiato, risponde di Tarieux; il tuo abbigliamento ed i tuoi trent'anni hanno sempre la stessa freschezza; aggiungi la diagnosi mondana più sicura e più perfetta.

— Così dicono, mormora il giovane lusingato, continuando a sorvegliare quelli che entrano ed a mandare alle volte un sorriso, alle volte un "buondi, caro".

— Ebbene, continua di Tarieux, lieto di aver trovato qualcuno con cui parlare, non dico di no... forse, trovando qualche buona occasione. Dovresti darmi qualche ragguaglio... perchè non vorrei alle volte tagliarti la strada.

— Oh! c'è n'è per tutti. Per conto mio, non sono ancora arrivato al momento psicologico; mi resta un vecchio cugino di provincia da mangiare; ma ho studiata la questione in previsione dell'avvenire e dei miei amici. Conosco tutti i prezzi delle vetrine.

— Come?

— Ma sì, vedi quella brunetta laggiù? Quattro più sei... E quella bionda vestita di celeste che le parla appunto in questo momento, e l'altra con due ali di capelli modestamente lisciate sulle tempie? Tre più due.

— Non capisco... disse Tarieux.

— Ah! si vede subito che torni da Batignolles, la patria delle belle donne che si nascondono nei palchi di proscenio! La prima cifra rappresenta la dote, la seconda le speranze. Le somme annunziate giungono sempre a centinaia di mille lire; ma bisogna tener conto delle esagerazioni, per cui dividendo per due si giunge alla cifra esatta.

— Bisogna dunque essere molto valenti nelle matematiche per prendere moglie!

— Certo, ed in un genere speciale di matematiche. Così, per esempio, bada: la ragazza quattro più due ha generalmente molto meno valore che quella due più quattro.

— Ecco una conclusione che avrebbe fatto saltare in aria il nostro povero buon Cubique. Ti ricordi Cubique, il nostro professore al Collegio Stanislas?

— Segui bene la mia dimostrazione: l'articolo due più tre indica una famiglia seria che dà la dote che può, facendo dei sacrifici; mentre il quattro più due è di meno buona qualità: s'indovina della gente che vuole collocare la figlia ad ogni costo, salvo poi a vivere dopo il matrimonio col capitale rimastole e perfino con quello che si crede che abbia dato al genero.

— In verità, te ne intendi molto, rispose Tarieux, sorridendo.

— Ma no; ho solo una certa esperienza della vita. D'altronde, le fanciulle cattoliche che la baronessa carezza con lo sguardo e che è lusingata di ricevere, rappresentano i pesciolini senza importanza; dalla parte delle israelite v'è di meglio: dei sacchi d'oro più importanti: due, tre milioni e più.... Se vieni, ti presenterò.

— Inutile, caro amico, risponde nervosamente Tarieux; non posso ammogliarmi senza l'assenso di mia madre, ed essa esige una perla... ma non una perla falsa.

Un gruppo divise i due giovani, e Tarieux ne approfittò per andare a salutare la signora Herbin, una vecchia amica dei suoi.

Di Reaucourt aveva colto nel segno; quel giovane che ricompariva nel mondo come una fantasina veniva a quella festa per una presentazione, e la buona signora Herbin che si immaginava di fare un'opera pia accoppiando dei giovani e delle fanciulle, aveva l'incarico di presentargli quella che gli era destinata.

Era uno di quei matrimoni anticipatamente combinati, in cui ciascuno dei contraenti ha preso delle informazioni sul conto dell'altro presso persone che non sanno nulla o desiderano anzitutto di non comprometersi. I notai hanno discusso le condizioni del contratto; i genitori si sono veduti più volte in società o presso dei conoscenti comuni, l'età dei due si adatta, hanno la stessa educazione, sono dello stesso ambiente; il giovane, consultato sulla dote, accetta, tutto è perfettamente inteso ed organizzato. Ed in quella sera la fanciulla, che non è avvertita, incontrerà il futuro sposo.

La signora Herbin, prendendo il braccio del suo candidato, lo conduce nella sala da ballo.

— Vi presenterò alla contessa di Antignac ed a sua nipote, la signorina d'Espel. Cara signora, permettete che vi presenti il signor di Tarieux.

E volgendosi verso la giovinetta:

— Maddalena, il signor di Tarieux.

Mentre la signora Herbin scambia qualche parola cortese con la contessa, il giovane invita la signorina pel *valzer* che comincia.

Sono scorsi tredici anni dacchè Maddalena giuocava ad Antignac col cugino, oggi un bell'ufficiale imbarcato sul *Flora*, un incrociatore della divisione del Sud Atlantico.

La signora d'Antignac, donna austera e sempre cauta, aveva compreso da un pezzo che era necessario di dividere i due fanciulli per evitare tutto quello che potesse avere l'apparenza di un romanzo.

Durante le brevi soste che il figlio faceva a casa, allontanava Maddalena od invitava qualche condiscipolo di Roberto, serbandolo presso di sé la bambina che diventava una giovinetta.

Era contraria ad un matrimonio tra il figlio e la nipote, perchè, ragionando le cose, ricordava troppi casi in cui i matrimoni tra cugini avevano avuto delle conseguenze terribili.

Eppoi Maddalena era molto più ricca degli Antignac, e la baronessa avendo un altissimo concetto dei suoi doveri di tutrice, non voleva che si potesse sospettare di lasciarsi influire dall'interesse personale.

Quando la sua figlia adottiva fu in età da studiare sul serio, la signora d'Antignac, vincendo la sua ripugnanza, venne a passare gli inverni a Parigi perchè Maddalena potesse fare tutti gli studi obbligatori: letteratura, pianoforte, storia e perfino scienza.

Con devozione veramente materna, si studiò di fare della giovinetta una perfezione, nel senso che essa dava a quelle parole, serbandosela sempre vicina, accompagnandola ella stessa alle sue lezioni, scegliendo con la massima cura le sue amiche, non lasciandole che un certo genere di libri tra le mani, conducendola al concerto e mai al teatro.

Maddalena era a ventidue anni quel tipo che esiste anche a Parigi, della fanciulla assolutamente innocente, che avendo molta coltura, dei principii severi, del senno, del coraggio, è — sebbene ignara della vita — abbastanza armata per condursi con dignità in ogni circostanza.

Il suo cuore tenerissimo, che la faceva piangere alla lettura d'un libro da bambini, sonnecchiava ancora.

Sfoga i suoi bisogni d'affetto accarezzando la madre, lasciandosi viziare dalla vecchia Marion, ed occupandosi ad Antignac dei poveri, a Parigi d'un asilo di lattanti.

Pensava spessissimo a suo cugino Roberto e lo amava... ma senza rendersene conto, ignara com'era dell'amore.

La signora d'Antignac aveva preso in affitto un grande appartamento al primo piano d'una vecchia casa della via dell'Università, un antico edificio dalle finestre altissime, dallo scalone di marmo.

Tornando a Parigi, aveva voluto stabilirsi nel quartiere da lei altre volte abitato sotto la parrocchia di S. Tommaso d'Aquino, per ritrovare alcuni lontani congiunti, nonché i conoscenti, ed un po' di quella calma e di quella dignità che regnano sui confini dell'aristocratico sobborgo. In omaggio alle sue idee antiquate, trovava la sponda destra meno rispettabile.

Le signore d'Antignac vivevano senza sfarzo, ma molto comodamente.

Ogni mattina andavano a piedi in chiesa ed alle lezioni, per fare un po' di moto, e verso le quattro salivano in carrozza, sia per fare delle visite, sia per qualche lunga seduta al Piccolo S. Tommaso.

Di sera andavano spesso in società, generalmente a qualche veglia del vicinato, di quelle veglie che hanno serbato un profumo di provincia, e dove il trattamento consiste in partite di *whist* pei genitori, canto e piano per la gioventù, tazze di the e sciropi per tutti; qualche volta andavano al ballo, ed allora frequentavano delle società diverse, perchè le persone che facevano ballare cominciavano a diventare scarse nell'ambiente delle signore d'Antignac.

Quando la contessa e sua nipote passavano la sera in casa, giungeva alle otto in punto il signor Reval, un vecchio scapolo, loro cugino al quindicesimo grado, che era diventato assiduo in casa loro.

Vi pranzava alla domenica, sedendo sempre nella medesima poltrona, interessandosi di quello che facevano le sue cugine, come le chiamava, recando le novità, dando dei consigli.

Reval era un ospite simpatico, che rispondeva perfettamente alle idee della casa.

Grande frequentatore della società ed intelligentissimo, aveva una memoria meravigliosa, a segno da riuscire un'enciclopedia vivente, al fatto di tutte le novità.

Conosceva dal primo all'ultimo membro dell'aristocrazia del vicinato, sapeva i casi di tutti, poteva declinare la genealogia di ogni famiglia, e riferire il modo con cui era andata in rovina.

Era ammesso alla Nunziatura, all'Arcivescovado, dai rappresentanti dei principi, ed era minutamente informato dei particolari di ogni Opera pia, di ogni Società di beneficenza.

La sua occupazione principale consisteva nell'organizzare delle fiere di beneficenza.

Era lui che aveva avuto l'idea geniale di sottoporle ad un sindacato, riunendole sotto lo stesso tetto per evitare le spese generali e farne un ritrovo elegante, un avvenimento mondano della primavera.

Quell'ottimo Reval era il beniamino delle vecchie dame.

Si raccontava sottovoce — le amiche attempate gridavano alla calunnia — che nei suoi giovani anni avesse rappresentato sulla riva destra la medesima parte di officioso, molto utile, in un ambiente affatto diverso.

In realtà, aveva una grande esperienza ed una gran dose di giudizio e di bontà.

Appena fu di ritorno a Parigi, la signora d'Antignac trovò in Reval una guida sicura, servizievole, un amico sempre pronto a fare dei piaceri, andando al Ministero della Marina per Roberto, dal notaio per Maddalena, e sempre bene ispirato per suggerire quello che si doveva fare e quello che conveniva di evitare.

In fondo, quel vecchio scapolo era un filosofo singolarmente raffinato, un attento spettatore della gran commedia umana, che non è finita con Balzac.

Gli piaceva di vedere e di sapere, ed accumulava pel suo uso personale una quantità di riflessioni, di cui aveva alle volte la bontà di dare il beneficio al prossimo.

Procurava di rendere felici quelli che lo circondavano, per trovare nella loro felicità propria, ed adempiva la parte che si era naturalmente assegnata.

Reval era un psicologo, un anatomizzatore di anime — come dicono quei signori del romanzo moderno — e studiava minuziosamente in Maddalena un tipo di fanciulla interessante che gli era ancora ignota.

Per nascita e censo essa era destinata, secondo lui, a far parte un giorno del gruppo più elegante di Parigi, cioè del meno numeroso e del più scapigliato.

(Continua).

LINGUE FORASTIERE - L'AMORE, UNICO RE DELL'ANIMA

Non mi pare che oggi sia diffuso come una volta il mal vezzo di parlare il dialetto... o di lasciar da parte la lingua italiana per la francese.

L'italiano si parla a scuola e quindi le mamme se ne valgono cogli scolaretti, e di rimando anche in casa. Quello che biasimo è l'abitudine di insegnare troppo precocemente le lingue nordiche: *Les syllabes dures que l'on broie*, come diceva giustamente lo Zola, perchè credo che guastano la pronunzia e l'orecchio per l'italiano.

So anch'io che per mettersi in testa quelle lingue di origine barbara, bisogna cominciare per tempo, ma vorrei che si aspettassero almeno i sei anni, perchè prima il piccino sapesse bene "il dolce idioma".

Trovarmi tra un'accolla di belle creature italiane e non udire che... la lingua teutone, mi affligge.

**

Quello che mi tocca ancora di udire spesso dalle belle labbra femminili è il seguente assioma, dei tempi in cui non esistevano in italiano che tre o quattro romanzi storici: "Non si possono leggere che romanzi francesi!".

O perchè, care signore? "Perchè, rispondono loro, gli italiani, sono noiosi! L'italiano non si presta a quel genere".

E' un assioma fatto; invano si citano dei romanzi francesi che farebbero dormire quel tale vegliatore descritto dal Wells, che nulla poteva assopire; — invano si ricordano dei romanzi italiani che tengono viva l'attenzione dalla prima pagina all'ultima; la risposta è sempre la medesima: — Oh! nessuna lingua si adatta come la francese al romanzo!

E quel gentile areopago, non studia la questione, per stabilire se non si tratta piuttosto del fatto che è l'argomento mondano dei romanzi francesi che ne fa, secondo loro, la superiorità; non esamina se l'Italia, avendo oggi anch'essa una vita sociale propria, i suoi autori non trovano ogni genere di soggetti drammatici al pari dei francesi; no, hanno sentenziato così e così resta!

Strana cosa! oggi sono i francesi che traducono i nostri romanzi!

Dunque l'italiano, si adatta a questo genere di letteratura...

Ma le signore restano impenitenti e la frase stereotipata, suona con perenne ripetizione sulle loro labbra!

Come sarebbero imbarazzate se qualcuno chiedesse le ragioni che hanno per appoggiare il loro preconconcetto!

**

Non siamo più ai tempi in cui Lord Byron poteva dire che per la donna "l'amore era tutto"; nel senso di amore esclusivo per uno solo, di amore-passione insomma.

E mentre si combatte l'istruzione e la maggiore libertà concessa alle donne, io credo che a queste appunto si debba che il piccolo Cupido, dai perfidi dardi, abbia perduto una parte del suo impero.

Quasi sempre chiusa in casa, col cucito tra le mani, digiuna di conoscenze che potessero farle

apprezzare le letture serie, la donna non aveva altro svago che qualche romanzo esaltato, o ridicolmente sublime, che inneggiava all'amore nelle sue colpe, come nelle sue sventure.

In mezzo alla prosa quotidiana, alla monotonia di una vita tutta cure materiali, essa dedicava i pensieri segreti a quell'amore, nume pagano di mirabile potenza, sognando di conseguirlo un giorno, o rimpiangendo con profonda malinconia di essere condannata ad una vita troppo fredda e scolorita.

Realmente la passione le teneva luogo di tutto; amata, l'umile massaia, diventava regina; un nuovo mondo, tutto incantesimi, le si apriva davanti. Maritata senz'amore, se non era madre, oppure se non sentiva intensamente l'amore materno, essa non poteva resistere al fascino periglioso. Oggi la donna ha tanti altri obbiettivi, tante altre risorse!

Prende una parte attiva ed intelligente all'opera del marito, agli studi dei figli; la sua posizione sociale le preme e lavora spesso anche lei ad innalzare la sua famiglia.

Il mondo esterno le è aperto e la sua intelligenza sempre occupata, non permette a quelle malinconie, frutto di ozio e di noia, di avere accesso nel suo spirito.

Se anche il matrimonio non le ha dato l'amore-passione, le ha conferito dei privilegi che essa è in grado di valutare e che la consolano di non aver potuto afferrare per l'ali fuggenti *Poiseau bleu* dei poeti.

Dobbiamo rimpiangerlo, noi altri uomini, che l'amore inteso all'antico metteva sopra un piedestallo così eccelso?

Per conto mio, dichiaro che sono troppo amante dell'equilibrio per non rallegrarmi di poter vivere da uomo — trovo che con la salute, un po' di sale in zucca e di quattrini in tasca questa non è una condizione tanto disprezzabile, da uomo, dico e non da semidio. L'essere adorato mi darebbe una sensazione di timidezza, di inquietudine, come se mi avessero tirato su su nel cielo, al pari di un nuovo learo. E poi, come mantenersi all'altezza voluta, per essere adorato?

Mi darebbe una preoccupazione costante, sarei costretto ogni mattina, fin dal minuto in cui sorbisco il mio cioccolatte, a chiedermi: — Non esco dalla mia parte?

Osservare che il cioccolatte è lungo e che forse la nostra ancilla se ne è riserbato un pezzo più grande del solito, non sarebbe prosastico, indegno di un uomo che si sente attorno un odore d'incenso? Mandare dei moccoli al tempo perchè continua a diluviare, non è assolutamente disdicevole?

Insomma, mi vedrei sempre in pericolo di sdrucciolare dal mio zoccolo marmoreo, e vi starei tanto a disagio... da augurarmi alla fin fine, di esser il mio cuoco a cui la moglie, senza complimenti, misura qualche volta per gelosia un energico ceflone, al quale egli ha il pieno diritto di replicare colla stessa amenità! Dio buono! È orribile, volgere... ma almeno è umano, mentre vivere sui trampoli, recitando la commedia non lo è!

Non chiedo alle signore quello che ne pensano... perchè ho troppa paura della risposta!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Se il latte sia un veicolo della tubercolosi — Contro il dolore dei denti — Per le gengive sanguinanti — Per nettare i capelli — Nota amena.

**

Una mamma ci chiede se il latte è davvero un veicolo della tubercolosi.

Se ammettiamo come verità di vangelo quanto sostiene l'illustre dottore tedesco Behring non vi è alcun dubbio. Egli parte dal fatto che tutti i tisiaci ammalano di tubercolosi nei primi anni di vita. L'alimentazione con latte non materno — con latte di vacca specialmente — sarebbe la causa efficiente. I bambini nutriti con questo latte introducono nel gracile organismo le forme bacillari che si annideranno nelle ghiandole o in altri organi attendendo l'ora propizia per manifestarsi coi sintomi della malattia che tutti paventano. I polmoni sono il punto particolarmente insidiato.

Le opinioni di Behring sono però validamente contraddette. Senza dubbio le mamme faranno sempre bene a usare latte buono, di mucche sane e dovranno esigere che sia sterilizzato.

Le vere cause della tubercolosi bisogna cercarle nello stato di salute dei genitori — cosa, ahimè!, a cui nei matrimoni si dà pur troppo un'importanza secondaria. Chi ha cura di risalire negli alberi genealogici per studiare le malattie sofferte dai padri e dai nonni e quale fu la causa della loro morte?

Mantegazza, in uno dei suoi libri, insisteva perchè fosse obbligatorio per legge l'esame delle condizioni fisiche degli sposi. Esagerava forse, ma si può dire che avesse completamente torto?

**

Per calmare il dolore dei denti si può consigliare la seguente pozione:

Tintura d'aconito	2	grammi
Tintura di jodio	0,30	>
Cloroformio	0,30	>

Se ne versa una goccia nel cotone che si immette nel dente ammalato.

**

Un'associata vuole un dentifricio utile quando le gengive sono sanguinanti. Provi il seguente:

Alcool rettificato	400	grammi
Essenza di menta	4	goccia
Essenza di rose	8	goccie
Sale di tartaro	0,50	grammi

**

Per soddisfare a diverse richieste diamo la ricetta di un'acqua per nettare i capelli:

Acqua di rose	400	grammi
Acquavite	50	>
Ammoniaca liquida	5	>
Essenza di bergamotto	3	>
Olio di ricino	3	>

Mescolate queste sostanze e conservatele in boccette ben chiuse. Al momento di servirvene prendetene alcune gocce diluendole in una parte d'acqua ordinaria calda.

**

La nota amena.

Un ciarlatano ordina ad un paesano ammalato un vomitivo, un salasso e delle pillole di sua speciale composizione, aggiungendo di prender tutto ciò in una stessa ora.

Il povero paesano spaventato dalla quantità di rimedi gli chiede:

— Ma, signor dottore..... e se muoio?

— Allora — replica il ciarlatano — direte che io sono il più grande impostore di questo mondo.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

I.

— Quando vorrete andarvene, nonno... sono pronta. Nel profferire, con voce chiara, queste parole, sulla soglia di una vasta sala, dove il vecchio marchese leggeva religiosamente la Gazzetta di Francia, Irene di Saint-Leu si inoltrava nella vivida luce delle finestre, che faceva spiccare l'eleganza della sua figura, la delicata regolarità dei suoi lineamenti e l'oro castano dei suoi capelli.

Mentre il vecchio piegava il suo giornale e faceva scivolare l'astuccio degli occhiali nella tasea interna del suo palamidone, Irene aveva deposto sopra una tavola il suo libro di orazione, ornato in un angolo da un fiordaliso, gettato il suo ombrellino sopra un canapè e, ferma, davanti un grande specchio, con le braccia alzate, il busto piegato all'indietro, rimetteva il cappellino in modo più consentaneo al suo gusto, infilandovi poi di nuovo i lunghi spilli, destinati a tenerlo saldo sulle folte trecce.

Senza distogliere gli occhi dai gesti aggraziati della fanciulla, il marchese si era alzato dalla sua poltrona con uno slancio agile che non rivelava i suoi settantacinque anni.

— Come sei bella, figliuola! disse sorridendo.

— Vi pare, nonno? La sargia è una stoffa semplicissima però.

— Sì, ma mi piace di vederti in bianco, quel colore prediletto dalle nostre avole! Eppure, con quel cappello, hai tutta la balda apparenza della Grande Mademoiselle (1).

— Badate, nonno, mi farete montare in superbia!

Era verissimo però che, alta e snella, con quella eleganza aristocratica che è il frutto d'una lunga selezione della razza, colla parte superiore del viso, dolce ma un po' orgoglioso, suffuso d'ombra dal cappellino nero, rialzato da una parte sotto una lunga piuma, ella evocava il ricordo di una delle principesse della Fronda.

Lo specchio le rimandava la sua immagine. Essa vi gettò un'occhiata, non scevra di civetteria e soggiunse con tuono spigliato:

— Sì, ha un certo *chich!*

Un'espressione di meraviglia passò sul volto del marchese ed Irene, che la sua adorazione pel vecchio rendeva attenta alla menoma perturbazione di quella bella fisionomia, venne rapidamente ad incrociare le due mani sulle sue spalle, con un gesto carezzevole: poi, lusinghiera, i suoi capelli morbidi sfiorando quasi la barba bianca:

— Quel termine vi è spiaciuto, nonno? È però un candidato all'Accademia.

Ma il volto del vecchio aveva già riassunto tutta la sua amabile serenità.

— Mi spiace, è vero, disse, probabilmente perchè è giovane ed io sono molto vecchio, seppure, sog-

(1) Una principessa del diciassettesimo secolo — cugina di Luigi XIV — che si rese celebre per le sue abitudini bellicose ed i suoi costumi semi-mascolini.

giunse dopo un momento di silenzio, mi pare che la nostra bella lingua francese sia così ricca, così duttile, così armoniosa, così viva, che porge sufficienti risorse per dire ogni cosa, senza ricorrere alle locuzioni di gergo, create da qualche ozioso del club o da qualche sarto alla moda. Una parola nelle lingue antiche, vedi, è come un nuovo membro in una famiglia; prima di adottarla, bisogna risalire alla sua origine.

La piccola campana gettava con slancio le sue note acute ed un po' stonate, rotte di quando in quando dal maestoso basso della grossa campana.

— Finiscono di suonare, disse il marchese, affrettiamoci; mi spiace di disturbare tutti per recarci ai nostri posti.

Irene, precedendo il nonno, andò a prendere il suo pastrano, deposto sopra una seggiola, lo aiutò ad infilare le maniche, gli porse la mazza, il parasole, ed il cappello; poi, riprendendo il suo libro ed il suo ombrellino, lo seguì, abbottonando i guanti di pelle di Svezia.

Era il giorno di Pasqua, una di quelle feste allegre, che animate dal sole primaverile fanno vibrare come un sonaglio di letizia nell'anima popolare. Sulla piazza, gli uomini, curandosi poco di entrare prima della cerimonia, discorrevano in piccoli crocchi: ex-magistrati, ufficiali in pensione, militari ancora in servizio, borghesi ed operai, che ritrovavano solo nei giorni di grande solennità un po' di quello slancio religioso, che fa ancora palpitare il cuore delle folle; vero mosaico di anime, che andava dalle infinite gradazioni del fanatismo, alla semplice aspirazione verso un ideale religioso, passando attraverso i ruderi smantellati di una fede semi-morta, od il timore del misterioso al di là.

In quella raccolta di uomini, tutti i ceti, tutte le opinioni avevano il loro rappresentante. Tutti si conoscevano e le ambizioni, le cupidigie, che fermentavano nella stretta cerchia di quella città di provincia, avevano, per la forza delle circostanze, generato fra parecchi dei vecchi rancori, degli astii tenaci, delle invidie meschine. Ma nulla di tutto questo sembrava sussistere di fronte ad Irene ed al suo avo, poichè tutti si toglievano il cappello, con un senso unanime di rispetto al loro apparire, come in chiesa tutti i gruppi si divisero perchè essi potessero giungere alle seggiole che occupavano in una delle capelle.

Questo perchè il marchese di Saint-Leu, aveva aggiunto al prestigio già grande della sua famiglia, quello anche maggiore di un coraggio, di un valore intellettuale, di un'integrità di principii, di una purezza di vita, davanti alla quale perfino i suoi nemici politici erano costretti ad inchinarsi.

Quel giorno di Pasqua egli si affrettò ad accompagnare Irene a casa dopo i vesperi, dovendo presiedere la riunione di una società di beneficenza.

Mentre camminavano con passo frettoloso nella angusta via che metteva al loro palazzo, la fanciulla sciamò allegramente:

— Tò! Il signor Sévignac!

Molto alto, un po' rigido nel contegno, stretto in un abito nero, col viso illuminato da occhi azzurri, ora scintillanti di malizia, ora sagaci e penetranti

Giornate delle Donne.

in modo che incutevano quasi soggezione, con labbra sottili ed ironiche, Sévignac incarnava il tipo del magistrato della vecchia scuola.

E lo incarnava ancor più al morale che al fisico, cosicchè ai primi decreti di espulsione si era dimesso, non per simpatia verso gli ordini religiosi, ma per rispetto verso la magistratura, in nome della quale aveva rifiutato di fare quello che reputava una opera vile. Spezzata così, senza esitanza, ma con profondo rammarico, una carriera che gli era cara, Sévignac aveva fissato la sua residenza nella cittadina di Ferrières, dove era nato da un'onorata ed antica famiglia borghese.

Affrettando un poco il passo, raggiunse in breve il marchese ed Irene, e dopo i saluti e complimenti d'uso:

— Vengo appunto da casa vostra, disse. Credeva il vespro finito da un pezzo.

— Mi vedete molto dolente di non poter tornare a casa per ricevervi, rispose il marchese, ma sono aspettato. Volete accompagnare Irene? Se ne avete il tempo, fatele compagnia sino al mio ritorno; in tutti i casi, arriverci questa sera.

La signorina di Saint-Leu prese il braccio che Sévignac le offriva con un atto cerimonioso un po' giù di moda. Egli l'aveva veduta crescere e la amava di quell'affetto pieno di protezione e di tenerezza, che i vecchi i quali serbano in cuore una certa freschezza di impressioni ed un resto di poesia, tributano alla splendida fioritura della gioventù nella donna.

— Entrate, vecchio amico? domandò lei, quando egli ebbe sollevato il pesante martello di ferro cesellato, valendosi di un appellativo familiare che Sévignac stesso le aveva suggerito.

— Non ora, cara fanciulla. Ho alcune lettere da scrivere; mi metterò all'opera subito, per essere libero durante la sera.

— Venite presto, disse Irene; ci sarà il curato.

— Allora la sera sarà tempestosa; la festa di Pasqua deve aver accresciuta la sua smania di conversione.

— Preparatevi ad un assalto, soggiunse lei, stendendogli la mano. Hanno formata una lega contro di voi.

— C'entra anche il marchese?

— Oh! il nonno è la tolleranza personificata! E, in fondo, credo che il signor curato non desideri di trionfare così presto.... la discussione gli mancherebbe, come a voi.

In realtà, la conversione di Sévignac era l'ambizione suprema del degno uomo. Appassionato per la letteratura del decimottavo volteriano, ma nel modo arguto ed elegante del primo Voltaire, tutto profumato all'ambra, gentiluomo di camera del re, amico della signora di Pompadour, non del Voltaire cinico e volgare che ci venne rimandato dal re Federico e che divenne il giullare della grande Caterina, idealista, ma ripudiando qualunque culto esterno, qualunque religione imprigionata nei dogmi e concretata. Sévignac era, ciò nullameno, l'amico del vecchio marchese, ed in un col curato, di cui tutti gli argomenti si smussavano contro le argute

frecce del suo scetticismo ironico ed amabile, assiduo ospite del palazzo dei Saint-Leu.

Il piccolo cenacolo, composto da quei tre uomini, che avevano delle aderenze comuni, ed in pari tempo delle grandi divergenze di opinioni, non era monotono, nè volgare.

Agli antipodi in fatto di opinioni religiose, il marchese ed il magistrato si trovavano in perfetta comunione sul terreno politico, mentre il curato doveva alle sue origini plebee una naturale simpatia per le idee democratiche, per cui era stato uno dei più zelanti apostoli dell'orientazione novella, data in alto luogo alla politica dei credenti.

Ne risultavano fra i tre amici dei frequenti alterchi, sempre cortesi, ai quali del resto nessuno doveva pensare quella sera.

Alle otto e mezzo Sévignac ed il parroco si incontravano alla porta del palazzo Saint-Leu. Appena introdotti nella vasta sala, sentirono nell'aria qualcosa di lieve lieve, di imponderabile, come un fino polverio di felicità. L'alta figura del marchese, appariva davanti al camino, colla larga fronte, gli occhi malinconici, raggianti per una insolita espressione di letizia. La dama di compagnia di Irene, persona dolce e insignificante, aveva sospeso per un momento i suoi interminabili solitari, e coll'occhiale in una mano, una carta che si accingeva a voltare nell'altra, rimaneva immobile nell'attitudine di una persona che aspetta il seguito di una comunicazione interessante. In quanto ad Irene, uno slancio di gioia che non pensava a dissimulare, la spinse subito verso Sévignac ed il curato:

— Una buona notizia! gridò, Aymard ha un congedo di un mese. Arriva domani.

— Come? clamò Sévignac. Piomba qui così, senza preavviso?

— Sì, amici miei; sono felicissimo! Saranno tra poco due anni che il mio caro nipote è partito pel reggimento; pensate che da allora in poi, non lo abbiamo riveduto!

— V'ha spedito un telegramma? domandò Sévignac.

— No, una lettera, la quale, a giudicarne dalla data, e dai miei calcoli, ha subito un ritardo di due giorni.

— Che importa? replicò Irene, ora che siamo sicuri dell'arrivo di Aymard. Anzi, val molto meglio così; quel ritardo ha soppresso l'attesa.

— Signorina; la pazienza è una virtù, osservò il curato.

— Ebbene, signor curato, rispose la fanciulla, ridendo, è una virtù che mi manca assolutamente. Quando ho un avvenimento felice in prospettiva, vorrei poter trangiugere un narcotico, e dormire fino al momento in cui il desiderio diventa realtà.

— La conversazione rimase su quell'unico tema dell'arrivo di Aymard, cosicché il curato dimenticò persino la piccola predica pasquale preparata per Sévignac. Il prete ed il marchese fecero poi una partita a scacchi, mentre Irene domandava gentilmente all'antico magistrato:

— Un *piquet*, vecchio amico? Difendetevi bene; mi sento in vena di vittoria oggi!

Allora, per tre quarti d'ora, gli scacchi scivolarono silenziosamente sulla scacchiera, mentre Irene e Sévignac contavano i loro punti a mezza voce, per non turbare le sapienti combinazioni dei giuocatori, e la signora Hourgade, faceva passare, dopo calcoli senza fine, le sue carte da una colonna all'altra. Poi suonarono le undici: le partite erano finite; il marchese disse a Sévignac ed al curato che contava su di loro, pel pranzo dell'indomani, e si lasciarono con l'anima in festa quella sera.

II.

Baldo ufficiale di cavalleria, il marchese di Saint-Leu, dopo aver lasciato l'esercito per ragioni di famiglia, chiedeva nel 1870 di far parte dello stato maggiore del generale Chanzy. Quando la pace fu conclusa, egli, investito del mandato di deputato, pose al servizio della causa nazionale, un indiscutibile talento di oratore; ma mentre restava fedele al suo posto di combattimento, la morte falciava al suo focolare, tutti quelli che egli amava, cosicché egli rimaneva solo a sessanta anni, con due orfani, figli dei suoi figli, Aymard ed Irene.

Il marchese aveva piegato la testa sotto a quei ripetuti colpi della Provvidenza. Non aveva mormorato, ma la sua barba, appena grigia, si era fatta bianca, la sua maestosa statura si era incurvata un poco, ed i suoi occhi, altre volte ardenti ed orgogliosi, si erano come velati sotto le lagrime.

Rinunciando completamente alla vita politica e mondana, era venuto dopo la morte dell'ultimo dei suoi figli, a domandare la calma e la solitudine alla piccola città di provincia, dove, dopo il suo matrimonio, non aveva fatto che delle rare comparse. E quando le pesanti imposte del portone che chiudeva il cortile d'onore di Saint-Leu, ricadevano dietro di lui, gli sembrava — nel vedere la corte selciata, il pozzo a davanzale di sasso che ricordava quello di Cluny, le alte finestre gotiche — che il passato gli si rizzasse davanti, nella sua tetra e severa maestà. Quelle mura nelle quali, tante generazioni avevano vissuto; amato e sofferto, gli pareva che serbassero in sé, petrificate dal tempo, un'infinità di pensieri, un'infinità di sogni. Egli ricercava quei pensieri spenti, evocava quei sogni svaniti, si piaceva a rivivere con quelle generazioni scomparse. E questo creava attorno a quei due fanciulli un'atmosfera speciale, mettendo nel loro animo infantile un rispetto quasi religioso per quel passato degli avi.

Il nonno, per cui quelle due teste bionde rappresentavano tutte le speranze della sua stirpe, concentrava sovr'esse le sue ultime affezioni. Aveva affidata l'educazione di Aymard ad un sacerdote pio ed erudito; quella d'Irene ad una istitutrice, degna sotto tutti i rapporti del compito; ma si era riserbato l'assunto di plasmare le loro anime, inculcando loro il senso dei nobili doveri, il disprezzo di tutto quello che era meschino e venale. Egli diceva seco stesso che, più tardi, il secolo segnerebbe della sua impronta quei due esseri che egli si sforzava di modellare secondo una formola che non era più dei nostri tempi, e procurava di armarli contro le seduzioni di quel secolo e di metterli in guardia contro le sue transazioni.

Tenero però in pari tempo di serbare ai nipoti l'allegria della loro età, il marchese vegliava perchè la loro vita non avesse nulla di austero. Se l'una delle facciate del palazzo di Saint-Leu, era prossima ad un convento di suore Clarisse ed aveva rimpetto, al di là di una fila di casucce basse e squallide, una chiesa, derivando qualcosa di un po' claustrale da quella doppia vicinanza, l'altra facciata, chiara e soleggiata, dava sopra un parco di parecchi ettari con larghi viali, morbide praterie, ombre maestose, che si perdeva nelle campagne, lasciandosi dietro a destra ed a sinistra le ultime case della città, protetto contro ogni sguardo indiscreto dall'ombra dei suoi alberi secolari.

Privi della compagnia di fanciulli della loro età, per l'isolamento assoluto nel quale l'avo si chiudeva, Aymard ed Irene avevano imparato a bastare a se stessi, e vivevano in un'intimità più stretta in ragione appunto della loro solitudine. Sebbene avessero dei caratteri molto diversi, non litigavano quasi mai. Sempre pronta a dimenticarsi per gli altri, a privarsi per loro, molto dolce ed affettuosa, un poco proclive al sogno, Irene aveva però molta forza d'anima ed energia; ma di umore uguale, pia e caritatevole senza sbalzi, sembrava già certa che ella dovesse valersi di quelle doti per ottimi fini.

Aymard invece suscitava spesso i timori del nonno. Natura molto focosa e generosa, egli era ugualmente accessibile all'entusiasmo ed allo scoramento. Una lode per un compito ben riuscito lo spingeva ad un lavoro indefesso; dopo un biasimo era capace di passare delle settimane in un'inerzia, che nessuna esortazione riusciva a vincere; richiesto di soccorso da qualche infelice, gli sacrificava le cose più focolosamente bramate: sfruttato da qualche ipocrita si faceva duro e spietato per tutti. La sua pietà stessa era soggetta a brusche alternative. Degli slanci di misticismo erano seguiti in lui dall'indifferenza e perfino da uno scetticismo nascente che allarmava il marchese. Questi faceva assegnamento sul tempo per equilibrare le doti assolutamente belle di quel giovine cuore, e per temperare gli eccessi di quel carattere, di cui frattanto però la tendenza di salir sempre agli estremi, si accentuava sempre più.

Gli esercizi fisici occupavano una gran parte nell'educazione di Aymard. Egli era già un esperto cavallerizzo quando, ad undici anni, Irene ottenne di montare a cavallo anch'essa. Allora il marchese volendo accompagnare i ragazzi nelle loro passeggiate fuori del parco, ricominciò a cavalcare anche lui.

Il genere di vita condotto da Aymard e da Irene, le loro letture, quella specie di museo antico che era il palazzo di Saint-Leu, avevano suscitato in loro la passione delle avventure del Medio-evo e delle storie di cavalleria. Aymard desiderò per regalo di Natale un'armatura, che il nonno fece preparare sulla sua misura, prendendo per modello una delle più leggiere fra quelle che adornavano l'atrio.

Allora, coll'aiuto della loro fervida immaginazione i due fanciulli riprodussero delle scene di un'altra età, nelle quali Aymard avendo scelto Irene per la sua dama, giurava di portare sempre i suoi colori.

A diciotto anni, Aymard era diventato un bel giovine, che le fanciullaggini dei suoi quindici anni

facevano sorridere. Aveva terminato con molto successo i suoi studi e credeva che il nonno gli permetterebbe di partire subito pel reggimento. Il suo occhio pieno di curiosità, tentava di varcare i limiti di quella città così morta, che egli vedeva spesso delle squadre di donne accovacciate per sradicare le erbe che crescevano tra le pietre del selciato; la sua mente cupida di novità si chiedeva che cosa vi potesse essere al di là di quello che gli avevano insegnato, la sua anima irrequieta presagiva che il mondo è fatto di agitazioni, che non avevano lasciato giungere fino a lui.

Ma più il marchese vedeva prossimo il momento della crisi di una giovinezza impaziente di spezzare il giogo, più temeva di slanciare quel fanciullo nel pelago della vita.

Pensava anche che un'istruzione, fatta secondo le basi di un programma e limitata ai primi gradi universitari non costituiva una coltura seria, e sapendo quanto sia difficile che un giovine che non è incalzato dal bisogno si rimetta allo studio, dopo essere passato per la caserma, volle assolutamente che il nipote acquistasse, prima del servizio militare, le conoscenze varie e multiple che sono il lusso dell'intelligenza.

Aymard si arrese al suo desiderio, ma non si considerò più come uno studente. Nonostante la sua obbedienza al precettore ed il suo sommo rispetto pel nonno, cominciò ad emettere la sua opinione su tutti gli argomenti politici, filosofici e religiosi, ed a discutere e difendere quell'opinione.

Egli veniva ammesso ora alle riunioni della sera, e sebbene Sévignac avrebbe creduto di commettere una cattiva azione, sviando il giovane dai principii nei quali era stato educato, gli sfuggivano alle volte davanti di lui, nelle sue discussioni col precettore ed il curato, delle repliche mordaci, o dei tratti di spirito pieni di opportunità e di finezza.

Aymard era un sincero ammiratore del vecchio amico; subiva il fascino di quella mente viva, arguta ed ironica, che non si lasciava mai cogliere alla sprovvista, tanta era profonda la sua erudizione. Molto intelligente, non ebbe bisogno che Sévignac gli esponesse le sue dottrine per adottarle. Certe parole, sfuggite all'amico nelle sue conversazioni, gli permisero di ricostituire ed egli le trovò di suo gusto. Si chiese se non erano il vero; se la religione non pone un limite troppo ristretto alle conoscenze umane, non incatenata troppo severamente il pensiero. Sentì in se stesso una nuova personalità che mirava ad emanciparsi, a rompere coi pregiudizi, a vivere di vita autonoma. E quel lavoro aveva luogo in lui ora sordamente, ora con delle ribellioni impetuose che lo scuotevano come un torrente in fuga.

Poi sorvegliavano in lui degli appetiti nuovi, tutto un crompere di linfa vitale, di aspirazioni verso qualcosa di indefinito, e di impreciso che lo affascinava.

Spesso, di sera, passava lunghe ore alla finestra, con l'occhio perduto in una lontananza misteriosa, che egli stesso non avrebbe saputo definire; ora invece tentando di penetrare con la pupilla ardente e febbrile il vasto orizzonte, sentendosi come schiacciato dalle vecchie mura del palazzo, dalla prossimità della chiesa e del convento; affissato dalla

polvere vetusta, che pioveva dai legni tarlati, dai foschi adobbi, dalle pareti smantellate. Lungi da tutto ciò, il mondo, il mondo vero, viveva, si agitava, amava. Delle allucinazioni gli passavano davanti agli occhi; delle visioni che facevano correre dei brividi in tutto l'essere suo.

Aymard dissimulava con ogni studio quelle crisi intime, quel sordo lavoro della mente, al nonno ed all'abbate. E questo non per ipocrisia — era incapace di fingere — ma pel timore di affliggerli, ed anche per l'impossibilità di definire l'ansia da cui era tormentato. Irene sola aveva il dono di strapparla a se stesso. Bastava che ella passasse sotto le sue finestre, gettando allegramente nell'aria le note di qualche canzone infantile, perchè i suoi più foschi pensieri pigliassero il volo.

In quei giorni che scorrevano per Aymard in una monotonia così disperata, egli non si accorgeva che Irene diventava una fanciulla. Per lui, essa era sempre la sorellina teneramente amata, il lieto raggio che illuminava la sua gioventù, chiusa in un ambiente troppo severo.

Eppure la signorina di Saint-Leu cominciava a portare delle vesti lunghe ed a rialzare i suoi bei capelli sulla nuca bianca, quando suo cugino avendo compiuti i vent'anni, poté finalmente slanciarsi verso quel mondo ignoto che faceva scintillare ai suoi occhi dei miraggi tanto seducenti.

Desiderando di far il suo servizio in cavalleria, Aymard non aspettò l'appello per raggiungere un reggimento dei Spahi. La Francia non gli sembrava abbastanza vasta, per rispondere al bisogno di spazio che gli gonfiava il cuore. Inoltre egli credeva che la disciplina dovesse essere meno severa in quei corpi disseminati e sempre in movimento; la tenda surrogerebbe la camerata e l'accampamento la caserma, di cui il pensiero l'opprimeva. Egli sognava di allarmi notturni, di Arabi, sorgenti come bianche fantasime... ed anche di donne velate, con grandi occhi di velluto e di fiamma, di avventure romanzesche in una terra di cui la civiltà è ancora tanto diversa dalla nostra.

Troppo spesso, quei baldi reggimenti d'Africa sono il rifugio di figli di famiglia già in rovina e ridotti nelle più deplorabili condizioni. In quello di Aymard si trovavano alcuni giocatori incorreggibili, alcuni gaudenti senza freno precocemente invecchiati, che non avevano più in cuore nè fede, nè entusiasmo. Attratto verso di loro da affinità di educazione, non andò molto che Aymard fece parte di quel piccolo nucleo. E dopo alcuni mesi, quelle influenze dissolventi, operando con maggior efficacia dopo la crisi di dubbio attraversata dal giovine, nulla più restava dell'edificio morale e religioso, così laboriosamente costruito dal vecchio marchese di Saint-Leu, che la più terribile delle armi: l'ironia, aveva fatto crollare. Ma se dopo quei due anni, in cui si era sentito struggere in una febbre di cose nuove ed ignote, il passaggio improvviso dall'atmosfera calma e pia del palazzo di Saint-Leu, ad una vita di cui la parola d'ordine era lo scetticismo e la voluttà ad oltranza, non poteva produrre che degli effetti disastrosi sopra Aymard, la sua indole era troppo generosa però, perchè egli potesse rompere senza lotte segrete, con

tutte le tradizioni di cui il suo passato era intessuto. Mille tenui fili ve lo incatenavano, fili insufficienti per resistere alle nuove influenze, ma abbastanza tenaci per non poter venir spezzati senza schianto. Ne risultava uno stato d'anima in cui egli non si riconosceva più. Non poteva udire a deridere senza dolore delle cose nelle quali però non aveva più fede, ed era ancora acceso alle volte da slanci di entusiasmo, che dissimulava con cura ai suoi compagni, perchè, coraggioso com'era, non aveva però la forza di affrontare i loro sogghigni. Tre sentimenti soli avevano completamente trionfato dell'atmosfera scettica che respirava, tre sentimenti che si erano anzi fatti più saldi nella scossa subita da tutti gli altri: l'amore del nome avito, la venerazione per l'avolo, e la casta tenerezza da lui risentita per la bionda fanciulla accanto alla quale era cresciuto.

Il senso così eccelso dell'onore, che nonostante i mali esempi gli permetteva di mantenersi in una atmosfera morale, più elevata che i suoi pericolosi compagni, egli lo doveva all'esempio della vita mirabile dell'avo; ma le dolci emozioni che gli passavano, refrigeranti come l'aito venuto dalla terra nativa, sull'anima inaridita, gli venivano recate dal ricordo di Irene. Dopo un anno di servizio, Aymard stava per domandare un congedo, quando corsero delle voci di ribellione fra gli indigeni. Non era che una minaccia, ma trattenne per dieci lunghi mesi il giovine ad un posto che per nulla al mondo avrebbe voluto abbandonare nell'ora di un possibile pericolo. Eppure si sentiva preso da una specie di nostalgia della famiglia. All'idea di ritrovare l'avo ed Irene, il suo cuore batteva per un'emozione che gli pareva soave e benefica. Che cosa erano le amicizie abbozzate al reggimento, a petto di quelle affezioni sincere, devote e profonde di cui sentiva che il suo povero essere squilibrato aveva più bisogno che mai? Ebbe però l'energia di aspettare che tutte le voci allarmanti fossero cessate, per domandare quel congedo di un mese, che aveva ridestato gli echi giulivi del palazzo dei Saint-Leu da tanto tempo sopiti.

III.

Dal giorno in cui si era riaperta per ricevere il marchese ed i due orfani, quella vecchia dimora non era mai stata così animata, non aveva mai assunto un'aria di festa come nell'ora dell'arrivo di Aymard.

Appena desta, Irene non potendo rassegnarsi ad aspettare pazientemente l'ingresso della cameriera, aveva aperto ella stessa le sue finestre. Il sole sorgeva appena e sulle praterie inargentate dalla rugiada, scivolavano attraverso i rami dei tremuli raggi d'oro pallido. Nella gamma infinita delle verzure nascenti, le rosee piramidi dei castagni d'India lottavano in orgogliosa rigidità coi mazzi bianchi o lilacei delle polonie e dei catalpa. I tulipani aprivano i loro calici, gli alberi di Giudea apparivano in lontananza come una nebbia rosea, mentre dei viali interi si sprofondavano sotto le volte fiorite delle serenelle. Gli arbusti mettevano in mostra dovunque i loro freschi grappoli gialli, bianchi o rosei, mentre i prati erano punteggiati dalle vivide note delle primule, dei ranuncoli e delle anemoni.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le conseguenze di una guerra e l'emancipazione della donna giapponese — La sposa di Guglielmo Marconi — Per Album.

Le conseguenze sociali delle grandi vittorie giapponesi, nella presente sanguinosissima guerra che si combatte in Manciuria, possono dirsi delle più felici per la donna giapponese.

Noi assistiamo, infatti, alla definitiva emancipazione del sesso gentile ed alla distruzione delle barriere che separarono, fin qui, i sudditi del Mikado in due grandi caste: i nobili e i plebei.

Già la rivoluzione del 1868 aveva sensibilmente migliorato la sorte delle donne giapponesi. Sotto l'antico regime, un marito aveva il diritto di disfarsi della sposa colpevole. La legge, o, meglio, gli usi, volevano soltanto che l'esecuzione fosse clandestina; che avesse luogo, cioè, nell'interno della casa. Allorquando il maresciallo Oyama — l'eroe dell'ultimo combattimento sanguinoso — allora semplice ufficiale — fece scomparire la prima moglie, la quale, mentre egli combatteva contro i *daimios* ribelli, erasi abbandonata nelle braccia di un damerino — la polizia chiuse gli occhi. Cotesta legge di sangue fu definitivamente abolita dopo la grande rivoluzione.

La donna — senza poter vantare gli stessi diritti dell'uomo — fu ammessa a certe rivendicazioni; come quella, ad esempio, di poter chiedere il divorzio senza il mutuo consenso.

Ma i vecchi pregiudizi le proibivano sempre di comparire in pubblico, se non apparteneva alla nobiltà. E, quando un indigeno od un europeo entravano nella dimora del marito, essa doveva correre a rinchiusersi in una stanza ben chiusa. Ora, la presente guerra ha avuto ragione di tutti questi pregiudizi.

A Tokio, pochi giorni or sono, è accaduto un fatto proprio straordinario. Secondando l'iniziativa di una principessa del sangue, le dame giapponesi organizzarono una festa di carità a profitto delle vittime della guerra e delle loro famiglie. Nella gran sala del palazzo del principe Kanin fu innalzato un paleoscenico; ed alla presenza di tutte le notabilità della capitale, cui eransi aggiunti vari mercatanti stranieri, le più nobili dame di Tokio — tra le quali una cugina dell'imperatore Mutsuhito — eseguirono una serie di « quadri ventiti », rappresentanti la storia del Giallo Impero, dalla conquista dell'Arcipelago contro i selvaggi Ainus fino ai tempi nostri.

Il successo dello spettacolo fu immenso. E come avrebbe potuto essere diversamente? Per la prima volta, negli annali nipponici, una parente dell'Imperatore-Dio si faceva vedere a un pubblico pagante, sopra le tavole d'un paleoscenico, adorna di uno di quei costumi che soltanto le *geishe* prima di quel giorno solevano indossare.

Altra notevole conseguenza della guerra. La rivoluzione del 1868 non era riuscita a sopprimere la distanza fra i *samurai* (nobili) e gli *heimin* (plebei). I primi avevano bensì perduto una parte dei loro privilegi; ma continuavano a portare, in ogni occasione, due grosse spade; e conservavano il diritto di arruolarsi sotto le bandiere del Mikado. Ai secondi, poi, era solo dato seguire i soldati nobili, alleggerendoli delle loro bisacche. Ma la presente guerra ha livellato ogni cosa e soppresso le distanze. I *samurai* non sono più i soli che abbiano il diritto di morire per l'imperatore e per la Nazione! Anche i plebei possono, a loro volta, lanciare il glorioso grido: « *Tei koku Banzai!* » (Per la vecchia patria imperiale numerosi anni di vittoria!).

Niun dubbio che — a guerra finita — il plebeo, il quale ha diviso i pericoli e le vittorie dei nobili, reclamerà la sua parte di diritti. Niun dubbio che l'ammissione delle

classi plebee nelle fila dell'esercito segnerà una gran data nella storia dell'impero giapponese!

E, del resto, la rivoluzione francese del 1789 non fu anch'essa la conseguenza di una guerra lontana?



Il 16 corrente nella chiesa cattolica di San Giorgio in Londra fu celebrato il matrimonio di Guglielmo Marconi con Miss Beatrice O' Brien.

E' stato detto che la sposa di Guglielmo Marconi discende da famiglia reale. E questa — fra le poche notizie vaghe e inesatte, corse per i giornali finora sul lieto avvenimento — è forse la sola corretta. Gli O' Brien furono un tempo re in Irlanda. Anzi il loro diritto sovrano durò fino al secolo XVI, quando Murrough O' Brien, primo Lord Inchiquin, ne fece rinuncia a Enrico VIII. Il re d'Inghilterra creò allora Murrough conte di Thomond e concesse a lui ed ai suoi discendenti il diritto di portare sullo stemma i tre leoni (parte delle armi reali inglesi) insieme a quello di far indossare ai propri servi le livree reali. Del primo diritto gli Inchiquin si valgono ancora oggidi; l'altro hanno abbandonato per deferenza alla famiglia regnante.

La contea di Clare e la bassa valle dello Shannon — il fiume sacro alle tradizioni ed alle leggende irlandesi — sono ancora piene delle memorie degli O' Brien. In una vecchia abbazia, costruita nel secolo XII da monaci italiani, si vede, sotto una volta pesante, la tomba del primo conte di Thomond. La prima residenza degli Inchiquin — il castello di Lemeneagh — con le sue mura diroccate, le sue finestre sbarrate, il suo tetto sprofondato è ancor uno dei monumenti interessanti per chi visita l'Irlanda meridionale. E il castello di Dromoland — attuale residenza della famiglia — a specchio di un piccolo lago, circondato da pascoli, con lo sfondo delle colline, bianco e imponente con le sue torri e torricelle, raccoglie tutte le memorie e i fasti dell'antica e valorosa dinastia.

E' in questo castello che nacque ventidue anni or sono la fidanzata di Guglielmo Marconi. Essa è la quinta figliuola di Edward Bonorough, quattordicesimo Lord Inchiquin, cavaliere di San Patrizio e già Lord Luogotenente della Contea di Clare, e di Lady Ellen, sorella di Lord Annaly. Se per parte del padre Miss Beatrice O' Brien vanta una discendenza regale, per parte della madre essa è legata alle più illustri famiglie d'Inghilterra. Lord Annaly, grande cavaliere, rinomato nel mondo sportivo, è mastro della muta di Pytchley (la più celebre muta, o *pack of fox hounds*, del Regno Unito), e successe in questa carica, altamente onorifica tra i nobili inglesi, a Lord Spencer. *leader* dell'opposizione nella Camera Dorata, e preconizzato primo ministro del prossimo gabinetto liberale. Lord Annaly ha anzi sposato la nipote di Lord Spencer — la Hon. Lilah Agar Ellis, figlia del visconte di Clifden. Delle due sorelle di Lady Ellen Inchiquin, Alice ha sposato il visconte di Coke (primogenito del conte di Leicester), e Violet ha sposato Lord Pessey Saint Maur, erede del duca di Somerset. Lady Ellen Inchiquin, madre della fidanzata, è una nobildonna, di cui le maniere e le parole rivelano l'alta signorilità; la sua bellezza, un tempo rinomatissima, rifuse ancora in tutto il suo splendore, in occasione della incoronazione di Edoardo VII, quando anche lei fece la sua comparsa in Westminster nel pittoresco costume delle pairesse.

The Hon. Miss Beatrice O' Brien, per usare la designazione inglese (in Inghilterra tutte le figlie di un visconte o di un barone hanno diritto al titolo di *honorable*) è viscontessa e cresciuta in Irlanda fino ai diciassette anni senza aver mai fatto una sola gita nemmeno in Inghilterra. Tutto il suo mondo è stato Dromoland. La caccia, i cavalli, i cani, la barca, i giuochi sportivi hanno allegrato la sua forte giovinezza di cui i pascoli e i giuncheti dello Shannon, le foreste di Clare e le spiagge dell'Atlantico conoscono le corse spensierate e le indugevoli fantasie. Questa *outdoor*

Life ha fatto di Miss Beatrice O' Brien una libera, robusta, sana, incantevole bellezza. L'idea popolare della bellezza irlandese è quella di una fanciulla dai capelli neri, dagli occhi azzurri, dalle lunghe ciglia, dalla voce dolce e musicale come l'arpa di Tara o le acque di Killarney. Miss Beatrice è una bellezza irlandese: solo l'occhio oscuro, anziché celeste, la potrebbe far credere anche una bellezza italiana. Ma la sua figura altissima non ha la dolce pieghevolezza delle fanciulle cresciute nel nostro clima morbido: essa è dritta, slanciata, disinvolta, padrona di sé. Nei lineamenti, più che alla madre, somiglia al padre, il quale — a giudicarne dal ritratto che abbiamo qui sotto l'occhio — deve essere stato un bellissimo uomo del tipo del defunto marchese Trivulzio di Milano. I suoi capelli, leggermente mossi, le fasciano tutto intorno la testa in modo da lasciare indovinare la linea — una vaghissima linea infantile. Ha il sopracciglio nero e foltissimo che ombreggia la carnagione di un roseo ideale — il più bel roseo che pittore potrebbe mai immaginare — un naso piccante e due labbra tumide che si assottigliano in un sorriso luminoso.

Perché Miss Beatrice O' Brien è soprattutto una bellezza significante. Educata nel castello a Dromoland, ha sviluppato una speciale attitudine per le lingue e le scienze. Parla magnificamente il francese e il tedesco ed in questi ultimi mesi studiò la nostra lingua che afferma di trovare relativamente facile per la conoscenza profonda che ha del francese. Il suo amore per le scienze non è forse una delle ragioni ultime del vivo interesse che ha subito sentito per Marconi. Anzi mentre l'anno scorso si trovava in villeggiatura nel Cornwall e nel Dorsetshire, ha voluto visitare le stazioni radiotelegrafiche, e il Marconi è stato ben felice di poterle fare da Cicerone. Abbiamo detto che Miss Beatrice O' Brien è rimasta fino a diciassette anni nel castello di Dromoland. Fu infatti, alla morte del padre, nel 1900, che insieme con la madre e le sorelle venne a stabilirsi definitivamente a Londra. Un anno dopo, deposto il lutto, cominciava a frequentare la Corte e l'alta società londinese, in mezzo a cui si è fatta una infinità di amiche. Ha già ricevuto centinaia di regali, di cui si fece un'esposizione nella sua casa il giorno delle nozze: « Ho voluto informarmi dei suoi sentimenti verso la nuova patria, scrive un corrispondente da Londra, ed ho saputo che essa è felice e orgogliosa di diventare una signora italiana. In casa la chiamano già scherzosamente una *alien* (straniera), ma essa sorride, sentendo bene, come, a differenza degli *undesirable aliens*, contro cui si è bandita qui la crociata, essa è vivamente desiderata dai due paesi — quello che lascia e quello che sta per onorare della sua cittadinanza... ».

Per *Album*: Bambini siamo felici e non ce ne accorgiamo, giovani possiamo essere felici e non lo vogliamo, vecchi vogliamo essere felici e non lo possiamo.

TCHÉLOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di ARDOLFO
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 115).

— Felice? Chi dunque può illudersi di conoscere il segreto della felicità del suo vicino? Niente di più del segreto dei suoi dolori, del resto. La nostra felicità ce la fabbrichiamo, ce la guadagniamo, non ci cade dalle nuvole. Tutto ciò che là invidiate non mi dice nulla affatto... Sì, difatti... Penso alle lagrime che asciugheranno forse quei fazzolettini colla corona; ricordo anche la bella ed istruttiva storia dell'uomo felice, sì a lungo cercato, e finalmente scoperto

sotto la pelle di un vagabondo che non aveva cominciata. La nostra amica Odetta è davvero troppo lontana, lo confesserete, da tale condizione di felicità!

— Che strana filosofia professate, Marcella! Io non prenderei così il mio partito, se a venticinque anni non fossi sposata, esclama storditamente Clara di Vende.

— Ma, ditemi un po', perchè vi sarebbe la necessità di maritarsi a venticinque anni o a qualsiasi altra età?

Colei che parla così è una di quelle persone accanto alle quali si può passare senza osservarle, ma, lo sguardo una volta fissato, non si rivolge altrove. Ha la statura media, i capelli bruni a riflessi dorati, ripiegati un po' bassi sulla fronte un po' spaziosa per una fronte femminile, le sopracciglia di un disegno superbo, di tinta più carica dei capelli; quasi nere anche le ciglia, lunghe ciglia che adombrano gli occhi profondamente incassati e di color cangiante, la di cui fiamma pare spesso sopita, rientrare al di dentro come se non sprizzasse che secondo l'emozione o il pensiero. Il naso, dalle narici nervose, che sembrano fiutare lo spazio e palpitare di curiosità, non ha nulla di un naso greco; la bocca è troppo aperta largamente su denti splendidi, d'altronde. Malgrado l'originalità della mobile fisionomia, Marcella di Garays sarebbe facilmente eclissata da bellezze che sono riputate tali da tutti e ad ogni momento, ma le raggiunge all'improvviso, e il fascino, che ad un tratto da lei si sprigiona, fascino di spirito e di passione, ha tutto il piccante di una sorpresa.

— Che dite di queste opinioni rivoluzionarie, signorine? esclama Clara, nascondendosi la faccia colle due mani. Non vuol saperne più di matrimonio! L'avete sentita... Non saremo di troppo tutte noi riunite per risponderle, poichè abbiamo a che fare con un'avversaria forte. Andiamo ai voti! Dite: ciascuna di voi come comprende il matrimonio che certe signorine molto avanzate disprezzano?

— E presto detto, dice Berta Reboulet. Abitare Parigi con un andamento di casa signorile, il mio palco all'Opera, le acque o il mare d'estate. Farei a meno della campagna propriamente detta. Capite che è già una seria economia.

— E il marito?

— Oh! non ci terrei ad un Adone: i bellimbusti sono ridicoli: nè soprattutto ad uno dei vostri superuomini, originali insopportabili nella vita di tutti i di. No, un uomo occupato, con un buon carattere, che guadagni del denaro — è il compito degli uomini — e che mi lasci libera di spenderlo, un uomo come il babbo. Non mi dispiacerebbe di essergli superiore, aggiunge Berta, con una franchezza che esilara le compagne.

— Benissimo. Kate ci ha già confidate le sue aspirazioni: biancheria di seta e contessa, dice la signorina di Garays. E voi, Clara?

— Io attribuisco, lo confesso, una certa importanza al fisico. Non mi spiacerebbe un bel giovane... per esempio sul tipo di vostro cugino militare, che s'incontrava spesso da voi una volta. Nell'esercito si serba in generale il sentimento religioso... ci tengo a ciò ed anche ai buoni principii in politica... A

proposito, cos'è divenuto vostro cugino? C'è al Louvre un dragone di Géricault che gli rassomiglia. Che statura atletica, che baffi! Evidentemente un eroe. Lo sguardo un po' duro, ma odio i pulcini bagnati. Un non so che di marziale, di elegante e di robusto. Se avessi un cugino di quell'aspetto, vedrei di aggiustarmi in modo di farne un marito.

Mentre parla, tiene fissi sulla cugina degli occhi il cui candore maschera un po' di malizia.

Le labbra di Marcella hanno un lieve fremito; è così che in lei si tradisce l'emozione, la sua bocca è una sensitiva che, senza parlare, non sa serbare i segreti.

— Se il vostro cuore è libero, il capitano Hédouin è ancora disponibile, replica però con tono leggero, soltanto è un po' lontano adesso, in Africa.

Clara getta un'esclamazione di rimpianto, poi si mette a canticchiare l'aria della *Granduchessa*:

« Amo i militari... »

mentre Marcella tranquillamente le volge le spalle.

— Tocca a te confessarti, Nicoletta.

La fanciulla interpellata arrossisce fino agli orecchi. — Che importa? A casa mia dicono che non mi mariterò mai; ed è proprio vero che in tutti e tre, i miei genitori ed io, abbiamo troppe esigenze: mio padre ci tiene al denaro, la mamma a ciò che chiama una posizione, ed io... ebbene! io non vorrei che l'amore!

Tutte protestano intorno a lei, eccettuata Marcella, che si limita ad un deluso sorriso di simpatia.

— E' certo che non si può aver tutto, dichiara nettamente Berta Reboulet.

— Parlate come il babbo. Ma mi pare che se fossi amata da qualcuno che amo, il resto andrebbe da sé.

— Vediamo, bimba, non potete pensarci, spiega Berta con una condiscendenza benevola ma piena di autorità. Bisogna prima aver di che vivere; ne dipende il buon accordo. Amarsi senza un tozzo di pane da mettere sotto il dente sta bene nei romanzi o al teatro. Voi altre vivete di sogni mercè le vostre mamme che vi nascondono un'infinità di cose, senza sospettare, le buone signore, che non vi è nulla di più pericoloso. Io sono stata educata dal babbo; non parlo della governante, che sono io piuttosto che dirigo. Ne viene di conseguenza che conosco la vita. State tranquille, non guasterò la mia per seguire delle chimere.

— Ammiro la vostra saviezza, dice Nicoletta; però vi sono dei fatti che mi danno ragione. Conoscete tutte Marianna Anselme: ebbene, essa ha sposato, malgrado gli avvertimenti dei genitori, un addetto all'università, un giovane d'avvenire...

— Ah! buon Dio, val proprio la pena di ribellarsi per questo all'autorità paterna! Ci vantate adesso il destino di Marianna? Un marito professore, un pedante e che l'ha condotta dove? A San Quintino! Che divertimento si può avere in una sotto-prefettura simile?

— Quello di andare a guardare, quando se ne ha il tempo, i pastelli di Latour, replica ridendo Marcella; ma una massaia occupata, come deve esserlo la nostra amica, non esce guari di casa.

— Sì! una sola persona di servizio, un appartamento ristretto in una casa borghese e triste, e

dei doveri da compiere per di più! Barcamenare coi superiori del marito, rispettare una gerarchia, farsi da sé i vestiti. Ma tutto ciò riassume per me l'idea della massima sfortuna! esclama Berta alzando le braccia al cielo.

Clara e Kate sono assolutamente dello stesso parere.

— C'è un piccolo compenso, fa osservare Marcella, si è che non ha avuto bisogno nè di comperar suo marito, nè di vendersi per vanità.

— Come esponete brutalmente le cose, cara mia! Se si prendesse alla lettera le vostre parole, ogni genere di matrimonio diverrebbe difatti impossibile. Le signorine ricche avrebbero paura di essere sposate per la dote, e le povere rifiuterebbero di fare le necessarie concessioni. Sarebbe la fine del mondo! Vi sono, grazie a Dio, altri esempi in opposizione alle vostre teorie. Guardate Paolina Leferron. Il suo vecchio marito la vizia, come se fosse un nonno ed è ben conservato, e abbastanza presentabile a parer mio.

— Non mi piaciono le conserve, dice brevemente Clara.

Kate che è orfana, raccolta da una tutrice noiosa che non vede l'ora di lasciare, tentenna il capo.

— Neppur a me, però la più facile concessione da farsi, come dice la mia matrigna, è ancora quella dell'età.

— Perchè non aggiungete, dice Marcella sorridendo, quella della salute? Il marito colla gotta ha l'abitudine di restare accanto al fuoco, e si può andar sola dappertutto coi piaceri della vedovanza.

— Come diventa acre, Marcella! Ciò non impedisce che il matrimonio per essere l'associazione ben intesa sulla quale deve fondarsi una famiglia, — Berta Reboulet parla sentenziosamente stringendo le labbra, — il matrimonio serio, insomma, è spiegato perfettamente da un detto della mia vecchia governante. Oh! non è un precetto di morale, ma è pratico: « Dà di che hai, ti darò di che ho ».

E tutte ridono.

— Magnifico principio, dichiara Kate. M'immagino volentieri una specie di gita di piacere alla quale ognuno porta il suo piatto.

— Poichè insomma, riprende Clara di Vende, bisogna convenirne; un uomo prima del suo matrimonio riesce a vivere con poco facendo lo stesso buona figura. Pranza al circolo, abiterà un piccolissimo mezzanino, purchè il quartiere sia elegante: guardate mio fratello! Insomma non ha la noia di ricevere, di trascinar la moglie in società, non ha figli, sono tutti gran vantaggi. Perchè volete che vi rinunci?

— Non ha un nido, azzarda la sentimentale Nicoletta.

— Oh! come se ne burla! risponde duramente Berta Reboulet. Ecco un'idea da donna. Prima di tutto, la cosa da evitare, è di fare della miseria in collaborazione.

— Ma, riprende Nicoletta ostinandosi con dolcezza, l'economia impedisce la miseria. Se gli uomini fossero sicuri di incontrarsi in una donna molto

ragionevole, esiterebbero forse meno ad ammogliarsi. Molte fanciulle non sono chieste in matrimonio, credo, perchè fanno paura.

— Ciò che dite è giusto, Nicoletta. Per una ragione o per un'altra, certe fanciulle fanno paura, e spesso a torto!

Marcella lascia sfuggire le ultime parole con tristezza. Per alcuni secondi, sembra assorta in una vaga fantasticheria, mentre le altre continuano l'esame dei pizzi che hanno servito di punto di partenza a questo grave dialogo.

— Avrebbe desiderato, credo, a suo tempo, non far paura a mio fratello, dice sotto voce Clara di Vende a Berta Reboulet, ma Raimondo crede valere un milione per lo meno. Frequenta molto la colonia americana.

Volgendosi verso Marcella: — A che pensate, bella misteriosa?

— A nulla... a tutto ciò che avete detto.

— Vedete l'arma a due tagli! E' certo che voi non ci avete rivelato nessuno dei vostri segreti, mentre noi ciarlavamo a casaccio.

— È vero. Marcella è famosa a far parlare gli altri, senza mai raccontare nulla di sé.

— Perché gli altri m'interessano, ed io non ho storia. Non so che ascoltare o guardare.

La tenda della portiera viene sollevata, appare la signora di Garays, differente quant'è possibile da sua figlia, piccola, delicata, l'aria fredda e riservata, il volto regolare e insignificante, con ciò che si chiama molta distinzione.

— Finalmente! Ti cerco dappertutto! Se non avessi incontrato la duchessa, non so come avrei passato il tempo.

— Eccomi, mamma, scusate! E volgendosi verso le amiche, prestissimo, sottovoce:

— Volevate sapere che penso, cosa desidero? Ebbene! ecco: Desidererei non aver più da dipendere per i miei minimi atti da una eccellente mamma che si stanca a seguirmi passo passo e regola la mia giornata ora per ora. Ho ventiquattro anni sonati e sono sotto tutela quanto a quattordici. Oh! poter uscire sola a mia volontà!

— Vedete bene che bisogna maritarsi. Uscire sola prima, mia cara, equivarrebbe a proclamarsi zitellona.

— Che importa? essere libera solamente, libera!

— Che fareste della vostra libertà? domanda Kate, sgranando gli occhioni turchini. Un maschio, si sa, può permettersi ciò che vuole!

Colla voce tranquillamente autoritaria, la signora di Garays ripete:

— Via, Marcella, andiamo!...

— E' originale, dicono in coro le signorine, quando madre e figlia sono scomparse.

E la parola originale è profferita colla vaga diffidenza che si ha dappertutto per ciò che non si capisce. Marcella di Garays è sempre stata, difatti, differente dalle altre. Prova già che ad essere eccezionale, per quanto poco sia, implica una condanna all'isolamento. Marcella non ha né un'eguale, né una confidente fra le fanciulle della sua classe, nessuna amicizia, all'infuori di una predilezione che non può portare tale nome, vista la differenza d'età

e d'intelligenza, una predilezione protettrice, quasi materna, per Nicoletta. In cambio, la si sa molto intima con una ragazza che dà lezioni, come dicono sprezzantemente quelle signorine, che ha il torto più grave di studiare medicina. Una futura dottoressa, che orrore! Senza dubbio, il colonnello di Garays e il padre di Lisa Gérard sono stati compagni d'armi, ma ciò non basta a spiegare simili preferenze. Pura bizzarria, desiderio forse di singolarizzarsi, di rappresentare sublimi sentimenti. E' un po' socialista, Marcella, col suo fanatismo per la gente che lavora, il suo tranquillo disprezzo per gli altri, le sue teorie sovversive sul rango e la ricchezza!

Nei salotti, però, la folla comincia a diradarsi con gran sollievo della signora Helmann. La sposa si è eclissata. Bisogna cambiare vestito, sedere per la prima volta in quel dì e riposarsi dai complimenti.

II.

Brusco e completo cambiamento di scena. In una via recondita del sobborgo San Germano, il modesto appartamento della signora di Garays, coi suoi avanzi di lusso, i suoi ricordi del secondo Impero sparpagliati un po' dappertutto, i mobili troppo grandi per le piccole stanze ove hanno l'aspetto di non potere acconciarsi d'essere relegati. Abita là dopo la morte del marito ucciso a Reichshoffen. Le catastrofi si sono susseguite per quella famiglia con una rapidità vertiginosa, trasformando da cima a fondo una condizione sino allora brillante. Non che il colonnello Garays avesse posseduto altra cosa all'infuori del suo grado e della bella fama militare, ma aveva sposato la figlia di un funzionario altolocato. Si diceva bene una volta che lo stipendio di questi ne copriva appena le pazzie prodigali e che la sua eredità sarebbe stata press'a poco nulla, se l'imperatore che sapeva ricompensare i servizi prestati, non vi avesse rimediato.

Cheché fosse, la signora di Garays aveva avuta in gioventù l'illusione di una gran ricchezza. Ma pensioni e altri vantaggi che doveva alla munificenza del sovrano cessarono; la Repubblica non le lasciò che ciò che non poteva toglierle, vale a dire molto poco. Da allora cominciò per lei se non gl'imbarazzi, almeno la mediocrità, e soffrì per più di un motivo. Il mondo nuovo, che trionfava sulle rovine di quello che l'aveva vista felice, ricca, considerata, erale odioso; un'atmosfera di rammarico l'avvolgeva abitualmente; viveva trincerata nel passato, con dignità, del resto, e senza mai lagnarsi. Sola, una sorella maggiore, vedova come lei, riceveva le sue confidenze; diceva alla sorella, la baronessa Hédouin, che la dominava con tutta la sua energia, rinforzata da una buona dose di pratica abilità, quanto la preoccupavano, più ancora dell'avvenire materiale di Marcella, le disposizioni particolarissime di questa fanciulla sognatrice e caparbia. Crescendo le si sviluppavano tutti gli indizi di una allarmante individualità. La domanda inutile: « Da chi ha imparato queste idee? », si poneva ogni momento tra le due donne essenzialmente mondane, che credevano prima di tutto alla potenza dell'esempio, dell'ambiente, dell'educazione, senza sospettare che vi sono delle idee, buone o cattive, che non si prendono che in

se stessi, e che resistono a tutto. Marcella aveva le velleità d'indipendenza di un giovane cavallo scappato. La sua ambizione fu, quasi fin dall'infanzia, di fare qualche cosa, d'intraprendere alcun che.

— Ma, mamma, se siamo divenute povere, come dite, non ho che da lavorare, lavorare per voi e per me. Mi diventerà tanto!

Tali aspirazioni parevano alla signora di Garays tanto volgari quanto stravaganti. Tentava dimostrarle che una fanciulla ben nata si umilia guadagnandosi da vivere; ma Marcella rispondeva con irriverenza: — Allora è peccato che non sia un maschio, o soltanto un po' più povera ancora; per esempio come Lisa, per potere spostarmi fin che voglio.

Se si conduceva al teatro, si esaltava sulla bellezza di una vocazione d'artista: essere una brava commediante, che ebbrezza!

— Ma, bimba mia, sono le figlie dei portinai che vanno al Conservatorio.

— Sono davvero fortunate, rispondeva Marcella. Essere operaia, fattressa, istitutrice, tutto le pareva più interessante che la parte di « signora », destinata a far visite e riceverne.

— Suo padre avrebbe forse trovato il mezzo di disciplinare quella natura, gemeva la signora di Garays, sebbene l'abbia terribilmente viziata da bimba. Io sono come la gallina che ha covato un ovo di anitra; guardo questo volatile straniero con sempre nuovi stupori; non mi è certo una consolazione.

L'idea non le balenò mai che il temperamento eroico del colonnello di Garays avrebbe potuto diventare in sua figlia bisogno irresistibile d'azione in un'altra sfera e sotto altre forme. No, ogni figlia bene educata doveva, secondo la madre intransigente, far capo a un certo tipo di cui Marcella si staccava quanto era possibile. Constatava senza alcuna gioia i progressi rimarchevoli della sua intelligenza: — Che importa? Il destino di una donna non ha niente di comune con quello di uno scienziato. Le donne non si aprono carriere. Troppo talento non serve che a spaventare gli uomini.

— Roberto trova che è superiore! rispondeva la signora Hédouin colla solita deferenza per ogni opinione mascolina.

Tale circospezione, scrupolosamente osservata durante tutta la sua esistenza coniugale e che continuava a praticare col figlio, è di tutte le regole di condotta quella che assicura a una moglie intelligente la più completa dominazione. La formulava così in sé stessa: Non aver su qualsiasi cosa altro modo di pensare che quello degli uomini della famiglia, per poterli così condurre a bacchetta. Il defunto barone Hédouin si era sempre creduto, con qualche rimorso, un vero tiranno, e Roberto, che giovanissimo aveva posseduto il bisogno di protezione verso i deboli, proprio agli animi virilmente temprati, godeva di sentire sua madre appoggiarsi a lui in ogni circostanza, senza sospettare che fosse un mezzo da parte di lei di guidarlo con più sicurezza.

L'epiteto di superiore, parlando di Marcella, non aveva dunque il senso di un elogio in bocca del cugino. L'ideale, per lui, era la donna due volte donna per l'abbandono e la dolcezza, forse anche quella che fosse stata bastantemente cieca per esa-

gerarsi il suo merito e non trattarlo dall'alto, — cosa che faceva volentieri Marcella, malgrado gli anni che aveva meno di lui.

— Eh! mio Dio, in certi punti credo bene che è difatti superiore, replicava la signora di Garays. Sempre la prima al corso di storia e in letteratura. Adora la poesia ed ha anche troppa immaginazione. Ma vi sono delle lacune!

Per colmare a suo piacere le pretese lacune e ristabilire un giusto equilibrio, si dimostrava vigilante ma in modo malaccorto, costringendo la figlia ad occuparsi degli studi che le piacevano meno, arti di abbellimento, per esempio, che la sola qualifica di abbellimento riesciva antipatica a Marcella, desiderosa di approfondire sempre le cose. Essa la contrariava nella passione eccessiva per la lettura, facendole pigliare in mano il ricamo nel momento in cui stava assorta nella pagina più interessante. La correggeva in ogni cosa sforzando di spezzare ciò che chiamava « una volontà di ferro », ciò che in realtà era concatenazione di idee, risoluzione tenace, perseveranza instancabile, qualità tutte preziose che richiedono di essere dirette, ma non contrariate: — Qualità da uomo, difetti in una donna, dichiarava la signora Hédouin.

Ne risultò da tal regime che la fanciulla, obbediente alla superficie perdette insensibilmente ogni confidenza nelle due guide tiranniche, sua madre e sua zia, dalle quali si sentiva compresa male. Le ore più piacevoli per lei erano quelle che passava sola nella sua camera, lontana dagli occhi importuni che parevano spiare i suoi movimenti e disapprovare i suoi pensieri. Incapace di mentire, imparò però a tacere, a vivere ripiegata su di sé in un'atmosfera in cui soffocava.

— Non ci sei che te che vieni tratto tratto ad aprire una finestra, a darmi dell'aria! diceva a quella Lisa Gérard che le sue amiche eleganti le rimproveravano di preferir loro e di cui la signora Garays diffidava assai, ma senza osare allontanarla, poichè Lisa era figlioccia del defunto colonnello. Non le aveva sempre raccomandato la figlia orfana del suo valoroso Gérard? Egli diceva ad ogni occasione:

Gérard è morto comandante di battaglione con uno stato di servizio bello come non l'hanno tanti generali!

Per rispetto alla volontà del marito ed alla memoria del comandante Gérard, la signora di Garays tollerava la presenza frequente di Lisa, pur intuendo vagamente che esercitava su Marcella una influenza pernicioso. Con Lisa difatti penetravano in casa opinioni relativamente molto avanzate.

Sotto il modesto impermeabile che indossava per andar in giro, portava all'affamata il pane di cui aveva bisogno, i libri davanti ai quali la signora di Garays sarebbe rimasta incerta a chiedersi: — È conveniente metterli in mano ad una fanciulla?... proponendosi dapprima di sfogliarli, pronta a indietreggiare per la noia dinanzi simile dovere materno. Poi le due amiche parlavano d'opere sociali puramente religiose col concorso attivo delle donne: opere di carità, educative e di previdenza. Per quanto fosse occupata, affaticata, poichè doveva ad un tempo

assistere la sorella inferma, frequentare i corsi di studio e dar lezioni, Lisa consacrava ancora molto tempo a un certo circolo d'operaie stabilito dietro il modello di associazioni di genere simile che esistono numerose in Inghilterra e in America. Si tratta di riconciliare le umili lavoratrici con la loro sorte ingrata fornendo loro distrazioni innocenti, alcune vedute sulla vita intellettuale e sopra tutto il contatto colle classi colte. Era là che ogni domenica, Lisa trovava il suo divertimento e la sua ricompensa. Marcella quanto avrebbe desiderato unirsi alla sua amica! Ma se avesse chiesto il permesso di recarsi in un sobborgo miserabile e di cattiva fama per far ballare al suono del piano delle povere ragazze o a legger loro ad alta voce alcuni brani di poesia, la signora di Garays avrebbe risposto:

— Così non va fatto. Tocca alle monache sacrificarsi in tal modo. Badiamo a non singolarizzarci.

Marcella restava dunque attaccata alla riva, riva arida ove, come diceva con un riso di dispetto e di collera, ci si veste, si fa la riverenza e ci si marita. Si limitava a seguire collo sguardo la barca della sua amica Lisa, povera barca fragile, sbalestrata dalle onde, ma libera, ma ardita, ma utile agli altri, e alla quale all'occasione, potrebbero, — che si sapeva? — accadere interessanti avventure personali.

— Dovresti occuparti delle cose di casa, insinuava la perspicace signora Hédouin, accorgendosi delle deficienze in proposito della nipote. Sono sicura che tua madre ti lascierebbe carta bianca se gliene dimostrassi il desiderio.

Ma Marcella si dichiarava incompetente, detestava metter all'ordine anche le cose sue e badava appena alle vivande che le servivano.

In che modo avrebbe regolato convenientemente una casa?

— Potresti aver più cura dei tuoi abiti, cara bimba. Con un po' di applicazione una fanciulla riesce, senza troppa spesa, ad esser vestita con una certa civetteria.

Ahime! Marcella poco abile pei lavori in bianco, odiava quelli da sarta.

— Colla tua dote, per quanto sia minima, se volessi ti sposeresti mercè le nostre parentele, le relazioni che tua madre ha conservato.... Ma non sai far bene....

— Manovrare abilmente, tendere a un matrimonio conveniente, farsi valere come una mercanzia, saper fare, non hanno che questo in bocca, pensava Marcella coll'appassionato desiderio di agire tutto al contrario di queste formule.

— No, non sa industriarsi, è doloroso, sospirava come un'eco la signora di Garays.

Ma ecco che una trasformazione che la sconcertò più del resto si operò quasi da un giorno all'altro in quel maschio fallito. Marcella per molto tempo aveva promesso di esser brutta; a diciassette anni, la natura smentì brillantemente tale pronostico, le linee indecise del volto si regolarono, la carnagione oscura si rischiarò, la magrezza svanì, Roberto si accorse per la prima volta che era bellissima.

Durante tutta la loro vita, di anno in anno, le vacanze li avevano ravvicinati; difatti erano stati quasi

allevati insieme, preservativo sicuro contro l'amore, a credere secondo la signora Hédouin, e il loro atteggiamento fraterno in faccia l'uno dell'altro pareva fino allora darle ragione; ma si sarebbe detto che il colpo di bacchetta di una fata fosse bruscamente intervenuto.

Per tutta la vita Roberto serbò il ricordo di quel prodigio. La splendida signorina che lo accolse dopo una separazione di alcuni mesi, era davvero la piccola pedante in gonne corte che ei si divertiva a beffare? E con che voce che gli parve mulata, pronunciò le prime parole della Bella al Bosco dormente che si rideva: — Oh! come ti sei fatto aspettare! — soggiungendo con un rossore ch'ei non le aveva mai visto: — Come ci mancavi!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un quesito.... imbarazzante — Scommesse americane — Uomini barbuti e uomini sbarbati — Le trorate dei ladri — Storielle allegre — Sciarada.

Fra le varie questioni che si stanno discutendo sul giornale ve ne ha pure una allegra — “ se siano più valorosi gli uomini bruni o gli uomini biondi ” — ed una gentildonna romana dice anzi senza reticenza il suo parere in questo stesso numero.

Vorrei anch'io mettere fuori la mia brava domanda. La volete sentire? Si tratta di cosa molto semplice: “ Sono preferibili gli uomini colla barba o quelli sbarbati? ”.

Non crediate però che tale domanda sia nata spontanea come un fungo nel mio cervello. No. Mi fu suggerita da una scommessa singolare che un cittadino della libera America fece nel periodo più acuto della elezione presidenziale. Egli promise di farsi abbattere la lunga barba se fosse stato riconfermato a presidente il Roosevelt.

Avendo perduta la scommessa, egli si disponeva a pagare il suo debito, ma appena la sua signora fu informata della cosa, fece opposizione giudiziaria al pagamento del debito, dicendo che la barba del marito forma parte dei beni coniugali, i quali sono inalienabili senza il consenso di entrambi i coniugi.

“ Infatti, — sosteneva l'egregia signora, — se io ho dato la mia mano di sposa a mio marito è perchè mi piacque la sua barba. Senza la barba egli diventa per me un altro uomo; egli non mi piacerebbe più e perciò verrebbero a soffrire quei buoni rapporti che finora sono esistiti fra di noi ”.

La curiosa questione barbina è ancora *sub judice*. Se doveste giudicare voi darestes ragione o torto alla moglie?

Mentre state meditando sulla risposta che dovette inviarmi vi voglio dare un saggio delle gesta di una compagnia di furfanti detta *La Banda sinistra*, che furono testè arrestati ad Abbeville in Francia.

Ecco fra le tante audacissime gesta, una che dimostra il sangue freddo con cui, diciamo così, lavorava questa banda, e l'acutezza perfetta dei suoi piani. Qualche anno fa a Marsiglia, il direttore della

compagnia, Jacob, e tre dei suoi complici, si presentarono da un commissionario del Monte di Pietà, facendosi passare il primo come commissario di polizia del quartiere, gli altri come segretario e ispettori.

— Sono latore — disse Jacob — di un mandato di cattura che vi riguarda. Per evitare ogni scandalo vi condurremo in vettura al palazzo di giustizia.

Il malcapitato, visto che non c'era di meglio che ubbidire, seguì i pseudo agenti di polizia. Giunti dinanzi al Palazzo di Giustizia, mentre il resto della banda saccheggiava letteralmente il domicilio del commissionario, Jacob teneva a bada costui.... Poi lo lasciò bruscamente sotto il pretesto d'andare a riferire i risultati della sua missione al procuratore della Repubblica.

Questo colpo d'audacia fruttò ai banditi la bagattella di cinquecentomila lire di oggetti d'arte e di numerario!

Sentite quest'altra.

La signora Alix Felix ha ottant'anni, è malata, e ha.... centomila franchi di gioielli nel suo cassetto.

La signora è coricata. *Tac tac*, bussano alla porta. — Entrate!

E due signori, in *redingote* e cilindro, si presentano. Il primo di essi mostra alla signora, con il solito gesto pieno di dignità, la sciarpa tricolore del commissario di polizia.

— Ohimè! Di che si tratta? balbetta la vecchia.

— Signora, dice il commissario con aria compunta, vostro nipote è stato arrestato....

Convulsioni della vecchia.

— E' stato arrestato, continua il commissario, perchè implicato nell'affare della *donna tagliata a pezzi*.

Le convulsioni della vecchia diventano spaventose.

— Con mio grande rincrescimento, continua il commissario, sono costretto a fare una perquisizione....

— Fate pure, signore, fate pure... Ma mio nipote è innocente, grida la vecchia, che ritrova l'uso della parola.

I due frugano, frugano, frugano.

Poi se ne vanno.

E quando se ne sono andati, la vecchia constata che i gioielli del suo cassetto — centomila franchi di valore — erano spariti.

Il falso commissario non era che un affigliato alla *Banda sinistra*....

Qualche storiella allegra.

Fra marito e moglie:

— Carlo! questa notte tu parlavi in sonno di una certa Ermenegilda!

— Ma... cara mia! non ti ricordi che è il nome di mia sorella?

— Il nome di tua sorella è Ida!

— Sì, cara, ma in casa noi la chiamavamo Ermenegilda per... brevità.

Fra due amici:

— Come, tu hai molti debiti?

— Oh! sì, molti.

— Poveretto, chissà quante noie avrai!

— Niente affatto; le noie le hanno i creditori!

Al'amico Semplicio, mentre è dal parrucchiere, sotto il rasoio e le forbici, cambiano il cappello; invece del nuovo, gliene lasciano uno vecchio.

— Non me la fanno più! esclama egli; un'altra volta, quando mi farò tagliare i capelli, terrò il cappello in testa.

La signorina sta suonando il piano.

— Professore, ella è un appassionato cultore della buona musica, nevero?

— Oh, sì, ma non fa nulla; continui pure a suonare!

Al Tribunale correzionale:

— Imputato, perchè avete rubato questo portamonete?

— Signor presidente, ero ubbriaco, non sapevo quel che mi facessi!

— Ma perchè l'indomani, passati i fumi del vino, non l'avete restituito?

— Ohimè! signor presidente; tornai a bere per dimenticare la brutta azione della sera innanzi.

Un brigadiere dei carabinieri arresta un briccone che non vuole andare avanti.

— Cammina, su, pellaccia!

— Ehi! risponde l'arrestato con molta *filosofia*, usate buone maniere, chè senza di noi non sareste quello che siete!

L'uomo, quando è nell'anima *totale*,

E' secondo al *primiero* ed al *dovere*.

Chi dice il *terzo* vuole dir che vale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Lavoro femminile in Italia — Mogli di superuomini

Giacchè il nostro direttore ha introdotto questo argomento, citerò per debito di gratitudine le due egregie signore inglesi alle quali si deve l'incremento della fabbricazione di merletti a mano di Pescocostanzo, e la diffusione di questi lavori artistici, quasi ignorati prima.

Ho conosciuto due anni fa, in una romita e deliziosa valle prealpina, le misses Lock, due di quelle inglesi che non avendo preso marito non fanno professione di infelicità, ma occupano la loro vita, scevra di cure di famiglia, a fare il bene, nel modo così savio, reputato l'unico giusto in Gran Bretagna, promuovendo cioè l'attività ed il commercio.

Le povere contadine, che erano senza saperlo delle vere artiste, vennero incoraggiate dalle signore Lock, munite di disegni ricavati dai Musei, di filo della migliore qualità, cosicchè fanno ora dei merletti di cui la bellezza è mirabile.

Di questi merletti sussiste un campionario che viene mandato a richiesta, e dietro al quale si possono dare le ordinazioni dei tipi che si desiderano, tipi che, specie se copiati dall'antico, danno dei merletti meravigliosi, degni di vestiti da regina.

In Italia si conoscono ancora poco i lavori di Pescocostanzo, ma a Parigi vi sono delle case che ne fanno preparare e chi sa a qual prezzo li mettono alle clienti di cui guarniscono i vestiti!

La maggiore delle signore Lock continua ad occuparsi con amore dell'industria locale da lei, se non creata, almeno resa proficua e mi sembra che

tutte le signore italiane debbano giustamente tributarle la loro gratitudine per aver fatto il possibile onde recare un po' di benessere in quelle terre povere ed umili.

X

Sono felici le donne, compagne ad un superuomo? Non certo come desiderano di esserlo le solite mogli od innamorate, ma senza dubbio secondo il loro speciale punto di vista.

Poiché la felicità non ha un aspetto solo; certe gioie volgari non allettano le anime superiori; una rubiconda matrona, amante dei ghiotti intingoli e delle belle vesti, sarà beata con un Taddeo qualunque — una donna che tiene in non cale le gioie dei sensi, sarà invece infelice in quell'ambiente prettamente prosastico, mentre vicino ad un uomo celebre, ad un artista, le sue lagrime stesse saranno per lei altrettante perle preziose. Se è veramente umile, non pretenderà di figurare per conto proprio, ma i successi del marito saranno suoi.

X

In un recente lavoro dei fratelli Marguerite, trovo la seguente teoria relativa ai rapporti tra figli adulti e genitori e la trascrivo tal e quale esponendola al giudizio delle associate.

« Quando i genitori, con tutto il loro amore e l'abnegazione hanno creato, plasmato, sviluppata la loro creatura, quando l'hanno resa atta a camminare con passo autonomo, attraverso alla vita, hanno esaurito tutto il loro dovere. Il loro compito coercitivo è finito. Non possono più essere che dei consiglieri e degli amici. E seppure i loro doveri continuano, i loro diritti sono decaduti. Ormai non hanno altro da fare che guidare mercé tutta la loro esperienza il giovane, l'adulto, avvertire la fanciulla, sorreggere la vedova colpita dal destino, la divorziata, vittima di una cattiva scelta. Ma qui si limita la loro parte; e reputo che nell'ora in cui suona la maggior età legale, i nostri poteri dovrebbero spirare anch'essi. Volendo mantenerli, non li oltrepassiamo soltanto, ma corriamo rischio di smuire, di rovinare quello che è sacro e che deve restare sacro; il rispetto del figlio per chi l'ha messo al mondo.

« Soffrire e tacere, una volta che si è detto tutto ciò che andava detto ai proprii figli, è ancora la cosa più dignitosa. Quando un padre od una madre hanno biasimato un figlio con tutte le loro posse hanno pagato il loro debito ai più severi scrupoli di onestà ».

X

Ogni questione morale può dare origine a temi romanzeschi molto vari, secondo l'interpretazione dell'autore.

Nella *Piccola fonte* del Bracco troviamo il soggetto, già molte volte trattato, dell'ineguaglianza di valore intellettuale dei coniugi, fattore di sventura.

Daudet, i Goncourt, l'uno nelle *Femmes d'artistes*, se non erro, e gli altri nei *Charles Demailly*, ci dipingono invece l'infelicità del marito, vincolato ad una donna prosaica, incapace di comprendere l'arte altrimenti che come una fonte di guadagno. Nella *Noemi* di Miradowska si ripete lo stesso caso; la moglie

leggera, vanitosa, prodiga, uccide l'estro nel compagno, spingendolo perfino al delitto.

Ossih Schubin ci mostra invece, come Bracco, la donna vittima del suo culto per l'uomo di genio.

Un pittore tedesco ha sposato a Roma una fanciulla del popolo, bellissima, sicché ne fa la sua modella. Ma quando, trapiantata a Parigi, dove il marito riporta grandi trionfi, questi vorrebbe farne una vera signora, rimane ferito dall'invincibile impronta plebea che segna la donna bella, ma non eletta di modi, e priva di quel buon gusto, di quel tatto, che distinguono le eleganti donne della capitale.

La poveretta, che idolatra il marito e si avvede dell'effetto che produce su di lui, si immagina in buona fede di essergli di ostacolo sulla via della gloria e della felicità, e si uccide.

Preso dal rimorso, avvedendosi di aver sacrificato, per delle tresche senza amore e delle vanità meschine, la creatura che lo amava davvero, dandogli così il bene più prezioso della vita, quello che nè oro, nè gloria possono comperare, l'artista perde l'ispirazione nel rimpianto.

Applicando però questi concetti ai casi reali, mi sembra che si possa dedurre che certi semi-artisti, deboli e nervosi, possono smarrire l'estro nelle lotte di cuore; ma che il vero talento è il più equilibrato e sicuro di sé, per cui evita le passioni, o sa tenerle in freno.

L'olimpico Goethe, pauroso dei lacci d'amore, abbandonò Gretchen e Federica; Lamartine abbandonò Graziella, senza che le loro doti da grandi artisti avessero a risentirsene.

Abbiamo veramente il famoso episodio della Sand e di Alfredo di Musset che darebbe ragione al concetto che l'amore infelice annienta il valore artistico; qui però non c'era inferiorità, ma anzi superiorità relativa della donna.

Io concluderei che, come in tutte le cose umane, si tratta di gradazioni e di caratteri; gli uomini fiacchi e violenti, dotati di genio, ma privi di equilibrio, possono smarrire il retto cammino nelle tempeste d'amore; ma l'uomo tutto assorto nella sua arte, se anche tradito od infelice negli affetti, sa combattere e vincere solo, e caverà anzi dal dolore le note più sublimi del suo canto.

X

Sono convinto anch'io come la signora « Stella solitaria » che, esaltando troppo l'amore nei libri, si faccia opera malsana e pericolosa per certe donne deboli od infelici in matrimonio.

Vi sono nella vita molti doveri e molti affetti sacri che si impongono, e possono surrogare quell'amore romantico che, d'altronde, non può quasi mai assumere la forma ed avere la durata che le signore gli attribuiscono.

Un uomo che deve combattere strenuamente l'ardua lotta che le attuali condizioni della vita richiedono, non può starsene metà del giorno ai piedi della sua diletta, come uno degli oziosi paggi del Medio-evo, che non avevano altro da fare che suonare il liuto od addestrare falconi. L'amore vero, nella sua forma moderna, è l'associazione di due

anime rette e forti, che si impegnano ad aiutarsi nei cimenti della vita.

Quando quest'amore prende la veste della passione, decantata nei romanzi, non può che provocare dei guai d'ogni specie e spingere chi lo risente all'infuori delle vie del dovere, e quindi anche della felicità, poiché una legge misteriosa, ma a cui è vano ribellarsi, vuole che tutto ciò che non rientra nei limiti del normale e del giusto, abbia vita effimera e susciti il dolore.

L'uomo pigmeo non può mettersi in lotta con quel gigante che è l'umano consorzio; quando lo sfida o lo offende ha sempre la peggio.

« Guai all'uomo solo! », diceva già la Bibbia, adombrando lo stesso concetto.

Dunque l'amore sia divozione, aiuto, tenerezza vigile e costante, fede inconcussa, ma non la passione morbosa dei libri, che ha già fatto tante vittime fra le anime facili all'esaltazione.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Ho letto a suo tempo e cioè dopo la prima rappresentazione del nuovo dramma di Roberto Bracco, i vari resoconti che ne fecero i critici teatrali nei principali giornali quotidiani di Milano, Venezia e Roma; e se unanimi affermarono il successo, non furono egualmente concordi nel considerare il carattere dei personaggi, che uno trova vivi e veri, e l'altro artificiosi e fuori della realtà.

« È un po' difficile raccapezzarsi fra tanti pareri contrari, e conoscendo il dramma soltanto dai riassunti, nel mio caso o sarei l'eco dell'altrui opinione, o molto facilmente aggiungerei, un po' alla cieca, delle inutili corbellerie al giudizio dei pratici in materia.

« Lascio dunque che venga studiata da altri la tesi sostenuta dall'autore, e per conto mio mi limito a dire che, dopo osservazioni personali, sono convinta che il superuomo non può né sa rendere felice la moglie, sia umile e affezionata come l'eroina del Bracco, sia meno di quella sottomessa e devota al suo idolo. Ancora la prima, quella ideata dall'autore, ha più di ogni altra la probabilità di essere felice, perché vive nell'illusione, né vede il vero. Ma una moglie appena appena un po' accorta e intelligente scorge, senza fatica, le mende del suo eroe. Come certi quadri, anche gli esteti, per serbare il prestigio e venir sinceramente ammirati, devono esser visti a una rispettosa distanza. Da vicino, ahimè, anche quelli che hanno meriti innegabili d'ingegno e di coltura e che godono fama invidiabile, ci scapitano e non poco.

« Dall'alto della loro superiorità ritengono che tutto sia loro dovuto, che tutto abbia da cedere al loro capriccio, che il cielo e la terra abbiano da prostrarsi ai loro piedi. Sono, credo, i più splendidi campioni dell'egoismo umano. A quanto pare, i funi dell'incesto che il pubblico brucia loro d'intorno, salendo al cervello, producono un'ebbrezza attraverso la quale fluiscono per non vedere al mondo altro che loro stessi.

« La moglie o viene addirittura lasciata da parte, o deve prestarsi per servizio del culto: cooperare a mantener il gigante sul piedestallo, sostenere con avvedutezza tutte le *fielles* per il giusto equilibrio, l'alto concetto del potere e dell'influenza, subire le noie infinite imposte dagli ammiratori e dalle ammiratrici, satelliti attratti dal sole che splende e che non danno mai tregua; curare con sempre vigile attenzione che le tributate simpatie non abbiano da alienarsi, con mille sottili manovre conciliare gli animi,

placare i malcontenti, gli invidiosi, i balordi affinché non manchi quell'aria satura di adulazione, la sola respirabile.

« Anche nella miglior ipotesi della fedeltà coniugale, sempre un po' difficile in mezzo a tante seducenti tentazioni, vi resta poco posto per l'amore che la sposa sognava attraverso il fascino della gloria. L'abitudine della posa, della maschera, è tale, che molto spesso il superuomo dimentica di toglierla tra le pareti domestiche, e diviene così noioso e pedante; oppure prima di mostrarsi al gran pubblico, prova in privato gli atteggiamenti che crede più irresistibili, e chi assiste a questi puerili dietroscena risente un lieve senso di compassione un po' derisoria vedendolo ridotto a così minime proporzioni, e, bandita ogni spontanea sincerità, anche nei più infimi particolari imperar la commedia. E ciò in aggiunta a piccinerie incredibili, a guerre meschine, a grandi e piccole virtù, che in omaggio alla celebrità bisogna accettare e sostenere.

« Qualche altro meno *artista* e più violento, fa pesare sulla moglie tutto il malumore che l'invidia dei nemici occulti e palesi gli desta intorno; ed è lei che ne subisce il contraccolpo, quasi ne fosse responsabile.

« Tutto ciò osservo nella vita reale, nel rovescio di medaglie, brillanti insieme a molte lagrime e alla bancarotta dell'amore ».

Signora Emilia S. R., Firenze. — « Innanzi tutto invio un saluto di cuore alla gentile consorella Flavia S., di Venezia, la quale, oltre all'essere instancabile collaboratrice, sa sempre animare ed eccitare le conversazioni, sollevando questioni interessanti.

« Mando pure un plauso al suo consciencioso e paziente bilancio: « dei nostri conversari ».

« Ed ora abbia la bontà di ascoltare quanto il mio debole buon senso mi suggerisce sulla questione da lei proposta, cioè se « merita maggiormente la nostra pietà e il nostro soccorso il tenero bambino o il vecchio cadente, l'ignaro della vita o il vinto della battaglia umana ».

« Parrebbe a prima vista più umanitario proteggere i vecchi e i vinti, ma, riflettendovi su, ci si convince del contrario.

« Il tenero bambino e l'ignaro del vivere più di tutti hanno bisogno di appoggio, di consigli, di ammaestramenti: essi si affacciano alla porta spalancata della vita, e, abbagliati dalla magnificenza del panorama, allettati dalle bellezze che vi contemplano, non scorgono i pericoli, le brutture, le bassezze, le insidie che si celano fra tanto splendore.

« Se non v'è chi li avverta, li guidi, li aiuti, li renda esperti, avanzerebbero per incespicare, cadere e soccombere.

« Queste piccole creature fatte di bellezza, di bontà, e d'innocenza, hanno il diritto di non cominciare la vita soffrendo, di non essere scorate, deluse, vinte nella primavera delle loro speranze: lo spingerle, il tuffarle nel fiume vorticoso della vita, senza prima aver loro insegnato a tenersi a galla, sarebbe una crudeltà, un'ignominia, un sacrilegio.

« Ai vecchi e ai vinti spetta rispetto, compassione, soccorso; prima però, e ben a ragione, si deve proteggere, difendere, tutelare la salvezza dell'avanguardia del grande esercito umano ».

Signora « Capinera », Ferrara. — « Leggo da molto tempo e con vivo interesse il simpatico *Giornale delle donne*, e quest'anno, divenuta abbonata, mi faccio ardita ed invio col mio saluto alle gentili lettrici, anche il mio modesto parere su alcuni questi.

« 1° Sono più valorosi gli uomini biondi o i bruni? Il valore dell'uomo deriva dall'animo, nemmeno dall'ingegno e dalla coltura, e non certo dal colore dei capelli. I popoli nordici, biondi, sono meno impulsivi dei popoli meridionali, bruni, ma tanto gli uni che gli altri possono, all'occasione propizia, dimostrarsi valorosi. Dunque, a mio avviso, niente colore dei capelli.

e le anime vestite male. Prévost fin dalle prime pagine stabilisce questa differenza e parla del *vrai monde* con tiepido rispetto inclinandosi. Una sua pagina comincia: « *Arlette comme toutes les femmes du vrai monde...* ».

« E in un'altra pagina parlando della continua separazione di due sposi definisce: « *Un pareil régime impossible aux unions bourgeoises, est facilité dans le vrai monde par la présence continuelle des gens de service...* ».

« La bella società, la buona società, la vera società. A certi punti si ha voglia d'interrompere la lettura e di andarsi a mettere in marsina e cravatta bianca.

« Facendo il riassunto del romanzo e descrivendone i tipi, Ojetti dice: « Francamente poichè Prévost ci assicura senza ironia che queste persone appartengono alla migliore società francese, è lecito domandargli per un prossimo romanzo la descrizione di qualche tipo e di qualche « combinazione » della società peggiore. « Può anche darsi che siano moralmente più puliti ».

« Mi unisco al bravo Ojetti per biasimare il Prévost di questa sua ammirazione per quel *vrai monde* là; ma già quando un romanzo ha un *valore commerciale* che cosa importa se può far germogliare, in talune testoline sventate, il germe della corruzione per illudersi di appartenere veramente al *vrai monde* ?

« Una donna umile e modesta rischia molto la sua felicità sposando un uomo molto superiore a lei per ingegno e coltura. Malgrado la più completa dedizione della donna, non vi sarà mai fra i due coniugi così diversi fra loro, quell'affinità, quell'omogeneità che rende durevole la simpatia. Quando l'uomo d'ingegno non si sente compreso dalla sua compagna, non potrà mai trovarsi in perfetta comunione con lei ed esposto alle tentazioni cercherà spesso fuori di casa chi lo comprenda.

« Magari troppo tardi si accorgerà di avere spezzato un'esistenza, trafiggendo un cuore a lui tanto devoto, per essersi lasciato affascinare da ebbrezze fugaci.

« Virginia Reiter, nell'ultimo periodo di carnevale, ha dato, nel nostro teatro elegante di prosa, sei recite straordinarie di cui quattro erano novità, ma nessuna ha entusiasmato il pubblico. La *Strega* di Sardou non piacque perchè è un polpettone che non poteva davvero piacere al pubblico intelligente e colto che affollava il teatro. *Fruito acerbo* fu trovato un lavoro insolito.

« Io assistei alle recite di *Madame Sans-Gêne* che già conosceva, alla *Crisi* di Praga ed al *Viaggio di Nozze* di G. Antona-Traversi. Molta era l'aspettativa per questi due lavori perchè i giornali ne avevano annunziato il grande successo. *Viaggio di Nozze* ebbe quasi un insuccesso perchè rimasero tutti delusi. La *Crisi* ebbe migliore esito ma non tale da entusiasmare il pubblico. A tutti piacque il primo atto che promette molto, ma l'interesse andò decrescendo fino alla fine della commedia.

« Ora io mi domando perchè certi lavori drammatici che ricevono il battesimo del successo dalle due grandi città dell'Alta Italia, Torino e Milano, lascino freddo ed indifferente il pubblico delle città minori. È vero che dopo aver letto sui giornali le dettagliate recensioni che ci fanno noto il soggetto, l'interesse del come andrà a finire la commedia non ha più ragione di appassionarci e perciò perde il suo principale fascino. Poi l'idea del successo straordinario ottenuto nei principali teatri ci fa esagerare sul merito del lavoro e si esce dal teatro delusi e malcontenti, domandandoci se siamo meno intelligenti del pubblico di altre città, oppure se siamo troppo esigenti o se i giornali hanno esagerato il successo.

« Per carità, signor Lambert, non mi creda affetta da *monumentomania*. Anche io sono del suo parere: piuttosto che innalzare dei monumenti spesso mediocri che ingombrano le piazze attraversate da tutti i lati da linee di tram, per cui a volte non si sa proprio come transitare, è meglio assai onorare la memoria di un grande con un istituto di beneficenza intitolato al suo nome.

« Così i livornesi hanno onorato la memoria del compianto Re Umberto I, acquistando una splendida villa assai distante dalla città su di una collina soleggiata che guarda il mare e l'hanno ingrandita e ridotta ad uso di Sanatorio per i tubercolotici. Tutti abbiamo dato con piacere il nostro obolo per un'opera così altamente umanitaria e di moderna utilità e fummo lieti di vederne onorata l'inaugurazione nello scorso novembre, dalla gradita presenza del nostro amato ed ottimo Re che è sempre il primo ad approvare le buone ed utili opere, cooperando sempre colle sue offerte generose ».

Signora Fulvia P. M., Roma. — « Sono più valorosi gli uomini biondi o i bruni ?

« Permetta, signora Egusa, che, sebbene un po' in ritardo, risponda alla sua provocante domanda.

« Vi sono persone che sanno sempre sfuggire alle obiezioni tergiversando, cioè, o scegliendo una comoda via di mezzo, o nulla concludendo. Quanto sono odiose queste creature !

« No, a me piacciono le risposte decisive, assolute: gli uomini bruni sono i più valorosi.

« Non credano, colte lettrici, ch'io sostenga tale tesi, perchè mio marito è bruno: no, la sostengo perchè detesto gli uomini biondi in generale. Forse tale ragione non è equa, ma per me è necessaria.

« Trovo che l'uomo biondo ha qualche cosa dell'effeminato, basta ch'io lo guardi per perdere ogni fiducia. ogni stima in lui, per far svanire in me ogni concetto di forza, di energia, di valore. Esso d'ordinario ha un'espressione d'eccessiva bontà, il che piace a noi donne; ovvero ha un aspetto indifferente, lo si direbbe un fantoccio dai baffi finti, dai capelli posticci, un'essere senz'anima, senza vita, senza coraggio; o infine s'atteggia ad Adone, e questo poi è il più antipatico.

« A me piace il volto ovale, l'occhio glauco, la pelle bianca e tenera, la capigliatura bionda, l'aspetto languido ed evanescente in un bel puttino, in una giovane *miss* inglese, in una Venere, in un superuomo, ma non in un uomo valoroso; no, assolutamente no.

« M'ha sempre fatto disgusto il vedere sulle scene il biondo Lohengrin fra la maestà delle armi scintillanti, però lo tolleravo pensando che il suo valore è magico più che reale.

« Visitate i musei e fra tutti i guerrieri raffigurati nei quadri scorgete sempre predominare il bruno dal volto abbronzato, dalle spalle possenti, dal braccio nerboruto, dall'occhio ardente e nero come diamante fulminato dalla folgore. Questo è il vero tipo ideale dell'eroe.

« Bruni erano Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone I e via discorrendo. Se v'è qualche eccezione questa conferma la regola ».

Volli pubblicare integralmente la sua lettera che come la precedente dove svolgeva la tesi proposta da un'associata di Venezia; « Che cosa farei se mi donassero venticinque milioni? » rivela una così piccante originalità.

La sua odierna risposta solleva senza dubbio delle obiezioni — nè forse saranno tutte d'accordo le associate nell'ammettere che in questo caso le eccezioni confermano la regola. Gradirò ad ogni modo di sentire come il suo giudizio così fermo ed assoluto verrà accolto.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Far secondo del tempo — è deplorabile cosa.

Vocale è l'altro: il tutto — fu una region famosa.

Sciara da dello scorso numero: **Ma-Lia** (Malia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.